

2/1/6



Ex Libris Joannis Nencini
1874



Fr. Schmitt
1855

LA
GERUSALEMME LIBERATA.

1875

1875

LA
GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO:

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO CRITICO LETTERARIO DI UGO FOSCOLO,

ED ILLUSTRATA

DA NOTE STORICHE.

Quarta Edizione.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—
1853.

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Handwritten text in the upper middle section.

Handwritten text in the lower section.

Handwritten text in the lower section.

Handwritten text in the lower section.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE [1844].

Delle tante edizioni che si hanno della *Gerusalemme Liberata* due massimamente sono oggi reputate eccellenti: la Mantovana del 1584 diretta da Scipione Gonzaga, e nel 1824 riprodotta con molta diligenza e discernimento dal meritissimo editore Giuseppe Molini; e la Bodoniana del 1794. Il Gonzaga, letterato di un raro criterio e intimo amico al Poeta, condusse la sua edizione sopra una copia per lui stesso levata con tutta fedeltà dall'ultimo manoscritto del Tasso, e secondo alcuni sull'autografo medesimo ch'egli ebbe presso di sè. Il Serassi, cui si deve la Bodoniana, trasse la sua lezione dal confronto lungamente studiato delle migliori stampe, e da alcuni manoscritti in che per avventura s'imbattè, e da' quali rilevò un gran numero di varianti che non si riscontrano in nessuna delle edizioni precedenti.

È noto del resto che il Tasso tornò più volte, nè sempre con l'anima tranquilla, sulla sua *Gerusalemme*, che talora alcuna cosa gli spiacquè, e cambiò; poi non contento, fece altrimenti, e non pure una volta avvenne che, riprovata ogni mutazione, restituisse il modo primiero. Quindi le varie lezioni di quel Poema.

Il quale volendo io ora stampare, ho creduto non

poter far di meglio che attenermi generalmente ad una delle sopra descritte edizioni, che per buoni rispetti è stata la Bodoniana, e nelle *notabili* differenze di essa dalla Mantovana seguir quella delle due lezioni che ne paresse migliore, dando luogo alla posposta tra le *varianti* in fondo al volume.

Oltre queste diligenze nella parte più importante del lavoro, ho voluto, per comodo dei giovanetti, che la mia edizione fosse accompagnata da un seguito di *Note storiche*, che ho fatto a bella posta compilare dal ch. sig. Pietro Fraticelli, e che la precedesse un *Discorso di Ugo Foscolo* sulla *Gerusalemme* del Tasso, dettato originalmente in inglese, e ora a mia richiesta reso italiano dal valentissimo e cortese sig. F.-D. Guerrazzi.

Se le gentili e discrete persone giudicheranno non aver io fatto cosa del tutto vana, mi stimerò compensato abbastanza d'ogni mia fatica.

F. LE MONNIER.

TORQUATO TASSO E LA GERUSALEMME:

DISCORSO DI UGO FOSCOLO.

(Estratto dal N° XLII della *Quarterly Review*; aprile 1810.)

La narrazione di un poema eroico vorrebbe porsi in quel tempo che comprende i casi della vetusta istoria di un popolo meglio capaci ad essere magnificati e abbelliti dalla immaginativa poetica, senza punto celarne la sostanza storica. E si vorrebbe esporre i gesti degli antichi eroi della nazione, per modo che valessero a commovere la fantasia, senza localarli sopra lo vlandimento nostro, od oltre le facoltà nostre imitative. Scelto così questo periodo, bisognerebbe ancora che precedesse il secolo delle cognizioni letterarie; imperciocchè dove occorra copia di argomentanti filosofi, o di storici severi; dove possa essere troppo distintamente veduto, o troppo distintamente compreso, la mente del lettore repugnerà dalle finzioni del poeta. All' opposto poi, quando la fortuna prosperevole conceda al cantore di fiorire in tempi precedenti alla diffusione delle lettere, egli è l'unico faro valevole a guidarci per le tenebre dell' antichità; egli l' oracolo solo, da consultarsi dai posteri. Un verso di Omero bastò a sedare le contese insorte fra le province greche a cagione di confini, e la isola di Salamina fu aggiudicata agli Ateniesi sopra l' autorità di una linea della Iliade.¹ Nè sembra che una tanta deferenza avesse a reputarsi o folle o male collocata, avvegnachè si trattasse di fatto scevro da mistura di poetica immaginazione. Tuciddide afferma come nè egli nè veruno altro storico della

¹ Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγειν δωκαίδεκα νῆας,
Στῆσε δ' ἄγων ἴσ' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.

ILLIAD, II, v. 557, 558.

Aiace conduceva da Salamina dodici navi, e le collocò dove stavano le falangi degli Ateniesi.

Grecia sarebbe stato bastante a dettare la storia greca dei due secoli prima di Solone. Ma i poeti di questi tempi tenebrosi nei quali gli storici tacevano, hanno di già cantato la lega argiva mossa ai danni dell'Asia, e reso immortale l'ardimento degli Argonauti. Queste imprese sconvolsero del tutto lo stato della società così in Grecia come in Asia, e se non generavano tanto fiume di casi succedentisi, come scaturì dalle Crociate del medio evo, pure impressero potentissimo moto alla intera nazione, ai prodi uomini fecero abilità di affrontare il pericolo e procacciarsi rinomanza, e ai poeti argomento di raccogliere a un punto religione, memorie e vanti nazionali, somministrarono.

Così Milton intendeva a diventare nel tempo stesso il bardo di Arturo e della Tavola Tonda:

E se fie che nei carmi un di ricordi
 I patrii regi ed il pugnace Arturo,
 Che anche al regno dei morti indisse guerra,
 O l'alleanza della invitta mensa
 Narri, e gl'incliti eroi....

E Tasso nella sua giovinezza dava opera a poemi romanzeschi. Ma cotesti uomini grandi aborriscono dilettere solamente, e desiderarono giovare davvero i loro contemporanei. E poi la poesia romanzesca incominciava a rimettere della sua freschezza in Italia, nè più riuscivano al popolo accetti i romanzi. L'*Amadigi* di Bernardo, padre di Torquato Tasso, comparisce eccellente, per quanto possa conferire eccellenza copia inesausta di bellezze di locuzione e di armonia; ma l'*Amadigi* non regge al confronto dell'*Orlando*, e pari fato incolse i tentativi degli altri poeti contemporanei. I letterati italiani desideravano caldamente un poema eroico; se non che lo infelice esperimento del Trissino li sconfortava. Tasso però fidava nella propria forza per cimentarsi alla impresa, ed ebbe la gloria di compirla. L'ottima scelta del soggetto costituisce principalissimo pregio del poema: la Europa non presenta nella sua storia epoca d'importanza uguale al tempo delle Crociate. Se coteste guerre sacre non erano, forse la stirpe umana anche oggi sarebbe stata degradata nel più profondo abisso del servaggio e della barbarie; quindi la storia della liberazione di Gerusalemme, oltre la dignità morale del caso, è piena di politiche considerazioni. La Cristianità stava con sospetto della potenza ottomana; e ai tempi del poeta,

tra gli anni 1529 e 1592, torme innumerevoli di Turchi armati per ben quattro volte comparvero sotto le mura di Vienna: e quantunque i sovrani di Europa, intesi tutti a procacciare le proprie comodità, poco, siccome avviene, badassero al comune pericolo, pure la religione governava sempre altamente gli umani intelletti, e furono trattate leghè per cacciare i Turchi dallo impero di Costantino. Tasso professa solenne e mistica venerazione per la fede cristiana. Uno spirito di tranquilla dignità emana dai suoi sentimenti religiosi, e si trasfonde nel suo poema. Dov' egli fosse vissuto ai tempi nostri, gli avrebbe fatto mestieri andare in traccia di ben altro argomento, nè lo avrebbe forse trovato. Gli uomini sopra le teste dei quali scese la duplice fiamma dello entusiasmo poetico e religioso, desiderano una generazione di lettori che armonizzi seco; lettori che si elevino alla contemplazione delle cose celesti, il cuore compresi e la mente da devoti pensieri. Si dice noi essere più dotti: la verità è che noi siamo molto più dubbiosi; imperciocchè la ragione abbia convertito il dogma della fede a filosofiche probabilità. — Ai tempi del Milton l'argomento del *Paradiso perduto* era cosa tale che appassionava non solo la Inghilterra, presso cui le dottrine religiose partorirono rivoluzione, ma bene ancora tutto il genere umano. Se la *Messiate* del Klopstock fosse comparsa durante la guerra dei Trent'Anni, quando gli eroi svedesi difendevano la libertà e lo evangelo contro l'Austria e i Gesuiti, cotesto poema avrebbe trovato per avventura il mondo molto più operoso di raccomandarlo alla posterità. — Chiunque scrittore intenda imprimere moto ad un popolo, deve al suo primo apparire occupare il posto nel seggio principale, mostrandosi concorde alle passioni, agli errori e alle opinioni, o sieno religiose o politiche, dei suoi contemporanei.

Tasso non potè confidare la verità storica alla sola poesia, siccome fece Omero; però che egli visse in secolo troppo dotto: e nemmeno potè edificare una macchina d'illusione al pari di Virgilio, il quale fondava il suo poema sopra tradizioni storiche, repute generalmente favolose dai suoi contemporanei: ma prese la trama, e scelse i personaggi della *Gerusalemme liberata* da monumenti autentici, quantunque di cotesti fonti si giovasse con la licenza che pure è forza concedere al poeta. Le Crociate furono narrate da scrittori contemporanei, i quali fanno testimonianza dei casi che rammentano.

I moderni storici ridussero quelle nude opere in dilettevoli racconti, ma al tempo del Tasso andavano sconosciute o per lo meno obliate.— Il Tasso pertanto ricava tutte le sue notizie dal *Gesta Dei per Francos*; qui egli trova la topografia dei suoi campi di battaglia, e i nomi e le prodezze dei suoi eroi. Queste cronache monastiche lo ammaestrano dei costumi turchi, della civiltà dei greci imperatori, e della disciplina militare dei Cristiani assediati Gerusalemme. Dove noi ci facciamo a leggere le storie pubblicate dal Muratori, certo vi raccorremo informazioni più esatte di quelle che il poema del Tasso non somministri, e vi acquisteremo conoscenza più vera, ma più assai dolorosa, della umana natura. Ma Tasso è il primo a diradare le ombre che involuppano la guerra santa: veri sono i suoi racconti nelle parti sostanziali; e se alquanto si dilunga dalla trita via della storia, ciò fa allo scopo di concitare i posteri ad emulare le virtù per le quali andarono famosi i nostri antenati. Quindi invoca la Musa che non coronata degli allori caduchi di Elicona, ma di raggi immortali, siede in trono nell'alto, ed implora il suo perdono per gli ornamenti che va intessendo nella tela della verità:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti arderi,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver...

Canto I, 2.

Omero dimostra l'affetto medesimo per le tradizioni storiche, e sublima la onnipotenza e la sapienza degl'immortali per via di paragone con la ignoranza e fievolezza umana. La sua invocazione è maravigliosa:

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete;
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena);
Dite voi degli Achivi i condottieri.

ILIADÉ, Lib. II.

Quando siffatte invocazioni prorompevano da Omero e da Tasso, i versi loro si reputavano sacri dai contemporanei, non altrimenti che preci di sacerdoti profferite davanti agli altari si fossero. Omero e Tasso, come Milton e Dante, non considerarono la poesia a modo di mero diletto; nè intesero

soltanto a svagare un lettore ozioso; essi scrissero col cuore caldo e dignitosamente sopra tali argomenti che reputarono bellissimo e sublimi in sè e giovevoli al mondo.

La poesia romanzesca va disgiunta dalla eroica con tale un limite così definito e distinto, che parmi strano davvero come abbia potuto sfuggire fin qui alle osservazioni. Scopo unico del poeta romanzesco è il diletto, ed egli intende a infiammare la immaginazione con una serie infinita di svariate vicende e di leggiadre fantasie, mentre il poeta eroico si affatica a nobilitare il nostro intelletto, e ad ammaestrare col costringerci a porgere attenzione continua a racconti sostanzialmente storici, di cui descrive i casi con tale magnificenza da commovere sempre la curiosità dei posteri. Comechè sieno trascorsi dei secoli, il topografo ricerca sempre la situazione delle città che apparecchiaron l'armata ad Agamennone. Noi leviamo la pianta del campo greco, e misuriamo il luogo ove fu Troia, e ascendiamo i colli sepolcrali che cuoprono le ceneri dei guerrieri assediati. Nuove nazioni potranno popolare il mondo incivilito, nuove dottrine trovarsi, nuovi linguaggi favellarsi, e nonostante il Tasso guiderà il pellegrino alla rupe donde saranno per avventura scomparse le rovine di Gerusalemme. Tasso non offende la poetica probabilità introducendo magie ed incanti e spiriti e demoni: noi proponemmo già le nostre osservazioni su questo proposito, le quali provano com'ei bene si avvisasse allorquando si avvantaggiava co' simboli della popolare superstizione. E di vero noi non dobbiamo giudicare della macchina poetica a mente delle odierne nostre credenze, ma si a norma delle opinioni prevalenti a' tempi nei quali scriveva il poeta: egli non poteva presagire la credulità o la incredulità nostra.

Tutte le accademie si legarono cospirando contro Tasso. I suoi allori furono sfrondate da critici, i quali, per caso a dirsi stranissimo, riunivano i caratteri discordanti di pedanti, poeti, e cortigiani: e stranieri di svegliato ingegno così obbliarono il rispetto dovuto alla propria loro celebrità, che proffersero un giudizio sopra un poema che non sapevano leggere. E questo forse è da considerarsi peccato veniale: ma essi scherzosamente stimatizzavano un nome di poeta pel piacere di favellare una parola arguta.¹ Talora ripresero il Tasso perchè

¹ Una parola fortunata che suoni bene nel verso, e sia appresa fortemente a memoria, nuoce più di un volume di critiche assennate. Il preciso ma diacciato Boileau una volta si avventurò a dire il *clinquant* del Tasso; e

copiava meno dell'Ariosto i classici; tale altra lo biasimarono per le troppo frequenti sue imitazioni. Veramente egli di tratto in tratto apparisce soverchio imitatore di alcune parti degli antichi, e le sue copie conservano la severità dell'originale; ma se non uguaglia Omero, spesso supera Virgilio. Secondo che il cavaliere Payne con molto senno osserva, la similitudine dello usignolo che lamenta i suoi giovani nati, che Virgilio ricavando da Omero introdusse nella *Georgica*, non fu tolta dalla natura. Il Tasso la fece soave con tali espressioni che vanno diritto al cuore dell'uomo :

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
 Chiama con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignol cui 'l villan duro invola
 Dal nido i figli non pennuti ancora,
 Che in miserabil canto afflitte è sole
 Piange le notti, e n'empie i boschi e l'óra.
 Alfin col novo di richiude alquanto
 I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto. Canto XII, 90.

Era destino che il Tasso travagliassero le più contraddittorie censure; imperciocchè mentre gli ammiratori dell'Ariosto lo perseguitavano per via che la *Gerusalemme liberata* differenziasse dall'*Orlando Furioso*, dall'altro lato gelidi e scolastici censori non si sbracciavano meno a screditare il merito di un poema in cui lo autore non aveva consentito a farsi imitatore servilissimo del disegno degli epici classici, Omero e Virgilio, esclusivi loro gonfaloni. E neppure mancarono a nuocerli gli astii di municipio. Egli scrisse in Ferrara circondato dagli amici e dai discepoli dell'Ariosto; e quivi egli era straniero. I Fiorentini gli procederon parimente molesti, e si affaticarono ad annebbiare la fama del Tasso, come colui che non fu generato sopra le sponde dell'Arno, e perchè colpevole di ben altro più grave peccato nella estimazione loro: egli non volle assoggettarsi alle regole di quei troppo famosi cianciatori degli Accademici della Crusca. La tirannide di

la magia di questa parola, a modo del fragore del corno di Astolfo nello Ariosto, ebbe forza di rovesciare la troppo ben fondata reputazione della poesia italiana. Io poi non mi maraviglio che una simile parola trovasse fortuna in Francia, ma che spaventasse di qua dello stretto. Addison, che qui dà legge, fu quegli che l'accorse e la fece circolare pel Regno, nei politici e popolari suoi *Saggi*; laonde divenne una specie di parola di ordine fra i critici di qui; e allo improvviso da tutti i lati di null'altro intendemmo favellare che del *clinquant* del Tasso. — *Osservazioni del dottor Hurd su la Fata Regina.*

questa oligarchia sorse trent'anni circa dopo la morte dell'Ariosto. I Fiorentini, non potendosi più travagliare attorno la politica indipendenza da loro miseramente perduta, trovarono bello darsi in ballia alle contese grammaticali. E quel nobile ingegno del Galileo non seppe salvarsi dal contagio, ma partecipò alla codarda bassezza dei suoi concittadini, e bevve intera la pedanteria dei saccentuzzi toscani. Corre assai tempo, che dalla corrispondenza del Galileo noi conosciamo com'egli istituisse un parallelo tra il Tasso e l'Ariosto, quantunque l'opera sia stata pubblicata negli ultimi trenta anni, essendo venuto fatto al Serassi di scuoprirla in una biblioteca di Roma. Però l'opera apparisce imperfetta; e noi dubitiamo che in parte sia stata soppressa dallo editore biografo svizzeratissimo del Tasso. Galileo va debitore della copia, della purità, della luminosa evidenza della sua prosa allo studio indefesso ch'egli fece della poesia; ma egli disseccò l'*ornato eloquio* della *Gerusalemme* con soverchia acerbità e durezza; e veramente per quello che concerne lo stile e la lingua mal possiamo paragonare questo poema con l'*Orlando Furioso*. Galileo pone in confronto alcuni passi tolti dall'Ariosto e dal Tasso che descrivono i medesimi oggetti e le condizioni stesse in cui si trovano gli eroi di ambedue i poemi, e da siffatta ricerca sorge il trionfo dell'Ariosto, come colui che non dubitò punto di sacrificare l'armonia di tutto il poema ad alcune sparse bellezze; mentre il Tasso studia sempre di mantenere gli accessorj nella soggezione dovuta al disegno generale. Il Tasso, secondo che giudica Galileo, va stemperando le sue ottave con intarsiature; ed è vero: ma questa colpa il Tasso ha comune non solamente con l'Ariosto, ma con tutti gli scrittori di rime, — diremo di più, con tutti gli scrittori di poesia. I poeti greci e latini non erano condannati a scrivere in rima, e posero sottilissimo studio a conservare il *simplex dumtaxat et unum* così nelle immagini come nelle parole; e nonostante troppo più spesso che non avrebbero desiderato furono costretti di ricorrere al mosaico. Se molti degli esametri di Virgilio ci pervennero a mo' di emistichj, vuolsi attribuire allo averli lasciati così a cagione del suo abborrimento per le intarsiature. E Orazio in onta alle sue medesime sentenze compose le sue odi per via di rappezzj, quantunque con industria ed argutezza maravigliose. Galileo dimentica cosiffatti esempj. La sua critica, considerata in astratto, non può revocarsi in dubbio; ma egli va applicandola al Tasso con domma-

tica acrimonia, e la sua censura suona frequentemente povero sofisma manifestato con parole di oltraggio. Galileo fu il men basso degl'invidiosi e il più benevolo degli uomini; un nobile ingegno, al quale Isacco Newton professa molte obbligazioni, e che Hume come scrittore e come filosofo mette avanti allo stesso Bacone: ma egli doveva somministrarci nuovo argomento del come il nostro spirito si sublimi o si abbassi a norma della impresa intorno alla quale ci esercitiamo, e secondo i sentimenti e le passioni.

Volumi senza numero di ricercata critica furono prodotti dalle fazioni letterarie, che pure oggi mantengono in Italia il nome di Ariostisti e di Tassisti. La prima, come Galileo, schiera in ordinanza frasi contro frasi; l'ultima espone i precetti di Aristotele e di Orazio in favore della *Gerusalemme*. Il Tasso attende a confinare la sua carriera per entro un limite determinato; egli non si lascia mai andare fuori del principale disegno, tranne alcuni pochissimi casi in cui gli episodj possono giustificarsi per via della loro convenienza. Egli misura le sue forze così, da potere arrivare alla meta senza fatica, e a mano a mano che avanza egli diventa più rapido. Nei primi canti della *Gerusalemme* il poeta ci guida, in quelli che subito succedono noi siamo allettati a procedere, e all'ultimo noi ci sentiamo come strascinati deliziosamente. Letta che sia la *Gerusalemme* con attenzione, ci si offrirà alla mente simile a un tempio greco, di cui lo insieme bellissimo può essere contemplato in un solo colpo d'occhio. Lo studio successivo non cresce il nostro comprendimento, ma giova a persuaderci con quanta maturità d'ingegno e profonda meditazione sapesse lo artista egregio proporzionare i suoi accessori. Quando l'argomento diventa pomposo, così che il Tasso sente la immaginazione infiammarsi, egli raffrena subito la sua fantasia. Noi lo vediamo sul carro; i cavalli spensero la sete nel fonte d'Ippocrene, di fiamma si nutrono e di aria, hanno gli arnesi, dono del sole; ma al punto in cui stanno per lanciarsi nello emisfero ecco ei li contiene:

Presente odi il nitrito

De' corsieri Dircei: benchè Ippocrene

Li dissetasse, e li pascea delle aure

Eolo, e prenunzia un' aquila volava,

E de' suoi freni gli adornava il sole;

Pur quei vaganti alipedi contenne.

Il Tasso è dilicato, ed anche scrupoloso; da ogni argo-

mento rifugge il quale non sia intrinsecamente bello, e sicuramente grande. La descrizione dei giardini di Armida fu tradotta e amplificata con vago ingegno da Spenser; e ben seppe il poeta inglese dimostrare quanto mirabile effetto possano partorire la libertà della fantasia e la rozza negligenza. Ma in qualsivoglia maniera, si avvisino imitare le descrizioni del Tasso, esse mantengono sempre la primitiva loro bellezza. Egli non scelse soltanto i materiali e li dispose, ma apparecchiò perfino il posto che dovevano occupare. Prima di scrivere un verso, egli aveva tutto composto nella mente il suo poema, a modo di Michelangiolo, il quale contemplava la statua dentro il blocco di marmo che gli giaceva davanti. Paragonando Rodomonte e Orlando con Solimano e Tancredi, gli eroi della cavalleria romantica sembrano giganti, perocchè sieno enti cui non è dato emulare alla rimanenza degli uomini. Però quando cessa il nostro stupore, anche l'ammirazione tace; mentre noi meditiamo più a lungo sopra i guerrieri del Tasso, perchè quei loro caratteri si adattano meglio entro gli umani confini. Argante è intrepido partigiano: uniche sue passioni l'amore della gloria e l'odio del nome cristiano; le virtù sue sono orgoglio barbaro ed ingenuità. Ma egli non si fa ad assaltare un intero esercito con le mani sole come un eroe da romanzo; all'opposto, egli si apparecchia alle armi con la industriosa cautela di esperto guerriero. Dopo la conquista di Gerusalemme, egli s'inoltra dentro una valle ove incontra Tancredi per terminare il duello mortale:

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade affitta.
 Vede Tancredi che il Pagan difeso
 Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
 Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.
 Penso, risponde, alla città, del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina. *Canto XIX, 9, 10.*

Solimano si difende fino all'ultimo con dignità e sacrificio. La sventura non lo atterrisce; non ha più regno, e nonostante vuole provarsi sempre a difendere la fede degli avi, e a vendicare i leali compagni che giacquero prima di

lui sul campo di battaglia. Il Tasso lo descrive ferito e solo: nessuna speranza gli resta, tranne la spada; nessun conforto, tranne la memoria della sua fama: egli si avvia segretamente verso Gerusalemme, e passeggia sopra i cadaveri degli amici diletti.

Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparse.
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne!
 E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;
 E con fasto superbo agl' insepolti
 L'armi spogliare e gli abiti infelici;

.....
 Sospirò dal profondo. Canto X, 25, 26, 27.

Nelle croniche e nelle leggende del medio evo Goffredo apparisce un santo; e il Tasso, giovandosi di cosiffatto attributo, creava un eroe religioso. Livio e Plutarco somministrano il contorno di questo carattere; ma non poeta mai, nè lo stesso Virgilio, seppero tratteggiarne di grandezza pari. Ornano Goffredo tutte quelle egregie parti che sono degne del capitano dei cavalieri cristiani, nè si mostra sollecito della autorità che i suoi compagni desiderano conferirgli; ed ei li regge per condurli avanti nella via del puro e virtuoso onore. Pacato in consiglio, e ardente in campo, lui non muove amore di vittoria, ma lo adempimento del voto; nè lo abbaglia lo splendore di gloria guerriera quando combatte per la liberazione del sacro sepolcro: in mezzo al tumulto delle passioni umane e alle stragi d'incessanti battaglie, nulla può turbare il sereno della sua mente rapita sempre in sante contemplazioni. Il vero Rinaldo della storia fu cavaliere, non già di alto affare, e parente di casa di Este, il quale, per quanto dicesi, combattè nella guerra santa. Il Tasso lo ritrae dall'oblio, e lo destina a comparire come l'eroe fatale della *Gerusalemme*; ed il Tasso errò a dargli luogo nella sua epopea. Rinaldo accoglie in sè i caratteri di Achille e di Ruggero; ma noi non possiamo partecipare la parzialità che il poeta gli prodiga sazievolmente, e troppo di leggieri ci si fanno manifesti i perpetui conati ad esaltarlo. La divozione verso i principi di Ferrara non gli ottenne la gratitudine loro: il nonno e il zio non rime-ritarono mai l'Ariosto delle sue lodi e delle sue profezie; il nipote poi ricompensava il Tasso con l'odio, la miseria e

la carcere. — Tancredi sorge come il vero eroe della *Gerusalemme*. Il Tasso desidera di presentare la immagine di un prode cavaliere dell'antica Italia, e trova l'originale del ritratto nel suo proprio cuore. La scena di uno amante che uccide la sua diletta può riuscire certamente non priva di pietà; ma il caso è descritto con passione e dignità impareggiabili: e nessuno avrebbe potuto immaginarla, che non fosse desolato come il Tasso, o non avesse posseduto quella sua mente sublime. Le donne del Tasso poi si presentano allettatrici piuttosto che appassionate, ed egli le ricavava dalla sua fantasia anzichè dalla vita. Erminia forma per avventura una sola eccezione. Invero il Tasso, che faceva professione di morale purissima, ebbe con le donne una conoscenza per via d'immaginativa, e in questa fantasia la femmina amata da lui diventa una divinità. L'Ariosto per maggiore esperienza conosceva di gran lunga meglio l'indole donnesca; quindi nell'*Orlando Furioso* le passioni governano tutti i caratteri delle femmine. L'amore le esalta alla virtù, il disprezzo le sospinge al delitto, e in ambedue i casi toccano gli estremi, costanti sempre nello impeto e nella bizzarria. E pure nella *Gerusalemme* la maga Armida ama violentemente e sentimentamente. La virtuosa Sofronia manca di cuore: quando legata con Olinto sopra il fatale rogo è presta ad ardere insieme con lui, ella non consente a confortare il povero giovane, confessandogli che lo ama. Clorinda, incapace a sentire affetto che di fama guerriera non sia, si mostra tale da ispirare tenerissima passione. Pure il buono ingegno del Tasso trionfa dei suoi concetti. La morte di Clorinda è piena di compassione, e la tenerezza pastorale di Erminia non vince meno l'animo nostro: diventata prigioniera di Tancredi, essa lo ama, ed egli, siccome a lei giova sopporre, repugnando tenere in cattività una principessa orfana, la rende libera: per la quale cosa la donzella si volge a Gerusalemme, ove non le viene fatto d'incontrare uno amico, se toglie il re Aladino, antico alleato del padre suo. Appena la fama le porta la novella delle gravi ferite di Tancredi, abbandona la città nel profondo della notte, e, speculando la via, si ferma sopra un colle donde contempla gli accampamenti dello esercito italiano illuminati dalla luna che risplende nella pienezza dei suoi raggi.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!

Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine:

.....
Raccogliete me dunque; e in voi si trova
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.....

Canto VI, 104, 105.

L'*Aminta* del Tasso spira uno incanto ineffabile. Dal profondo dell'anima gli scaturisce cotesta delicatissima sensibilità. Guarini compose una imitazione amplificata e graziosa di questa pastorale, e la più parte dei lettori si compiace assai più con la copia che coll'originale: però giudici competenti, compresi ancora i critici italiani del Tasso, reputano l'*Aminta* come un modello perfettissimo di poesia italiana. Noi dobbiamo eccettuare un critico inglese, il quale considera l'*Aminta* come una baia; ma questo dotto valentuomo esercita i suoi disdegni con mirabile imparzialità; conciossiachè disprezzi a un punto e il *Licida* di Milton e le *Odi* di Gray e di Pindaro. Cosiffatte sentenze vengono profferite con gravità delfica, e, come degli oracoli avviene, parte degli uditori le venera, e parte ne ride. I sonetti del Tasso cedono a quelli del Petrarca soltanto; e le sue canzoni meritano molto maggiore attenzione, che ad esse non si è posta finqui. Due paionmi veramente stupende: una è diretta dalla sua prigione alle principesse di Ferrara; incominciò l'altra quando senza speranza e senza amici andava errando, e senza neppure il coraggio di terminare questo frammento.¹

Il Tasso dettò molte scritture filosofiche, la più parte delle quali hanno forma di dialogo; ed egli forse lo scelse o per dimostrare la sua ammirazione per Platone, o per aderire ai costumi del tempo. In queste opere argomentative la sua prosa è fiorita e nonostante solenne, chiaro lo stile, purissimo lo eloquio, nuovi i pensieri e profondi, il modo di ragionare logico e stretto. Tasso per questo lato merita essere posto al fianco del Dante e del Milton. Com'essi, ebbe lettere immense e ingegno elevato; com'essi si piacque dei sacri studj in onta ad ogni sventura che travaglia la umanità. Malattie, miseria, e malignità persecutrice; tutto insomma cospirò ad abbreviargli la vita. Egli moriva di cinquantuno anno; e dove noi non fossimo sicuri di questo fatto, il numero

¹ La prima canzone incomincia: *O figlie di Renata*; — la seconda; *O gran padre Appennino* ec.

e la varietà dei suoi scritti ci condurrebbe a credere ch'egli andasse lieto di lunga e riposata vita: ma egli non ebbe amico, non conforto, eccetto la penna. Troppo furono intensi i suoi sentimenti, troppo gli esercizi intellettuali indefessi. Egli conobbe i dolori che aveva adunati sopra la sua testa quando compose l'*Amita*: contava allora trent'anni, e presagiva che il mondo lo avrebbe considerato folle. — Certo, egli dice favellando di sè sotto il nome di Tirsi,

Forsennato egli errò per le foreste
 Sì, ch'insieme movea pietate e riso
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori;
 Nè già cose scrivea degne di riso,
 Sebben cose faccia degne di riso.

AMINTA, Atto I, 1.

— Nelle lettere ai suoi amici egli va ripetendo — essere la solitudine il suo peggiore nemico. — Meditando sopra la religione, ei ne derivava conseguenze che lo atterrivano, ed allora si affrettava verso lo inquisitore, e si accusava supplicandone l'assoluzione. L'alto stato delle sue signore gl'inspirava venerazione; le idee concepite intorno alla sublimata virtù delle donne erano cosa non terrestre e soprannaturale, ed egli non pertanto rimase appassito per la virtù di uno amore senza speranza, nè gli riuscì di trovare rimedio nella esperienza nè dalla disperazione. Consapevole della propria eccellenza e onestamente orgoglioso della sua prosapia, lui sempre rose e tribolò la miseria e la servitù. — Pure sono gentiluomo! — egli esclama con dolorosa indignazione in certa lettera scritta dopo una villania usatagli per commissione del duca. Il desiderio di attingere la perfezione, nei grandi intelletti è a un punto danno e necessità, ed egli sovente aveva guerra col suo proprio spirito. Il Tasso mantenne voluminosa corrispondenza co' dotti del suo tempo. Egli sollecitava i loro consigli, e in simili comunicazioni egli avvertiva senza riguardo non pochi fondamenti dei cattivi giudizi che in seguito furono profferiti intorno al suo poema. Egli repugnava di sottomettersi alle fantasie dei suoi dotti contemporanei, e questi di ricambio lo assalirono con quelle armi medesime che egli aveva posto nelle loro mani; nè si rimasero al solo poema immortale, ma lo ferirono anche nella vita. In tutte le cose egli procedeva trascurato troppo e senza sospetto, e la ingenuità sua era pagata con perfidia e malizia. All'ultimo, declinando gli anni, i suoi dolori gli persuasero la necessità della prudenza, e allora diventò più infelice di prima, come quello

che senza amicizia e confidenza non poteva vivere. Il Tasso non seppe mai adattarsi a sostenere il disprezzo, ed anche questo fu sorgente inesausta di miseria per lui. Egli temè ancora che le sue passioni non lo dominassero, per cui lo preoccupava sempre il pensiero di essere tolto in balia dalla impetuosa sua immaginativa. Ebbe cara una fiamma divorante ed intensa, riposta nei penetranti dell'anima, come del pari il fuoco della sua fantasia si concentrava nelle sue vene. Talora non è visibile lo incendio, ma noi sentiamo lo instinguibile calore del genio.

Il Tasso pensò avere scritto per gli eruditi soltanto. Egli moriva — ed essi discussero sottilmente i meriti del poema, e continuarono la guerra d' inchiostro; ma da dugento e più anni a questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del pescatore e del gondoliere.

Or non sono molti anni che noi ci abbattemmo in prosimtà di Livorno in una brigata di galeotti, i quali

Con acuti flagelli al mar costretti,
E al duro lanco, e al così grave remo, (ROGERS.)

tornavano al mancare del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a due a due, e passando lentamente lungo il lido cantavano con doloroso affetto le litanie, ma co' versi co' quali il Tasso chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni cantata dallo esercito dei Crociati mentre procede alla battaglia:

Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci *Canto XI, 6.*

.....
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;

.....
Si chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria. *Ivi, 11.*

.....
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri.... *Canto III, 6.*



LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo riceve un messo di Dio, viene eletto da' principi capitano, passa in rassegna l'esercito, e muove all'impresa.

- 1 Canto l'armi pietose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.
- 2 O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona'
Se inteso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.
- 3 Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

- 4 Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli
 E fra l' onde agitato, e quasi absorto,
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate io porto:
 Forse un dì fia che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.
- 5 È ben ragion (s' egli avverrà che in pace
 Il buon popol di Cristo unqua si veda,
 E con navi e cavalli al fero Trace
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
 Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
 L' alto imperio de' mari altri conceda.
 Emulo di Goffredo, i nostri carmi
 Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.
- 6 Già il sesto anno volgea, che in Oriente
 Passò il campo cristiano all' alta impresa;
 E Nicea per assalto, e la potente
 Antiochia con arte avea già presa;
 L' avea poscia in battaglia, incontro a gente
 Di Persia innumerabile, difesa;
 E Tortosa espugnata: indi alla rea
 Stagion diè loco, e il nuovo anno attendea.
- 7 E il fine omai di quel piovoso inverno,
 Che fea l' armi cessar, lunge non era;
 Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
 Ch' è nella parte più del Ciel sincera,
 E quanto è dalle stelle al basso inferno,
 Tanto è più in su della stellata spera,
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
 Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna;
- 8 Mirò tutte le cose, ed in Soria
 S' affisò poi ne' principi cristiani;
 E con quel guardo suo, ch' addentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti umani,
 Vede Goffredo che scacciar desia
 Dalla santa città gli empj Pagani,
 E pien di fe', di zelo, ogni mortale
 Gloria, impero, tesor mette in non cale.

- 9 Ma vedè in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;
- 10 E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.
- 11 Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e il zelo.
- 12 Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.
- 13 Così parlògli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

- 13 Ali bianche vesti, c' han d' or le cime,
 Infaticabilmente agili e preste:
 Fende i venti e le nubi, e va sublime
 Sovra la terra e sopra il mar con queste.
 Così vestito, indirizzosi all' ime
 Parti del mondo il messenger celeste:
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,
 E si librò su l' adeguate penne;
- 15 E vèr le piagge di Tortosa poi
 Drizzò precipitando il volo in giuso.
 Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
 Parte già fuor, ma il più nell' onde chiuso;
 E porgea mattutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
 Quando a paro col Sol, ma più lucente,
 L' Angelo gli apparì dall' oriente;
- 16 E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
 Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
 Perché dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i principi a consiglio omai raguna: . .
 Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
 Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
 Sopporran volontarj a te sè stessi.
- 17 Dio messenger mi manda: io ti rivelo
 La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
 Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
 Dell' oste a te commessa or ti conviene!
 Tacque; e, sparito, rivolò del Cielo
 Alle parti più eccelse e più serene.
 Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
 D' occhi abbagliato, attonito di core.
- 18 Ma poi che si riscote, e che discorre
 Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
 Se già bramava, or tutto arde d' imporre
 Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto:
 Non che il vedersi agli altri in Ciel preporre
 D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
 Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
 Del suo Signor, come favilla in fiamma.

- 19 Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.
- 20 Vennero i duci, e gli altri anco seguirono
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'unirono
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
- 21 Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del Cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegue sue vittrici e il nome:
- 22 Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.
- 23 Ma fu de'pensier nostri ultimo seguio
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù cosl spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

- 24 Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
 Più che molto al travaglio, all'onor poco,
 Nulla al disegno, ove o si fermi, o vólto
 Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
 Che gioverà l'aver d'Europa accolto
 Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
 Quando sia poi di tanti moti il fine
 Non fabbriche di regni, ma ruine?
- 25 Non edifica quei che vuol gl'imperi
 Su fondamenti fabbricar mondani,
 Ov' ha pochi di patria e fe' stranieri,
 Fra l'infiniti popoli pagani;
 Ove ne' Greci non convien che sperì,
 E i favor d'Occidente ha sì lontani:
 Ma ben nuove ruine, ond'egli oppresso
 Sol costruito un sepolcro abbia a sè stesso.
- 26 Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
 E di nome magnifico e di cose),
 Opre nostre non già, ma del Ciel dono
 Furo, e vittorie inver meravigliose.
 Or se da noi rivolte e torte sono
 Contra quel fin che il donator dispose,
 Temo cen privi, e favola alle genti
 Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.
- 27 Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
 Doni in uso si reo perda e diffonda!
 A quei che sono alti principj orditi,
 Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.
 Ora che i passi liberi e spediti,
 Ora che la stagione abbiám seconda,
 Chè non corriamo alla città ch'è meta
 D'ogni nostra vittoria? e che più il vieta?
- 28 Principi, io vi protesto (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
 Gli odono or su nel Cielo anco i Celesti),
 Il tempo dell'impresa è già maturo:
 Men diviene opportun, più che si resti:
 Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
 Presago son, se è lento il nostro corso,
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

- 29 Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sede, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo:
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:
- 30 Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedito,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.
- 31 Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de'premij e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo; che gli altri indirizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
- 32 Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
- 33 L'approvâr gli altri; esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

- 54 Ei si mostra ai soldati: e ben lor paro
Degno dell'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e il militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che il dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.
- 35 Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Seren e luminoso oltre l'usato,
Quando co'raggi uscl del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.
- 56 *Mente, degli anni e dell'oblio nemica,*
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.
- 37 Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell'Isola di Francia eletti fòro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Pocchia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.
- 58 Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'armi e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti: e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

- 39 L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
 Ufficj già trattò pio ministero,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
 Esercita dell' arme or l' uso fero.
 Dalla città d' Orange e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero;
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
 Numero egual, nè men nell' arme scaltro.
- 40 Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi suoi quei del germano,
 Chè le sue genti il pio fratel gli cede
 Or ch' ei de' capitani è capitano.
 Il conte de' Carnuti indi succede,
 Potente di consiglio, e pro' di mano:
 Van con lui quattrocento; e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati.
- 41 Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
 Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merito:
 Conta costui per genitor latino
 Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
 Ma, german di cognome e di domino,
 Nella gran casa de' Guelfoni è inserito:
 Regge Carintia, e presso l' Istro e il Reno
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.
- 42 A questo, che retaggio era materno,
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
 Quindi gente traea che prende a scherno
 D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
 Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 E celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinquemila alla partenza; appena
 (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.
- 43 Segua la gente poi candida e bionda,
 Che tra i Franchi e i Germani e il mar si giace,
 Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
 Terra di biade e d' animai ferace:
 E gl' isolani lor, che d' alta sponda
 Riparo fansi all' Ocean vorace;
 L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
 Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

- 44 Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
 Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
 Questi dall' alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.
- 45 Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 O più bel di maniere e di sembianti,
 O più eccelso ed intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vantì
 Rende men chiari, è sol follia d' amore:
 Nato fra l' arme amor di breve vista,
 Che si nutre d' affanni, e forza acquista.
- 46 È fama che quel di che glorioso
 Fe la rotta de' Persi il popol Franco,
 Poichè Tancredi alfin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco,
 Cercò di refrigerio e di riposo
 All' arse labbra, al travagliato fianco,
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
- 47 Quivi a lui d' improvviso una donzella,
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
 Era pagana, e là venuta anch' ella
 Per l' istessa cagion di ristorarse.
 Egli mirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
 Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.
- 48 Ella d' elmo coprissi; e, se non era
 Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
 Partì dal vinto suo la donna altera,
 Ch' è per necessità sol fuggitiva:
 Ma l' imagine sua bella e guerriera
 Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
 E sempre ha nel pensiero e l' atto e il loco
 In che la vide, esca continua al foco.

- 49 E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
 Così vien sospiroso, e così porta
 Basse le ciglia e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciâr le piagge di Campagna amene,
 Pompa maggior della natura, e i colli
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.
- 50 Venian dietro dugento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all' un de' lati;
 Suonano al tergo lor farette ed archi:
 Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:
 Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.
- 51 Tatin regge la schiera, e sol fu questi
 Che, Greco, accompagnò l' armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
 Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.
- 52 Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
 Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
 Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte;
 Ch' ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?
- 53 Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri sopportsi a lui concordi furo,
 Ch' avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo
 Mostra in fresco vigor cliome canute;
 Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

- 54 Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è, nato di re norvegi,
 Che scettri vanta e titoli e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
 E celebrati son fra' più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
- 55 Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
 Del gran ducato di Lincastro erede:
 Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede;
 Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
 O il forte Otton, che conquistò lo scudo
 In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.
- 56 Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
 Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
 Non Eberardo, e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 Rapite? o nella guerra anco consorti,
 Non sarete disgiunti ancor che morti!
- 57 Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
 Ivi si fe costei guerriera ardita;
 Va sempre affissa al caro fianco; e pende
 Da un fato solo e l'una e l'altra vita:
 Colpo, ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
 E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
 E versa l'alma quel, se questa il sangue.
- 58 Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condutti,
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
 L'età precorse e la speranza; e prestì
 Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti:
 Se il miri fulminar nell'arme avvolto,
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

- 59 Lui nella riva d'Adige produsse
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
 A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
 Tolto quasi il bambin dalla mammella,
 Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
 Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
 Finchè invaghi la giovinetta mente
 La tromba che s'udia dall'Oriente.'
- 60 Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
 Fuggi soletto, e corse strade ignote:
 Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in regione remota.
 Nobilissima fuga, e che l'imiti
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
 Molle piuma del mento appena usciva.
- 61 Passati i cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi, ed è Raimondo avanti:
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
 E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
 Son quattromila, e bene armati e bene
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
 Buona è la gente, e non può da più dotta
 O da più forte guida esser condotta.
- 62 Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
 E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
 Non è gente robusta o faticosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta
 Simili a sè gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime,
 Ma di leggier poi langue, e si reprime.
- 63 Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capaneo, con minaccioso volto:
 Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
 Dagli alpini castelli avea raccolto,
 Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe,
 In nuove forme, e in più degne opre ha vólto;
 E con la man, che guardò rozzi armenti,
 Par che i regi s'idar nulla paventi.

- 64 Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieta ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.
- 65 Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostrà passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Si ch'ella giunga alla città sacrala,
Quant'è possibil più, meno aspettata.
- 66 Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma il provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:
- 67 Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico:
- 68 Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

- 69 Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.
- 70 Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che il messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.
- 71 Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.
- 72 Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.
- 73 Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

- 74 Il Capitan, che da' nemici aguati
 Le schiere sue d'assecurar desia,
 Molti a cavallo leggermente armati
 A scoprire il paese intorno invia;
 E innanzi i guastatori avea mandati,
 Da cui si debba agevolar la via,
 E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
 E da cui siano i chiusi passi aperti.
- 75 Non è gente pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
 Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
 Così degli altri fiumi il re talvolta,
 Quando superbo oltre misura ingrossa,
 Sovra le sponde ruinoso scorre,
 Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
- 76 Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
 Mura genti, tesori ed armi serra,
 Forse le schiere franche avria tardate;
 Ma non osò di provocarle in guerra.
 Lor con messi e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la terra;
 E ricevè condizion di pace,
 Sì come imporle al pio Goffredo piace.
- 77 Qui del monte Scir, ch' alto e sovrano
 Dall'oriente alla cittade è presso,
 Gran turba scese di Fedeli al piano,
 D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
 Portò suoi doni al vincitor cristiano;
 Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
 Stupfa dell'armi peregrine; e guida
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.
- 78 Conduce ei sempre alle marittime onde
 Vicino il campo per diritte strade,
 Sapendo ben che le propinque sponde
 L'amica armata costeggiando rade;
 La qual può far che tutto il campo abbondo
 De' necessarj arnesi, e che le biade
 Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
 E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

- 79 Geme il vicino mar sotto l' incarco
 Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
 Si che non s' apre omai sicuro varco
 Nel Mar Mediterraneo ai Saracini:
 Ch' oltre quei c' ha Georgio armati e Marco
 Ne' veneziani e liguri confini,
 Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
 E la fertil Sicilia altri ne manda.
- 80 E questi, che son tutti insieme uniti
 Con saldiſſimi lacci in un volere,
 S' eran carchi e provvisti in varj liti
 Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
 Le quai, trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere,
 In corso velocissimo sen vanno
 Là 've Cristo soffri mortale affanno.
- 81 Ma precorsa è la fama, apportatrice
 De' veraci romori e de' bugiardi,
 Ch' unito è il campo vincitor felice,
 Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
 Quante e quai sian le squadre ella ridice,
 Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
 Narra i lor vanti, e con terribil faccia
 Gli usurpatori di Sion minaccia.
- 82 E l' aspettar del male è mal peggiore
 Forse, che non parrebbe il mal presente:
 Pende ad ogni aura incerta di romore
 Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
 E un confuso bisbiglio entro e di fuore
 Trascorre i campi e la città dolente.
 Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
 Volge nel dubbio cor ferì consigli.
- 83 Aladin detto è il re, che di quel regno
 Novo signor vive in continua cura;
 Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
 Pur mitigato avea l' età matura:
 Egli, che de' Latini udi il disegno
 C' han d' assalir di sua città le mura;
 Giunge al vecchio timor novi sospetti,
 E de' nemici pave e de' soggetti.

- 84 Perocchè dentro a una città commisto
 Popolo alberga di contraria fede:
 La debil parte e la minore in Cristo,
 La grande e forte in Macometto crede.
 Ma quando il re fe di Sion l'acquisto,
 E vi cercò di stabilir la sede,
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
 Ma più gravonne i miseri Cristiani.
- 85 Questo pensier la ferità nativa,
 Che dagli anni sopita e fredda langue,
 Irritando inasprisce, e la ravviva
 Sì, che assetata è più che mai di sangue.
 Tal fero torna alla stagione estiva
 Quel che parve nel gel piacevol angue:
 Così leon domestico riprende
 L'innato suo furor, s' altri l'offende.
- 86 Veggio, dicea, della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida:
 Il danno universal solo a lei giova,
 Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
 E forse insidie e tradimenti or cova,
 Rivolgendo fra sè come m'uccida,
 O come al mio nemico e suo consorte
 Popolo occultamente apra le porte.
- 87 Ma nol farà: prevenirò questi empj
 Disegni loro, e sfogherommi appieno:
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempj,
 Svenerò i figli alle lor madri in seno,
 Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
 Questi i debiti roghi ai morti fieno;
 E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti
 Vittime pria farò de' sacerdoti.
- 88 Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
 Pur non segue pensier sì mal concetto:
 Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
 È di viltà, non di pietade effetto:
 Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
 Il ritien più potente altro sospetto:
 Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
 Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89 Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
 Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
 I rustici ediffij abbatte e spiana,
 E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
 Parte alcuna non lascia integra o sana,
 Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi:
 Turba le fonti e i rivi, e le purè onde
 Di veneni mortiferi confonde.

90 Spietatamente è cauto: e non oblia
 Di rinforzar Gerusalem frattanto.
 Da tre lati fortissima era pria,
 Sol verso Borea è men sicura alquanto;
 Ma da' primi sospetti ei le munia
 D'alti ripari il suo men forte canto;
 E v'accoglica gran quantitate in fretta
 Di gente mercenaria e di soggetta.



NOTE.

NB. — *Con queste annotazioni non abbiamo preteso di dare un pieno Commento Storico al Poema del Tasso: opera sarebbe questa troppo vasta, e tale che sorpasserebbe nella mole il poema stesso; nè d'altra parte risponderebbe al fine che ci siamo prefisso, di esser brevi il più che ci fosse possibile. Per queste note adunque, che sono state compilate sopra i migliori storici e i più sinceri documenti, non abbiamo altro voluto se non presentare un'idea dei principali personaggi e avvenimenti di che si fa parola nella Gerusalemme Liberata.*

St. 1, v. 1. — *Il Capitano.* Goffredo di Bouillon nacque verso la metà del Sec. XI a Baysy, villaggio del Brabant-Wallone, non lungi da Fleurus, e fu figlio di Mustachio il conte di Boulogne e di Lens. Sua madre, la divota Ida, lo formò alla virtù ed alla pietà. Nel 1076 successe a suo zio Goffredo il gobbo, duca della Bassa-Lorena, nel ducato di Bouillon, e nella sua gioventù prestò i suoi servigi con fedeltà e valore all'imperatore Arrigo IV in

Germania e in Italia, nella quale occasione uccise sul campo di battaglia Rodolfo duca di Svevia, il competitore d'Arrigo. Tanta era la fama della sua perizia militare e del suo coraggio, che nel 1095 fu eletto uno de' capi della Crociata, ed ei nella primavera dell'anno seguente partì per Terra-Santa in compagnia de' suoi fratelli Eustachio e Baldovino. Indarno i Greci si opposero al suo passaggio, chè Goffredo costrinse l'imperatore Alessi ad aprirgli

il varco dell'Oriente e a dissimulare i suoi timori. A norma de' trattati ch'ei fe con quel principe, dovea Goffredo cedergli le piazze dell'antico Impero ch'egli fosse per prendere agl'infedeli, e l'imperatore dalla sua parte s'obbligava di somministrare ai Crociati e viveri e soldatesche. Ma Alessi adognato contro i Latini per le devastazioni da essi commesse nelle sue provincie, e temendo la loro potenza e il loro ingrandimento, poco o nulla mantenne delle sue promissioni. Goffredo intanto, capitanando un esercito di 700 mila uomini, non compreso in questo numero i frati, le donne e i fanciulli, avea per capitolazione assoggettato ad Alessi Nicea, e, via facendo, avea conquistato parecchie città della Natolia, dando varie battaglie ai Turchi, fra le quali è celebre quella di Dorilea, e dalle quali uscì ognor vittorioso.

Sotto Antiochia, sì per l'eccessiva penuria de' viveri, sì per i vizj e i disordini che s'erano introdotti nel campo, l'esercito de' cristiani, assottigliato dalle diserzioni e dalle morti, era ridotto a mal partito: ma il valore e la saggezza di Goffredo, secondato dal vescovo Ademaro, dal prode e leale Tancredi e da altri primarii personaggi, potè ricondurvi l'ordine e la fidanza. Antiochia venne in poter de' Crociati per l'intelligenza che v'avea Boemondo: ma dopo tre giorni, un innumerabile esercito di Saracini guidati da Kerboga venne ad assediare i Crociati nella conquistata città. E questi ridotti omai all'ultima miseria, animati dalla disperazione ed infiammati dalla scoperta della così detta *Santa Lancia*, usciti nella pianura attaccarono l'esercito musulmano, lo sconfissero pienamente, e conquistandone il campo, vi trovarono quell'abbondanza che da tanto tempo desideravano. Appresso questo felice avvenimento, lasciata Antiochia sotto la signoria di Boemondo, si mosse Goffredo alla volta di Gerusalemme, la quale dopo

quaranta giorni d'assedio fu presa d'assalto il 19 luglio del 1099. La strage fu orribile, spaventevole; e tanta inutile carnificina bruttò l'onore della Crociata. Otto giorni appresso, Goffredo fu eletto re di Gerusalemme, ma egli non volle portar la corona d'oro in una città nella quale Gesù Cristo avea portato una corona di spine; e ricusando il titolo di Re, si contentò di quello di Duca.

Il califfo d'Egitto avea frattanto messo insieme un esercito di due in trecento mila combattenti, e lo spinse nella Palestina per rivendicare l'onore dell'Islamismo. E Goffredo, sebbene non avesse allora a' suoi ordini più di 20 mila Crociati, audacemente si fe all'incontro dell'esercito egiziano nella pianura d'Ascalona, e ne ottenne quella memorabil vittoria, i prodigj della quale sono stati celebrati dalla poesia egualmente che dalla storia. Ritornato trionfante in Gerusalemme, attese Goffredo ad ordinare il suo novello Stato con quel codice di leggi, che fu chiamato l'*Assise*, monumento importante della legislazione del medio evo, e col mezzo pur delle armi, ogniqualvolta la necessità il richiedeva. Dopo avere soccorso Tancredi, che era a un tempo attaccato da' Turchi di Damasco e dagli Arabi del deserto, ritornando nel suo Regno cadde malato a Joppa, per modo che a stento fu trasportato nella sua capitale, dove in breve morì, raccomandando ai compagni delle sue vittorie la gloria della religione e del Regno di Gerusalemme. Le sue spoglie mortali vennero deposte nel circuito del Calvario, presso a quel sepolcro di Gesù che egli avea liberato col suo valore; e la sua morte fu pianto come dai Cristiani, dei quali erasi mostrato padre ed appoggio, così dai Mussulmani, che aveano più volte sperimentato la sua giustizia e la sua clemenza. L'istoria può dire di lui quello stesso che la Scrittura dice di Giuda Maccabeo: « Egli accrebbe la gloria del suo popolo: si-

mile ad un gigante vestivasi delle armi nel di della battaglia, e la sua spada era la protezione di tutto il campo. » Se Goffredo non cedeva ad alcun cavaliere per la vigoria del braccio (e di ciò gli storici narran prove meravigliose), sorpassò tutti i capitani del suo secolo nella perizia della guerra; e se avesse regnato per un tempo più lungo (poichè non regnò che un anno solo), sarebbe stato annoverato fra i re più grandi.

St. 6, v. 1-7. — Non erano propriamente che due anni dacchè l'esercito cristiano si trovava in Oriente. L'assedio di Nicea, che fu una delle prime imprese de' Crociati, cominciò il 14 maggio del 1097, e terminò il 20 giugno. Quello d'Antiochia cominciò il 21 ottobre dell'anno stesso, e finì a' primi di giugno del 1098. La spedizione per alla volta della Palestina mosse da Antiochia nella primavera del 1099, e il 7 giugno arrivò sotto le mura di Gerusalemme.

Nicea veramente non fu espugnata per assalto; ma in conseguenza degli assalti furiosi de' Crociati, e per esser onai aperta la breccia, essa intavolò una capitolazione: ma pendenti le trattative, Alessi imperatore di Costantinopoli vi introdusse di notte tempo una mano di truppe, e pigliandone possesso in suo nome, v'inalberò la propria bandiera.

Con qual arte fosse presa Antiochia vedilo alla nota al Canto VII, St. 67, v. 1-2.

Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antharadus* ed *Orthosia*, e che giace a nove miglia da Tripoli verso settentrione, fu occupata dai Crociati senza alcuna fatica, dappoichè al loro appressarsi si era votata de' suoi abitanti. In questa città s'ingegna il Poeta che l'esercito cristiano passi quel piovoso inverno di che fa in appresso parola, e da questa s'ingegna che muova per alla volta della Palestina; ma tutto ciò non

a Tortosa, di cui s'impadronirono i Crociati strada facendo, doveai storicamente riferire, ma sibbene ad Antiochia. Nella *Gerusalemme conquistata*, il Tasao fa muovere l'esercito cristiano da Cesare, città molto più celebre di quel che fosse Tortosa.

St. 9, v. 1. — *Baldovin*. Baldovino di Bouillon era fratello di Goffredo, e con esso prese parte alla spedizione di Terra-Santa. La liberazione del Santo Sepolcro non era però la gloria cui fossero volti i suoi pensieri; e l'Oriente, dove la vittoria pareva che distribuisse gl'imperi, offeriva alla sua ambizione conquiste più desiderabili che quella di Gerusalemme. L'aver egli, nel traversar l'Asia-Minore, occupato con arti frodolente la città di Tarso, la quale volontariamente s'era già data a Tancredi, e l'aver contro i soldati di esso volto le armi, si meritò a buon dritto i rimproveri di Goffredo e di tutta l'oste cristiana. Ma non per ciò emendatosi, e più che per l'innanzi cupido di conquiste e di regni, dando ascolto ad un avventuriere armeno, di notte tempo abbandonò il campo de' Crociati con appena duemila uomini, e si portò nella Mesopotamia. Quivi fu così fortunato, che poté fondare un nuovo regno; e la Mesopotamia intera e le due rive dell'Eufrate (le più ricche provincie dell'antico reame d'Assiria) riconobbero la sua autorità. Egli allora più non pensò a liberar Gerusalemme, e pose ogni cura a difendere ed ampliare i suoi Stati. Molti cavalieri, abbagliati da sì rapida fortuna, accorsero ad ingrossare l'esercito e la corte di questo novello principe, il quale avea cominciato le sue conquiste lasciando aotto i suoi occhi trucidar dal popolaccio il vecchio governatore d'Edeasa che lo avea adottato per figlio ed erede. Il principato per altro d'Edeasa giovò a tenere in freno i Turchi ed i Saraceni, e sino alla seconda Crociata fu il primo baluardo della potenza de' Cri-

stiani in Oriente; ed è per tali vantaggi che i Crociati ottennero dallo stabilimento di questo principato, che gli storici dimenticarono essere esso stato il frutto dell'ingiustizia e della violenza.

St. 9, v. 3. — Tancredi. Tancredi era figlio del marchese Guglielmo, uno di quelli avventurieri normanni che nella fine del secolo XII venuti in Italia, s'erano impadroniti d'una parte della Puglia e della Calabria; pure, sebbene appartenesse ad una famiglia in cui era ereditaria l'ambizione, seguendo in Oriente Boemondo egli non ebbe altro fine che quello di combattere gl'infedeli: soltanto la pietà, la gloria, e forse l'amicizia pel principe di Taranto, poterono condurlo in Asia. I suoi contemporanei ne ammiravano la cavalleresca alterezza e l'indomito ardore. Alieno da ogni considerazione e da ogni interesse politico, altra legge non conosceva che la religione e l'onore, ed era pronto sempre a morire per la lor causa. Molte cose narra di Tancredi la storia, ma noi non riporteremo che pochi tratti.

Da tutti i capi dell'oste cristiana l'imperatore Alessi, più con arti frodolente che con altro mezzo, avea potuto strappare una promessa di obbedienza e di fedeltà. Il solo Tancredi vi s'era rifiutato; ma dopo la dedizione di Nicea, cedendo alle preghiere del suo amico Boemondo e degli altri capi, fece una promessa, ch'era al tempo stesso una sommissione ed una minaccia. « Prometto, disse, all'imperatore Alessi di essere a lui fedele, finchè egli lo sia verso i Crociati. » — All'assedio d'Antiochia avea Raimondo fabbricato un forte rimpetto a una porta della città: il consiglio de' due cristiani vedeva la necessità di erigerne pure un altro, ma nessuno volea assumerne l'incarico. Il solo Tancredi andò ad offrire l'opera sua ai Crociati; generoso e leale cavaliere! Avendo in quel disastroso assedio consumato ogni sua sostanza, più non

gli rimaneva che la spada e la fama; perciò chiese denari in prestito a' suoi compagni, e si assunse i rischi dell'impresa, che tornò di gran vantaggio ai Crociati. — Nella notte che precedette l'arrivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme, alcuni drappelli di Saraceni erano usciti dalla città per ispiare le mosse e i disegni dell'inimico. Baldo vino del Borgo si fece ad incontrarli; ma il numero lo superchiava; se non che Tancredi, accorso in suo aiuto, sbaragliò i Saraceni e gli inseguì fin sotto le mura della città. Lasciati quindi i suoi compagni, si portò tutto solo sul monte degli Olivi, donde con pia meditazione si stava contemplantando la Città Santa, quando cinque Mussulmani si fecero avanti per assalirlo. Tancredi non cercò di evitare il combattimento: tre Saraceni in breve caddero sotto i suoi colpi; gli altri due, vista la sorte de' loro compagni, si diedero alla fuga. Un fatto consimile era già avvenuto a Tancredi all'assedio di Antiochia. Percorrendo un dì la campagna seguito da un solo scudiero, incontrò un drappello di Saraceni, che fidando nel loro numero audacemente gli si fecer d'appresso; ma quanti di essi ardirono assalirlo provarono la forza invincibile del suo braccio. In mezzo a questo trionfo, l'eroe ordina al proprio scudiero di fermarsi, e giurare che mai racconterebbe le gesta delle quali era stato e fosse per essere testimonia: esempio affatto nuovo fra' guerrieri, narrato con maraviglia dagli antichi scrittori di cronache, e degno di esser dalla storia collocato tra i fatti più notabili della cavalleria cristiana. Nell'assedio di Gerusalemme, come in tutte le altre imprese de' Crociati, Tancredi si mostrò non inferiore a qualunque de' più valenti ed audaci: egli era sempre il primo ad affrontare i nemici e a montare all'assalto. I suoi amori per la figlia del principe d'Antiochia sono un'invenzione del Poeta; e suo invece,

e non d' un abitante della Siria, come dice il Tasso, è l' onore di aver scoperto la selva che somministrò agli assediati il legname per le macchine. Dopo la conquista, ritornati i Crociati in Occidente, non restò alla difesa di Gerusalemme (dice l'istorico delle Crociate) se non trecento cavalieri, il senno di Goffredo, e la spada di Tancredi, il quale si era tutto consacrato alla gloria delle armi cristiane in Oriente. Dopo aver per qualche tempo retto il principato di Galilea, che egli si era conquistato col suo valore, e che Goffredo gli avea rilasciato, fu, per la prigionia di Boemondo, chiamato a reggere il principato d' Antiochia. Egli morì l'anno 1112 in una spedizione contro gl' Infedeli, e fu sepolto in Antiochia nel portico della chiesa di San Pietro.

Tancredi riportò un gran numero di vittorie sui Saraceni, rispinse più volte le armi dell' imperatore Alessi, s' impadronì di molte città della Siria e della Cilicia, e fece Aleppo tributaria d' Antiochia: egli insomma fece ammirare in Oriente tutte le eroiche virtù d' un cavaliere cristiano. La sua fedeltà non potea da nulla esser vinta, ed il suo valore non trovava cosa che gli sembrasse impossibile: i Mussulmani stessi attestavano in lui queste pregevoli doti. Essendo al tempo stesso un modello dell' alterezza cavalleresca e della modestia cristiana, egli resistette più volte all' autorità de' suoi compagni d' arme, ma non ne rigettò mai le preghiere. Tutte le volte che la fortuna favoreggiò le sue imprese, abbandonò ai soldati ogni cosa, non riservando a sè stesso, com' ei soleva dire, se non le cure, le fatiche e i pericoli della guerra. Egli poteva ben chiamarsi col nome con che poi fu chiamato il Baiardo: *il cavaliere senza taccia e senza paura*; e gli annali infatti della cavalleria non offrono un modello più perfetto di esso: la poesia e la storia si sono unite

a celebrarlo, e gli hanno dato magnifici elogi.

St. 9, v. 5. — *Boemondo*. Boemondo, principe di Taranto, discendeva da Roberto Guiscardo o *l'astuto*, il quale con una banda di cavalieri normanni conquistò la Puglia e la Calabria, e tanto si distinse combattendo contro i Greci, i Lombardi e i Saraceni. Non avea Boemondo nè minor coraggio nè minor genio del padre suo. Gli storici contemporanei, i quali mai non omettono di parlare delle fisiche qualità degli eroi, ci raccontano ch'era di sì bella statura, che sorpassava d' un cubito l' altezza ordinaria: che i suoi occhi erano azzurri, ed attestavano un' anima fiera ed ardente. La sua figura, dice Anna Comneno, colpiva gli sguardi de' riguardanti, come la sua riputazione destava meraviglia ne' loro spiriti. Allorchè parlava, si sarebbe detto che avesse atteso sempre all' eloquenza; allorchè compariva in armi, sembrava che non si fosse mai esercitato in altro che a trattar lancia e spada. Sebbene di carattere fiero e superbo, sapeva dissimulare un' ingiuria se vedeva che la vendetta non gli potesse esser proficua. Aveva imparato dal padre a considerar come nemici tutti coloro, gli Stati e le ricchezze de' quali bramasse; e nulla poteva trattenerlo dall' effettuare i suoi disegni. Egli avea accompagnato Roberto Guiscardo nella guerra contro l' imperatore Alessi, e si era segnalato ne' combattimenti di Durazzo e di Larissa; ma diseredato, in forza del testamento del padre suo, non gli rimase se non la memoria delle sue gesta e l' esempio de' suoi maggiori. Allorchè si parlò in Europa della spedizione d' Oriente, avea dichiarato la guerra a Ruggero suo fratello, e si era di recente fatto cedere il principato di Taranto. La liberazione del Sepolcro di Cristo non era ciò che infiammava il suo zelo, e lo decideva a prender la croce; ma avendo egli giurato odio

eterno ai greci imperatori, gioiva all'idea d'invadere il loro Imperio guidando un esercito; e pieno di fiducia nella propria fortuna, sperava di formarsi un Regno prima di giungere a Gerusalemme. Egli s'imbarcò dunque per la Grecia con 10 mila cavalli e 20 mila pedoni, e tutto il fiore de' cavalieri ch'erano in Puglia ed in Sicilia, fra' quali il prode Tancredi, lo accompagnarono.

Nei molti combattimenti che i Crociati doverono sostenere sì all'assedio di Nicea, sì traversando l'Asia-Minore, Boemondo dimostrò sempre gran coraggio e valore. Ma la buona fortuna di Baldo vino di Bouillon, che in pochi mesi s'avea acquistato un Regno, stimolò la sua ambizione per modo, che volse ogni mira all'acquisto d'Antiochia, all'assedio della quale si stava da più tempo, ma infruttuosamente, l'esercito de' Crociati. Appiccata pratica con un rinnegato che aveva in custodia alcune torri della città, ed obbligato il consiglio de' duci cristiani, che dalla necessità vedevansi stretti, ad acconsentire alle sue esigenze, introdusse di notte tempo i suoi soldati in Antiochia, e così ne ottenne in proprio la signoria. Inteso ad estendere i confini del suo novello principato, non volle seguir più oltre la fortuna dei Crociati; ma la sete di nuove conquiste gli procacciò tante avventure or liete or avverse, che troppo lungo sarebbe il qui narrare, e che formar potrebbero il soggetto d'un romanzo altrettanto leggiadro, quanto vario e commovente. La sciagura più fiera ch'egli incontrasse, fu il cader prigioniero de' Turchi, in poter de' quali ei rimase per quattro anni. Finalmente una principessa musulmana, per nome Melial, figlia dell'emiro Dolimano o Damismano, invaghita di lui, gli agevolò i mezzi di riacquistare la libertà, ed egli poté così ricondursi alla sua città di Antiochia; ma essendo senza denaro e senza eser-

cito, e trovandosi per mare attaccato da' Greci, e per terra da Saraceni, ebbe ricorso ad uno strattagemma; e fatto spargere il grido della sua morte, imbarcossi al porto di San Simeone, e nascosto in un feretro passò a traverso la flotta de' Greci, che si rallegravano della sua fine. Giunto in Italia, andò a presentarsi al Pontefice Pasquale II, il quale lo accolse con molte distinzioni d'onore, gli diè lo stendardo di S. Pietro, e gli permise di levare a nome della Chiesa per tutta Europa un esercito, con cui riparar le sue disgrazie e vendicare la causa di Dio. Trascorsa l'Italia, la Francia e la Spagna, e levatovi un buon numero di soldatesche, s'imbarcò a Bari; ma instigato dal rancore contro i Greci, e al tempo stesso dall'ambizione, invece di rivolger le prore verso la Siria, sbarcò sulle terre dell'imperatore Alessi. In principio la fortuna gli fu favorevole, ma essa ad un tratto lo abbandonò. L'assedio di Durazzo, che Boemondo avea impresso, protravasi in lungo, e frattanto la penuria e le malattie rovinavano il di lui campo. I soldati che lo avevan seguito, tratti dall'amor della vittoria e del saccheggio, ovvero dal desiderio di visitare i Luoghi Santi, a poco a poco lo abbandonarono; ond'egli alla fine costretto a conchindere una pace vergognosa con quell'imperatore ch'ei volea precipitare dal trono, si ritirò a morire di disperazione nel piccolo principato di Taranto, da lui in prima abbandonato per andare alla conquista dell'Oriente.

St. 10, v. 3.—*Rinaldo*. Il Rinaldo della *Gerusalemme* non è che un personaggio immaginato dal Poeta ad onore immeritato della casa d'Este. Un solo Rinaldo, di cui non si sa altro se non ch'egli era Italiano, e duce d'una banda di venturieri, prese parte alla prima Crociata. Ma nelle montagne vicine a Nicea, circondato da' Turchi, fu pienamente disfatto, la sua gente tagliata a pezzi, ed egli non ottenne la vita se non abbrac-

ciando quella fede di Maometto, che avea giurato di sterminare. Nella *Gerusalemme conquistata*, a questo immaginario personaggio il Tasso ha sostituito un Riccardo, non già quello che nella Crociata contro Saladino fu soprannominato *cuor di leone*, impareggiabile eroe, e prodigio di forza, d'intrepidità e di valore, ma il figlio del normanno Guiscardo che avea gloriosamente regnato a Napoli, e nipote di Guglielmo braccio-forte.

St. 10, v. 8. — *Guelfo*. Guelfo IV della casa di Svevia, era figlio di Cunizza maritata ad Alberto d' Azzo marchese d' Este. Il Tasso nell'annoverarlo che fa tra i cavalieriche concorsero alla conquista di Gerusalemme, volle, come ognun vede, procacciar maggior lustro a quella casa d' Este, dalla quale doveva poi essere sì bellamente rimeritato! Ma il vero si è, che Gnelfo non andò in Palestina che più tardi, cioè quattro anni dopo.

St. 12, v. 4. — *Gerusalemme*. Gerusalemme, dopo essere stata più tempo sotto la signoria degli Imperatori d'Oriente, verso la metà del sec. VII fu conquistata dal califfo Omar, il successore di Maometto. I cristiani per altro poterono continuare a farvi dimora pagando gravosi tributi, e portando una cintura di cuoio ch'era il segno della loro schiavitù. Nell'anno avanti la conquista fattane da Goffredo, il califfo d'Egitto nemico de' Turchi di Siria, profittando dell'abbassamento in cui essi erano, per trovarsi alle prese coi Crociati, la tolse loro, e vi mise un governatore in suo nome: ma non per questo erano ivi cessate le oppressioni contro i Cristiani.

St. 29, v. 2. — *Il solitario Piero*. Piero l'Eremita, o il Solitario, così detto perchè oltremodo dilettavasi della solitudine, ed amava la povertà, era nativo, secondo alcuni, di Amiens in Piccardia; secondo altri, del paese di Liegi, probabilmente ne' contorni d'Huy. Alcuni eruditi credono ch'egli sia nato a Achers o Acherstradt, a tre leghe da

Verviers e a sei da Liegi, poichè in varie cronache è detto *Petrus de Acheris*, *Petrus Achirensis*. Egli avea fatto i suoi studj a Parigi, ed era tenuto dai contemporanei come uomo di molta dottrina. Goffredo di Bouillon l'ebbe per precettore, e a lui fu debitore di quella cristiana e maschia educazione per la quale si segnalò in tutta la sua vita. Nell'anno 1093 fece Piero il viaggio di Gerusalemme, dove ebbe varie conferenze col patriarca Simeone, e si profèri di portar lettere al papa ed a tutti i principi cristiani per eccitarli a liberar dai Turchi la Terra-Santa. Reduce in Europa, e ben accolto dal pontefice Urbano II, che il volle seco al Concilio di Clermont, predicò la Crociata con sì buon successo, che quasi tutta l'Europa concorse seco lui in un volere. Mentre e principi e popoli si stavano armando per la grande spedizione, una gran moltitudine di Crociati, ansiosi di precedere i compagni, trovandosi senza capo, gittò gli occhi sopra l'Eremita ch'era riguardato come un inviato del cielo, e lo scelse per generale. Pietro, ingannato dall'eccesso del suo zelo, e credendo che l'entusiasmo potesse solo bastare alla buona fortuna della guerra, si arrese alle preghiere di quella indisciplinata moltitudine, e con 100 mila Crociati mosse per la Germania alla volta di Costantinopoli. Ma gli eccessi, a' quali costoro s'abbandonarono, concitaron lor contro la vendetta dei Bulgari e degli Ungheri, e Pietro potè appena con 30 mila de' suoi pellegrini pervenire alla capitale dell'Impero Greco. Quivi unitosi coi Crociati alemanni e italiani venuti in appresso, e così rifatto un insieme di 100 mila uomini, traversò lo stretto, e portossi in Asia. Ma in pochi giorni quell'immenso esercito non era che un monte d'ossami. Riparatosi fortunatamente in Costantinopoli, l'Eremita vi attese l'esercito francese, di cui Goffredo era uno de' capi principali; e

quello allora seguendo, ebbe il contento di vedere i Turchi alla lor volta darsi alla fuga e soggiacere a gravi sconfitte. Sotto Antiochia, mal sopportando gl' inauditi stenti che vi soffrivano i Crociati, e disperando omai del buon esito dell' impresa, disertò le cristiane bandiere; ma nella sua fuga, raggiunto da Tancredi, fu costretto a seguir la sorte di coloro eh' egli avea mosso colle sue predicazioni. Finalmente le armi cristiane riuscendo ovunque vittoriose, ebbe la gioia di veder la Città Santa liberata dal giogo degl' Infedeli e data a reggere a quel principe di cui era egli stato il precettore, e ch' egli avea eccitato alla grande impresa. Di ritorno in patria, si celò alla curiosità de' Fedeli, e si rinchiuso in un monastero da lui fondato in Hag. Viss' egli colà sedici anni nell' umiltà e nella penitenza, e fu seppellito fra que' cenobiti che avea colle sue virtù edificati. (Anno 1118.)

St. 37, v. 2. — *Ugone*. Ugo, conte del Vermandese, e fratello di Filippo I re di Francia, ben meritò colle sue gesta il soprannome di *Grande* datogli dalla storia. Primo tra i cavalieri francesi si faceva ammirare colla sua bravura e colle sue maniere piene di nobiltà e di gentilezza, sebbene si lasciasse talvolta vincere dall' adulazione, e nei disastri mancasse di fermezza e di perseveranza. Egli diventò conte del Vermandese e di Valois, e protettore di Moulin la Gache, pel suo matrimonio con Adelaide figlia d' Erberto IV e d' Ildebranda. Nella prima crociata capitò una schiera di suoi sudditi e di quelli del re Filippo suo fratello: ma non giunse fino a Gerusalemme; poichè, dopo la presa d' Antiochia, inviato a Costantinopoli a rammentare ad Alessi le fatte promesse, non più ritornò all' esercito de' Crociati, e prese invece il vergognoso partito di restituirsi alla patria. Perciò il Tasso dice:

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solca, del re fratello:

e finge che Ugo sia morto:

Poesia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' uesta insegna il fier drappello
Sotto Clotsreo.

La qual morte non era vera, poichè egli, pentitosi del fallo commesso, prese parte alla novella Crociata ch' ebbe luogo poco appresso la conquista di Gerusalemme; ma nella general distruzione che i Turchi fecero di quell' oste nell' Asia-Minore, gravemente ferito, fu portato a Tarso, ove in breve morì.

St. 38, v. 5. — *Roberto*. Roberto, soprannomato *Courte-Heuse*, duca di Normandia, era il primogenito di Guglielmo il Conquistatore. Alle doti le più nobili accoppiava egli i difetti i più riprensibili in un principe. Nella sua gioventù mal sopportando l' autorità paterna, fece guerra a suo padre per regnare nella Normandia, ma siccome egli era trascinato più dall' amore d' indipendenza che da una vera ambizione, traseurò l' occasione, alla morte di Guglielmo, di salire sul trono d' Inghilterra. Non fiorirono sotto il suo regno nè la pace nè le leggi, perchè l' indolenza e la debolezza del principe producono sempre l' insubordinazione e la licenza. Le sue profusioni ruinarono i popoli, e ridussero lui stesso, secondo che narra il monaco Oderico Vital, in uno stato prossimo alla povertà. Non già spinto dal desiderio di conquistar Regni in Asia, ma pel suo nmore incostante e cavalleresco, Roberto prese la croce e le armi. I Normanni, popolo inquieto e bellicoso, che si era segnalato fra tutte le nazioni dell' Europa colla devozione de' pellegrinaggi, accorsero in folla sotto le sue insegne. Ma siccom' egli non avea di che sovvenire alle spese d' un esercito, diè in pegno la Normandia al proprio fratello Guglielmo il Rosso, il quale afferrò con gioia l' occasione di governare una provincia che sperava un giorno aggiungere al suo Regno. Così Roberto potè partire per Terra-Santa, seguito da molti nobili del suo ducato.

In tutte le battaglie che i Crociati sostennero contro i Saraceni, negli assedj che impresero, Roberto, secondo che attestano i Cronisti contemporanei, si mostrò sempre audace di cuore e valente di mano. Dopo la conquista di Gerusalemme, ritornato in Occidente, passò per l'Italia, ove fu preso dalla bellezza di Sibilla, figlia del conte di Conversano. Questa dimora gli fece nuovamente perdere l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra, cni, dopo la morte di Guglielmo il Rosso, la nascita e la fama acquistatasi nella Crociata gli davano sicuri diritti. Allora quando egli tornò finalmente in Normandia, vi fu accolto con trasporti di ammirazione e di giubbilo; ma riprese ch'ebbe le redini del governo, non dimostrando, secondo il solito suo costume, che debolezza ed incuria, s'attirò l'odio de' sudditi. Suo fratello Enrico I, ch'era succeduto a Guglielmo, profitto dell'abbassamento di Roberto e dello spregio in cui era caduto, per usurpargli la Normandia. In conseguenza d'una battaglia, questo sfortunato principe fu fatto prigioniero dal fratello stesso, che trionfante lo condusse in Inghilterra, e lo rinchiuse nel Castello di Cardiff nella provincia di Clamorgan. La memoria delle sue gesta nella Guerra Santa non potè mitigare la sua disavventura. Dopo ventott'anni di prigionia, egli moridimenticato dai sudditi, dagli alleati e dagli antichi compagni della sua gloria.

St. 38, v. 7-8.— *Duo Pastor...* Guglielmo ed Ademaro. Due sacerdoti, ambedue di nome Guglielmo, intervennero alla prima Crociata; l'uno, Guglielmo vescovo d'Orange; l'altro, Guglielmo di Metz che fu poi patriarca di Gerusalemme. Il Guglielmo nominato più volte dal Tasso, secondo gl'Indici che ordinariamente vengono appostati al Poema, è il vescovo d'Orange; e questo infatti, e non l'altro di Metz, come vorrebbero alcuni annotatori, deve egli

essere; dappoichè il Poeta nella Stanza seguente dice:

Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.

Ademaro di Monteil, vescovo di Pny, e figlio del console della provincia di Valenza, fu il primo che nel celebre Concilio di Clermont, presieduto dal papa stesso (Urbano II), prese la croce. Da Urbano, che non potè accompagnare l'esercito de' Crociati, fu nominato suo Legato Apostolico. Questo suo titolo e le sue qualità personali gli meritavano nella Guerra Santa la confidenza e il rispetto de' pellegrini. Le sue esortazioni, i suoi consigli, contribuirono molto a mantenere l'ordine e la disciplina: consolava egli i Crociati ne' loro disastri, li confortava ne' pericoli: vestito delle insegne di vescovo e nell'istesso tempo dell'armatura de' cavalieri, offriva sotto la sua tenda in sè stesso un modello delle cristiane virtù, e dava sovente ne' combattimenti l'esempio del valore. All'assedio d'Antiochia, che pei Crociati fu così disastroso e micidiale, levò alto la voce contro i vizj e le sregolatezze che si erano introdotte nel campo cristiano; e potè ritornarvi l'ordine e il buon costume. Il Tasso fa morire Ademaro per mano d'una donna all'assedio di Gerusalemme; ma egli, nella gnisa che il capo degli Ebrei, morì senz'aver veduto la Terra Promessa. La micidiale epidemia che dopo la presa d'Antiochia menò tanta strage fra i Crociati, tolse pure a' viventi quel Legato Apostolico. Le sue spoglie mortali vennero seppellite nella chiesa di San Pietro d'Antiochia, nello stesso sito in cui poco innanzi era stata scoperta la *Santa Lancia*; e tutti i pellegrini, dei quali egli era padre spirituale, e dai quali tanto era amato, assistettero piangendo ai suoi funerali.

St. 43, v. 2.— *Un altro Roberto.* Roberto II, conte di Fiandra, capitano

nella Crociata i Frisoni e i Fiamminghi. Come suo padre Roberto, soprannominato *il Frisone*, per espriare il delitto d'aver usurpato il principato a' proprj nipoti, aveva fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme; così egli, per non essersi gran fatto mostrato rispettoso verso la Chiesa, prese in ammenda la croce. Se nella Guerra Santa dissipò i tesori accumulati da suo padre, vi acquistò la fama di cavaliere intrepido, e il soprannome di *lancia e spada de' Cristiani*. I Saraceni stessi lo appellavano col nome di *San Giorgio*. Fedele al suo giuramento, seguì l'esercito de' Crociati fino allo stabilimento del Regno di Gerusalemme, e vi si fece ognora distinguere pel suo valore. Ritornato alla patria, ove fu accolto con entusiasmo, riparò i mali cagionati dalla sua assenza, e vi morì, per una caduta da cavallo, con gran dolore de' suoi sudditi.

St. 44, v. 4. — Guglielmo. Benchè tra i Crociati debban venire annoverati anche gli abitatori delle Isole Britanniche, non si può tuttavia stabilire in modo positivo, che tra essi vi fosse un Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra.

St. 53, v. 1. — Dudon di Consa. Dudone di Contz, nel paese di Treves presso al confluente della Sar e della Mosella (non di Consa nel Regno di Napoli, come porta l'Indice ordinariamente apposto al Poema), era un amico di Goffredo di Bouillon, e a lui si fece compagno nella spedizione di Terra-Santa. Di esso poco o nulla dice la storia.

St. 54, v. 1. — Eustazio. Eustachio, o Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldoينو, prese parte anch'egli, come semplice cavaliere, nella Crociata, e vi diè riprova di costanza e valore. Compiuta la conquista di Terra-Santa, eletto Goffredo re di Gerusalemme, e già stabilitosi Baldoينو nella contea d'Edessa, egli ritornò in Occidente, e raccolse la modesta eredità della sua famiglia.

St. 54, v. 3-8. — Fra i convenuti alla prima Crociata la storia non fa menzione d'un principe della real famiglia di Norvegia, e neppur nomina un cavaliere per nome *Gerlando*. Il *Ruggier di Balnavilla* (di Barneville) è nome storico; parimente il *Rambaldo*, che era conte d'Orange. Il *Gentone* dev'essere Gentone di Bearn; ma i due *Gherardi ed Engerlano* è difficile indicare chi sieno, poichè di questi nomi convennero alla Crociata i cavalieri seguenti: Gerardo di Gournai, Gerardo di Cherisy, Gerardo di Lilla, Gerardo di Kerès, Gerardo di Mauleon, Gerardo di Roussillon, — Engerlano o Engerrando, figlio del conte di San Pol, Engerrando, principe d'Alemagna, Engerrando di Lilliers, Engerrando o Engerlano di Loudon.

St. 55, 56. — Di tutti i guerrieri nominati in queste due Stanze, non si rinvencono nella storia con nomi simili, che un Eberardo di Puyssage, e cinque Guidi, fra i quali riesce difficile distinguere i due messi in iscena dal Poeta. Così degli altri nominati in appresso infruttuosa sarebbe per riuscire qualunque indagine.

St. 61, v. 2. — Raimondo. Raimondo, conte di San Gilles e di Tolosa, capitano i Crociati delle provincie meridionali della Francia, che non furono in numero minore di 100 mila. Egli fu figlio di Pons, e successe a suo fratello Guglielmo in virtù della cessione che questi gli avea fatta. Nel 1066 era già conte di Rouergue, di Nimes e di Narbona, ed aggiungeva a questo titolo il marchesato di Gotia. Era detto *di San Gilles*, perchè primamente gli toccò in retaggio questa parte della diocesi di Nimes. Egli avea avuto la gloria di combattere in Ispagna accanto al Cid, e di vincere in molte battaglie i Mori sotto Alfonso il Grande, che gli concesse in isposa sua figlia Elvira. I suoi vasti possedimenti sulle rive del Rodano e della Dordogna, e soprattutto

le sue imprese contro i Saraceni, lo segnalavano tra i principali capi della Crociata. Né l'età aveva punto estinto nel conte di Tolosa l'ardore e le passioni della gioventù: impetuoso e bollente, dotato d'un carattere altiero ed inflessibile, poneva la sua ambizione meno nel conquistar Regni, che nel piegare sotto la propria l'altrui volontà. I Greci ed i Saraceni stessi hanno lodato il suo valore; i suoi sudditi ed i suoi compagni d'arme l'odiavano per la sua ostinazione e violenza. Infelice principe, salutò per sempre la sua patria, che doveva essere un giorno il teatro d'una feroce Crociata predicata a danno della sua propria famiglia.

Troppo lungo sarebbe il narrare le gesta di Raimondo in Oriente, e basterà il dire che egli non ismentì punto la fama che fin da giovane s'era acquistata in Ispagna, sì che l'opera sua tornò di molto giovamento a' Crociati. Avendo egli fatto giuramento di non più ritornare in Occidente, dopo la conquista di Gerusalemme si ritirò a Costantinopoli, ove l'imperatore onorevolmente lo accolse, e gli donò la città di Laodicea. In appresso, essendo venuto dall'Europa con una flotta Bertrando, suo figlio, secondandolo in ciò i Genovesi, divenuti ausiliari di chiunque voleva impadronirsi di città marittime, andò a porre l'assedio a Tripoli di Soria. Questa città, dopo aver fatto prova di resistenza, conoscendo d'implorare in vano il soccorso d'Egitto, s'arrese a' Cristiani; e il suo ricco territorio, eretto in contea, divenne retaggio dei conti di Tolosa. Raimondo morì nel 1110, mentre stava all'assedio di essa città.

St. 62, v. 1. Stefano d'Ambuosa. — Stefano, conte di Blois e di Chartres, di Meaux e di Brie, era reputato il più ricco signore di quel tempo. Il numero delle sue castella agguagliava quello de' giorni dell'anno. Acquistò la contea di Meaux e di Brie mentre vi-

veva tuttora suo padre Tibaldo, conte di Blois. Sul principio fu ribelle a Filippo I, ma nella sua ribellione non essendo riuscito a buon fine, si riavvicinò a quel re, e divenne poi non de' di lui più fidi vassalli. Egli ebbe in isposa Adele o Alice figlia di Guglielmo I re d'Inghilterra. Questo principe amava e coltivava le lettere e le scienze; cosa che nell'undecimo secolo poteva essere riguardata come un prodigio, e la storia infatti lo annovera fra i primi poeti del suo tempo. Sebbene, ammolito dalla educazione e dalle ricchezze, avesse negligenti e faticosi esercizi della cavalleria, e preferisse ai gloriosi pericoli gli allettamenti d'una vita pacifica, pur nonostante, tratto dall'esempio di tanti principi che nel Concilio di Clermont presero la croce, volle anch'egli far parte della spedizione, capitanando un buon numero di truppe.

Colla eloquenza e colla dottrina fu nella Crociata l'anima de' consigli, nè mancò pur colla spada di dimostrarsi valente. Ma dai disastri incontrati da' Crociati sotto Antiochia altamente scoraggiato, e diffidando del buon esito dell'impresa, abbandonò il campo, e ritornossene ne' suoi feudi. Ma non potendo sopportare i rimproveri che sua moglie e i suoi sudditi gli facevano per la commessa diserazione, riprese il cammino dell'Oriente, insieme ad una folla di guerrieri francesi, che muovevano dalle rive della Loira, della Senna e della Mosa. Sulla spiaggia asiatica questo esercito di novelli Crociati si unì a quello de' Lombardi capitanati dall'arcivescovo di Milano, e tutti insieme, sotto la scorta del duca di Tolosa che era venuto di Laodicea, s'internarono nell'Asia-Minore. Quivi orribili sventure piombarono su quell'esercito, in tanto che di dugentesessantamila Crociati, ben pochi, fra' quali il conte di Blois, poterono scampare, e dopo mille stenti pervenire in Antiochia. Stefano peraltro, in uno di quegli infausti con-

battimenti, ebbe la gloria, dispiegando una generosa bravura, di salvar la vita a Boemondo. Da Antiochia finalmente il conte di Blois si portò a Gerusalemme, ed offerse i suoi servigi a Baldovino: ma in breve trovò in un combattimento la morte de' valorosi. (Anno. 1103.)

Due principi per nome Stefano corsero alla prima Crociata, il duca di Borgogna e il conte di Blois: il Tasso nella St. 40 ha nominato un conte di Chartres (*il conte de' Carnuti*), ed in questa nomina il conte di Blois (*Stefano d' Ambuosa e di Blesse (Blois) e di Turs*); ma egli è evidente che questi due Conti non sono istoricamente che un sol personaggio, dappoichè il conte di Chartres lo era pure di Blois, ec.

St. 69, v. 1. — *Il greco imperator fallace.* Alessi, imperatore di Costantinopoli, era montato sul trono precipitandoue il suo signore e benefattore. Sebbene avesse dimostrato un certo coraggio per ottenere la porpora, si era poi dato a governare colla dissimulazione, ordinaria politica de' Greci e de' piccoli tiranni. Anna Comneno, sua figlia, lo ha descritto come un principe perfetto; i Latini lo hanno rappresentato come un principe perfido e crudele: la storia imparziale, che rigetta l' esagerazione degli elogi e della satira, non vede in Alessi altro che un debole monarca, di spirito superstizioso, governato più dall' amore d' una vana apparenza che da quello della gloria. Avrebbe potuto farsi capo della Crociata e riconquistare l' Asia-Minore, partendo coi Latini per Gerusalemme; ma questa

grande impresa lo sgomentò, e prudente per timidezza, si diè invece a credere che per non avere a patire più danni da' Crociati (com' era talvolta accaduto nel loro passaggio attraverso la Macedonia e la Tracia) bastasse lusingarli coi meschini artifizi d' una politica vile e frodolenta. Ma quanto maggior cura poneva nell' inspirar fiducia, tanto più dava sospetto della sua lealtà, perocchè ora inviava navigli e soldati in aiuto de' Crociati, or, nel maggior uopo, li faceva retrocedere: or pareva che secondasse le imprese de' Latini, or quelle de' Turchi loro nemici. Dal che puossi molto ragionevolmente inferire, che mentre Alessi temendo le irruzioni de' vicini Maomettani, desiderava il loro abbassamento, procurava dall' altra parte che i Crociati non potessero in Siria e in Palestina stabilire per siffatto modo la loro potenza, da minacciargli quegli stessi pericoli che temeva da' Turchi dell' Asia-Minore.

St. 83, v. 1. — *Aladin.* Il nome del capo de' Maomettani di Gerusalemme era *Ducat*. Nella *Gerusalemme conquistata* il Tasso lo appellò pel suo vero nome, modificandolo peraltro in *Ducalto* pel miglior suono. Cotesto capo governava Gerusalemme per conto dell' Egitto, dappoichè la Città Santa era stata, l' anno avanti, tolta ai Turchi dal califfò del Cairo. Nella presa di Gerusalemme fatta da' Crociati, Ducat con pochi soldati poté rifugiarsi nella fortezza di Davide, ed egli soltanto e il suo piccolo drappello poté, per capitolazione fatta con Raimondo, sottrarsi alla generale carnificina.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino: episodio d'Olindo e Sofronia. Ambasciata d'Alète e Argante al campo de' Cristiani: guerra coll' Egitto.

- 1 Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismea, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.
- 2 Questi or Maccone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a-sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.
- 3 Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba sia questa terra a' tuoi nemici.

- 4 Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
 E dell'opre compagno, ad aitarte.
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
 Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
 Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
 Costringerò delle fatiche a parte:
 Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
 E con quai modi, or narrerotti avanti.
- 5 Nel tempio de' Cristiani occulto giace
 Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
 Di Colei, che sua diva e madre face
 Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
 Dinanzi al simulacro accesa face
 Continua splende: egli è in un velo avvolto;
 Pendono intorno in lungo ordine i voti
 Che vi portaro i creduli devoti.
- 6 Or questa effigie lor di là rapita
 Voglio che tu di propria man trasporte,
 E la riponga entro la tua meschita:
 Io poscia incanto adoprero si forte,
 Ch' ognor, mentr' ella qui fia custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte:
 Tra mura inespugnabili il tuo impero
 Sicuro fia per novo alto mistero.
- 7 Si disse, e il persuase: e impaziente
 Il re sen corse alla magion di Dio;
 E sforzò i sacerdoti, e irriverente
 Il casto simulacro indi rapio,
 E portollo a quel tempio, ove sovente
 S' irrita il Ciel con folle culto e rio:
 Nel profan loco e su la sacra imago
 Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
- 8 Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivede l' imagine dov' ella
 Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
 Tosto n' avvisa il re; ch' alla novella
 Di lui si mostra fieramente irato;
 Ed immagina ben ch' alcun Fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

- 9 O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
 Che di Colei, ch' è sua regina e diva,
 Sdegna che loco vil l' imagin copra:
 Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
 Ad arte umana, od a mirabil opra.
 Ben è pietà, che la pietade e il zelo
 Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.
- 10 Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde, o manifesta
 Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
 E il mago di spiarne ancor non resta
 Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
 Chè il Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
 Celolla, ad onta degli incanti, a lui.
- 11 Ma, poi che il re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
 Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
 D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
 Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
 Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
 Morrà, dicea, non andrà l' ira a vòto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.
- 12 Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
 E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
 È colpevol ciascun; nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel nuovo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su su, fedeli miei, su via, prendete
 Le fiamme e il ferro, ardetè ed uccidetè.
- 13 Così parla alle turbe; e se n' intese
 La fama tra' Fedeli immantinente,
 Ch' attoniti restàr: sì li sorprese
 Il timor della morte omai presente:
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scusar o il pregar ardisca o tente.
 Ma le timide genti e irresolute
 Donde meno speraro ebber salute.

- 14 Vergin era fra lor di già matura
 Verginità, d'alti pensieri e regi,
 D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
 O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
 È il suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s'invola
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
- 15 Pur guardia esser non può, che in tutto celi
 Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.
 Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
 Tu per mille custodie entro ai più casti
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
- 16 Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
 D'una cittade entrambi e d'una fede.
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
 Così finora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.
- 17 S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei, che generosa è quanto onesta,
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Move fortezza il gran pensier; l'arresta
 Poi la vergogna e il virginal decoro:
 Vince fortèzza, anzi s'accorda, e face
 Sè vergognosa, e la vergogna audace.
- 18 La vergine tra il vulgo uscì soletta;
 Non copri sue bellezze, e non l'espose:
 Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
 Con ischive maniere e generose:
 Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
 Se caso od arte il bel volto compose;
 Di natura, d'amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

- 19 Mirata da ciascun passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen vienc;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene),
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
- 20 All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier semblante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.
- 21 Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.
- 22 Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzognal or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non si tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.
- 23 Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diss' ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

- 24 Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l' arsi:
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signor, o chiedi il furto, o il ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.
- 25 Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e il fren dell' ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
- 26 Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.
- 27 Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse:
Che, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
- 28 Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata.)

- 29 Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e il die,
Di notte ascési, e trapassai per breve
Foro, tenjando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.
- 30 Alza Sofronia il viso, e umanamento
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
- 31 Così parla all'amante; e nol dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e il mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.
- 32 Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.
- 33 Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

- 34 Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
 Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise,
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
 Il mio non già, poich' io ti moro a lato.
- 35 Ed oh mia morte avventurosa appieno!
 O fortunati miei dolci martiri!
 S' impetrerò che giunto seno a seno
 L' anima mia nella tua bocca io spiri,
 E, venendo tu meco a un tempo meno,
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo: ella il ripiglia
 Soavemente, e in tai detti il consiglia:
- 36 Amico, altri pensieri, altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede.
 Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
 Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
 E lieto aspira alla superna sede.
 Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole,
 Ch' a sè par che n' inviti, e ne console.
- 37 Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
 Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
 Un non so che d' inusitato e molle
 Par che nel duro petto al re trapasse:
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
 Piegarci, e gli occhi tórse, e si ritrasse.
 Tu sola il duol comun non accompagni,
 Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.
- 38 Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 (Chè tal pareo) d' alta sembianza e degna;
 E mostra, d' arme e d' abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna.
 La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna:
 Insegna usata da Clorinda in guerra;
 Onde la credon lei, nè il creder erra.

- 39 Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggi gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.
- 40 Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.
- 41 Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
- 42 Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel si fisa,
Ch' anzi il morir par di qua giù divisa.
- 43 Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martèro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

- 44 Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s' appressa, ed ai ministri parla.
- 45 Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al re: ben v' assecuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.
- 46 Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L' alte non temo, e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra il chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.
- 47 Tacque; e rispose il re: Qual si disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console;
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.
- 48 Già già mi par ch' a giunger-qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

- 49 Nova cosa parer dovrà per certo
 Che preceda a' servigi il guiderdone;
 Ma tua bontà m' affida: io vo' che in merto
 Del futuro servir que' rei mi done:
 In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
 Gli donna inclementissima ragione:
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
 Ond' argomento l' innocenza in essi.
- 50 E dirò sol ch' è qui comun sentenza
 Che i Cristiani togliessero l' imago:
 Ma discord' io da voi; nè però senza
 Alta ragion del mio parer m' appago.
 Fu delle nostre leggi irreverenza
 Quell' opra far, che persuase il mago;
 Chè non convien ne' nostri tempj a nui
 Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.
- 51 Dunque suso a Macon recar mi giova
 Il miracol dell' opra; ed ei la fece
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova
 Religion contaminar non lece.
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli a cui le malie son d' arme in vece:
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
 Quest' arte è nostra, e in questa sol si sperì.
- 52 Tacque, ciò detto: e il re, bench' a pietade
 L' irato cor difficilmente pieghi,
 Pur compiacer la volle; e il persuade
 Ragione, e il move autorità di preghi.
 Abbian vita, rispose, e libertade;
 E nulla a tanto intercessor si neghi.
 Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
 Innocenti gli assolve, e rei li dono.
- 53 Così furon disciolti. Avventuroso
 Ben veramente fu d' Olindo il fato,
 Ch' atto poté mostrar, che in generoso
 Petto alfin ha d' amore amor destato.
 Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
 Fatto di reo, non pur d' amante amato:
 Volse con lei morire; ella non schiva,
 Poi che seco non muor, che seco viva.

- 54 Ma il sospettoso re stimò periglio
 Tanta virtù congiunta aver vicina;
 Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
 Oltre ai termini andâr di Palestina.
 Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
 Bandisce altri Fedeli, altri confina.
 Oh come lascian mesti i pargoletti
 Figli, e gli antichi padri, e i dolci lettif
- 55 Dura diviston! scaccia sol quelli
 Di forte corpo e di feroce ingegno;
 Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
 Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
 Molti n' andaro errando, altri rubelli
 Fersi, e più che il timor potè lo sdegno.
 Questi unirsi coi Franchi, e gl' incontraro
 Appunto il dì che in Emaus entrarò.
- 56 Emaus è città, cui breve strada
 Dalla regal Gerusalem disgiunge;
 Ed uom, che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
 Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
 Ma, perch' oltra il meriggio il Sol già scende,
 Qui fa spiegare il Capitan le tende.
- 57 L' avean già tese, e poco era remota
 L' alma luce del Sol dall' oceano,
 Quando duo gran baroni in veste ignota
 Venir son visti, e in portamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al Capitano.
 Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.
- 58 Alele è l' un, che da principio indegno
 Tra le brutture della plebe è sorto;
 Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
 Pieghevoli costumi, vario ingegno,
 Al finger pronto, all' ingannare accorto;
 Gran fabro di calunnie, adorne in modi
 Novi, che sono accuse, e paion lodi.

- 59 L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invito,
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.
- 60 Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarò;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duoi sedendo il ritrovarò:
Ma verace valor, benché negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.
- 61 Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.
- 62 O degno sol cui d' obbedire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
- 63 Nè v' è fra tanti alcun che non l' ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

- 64 Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede;
 E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
 Per iscacciar l'amico suo di sede,
 Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
- 65 E la sua mente è tal: che s'appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo,
 Ei promette all'incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi?
- 66 Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
 Che lunga età porre in oblio non puote:
 Eserciti e città, vinti e disfatte,
 Superati disagi e strade ignote;
 Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno e le remote:
 E, se ben acquistar puoi novi imperi,
 Acquistar nova gloria indarno 'speri.
- 67 Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
 Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior quinci diviene;
 Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
 E l'onor perdi, se il contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto
 Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.
- 68 Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
 Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
 E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural, che ferve
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D'aver le genti tributarie e serve,
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

- 69 T' esorteranno a seguir la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.
- 70 Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.
- 71 Dimmi: se a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
- 72 La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?
- 73 Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

- 74 Or, quando pur estimi esser fatale
 Che non ti possa il ferro vincer mai,
 Siatì concesso; e statì appunto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.
- 75 Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti,
 E in chiuse mura e in alte torri il frutto
 Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
 Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
 Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
 Dai venti adunque il viver tuo dipende?
- 76 Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
 Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perse e le Turche unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Che a questi legni tuoi si possa opporre?
- 77 Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore;
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more:
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.
- 78 Ora, se in tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua
 (Diasì licenza al ver), l' altre virtuti
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si muti,
 S' a guerra è volto, e che il contrario segua,
 Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

- 79 Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.
- 80 Qui tacque Alete: e il suo parlar seguìro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi aprìro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:
- 81 Messagger, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unìto,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
- 82 Sappi che tanto abbiám finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merito,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:
- 83 Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Söavemente, e gli ammolisce e spetra,

84 Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
 Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
 Placa del mare i tempestosi flutti,
 Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
 Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
 Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

85 Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
 Non dalle frali nostre forze e stanche,
 Non dall' armata, e non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
 Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
 Chi sa come difende, e come fere,
 Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

86 Ma quando di sua aita ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
 Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
 Noi morirem, ma non morremo inulti:
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87 Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pavè;
 Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
 Nè l'unirci con lui ne sarà grave:
 Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n' have?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vietì,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

88 Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse:
 Nè il celò già, ma con enfiata labbia
 Si trasse avanti al Capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.
 Chè penuria giammai non fu di risse;
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

- 89 Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t' apporto:
 Tua sia l' elezione: or ti consiglia
 Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
- 90 L' atto fero, e il parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
 Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
 E il disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
- 91 Parve ch' aprendo il seno indi traesse
 Il furor pazzo e la discordia fera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d' Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che incontra 'l cielo eresse
 L' alta mole d' error, forse tal era;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.
- 92 Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s' affretti,
 Chè la guerra accettiam che minacciate;
 E s' ei non vien, fra il Nilo suo n' aspetti.
 Accomiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere; e gli onorò di doni eletti:
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
 Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede:
- 93 Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio
 L' else e il pomo le fe gemmato e d' oro
 Con magistero tal, che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
 Sottilmente da lui mirati fòro,
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

La Gerusalemme.

- 94 Indi, tolto congedo, è da lui ditto
 Al suo compagno: Or ce n' andremo omai;
 Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
 Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
 Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
 Esser non può colà dove tu vai:
 Reca tu la risposta; io dilungarmi
 Quinci non vo', dove si trattan l' armi.
- 95 Così di messenger fatto è nimico,
 Sia fretta intempestiva, o sia matura:
 La ragion delle genti e l' uso antico
 S' offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
 Senza risposta aver, va per l' amico
 Silenzio delle stelle all' alte mura,
 D' indugio impaziente; ed a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta.
- 96 Era la notte, allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti, e pareo muto il mondo:
 Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell' oblio giocondo,
 Sotto il silenzio de' secrett orrori,
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.
- 97 Ma nè il campo Fedel, nè il Franco duca
 Si diseioglie nel sonno, o pur s' accheta;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
 Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
 Alla città ch' al gran passaggio è meta:
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spuntt; o rischiari della notte il bruno.

NOTE.

St. 1, v. 2. — *Ismeno*. Siccome il Tasso mette frequentemente in iscena gli artifizi della magia, il sig. Michaud, l'illustre autore dell'*Istoria delle Cra-*

ciate, ricercò diligentemente negli scrittori contemporanei quanto potesse riferirsi a questo genere di maraviglioso; ed egli trovò soltanto, che nel secondo

assalto dato da' Crociataj Gerusalemme, due maghe (e questo fatto lo riporta pure il Tasso, XVIII, 87) comparvero sui terrapieni della città, scongiurando a danno de' Cristiani gli elementi e le potenze dell'Inferno; ma ad esse non fu dato d'evitare quella morte che contro i Cristiani invocavano, e caddero sotto una grandine di dardi e di pietre. « Questo fatto, riportato da Guglielmo di Tiro e da Bernardo il Tesoriere, è il solo (dice il Michaud) che abbiamo potuto rinvenire. Alcuni storici hanno pur detto che la madre di Kerboga, principe di Mosoul, fosse una strega, e che avesse predetto al figlio la disfatta ch'egli incontrò sotto Antiochia. Dobbiamo per altro dire che la magia era in voga, molto più che nel dodicesimo secolo, in quello in cui visse il Tasso. I Crociati erano certamente molto superstiziosi; ma la loro superstizione non si fermava sopra piccole cose: erano sbalorditi da' fenomeni che scorgevano nel cielo; credevano all'apparizione de'Santi, alle rivelazioni che bene spesso si dicevano fatte da Dio medesimo, ma non credevano ai maghi. Le magie vennero a noi da' popoli del nord, i quali si stabilirono nella Normandia coi loro scaldi e con la loro mitologia particolare. »

St. 16, v. 1. — *Sofronia, Olindo.* Il commovente episodio d'Olindo e Sofronia fu dal Tasso tratto probabilmente dal fatto seguente, narrato da varj storici. — Non molti anni avanti la prima Crociata, allorchando i Cristiani soggiacevano in Gerusalemme ad ogni genere di persecuzione, un Mussulmano, per irritare maggiormente l'odio contro di essi, gittò di notte tempo un cane morto entro una delle principali moschee della città. I primi che andarono alla preghiera del mattino raccapricciarono d'orrore alla vista di tale profanazione. In breve minacciose schiamazzi risuonano ovunque: ne vengono accusati autori i Cristiani, e nel loro sangue

si giura di lavare l'oltraggio fatto a Maometto. Tutti i Fedeli stavano sul punto di essere sacrificati, e già si preparavano alla morte, quando un giuvinetto, di cui tace il nome la storia, si mostra in mezzo ad essi. « La massima sventura, egli dice, che potrebbe accadere, sarebbe quella che la Chiesa di Gerusalemme perisse. L'esempio del Salvatore c'insegna che non solo debbe inmolarsi alla salvezza di tutti. Promettetemi di benedire ogni anno la mia memoria, d'onorar sempre la mia famiglia, ed io n'andrò coll'aiuto di Dio a stornare dal popol cristiano la morte che lo minaccia. » I Fedeli accettarono il sacrificio di questo generoso martire dell'umanità, promisero di fare ciò che egli chiedeva; ed esso, contento di questo premio promesso al sacrificio della sua vita, esce dell'assemblea, e si reca al capo de' Mussulmani, accusando se stesso per il solo reo del delitto che s'impuntava a tutti i seguaci dell'Evangelio. I Mussulmani, senz'essere commossi da sì generosa azione, furono paghi della vittima che si offeriva alla loro vendetta, e così i Cristiani furono liberati dal sì grave pericolo.

St. 38, v. 7. — *Clorinda.* Il personaggio di Clorinda è d'invenzione del Tasso, e comunque possa avere un gran merito poetico, è del tutto contrario ai costumi orientali. Delle donne armate di tutto punto si videro talvolta negli eserciti cristiani, all'infuori della prima Crociata; ma la storia delle milizie musulmane non ci offre mai alcun simile esempio. Il Tasso ci presenta pure Ermia, la figlia del principe d'Antiochia, che nomina al vecchio Aladino i principali guerrieri dell'esercito cristiano: anche questa finzione è contraria alla verisimiglianza storica. Si può vedere il cronista Oderico Vitale (*Biblioteca delle Crociate*, vol. I) intorno alla vera principessa d'Antiochia, non d'altro sdegnata fuorchè del non potere, secondo il precetto della sua religione,

mangiar carne di porco; o intorno all'avvenente Melial che visitava Boemondo nella sua prigione (posteriormente alla prima Crociata), ed era per ciò chiamata *meretrix* da Dolimano suo padre. Ivi è tutto quello che dicono gli storici di quell'età rispetto alle donne mussulmane. Dopo di ciò sarà inutile il dire che il racconto altresì de' fatti d'Armida è d'invenzione del Poeta da cima a fondo.

St. 57, v. 3-7. — Gli ambasciatori del califfo d'Egitto che il Tasso appella Alete ed Argante, ma di cui la storia non dice i nomi) si presentarono veramente ai Crociati, quando essi stavano all'assedio di Antiochia. Cotesti messaggeri furono accolti sotto una magnifica tenda, e nel discorso che tennero davanti i capitani dell'esercito, non dissimularono l'estrema ripugnanza che il loro signore avea sempre avuta per un'alleanza co' Cristiani; ma le vittorie da essi riportate contro i Turchi, eterni nemici della stirpe di Aly, avendogli fatto conoscere esser essi stati mandati in Asia da Dio come strumenti della sua giustizia, egli (il califfo) si protestava disposto ad una riconciliazione, e si preparava a ritirare i suoi eserciti nella Fenicia e nella Palestina. E siccome egli avea inteso che tutti i voti de' Crociati si limitavano a veder Gerusalemme, così prometteva di riedificare le Chiese de' Cristiani, di proteggerne il culto, e di aprir le porte della Santa Città a tutti i pellegrini, purchè si presentassero senza armi, nè vi soggiornassero più d'un mese. Quando poi i Crociati non volessero sottoporsi

a tali condizioni, i popoli dell'Egitto e dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa, dallo stretto di Gade sino alle porte di Bagdad, si sarebbero levati alla voce del vicario del profeta, ed avrebbero mostrato ai guerrieri dell'Occidente la potenza delle armi loro. Tale discorso eccitò violente mormorazioni nell'assemblea de' Crociati, e il grido di guerra stava già per proromper da ogni bocca, quando i più prudenti, considerando il cattivo stato del campo cristiano, proposero di nominare alcuni deputati, che, accompagnando gli ambasciatori nel loro ritorno al Cairo, recassero al califfo le proposte de' Crociati, ch'erano quelle di voler Terra-Santa, colla promessa di non toccare le provincie egiziane: e così fu fatto. Questi deputati, i quali furono trattati al Cairo ora con distinzione, ora con dispregio, secondo che la fama annunciava o vittorie o rotte de' Cristiani, ritornarono insieme cogli ambasciatori al campo de' Crociati, mentre essi stavano assediando la fortezza di Archas. Introdotti nel consiglio, dopo aver riferito le proteste delle amichevoli disposizioni del califfo, gli ambasciatori finirono col dichiarare in nome di lui che le porte di Gerusalemme non si aprirebbero se non a Cristiani disarmati. A tale proposta, che i Crociati aveano già rigettata in mezzo alle miserie dell'assedio d'Antiochia, i capi dell'esercito non poterono frenare lo sdegno, e per tutta risposta decisero di affrettare le mosse verso la Palestina, minacciando agli ambasciatori di portar l'armi loro fin sulle rive del Nilo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Il campo giunge a Gerusalemme.— Erminia da un'alta torre indica al re Aladino i principali eroi.— Prime fila d'episodj amorosi.— Primi scontri in battaglia.— Morte ed esequie di Dudone.— Disposizioni per l'assedio.

- 1 Già l'aura messaggera erasi desta
 A nunziar che se ne vien l'aurora:
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose còlte in paradiso infiora;
 Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenia le trombe; e queste poi
 Dier più lieti e canori i segni suoi.
- 2 Il saggio Capitan con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda;
 Chè più facil saria svolgere il corso
 Presso Cariddi alla volubil onda,
 O tardar Borea allor che scuote il dorso
 Dell'Appennino; e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
 Rapido sì, ma rapido con legge.
- 3 Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
 Nè del suo ratto andar però s'accorge:
 Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge;
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

- 4 Così di naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci e il vento infido,
 S'alfin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido;
 E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
 La noia e il mal della passata via.
- 5 Al gran piacer che quella prima vista
 Dolcemente spirò nell'altrui petto,
 Alta contrizion successe, mista
 Di timoroso e riverente affetto:
 Osano appena d'innalzar la vista
 Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
 Dove morì, dove sepolto fue,
 Dove poi rivesti le membra sue.
- 6 Sommessi accenti e tacite parole,
 Rotti singulti, e flebili sospiri
 Della gente che in un s'allegra e duole,
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
 Qual nelle folte selve udir si suole,
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
 O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
 Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
- 7 Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
 Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
 Serico fregio e d'or, piuma, o cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun remove;
 Ed insieme del cor l'abito altero
 Depone, e calde e pie lagrime piove:
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ognun sè stesso accusa:
- 8 Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D'amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cuor, chè non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cuor, chè non ti spetri e frangi?
 Pianger ben meriti ognor, s'ora non piangi.

- 9 Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Si che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
- 10 Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s' affretti, e l'armi prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
- 11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
- 12 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Si ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.
- 13 Clorinda intanto incontra a Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido semblante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

- 14 Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
 Un Franco stuolo addur rustiche prede,
 Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
 Or con gregge ed armenti al campo riedè.
 Ella vèr loro, e verso lei sen corse
 Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.
- 15 Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
 Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
 Spronando addosso agli altri ella si serra;
 E val la destra sua per cento mani:
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada
 Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.
- 16 Tosto la preda al predator ritoglie;
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
 Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove aiutate son l' armi dal loco.
 Allor, siccome turbine si scioglie,
 E cadè dalle nubi aereo foco,
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.
- 17 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
 Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,
 E che già sente palpitar il petto,
 Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso
 Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.
- 18 Chi è dunque costui, che così bene
 S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
 A quella in vece di risposta viene
 Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
 Ma non così, che lor non mostri alquantò;
 Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
 Tinsè, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19. Poi gli dice infiggevole, e nasconde
 Sotto il manto dell'odio altro desio:
 Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
 Fra mille riconoscerlo deggia io,
 Chè spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del sangue empir del popol mio:
 Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
 Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.
20. Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
 Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
 Desio dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava: e de' suoi detti il vero
 Da chi l'udiva in altro senso è torto;
 E fuor n'uscì con le sue voci estreme
 Misto un sospir, che indarno ella già preme.
21. Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
 Volare; e parte nuda ella ne resta;
 Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
 E, le chiome dorate al vento sparse,
 Giovane donna in mezzo al campo apparse.
22. Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
 Dolci nell'ira; or che sarian nel riso?
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
 Non riconosci tu l'amato viso?
 Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
 Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso:
 Questa è colei, che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.
23. Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
 Non badò prima, or lei veggendo impetra:
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
 Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra:
 Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
 Ma però da lei pace non impetra,
 Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
 E di due morti in un punto lo sfida.

- 24 Percosso il cavalier non ripercote;
 Nè si dal ferro a riguardarsi attende,
 Come a guardar i begli occhi e le gote,
 Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
 Fra sè dicea: Van le percosse vote
 Talor che la sua destra armata stendo;
 Ma colpo mai del bello ignudo volto
 Non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.
- 25 Risolve alfin, benchè pietà non spere,
 Di non morir tacendo occulto amante.
 Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
 Già inerme, e suppliche vole e tremante:
 Onde le dice: O tu, che mostri avere
 Per nemico me sol fra turbe tante,
 Usciam di questa mischia; ed in disparte
 I potrò teco, e tu meco provarte.
- 26 Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l'invito:
 E, come esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
 Recata s'era in atto di battaglia
 Già la guerriera, e già l'avea ferito:
 Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
 Anzi la pugna della pugna i patti.
- 27 Fermossi; e lui di pauroso audace
 Rendè in quel punto il disperato amore;
 I patti sian, dicea, poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch'egli più viva, volontario more:
 È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debba; e non debb' io vietarlo.
- 28 Ecco io chino le braccia, e t'appresento
 Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
 Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
 Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più lungo lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi,
 Ma calca l'impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

- 29 Cedean cacciati dallo stuol cristiano
 I Palestini, o sia temenza od arte.
 Un de' persecutori, uomo inumano,
 Videle sventolar le chiome sparte,
 E da tergo in passando alzò la mano
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;
 Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
 E con la spada a quel gran colpo occorre.
- 30 Pur non gi tutto invano, e ne' confini
 Del bianco collo il bel capo ferille.
 Fu levissima piaga; e i biondi crini
 Rosseggiaron così d'alquante stille,
 Come rosseggia l'ôr che di rubini
 Per man d'illustre artefice sfaville.
 Ma il prence infuriato allor si spinse
 Addosso a quel villano, e il ferro strinse.
- 31 Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira
 Il segue; e van, come per l'aria strale.
 Ella riman sospesa, ed ambo mira
 Lontani molto, nè seguir le cale,
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
 Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
 Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
 Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.
- 32 Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
 Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
 S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone
 Alto lo scudo, e il capo è custodito.
 Così coperti van ne' giochi mori
 Dalle palle lanciate i fuggitori.
- 33 Già questi seguitando, e quei fuggendo,
 S'eran all'alte mura avvicinati,
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
 E indietro si fur subito voltati;
 E fecero un gran giro, e poi volgendo
 Ritornaro a ferir le spalle i lati:
 E intanto Argante giù movea dal monte
 La schiera sua per assalirli a fronte.

- 34 Il feroce Circasso uscì di stuolo;
 Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
 E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo;
 E sossopra in un fascio il suo destrierò:
 E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
 Molti cadendo compagnia gli féro:
 Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appieno,
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
- 35 Clorinda, emula sua, tolse di vita
 Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
 Ma di vecchiezza indomita, e munila
 Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
 Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
 Rimosso avea dalla paterna cura;
 E Poliferno, che restògli appresso,
 A gran pena salvar potè sè stesso.
- 36 Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
 Quel villan, che destriero ha più corrente,
 Si mira a dietro, e vede ben che lunge
 Troppo è trascorsa la sua audace gente;
 Vedela intornata, e il corsier punge,
 Volgendo il freno, e là s'invia repente:
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
 Ma quello stuol, ch' a tutti i rischj accorre:
- 37 Quel di Dudone avventurier drappello,
 Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
 Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
 Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
 Ben tosto il portamento e il bianco augello
 Conosce Erminia nel celeste campo;
 E dice al re, che in lui fissa lo sguardo:
 Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
- 38 Questi ha nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,
 Già Soria tutta vinta e serva fòra;
 E già domi sarebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe invano
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

- 39 Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
 Temon più d' ogni macchina le mura.
 Or, volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
 Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
 Questa schiera, che schiera è di ventura;
 È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
 Che d' età vince, e non cede di merto.
- 40 Mira quel grande, che è coperto a bruno;
 È Gernando, il fratel del re Norvegio:
 Non ha la terra uom più superbo alcuno,
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' duo che van sì giunti in uno,
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 In valor d' armi e in lealtà famosi.
- 41 Così parlava; e già vedean là sotto
 Come la strage più e più s' ingrosse;
 Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
 Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
 E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
 Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
 Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.
- 42 Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
 E, restandogli sotto il piede oppresso,
 Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
 Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
 Si ripara fuggendo alla cittade.
 Soli Argante e Clorinda argine e sponda
 Sono al furor che lor da tergo inonda.
- 43 Ultimi vanno, e l' impeto seguente
 In lor s' arresta alquanto e si reprime,
 Sì che potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir che fuggian prime.
 Segue Dudon nella vittoria ardente
 I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime,
 Con l' urto del cavallo, e con la spada
 Fa che scemo del capo a terra cada.

- 44 Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
 Ned a Corban robusto il forte elmetto;
 Chè in guisa lor feri la nuca e il tergo,
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L' alma usci d' Amurate, e di Meemetto,
 E del crudo Almansor; nè il gran Circasso
 Può sicuro da lui muovere un passo.
- 45 Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
 Si ferma e volge, e poi cede pur aneo:
 Alfin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,
 Che dentro il ferro vi s' immerge, e toglia
 È dal colpo la vita al duce Franco.
 Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
 Dura quiete preme e ferreo sonno.
- 46 Gli aprì tre volte, e i dolei rai del cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
 E tre volte ricadde; e fosco velo
 Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
 Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
 Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada, e via trascorre innante.
- 47 Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
 Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
 Questa sanguigna spada è quella stessa
 Che il signor vostro mi donò pur ieri:
 Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
 Ch' udirà la novella ei volentieri:
 E caro esser gli dee che il suo bel dorso
 Sia conosciuto al paragon sì buono.
- 48 Ditegli che vederne omai s' aspetti
 Nelle viscere sue più certa prova;
 E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
 Verrò non aspettato ov' ei si trova.
 Irritati i Cristiani ai ferì detti,
 Tutti vèr lui già si moveano a prova;
 Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
 Sotto la guardia dell' amico muro.

- 49 I difensori a grandinar le pietre
 Dall' alte mura in guisa incominciario,
 E quasi innumerabili faretre
 Tante saette agli archi ministraro,
 Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
 E i Saracin nella cittade entraro.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s' era qui tratto.
- 50 Venia per far nel barbaro omicida
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
 E fra' suoi giunto alteramente grida:
 Or quale indugio è questo? e che s' aspetta?
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
 Dunque in sì grave occasion di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno?
- 51 Non se di ferro doppio o d' adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
 Andiam pure all' assalto: ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta:
- 52 E, crollando il gran capo, alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento:
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
 De' gravi imperj suoi nunzio severo.
- 53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
 E incontinente il ritornare impone.
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
 Non è il loco opportuno e la stagione.
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone,
 Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
 Dimostri fuore il mal celato sdegno.

- 54 Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato;
 Nè in parte alcuna degli estremi uffici
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portârlo, caro peso ed onorato.
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
 Della forte cittade il sito e l' arte.
- 55 Gerusalem sovra duo colli è posta
 D' impari altezza, e vòlta fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta,
 Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
 Fuor da tre lati ha malagevol costa;
 Per l' altro vassi, e non par che si monte:
 Ma d' altissime mura è più difesa
 La parte piana e incontra Borea stesa.
- 56 La città dentro ha lochi, in cui si serba
 L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
 Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
 E di fontane sterile e di rivi;
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
 Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
 Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
- 57 Ha da quel lato, donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil' onde;
 E, dalla parte occidental, del mare
 Mediterraneo l' arenose sponde.
 Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
 Al huc dell' oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo,
 Betelem, che il gran parto accolse in grembo.
- 58 Or mentre guarda e l' alte mura e il sito
 Della città Goffredo e del paese,
 E pensa ove s' accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all' offese;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al re pagano, e così a dir riprese;
 Goffredo è quel, che nel purpureo manto
 Ha di regio e d' agosto in sè cotanto.

- 59 Veramente è costui nato all' impero,
 Si del regnar, del comandar sa l' arti;
 E non minor che duce, è cavaliere,
 Ma del doppio valor tutte ha le parti:
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero
 O più saggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.
- 60 Risponde il re pagan: Ben ho di lui
 Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia,
 Quand' io d' Egitto messenger vi fui;
 E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
 E, sebben gli anni giovinetti sui
 Non gli vestian di piume ancor la guancia,
 Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
 Presagio omai d' altissime speranze.
- 61 Presagio ah! troppo vero! E qui le ciglia
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
 Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
 La sopravvesta, e seco a par si vede:
 Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
 Sebbene alquanto di statura cede.
 È Baldovin, risponde; e ben si scopre
 Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.
- 62 Or rimira colui, che, quasi in modo
 D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti loda
 D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
 Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
 Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.
- 63 V' è Guelfo seco: e gli è d' opre leggiadre
 Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato:
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato:
 Ma il gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso, e pur vi guato;
 P' dico Boemondo, il micidiale
 Distruggitor del sangue mio reale.

64 Così parlavan questi: e il Capitano,
 Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende;
 E, perchè crede che la terra invano
 S' oppugneria dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quinci procedendo, infin la torre
 Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

65 Da quel giro del campo è contenuto
 Della cittade il terzo, o poco meno:
 Chè d' ogn' intorno non avria potuto
 (Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
 Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto
 Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
 Ed occupar fa gli opportuni passi,
 Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66 Impon che sian le tende indi munite
 E di fosse profonde e di trincere,
 Che d'una parte a cittadine uscite,
 Dall' altra oppone a correrie straniere.
 Ma, poi che fur quest' opere fornite,
 Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
 E colà trasse ove il buon duce estinto
 Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

67 Di nobil pompa i fidi amici ornaro
 Il gran feretro, ove sublime ei giace.
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
 La voce assai più flebile e loquace:
 Ma con volto nè torbido nè chiaro
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e face:
 E, poi che in lui pensando alquanto fissò
 Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

68 Già non si deve a te doglia, nè pianto:
 Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
 E qui, dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria impresse alle vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto: or godi e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

- 69 Vivi beata pur: chè nostra sorte,
 Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
 Poscia ch'al tuo partir si degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa che il vulgo appella morte,
 Privati ha noi d' una terrena aita,
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,
 Che il ciel t' accoglie infra gli eletti snoi.
- 70 E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
 Così vederti oprare anco speriamo,
 Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
 Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
 Raccorre, e dar soecorse ai nostri mali;
 Tu di vittoria annunzio; a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.
- 71 Così diss' egli: e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggi spenti,
 E con l' oblio d' ogni noiosa cura
 Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
 Ma il Capitan, ch' espagnar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.
- 72 Sorse a pari col sole; ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d' odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro a piè d' un collo
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
 Un' altissima palma i rami estolle.
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
 Quiete all' alma gli pregâr col canto.
- 73 Quinci e quindi fra i rami eranò appese
 Insegne e prigioniere armi diverse,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 Alle genti di Siria ed alle Perse.
 Della corazza sua, dell' altro arnese
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudonc:
 Onorate l' altissimo campione.

- 74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Qui per troncar le macchine n' andaro,
 A cui non abbia la città riparo.
- 75 L' un l' altro esorta che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
 L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.
- 76 Altri i tassi, e le querce altri percote,
 Che mille volte rinnovar le chiome,
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D' ornì e di cedri l' odorate some.
 Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
 E le fere e gli augei la tana e il nido.

NOTE.

St. 3, v. 7-8. — Il seguente brano tratto da Michaud (*Storia delle Crociate*, Vol. I), può servir di chiosa e di conferma storica a quanto vien poeticamente descritto dal Tasso: « Quando il sole apparve sull'orizzonte, tutto l'esercito s'avanzò colle bandiere spiegate, e la Città Santa a' offerse in un subito agli sguardi de' Crociati che procedevano in ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta voce: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Il nome di *Gerusalemme* vola di bocca in bocca, di fila in fila: le grida di *Gerusa-*

lemme, e Iddio lo vuole, son ripetute da settantamila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Olivi. Tutti i Crociati s'affrettano quanto più possono nel cammino, e dal pietoso delirio onde sono animati obliando come il nemico sia loro da presso, procedono tumultuariamente disordinati. I cavalieri scendono da cavallo, e vanno a piè nudo. All'aspetto de' luoghi santi, alcuni si gettano in ginocchio, altri bacciano devotamente una terra onorata dalla presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla

gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia: ora si congratolano di essere al termine de' loro travagli, ora detestano i proprj peccati, ora piangono la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro, e tutti ripetono il giuramento, tante volte fatto, di liberare la Città Santa dal sacrilego giogo de' Mussulmani. »

St. 12, v. 5. — Erminia. Parlando di Clorinda (Canto II, St. 38, v. 7) abbiamo accennato che Erminia è un personaggio d'invenzione del Poeta; e quantunque, per l'autorità d'Oderico Vitale, si possa credere che Acciano principe d'Antiochia avesse una figlia, pure non è nulla vero del suo amor per Tancredi.

St. 13, v. 4. — Argante. Il cirasso Argante, tuttochè sia un carattere sommamente poetico, non è un personaggio storico. Vedi anche ciò che abbiamo detto alla St. 37 del Canto II, parlando degli ambasciatori Egiziani.

St. 52, v. 7. — Sigiero. Due di questo nome ricorda la storia, Sigiero di Courtrai e Sigiero di Gaod. Ma gli scudieri di Goffredo si chiamavano Giosfredo e Matteo.

St. 55. — I commentatori si accordano nel dire che la topografia di Gerusalemme, tal quale ci vien presentata dal Poeta, è esatta per ogni parte. Le descrizioni che Michaud, Chateaubriand e Lamartine fanno della Città Santa, confermano ed illustrano mirabilmente le parole del Tasso. Guglielmo di Tiro, dal quale egli ricavò la materia pe' suoi versi, così descrive questa città: « Gerusalemme è costruita su due montagne: i bastioni, che circondano la città, chiudono entro di essa i punti più elevati di queste montagne, che sono separate fra loro da un'angusta valle, che divide la città in due parti. La prima di queste montagne è situata all'occidente, e chiamasi Sion, nome che vien dato anche alla parte di città che racchiude, e che è un terzo circa

della città stessa. L'altra montagna, che è la più vasta, e che è situata all'oriente, chiamasi Moria. Il paese ove sorge Gerusalemme è arido e sprovvisto di acqua: non vi si trovano nè fontane, nè ruscelli, e gli abitanti sono costretti a raccogliere cotte cisterne le acque pluviali. Solo verso mezzodì, e nel punto in cui le due vallate si raccolgono in una, alla distanza di un miglio dalla città, vi ha una celebre fontana che si chiama *Siloè*. »

St. 61, v. 7. — Baldovino. Baldovino, il fratello di Goffredo, non avea siccome dicemmo alla St. 9, v. 4 del Canto I) seguito i Crociati a Gerusalemme, ma era rimasto ad Edessa. Un altro Baldovino, della stessa famiglia di Bouillon, o cugino a Goffredo, seguì la Crociata sino al termine, e molto vi si distiòse per la sua bravura: egli era detto Baldovino del Borgo. Dopo la morte di Goffredo, egli ebbe dal suo cugino Baldovino di Bouillon, che successe al fratello nel regno, la contea d'Edessa, e quindi, alla sua volta, salì pur esso sul novello trono fondato dal valor de' Latini, e fu il terzo re di Gerusalemme. Or, siccome il Tasso non poteva ignorare che Baldovino di Bouillon non prese parte all'assedio della Città Santa, non potrebb'egli supporre, che nominando qui ed altrove un Baldovino fratello di Goffredo, avesse voluto designare Baldovino del Borgo, suo fratello cugino?

St. 64, v. 5-6. — La descrizione del campo cristiano intorno a Gerusalemme è intieramente conforme a quanto ci vien riferito dalla storia. Osserva il Michaud, che i Crociati scelsero, onde cinger d'assedio la città, quella posizione medesima che venne scelta da Tito e Vespasiano, quando impresero ad espugnarla.

St. 74, v. 3-4. — Sebbene alcuni scrittori, sapendo che nella Palestina i boschi sono stati sempre rarissimi, abbiano messo in dubbio l'esistenza di

questa foresta, e la credano perciò una invenzione del Poeta, pure essa esisteva e tuttora esiste realmente, e da essa i Crociati trassero il legname per le loro macchine. Le raccontano fra gli altri Raoul di Caen e Guglielmo di Tiro, storici contemporanei, il primo de' quali la colloca a' piedi delle montagne di Naplosa. Il sig. Paultre, il quale nel 1799 fece la campagna di Siria, ebbe luogo di traversare questa foresta, ch' egli dice unica in quella regione, e di riconoscerla per la foresta di Saron, o la foresta incantata del Tasso. Essa giace sopra un vasto colle che forma parte della estrema catena delle montagne di Gofsa e di Naplosa indicate dagli Ebrei col nome di Monte Garizim, nel territorio che apparteneva alla tribù di Efraim. Resta oggi tra Giaffa (Joppe) e San Giovanni d'Acri (Tolemaide), a dieci o dodici leghe da Gerusalemme: la sua lunghezza è fra le sei e le sette leghe, la larghezza di due. Non contiene

se non di quelle piccole quercie che gli antichi designavano sotto il nome di *quercus cerris*, dondechè a' Crociati fu di mestieri costruire le macchine di molti pezzi insieme congiunti. Ed è per ciò che Salomone per fabbricar il suo tempio, sebbene avesse sulle vicinanze di Gerusalemme la foresta di Saron, fu costretto trarre dal Libano il legname oecorrente.

St. 74, v. 5-6.—I Crociati, movendo da Antiochia per alla volta della Palestina, aveano seguitato la costiera marittima, onde valersi delle vettovaglie che i Genovesi e i Pisani recavan loro per la via del Mediterraneo, e però non avean potuto vedere una foresta che avrebbero senza fallo attraversata, ove si fossero incamminati per la strada ordinaria, che da quella città mette a Gerusalemme. Secondo varj storici, la scoperta di quella foresta fu dovuta non ad un Siro, ma all' operoso ed instancabile coraggio di Taucredi.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Concilio infernale.—I neri Spiriti escono dall'abisso per turbare la santa impresa.—Bellezze, inganni e lusinghe dell'incantatrice Armida.

- 1 Mentre fan questi i bellici strumenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

- 2 Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
 Come sia pur leggera impresa (ahi stolto!)
 Il repugnare alla divina voglia:
 Stolto, eh' a Dio si agguaglia, e in oblio pone
 Come di Dio la destra irata tuone.
- 3 Chiama gli abitator dell' ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba:
 Treman le spaziose atre caverne,
 E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
 Nè stridendo così dalle superne
 Regioni del cielo il folgor piomba;
 Nè sì scossa giammai trema la terra,
 Quando i vapori in sen gravida serra.
- 4 Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
 Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
 Oh come strane, oh come orribil forme!
 Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
 Stampano alcuni, il suol di ferine orme,
 E in fronte umana han chieme d' angui attorte;
 E lor s' aggira dietro immensa coda,
 Che quasi sferza si ripiega e snoda.
- 5 Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
 Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
 Molte e molte latrar voraci Scille,
 E fischiar idre, e sibilar Pitoni,
 E vomitar chimere atre faville;
 E Polifemi orrendi, e Gerioni;
 E in novi mostri, e non più intesi o visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti.
- 6 D' essi parte a sinistra, e parte a destra
 A seder vanno al crudo re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 Sostien la scettro ruvido e pesante;
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
 Nè pur Calpe s' innalza, o il magno Atlante,
 Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
 Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

- 7 Orrida maestà nel fero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende;
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
 Come infausta cometa, il guardo splende;
 Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
- 8 Qual i fumi sulfurei ed infiammati
 Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Represse, e l'Idra si fe muta al suono;
 Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:
- 9 Tartarei Numi, di seder più degni
 Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
 Gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicati alme rubelle.
- 10 Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
 N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri:
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
- 11 Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' regni nostri il piede,
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al ciel sì ricche prede,
 Vincitor trionfando, e in nostro scherno
 L'insegue ivi spiegar del vinto inferno.

- 12 Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
 Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
 Ed in qual parte si trovò, né quando,
 Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
 Non più dèssi all' antiche andar pensando;
 Pensar dobbiamo alle presenti offese.
 Deh! non vedete omai com'egli fenti
 Tutte al suo culto richiamar le genti?
- 13 Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
 Nè degna cura fia che il cor n' accenda?
 E soffrirem che forza ognor maggiore
 Il suo popol fedele in Asia prenda?
 E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
 Che il nome suo più si dilati e stenda?
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
 Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
- 14 Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
 Or via non resti all'arti nostre aperta?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
- 15 Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
 Gli spirti in voi di quel valor primiero,
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste impero.
 Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
 Pur non mancò virtute al gran pensiero:
 Diede checchè si fosse a lui vittoria;
 Rimase a noi d' invito ardir la gloria.
- 16 Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
 Fidi consorti, o mia potenza e forze:
 Ite veloci, ed opprimete i rei,
 Prima che il lor poter più si rinforze;
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
 Or la forza s' adopri ed or l' ingauno.

- 17 Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
 Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
 Altri in cure d' amor lascive immerso,
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
 Sia il ferro incontro al suo rellor converso
 Dallo stuol ribellante e in sè diviso;
 Pera il campo e ruini, e resti in tutto
 Ogni vestigio suo con lui distrutto.
- 18 Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
 Che fusser queste voci al fin condotte;
 Ma fuor volando a riveder le stelle
 Già se n' uscian dalla profonda notte,
 Come sonanti e torbide procelle
 Che vengan fuor delle nalie lor grotte
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra
 Ai gran regni del mare e della terra.
- 19 Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
 Si furon questi per lo mondo sparti;
 E incominciaro a fabbricar inganni
 Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
 Ma di tu, Musa, come i primi danni
 Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
 Tu 'l sai; mai di tant' opra a noi si lunge
 Debil aura di fama appena giunge.
- 20 Reggea Damasco e le città vicine
 Idrate, famoso e nobil mago,
 Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovâr, se non poléo del fine
 Di quella incerta guerra esser presago,
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
 Nè risposta d' inferno il ver predisse?
- 21 Giudicò questi (ahi! cieca umana mente,
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
 Ch' all' esercito invito d' Occidente
 Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
 Però, credendo che l' egizia gente
 La palma dell' impresa alfin riporti,
 Desia che il popol suo nella vittoria
 Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

- 22 Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
 Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
 Ei va pensando con qual arte in prima
 Il poter de' Cristiani in parte sceme,
 Si che più agevolmente indi s' opprima
 Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L' angelo iniquo, e più l' istiga e punge.
- 23 E esso il consiglia, e gli ministra i modi
 Onde l' impresa agevolar si puote.
 Donna, a cui di beltà le prime lodi
 Concedea l' Oriente, è sua nepote:
 Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
 Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
 Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
 Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
- 24 Dice: O diletta mia, che sotto biondi
 Capelli e fra sì tenere sembianze
 Canuto senno e cor virile ascondi,
 E già nell' arti mie me stesso avvanze,
 Gran pensier volgo; e se tu lui secondì,
 Seguiranno gli effetti alle speranze:
 Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
 Di cauto vecchio esecutrice ardita.
- 5 Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
 Ogni arte femminil, ch' amore alletti:
 Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
 Tronca e confondi co' sospiri i detti:
 Beltà dolente e miserabil pieghi
 Al tuo volere i più ostinati petti:
 Vela il soverchio ardir con la vergogna,
 E fa manto del vero alla menzogna.
- 26 Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
 De' dolei sguardi e de' bei detti adorni;
 Si ch' all' uomo invaghito omai rincresca
 L' incominciata guerra, e la distorni.
 S' esso non puoi, gli altri più grandi adescà;
 Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli; allin le dice:
 Per la fe', per la patria il tutto lice.

- 27 La bella Armida, di sua forma altera,
 E de' doni del sesso e dell' etate,
 L' impresa prende; e in su la prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E in treccia e in gonna femminile, spera
 Vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
 Diverse voci poi diffuse e sparte.
- 28 Dopo non molti di vien la donzella
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 All' apparir della beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v' intende,
 Si come là, dove cometa o stella
 Non più vista di giorno in ciel risplende;
 E traggon tutti per veder chi sia
 Si bella peregrina, e chi l' invidia.
- 29 Argo non mai, non vide Cipro o Delo
 D' abito o di beltà forme si care:
 D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
 Traluce involta, or discoperta appare:
 Così qualor si rasserena il cielo,
 Or da candida nube il Sol traspare,
 Or dalla nube uscendo i raggi inforno
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
- 30 Fa nove cresse l' aura al crin disciolto,
 Che natura per sè rincrespa in onde;
 Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
 E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
 Dolce color di rose in quel bel volto
 Fra l' avorio si sparge e si confonde;
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
 Sola rosseggia e semplice la rosa.
- 31 Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
 Onde il foco d' amor si nutre e desta:
 Parte appar delle mamme acerbe e crude,
 Parte altrui ne ricopre invida vesta:
 Invida, ma, s' agli occhi il varco chiude,
 L' amoroso pensier già non arresta,
 Che, non ben pago di bellezza esterna,
 Negli occulti segreti anco s' interna.

- 32 Come per acqua o per cristallo intero
 Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 Si penetrar nella vietata parte:
 Ivi si spazia, ivi contempla il vero
 Di tante meraviglie a parte a parte;
 Poscia al desio le narra e le describe,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
- 53 Lodata passa e vagheggiata Armida
 Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
 Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
 E ne disegni alte vittorie e prede.
 Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
 Che la conduca al Capitan richiede,
 Eustazio oècorse a lei, che del sovrano
 Principe delle squadre era germano.
- 54 Come al lume farfalla, ei si rivolse
 Allo splendor della beltà divina;
 E rimirar da presso i lumi volse,
 Che dolcemente atto modesto inchina;
 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
 Come da foco suole esca vicina;
 E disse verso lei (ch' audace e baldo
 Il fea degli anni e dell' amore il caldo):
- 55 Donna, se pur tal nome a te conviensi,
 Chè non somigli tu cosa terrena,
 Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi
 Cotanto il ciel di sua luce serena;
 Che da te si ricerca? e donde viensi?
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
 Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
 Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.
- 56 Risponde: Il tuo lodar tropp' alto sale,
 Nè tanto in suso il merto nostro arriva;
 Cosa vedi, signor, non pur mortale,
 Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
 Mia sciagura mi spinse in loco tale,
 Vergine peregrina e fuggitiva:
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
 Tal va di sua bontate intorno il grido.

- 57 Tu l'adito m'impetra al Capitano,
 S'hai, come pare, alma cortese e pia.
 Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
 L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Non è vile appo lui la grazia mia:
 Spender tutto potrai, come t'aggrada,
 Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.
- 58 Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
 Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
 Essa inchinollo riverente, e poi
 Vergognosetta non facea parola:
 Ma quei rossor, ma quei timori suoi
 Rassicura il guerriero, e riconsola;
 Sì che i pensati inganni alline spiega,
 In suon che di dolcezza i sensi lega.
- 59 Principe invitto, disse, il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,
 Che l'esser da te vinte e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i regi,
 Noto per tutto è il tuo valore; e come
 Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.
- 40 Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede
 E lo scettro regal de' miei parenti:
 E, s'altri aita ai suoi congiunti chiede
 Contra il furor delle straniere genti,
 Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.
- 41 Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza
 Di sollevare, che d'atterrare altrui:
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,
 Che il trionfar degl' inimici sui:
 E s'hai potuto a molti il regno torre,
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

- 42 Ma se la nostra fe' varia ti move
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,
 La fe', c' ho certa in tua pietà, mi giove;
 Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
 Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
 Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
 Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.
- 43 Figlia i' son d' Arbilan, che freno tenne
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo regno piacque.
 Costei col suo morir quasi prevenne
 Il nascer mio; che in tempo estinta giacque,
 Ch' io fuori uscìa dell' alvo; e fu il fatale
 Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.
- 44 Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
 Quando il mio genitor cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in cielo;
 Di me cura lasciando e dello stato
 Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
 Che, se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea della sua fede.
- 45 Preso dunque di me questi il governo,
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d' incorrotta fe', d' amor paterno,
 E d' immensa pietade ottenne il vanto:
 O che il maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto,
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Perchè al figliuol mi destinava in moglie.
- 46 Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil arte apprese;
 Nulla di pellegrino o di gentile
 Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese;
 Sotto deforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avere voglie accese;
 Ruvido in atti, ed in costumi tale,
 Ch' è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

- 47 Ora il mio buon custode ad uom sì degno
 Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
 E farlo del mio letto e del mio regno
 Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
 Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
 Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.
- 48 Partissi alfin con un sembiante oscuro,
 Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
 E ben l' istoria del mio mal futuro
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
 Quindi i notturni miei riposi furo
 Turbati ognor da strani sogni e larve;
 Ed un fatale orror nell' alma impresso,
 M' era presagio de' miei danni espresso.
- 49 Spesso l' ombra materna a me s' offria,
 Pallida imago, e dolorosa in atto:
 Quanto diversa, oimè, da quel che pria
 Visto altrove il suo volto avea ritratto!
 Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
 Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
 Già veggio il tosco e il ferrò in tuo sol danno
 Apparecchiar dal perfido tiranno.
- 50 Ma che giovava, oimè! che del periglio
 Vicino omai fosse presago il core,
 Se irresoluta in ritrovar consiglio
 La mia tenera età rendea il timore?
 Prender fuggendo volontario esiglio,
 E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
 Grave era sì, ch' io fea minore stima
 Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.
- 51 Temea, lassa! la morte, e non avea
 (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
 E scoprir la mia tema anco temeai,
 Per non affrettar l' ore al mio morire.
 Così inquieta e torbida traeva
 La vita in un continuo martire;
 Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
 Ad or ad' or gli caggia il ferro crudo.

- 82 In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.
- 83 E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offri sè medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch' io non disponessi all' aër cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.
- 84 Sorse la notte oltre l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse;
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natìo terreno
Potea partendo saziarle appieno.
- 85 Fea l' istesso cammin l' occhio e il pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intiero
Per lochi ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.
- 86 È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

- 57 Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue bevande a mescolar veneno,
 Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
 Chi legge mi prescrive, o tenga freno;
 E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
 Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!
- 58 Ch' avara fame d' oro e sete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,
 Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
 Che il mio candido onor macchiar volesse.
 L' empio, che i popolari impeti teme,
 Così le sue menzogne adorna e tesse,
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,
 Sollevata non s' armi a mia difesa.
- 59 Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
 Già gli risplenda la regal corona,
 Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
 Sì la sua feritate oltra lo sprona:
 Arder minaccia entro il castello Aronte,
 Se di proprio voler non s' imprigiona;
 Ed a me, lassal e insieme a' miei consorti
 Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.
- 60 Ciò dice egli di far; perchè dal volto
 Così levarsi la vergogna crede,
 E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
 L' onor del sangue e della regia sede:
 Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
 Gli sia lo scettro, ond' io son vera crede:
 Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
 Con le ruine mie puote al suo regno.
- 61 E ben quel fine avrà l' empio desire,
 Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
 E saran nel mio sangue estinte l' ire,
 Che dal mio lagrimar non fiano spente,
 Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
 Io misera fanciulla, orba, innocente;
 E questo piante, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
 Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

- 62 Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
 Calchi; per questa man che il dritto alza;
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
 Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà: ma pietà nulla giove,
 S' anco te il dritto e la ragion non move.
- 63 Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Diece condur de' tuoi più forti eroi;
 Ch' avendo i padri amici e il popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.
- 64 Anzi un de' primi, alla cui fe' commessa
 È la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e nella reggia stessa
 Porci di notte tempo; e sol m' esorta
 Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
 Per picciola che sia, si riconforta
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
 Tanto l' insegne estima e il nome solo.
- 65 Ciò detto, tace, e la risposta attende
 Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende
 Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
 Teme i barbari inganni, e ben comprende
 Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
 Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
 Si desta, che non dorme in nobil petto.
- 66 Nè pur l' usata sua pietà natia
 Vuol che costei della sua grazia degni;
 Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
 Che nell' imperio di Damasco regni
 Chi da lui dipendendo apra la via
 Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
 E genti ed arme gli ministri ed oro
 Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

- 67 Mentre ei così dubbioso a terra vólto
 Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira,
 La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
 Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
 E perchè tarda, oltre il suo creder, molto
 La risposta, ne teme e ne sospira.
 Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
 Ma diè risposta assai cortese e molle.
- 68 Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' clesse,
 Vólte non fosser qui le nostre spade,
 Ben tua speme fondar potresti in esse,
 E soccorso trovar, non che pietade;
 Ma se queste sue gregge e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade,
 Giusto non è, con iscemar le genti,
 Che di nostra vittoria il corso allenti.
- 69 Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
 Mia fe' ne prendi, e vivi in lei sicura)
 Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
- 70 A quel parlar chinò la donna e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;
 Poi sollevolle rugiadose, e disse,
 Accompagnando i flebil atti al pianto:
 Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
 Vita mai grave ed immutabil tanto,
 Che si cangia in altrui mente e natura
 Pria che si cangi in me sorte sì dura?
- 71 Nulla speme più resta: invan mi doglio;
 Non han più forza in uman petto i preghi.
 Forse lice sperar che il mio cordoglio,
 Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
 Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
 Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
 Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
 Che in te pietate inesorabil rende.

- 72 Non tu, signor, nè tua bontate è tale;
 Ma il mio destino è che mi nega aita:
 Crudo destino, empio destin fatale,
 Uccidi omai questa odiosa vita.
 L' avermi priva, oimè! fu picciol male
 De' dolci padri in loro età fiorita,
 Se non mi vedi ancor del regno priva,
 Qual vittima al coltello, andar cattiva.
- 73 Chè, poichè legge d' onestate e zelo
 Non vuol che qui sì lungamente indugi,
 A cui ricorro intanto? ove mi celo?
 O quai contra il tiranno avrò rifugi?
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
 Ch' all' òr non s' apra: or perchè tanti indugi?
 Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
 Incontro a lei n' andrò con questa mano.
- 74 Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
 E generoso l' accendesse in vista;
 E il piè volgendo, di partir fea segno,
 Tutta negli atti dispettosa e trista.
 Il pianto si spargea senza ritegno,
 Com' ira suol produrlo a dolor mista;
 E le nascenti lagrime a vederle
 Erano a' rai del Sol cristallo e perle.
- 75 Le guance asperse di que' vivi umori,
 Che giù cadean sin della veste al lembo,
 Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
 Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
 Quando su l' apparir de' primi albori
 Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
 E l' alba, che gli mira e se n' appaga,
 D' adornarsene il crin diventa vaga.
- 76 Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
 Le belle gote e il seno adorno rende,
 Opra effetto di foco, il quale in mille
 Petti serpe celato e vi s' apprende.
 O miracol d' Amor, che le faville
 Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
 Sempre sovra natura egli ha possanza;
 Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

- 77 Questo finto dolor da molti elice
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
 Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
 Se mercè da Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
 E il produsse in aspr' alpe orrida pietra,
 O l' onda che nel mar si frange e spuma:
 Crudel, che tal beltà turba e consuma.
- 78 Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
 Di pietade e d' amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
 Si tragge avanti, e parla audacemente:
 O germano e signor, troppo tenace
 Del suo primo proposto è la tua mente,
 S' al consenso comun, che brama e prega,
 Arrendevole alquanto or non si piega.
- 79 Non dico io già che i principi che a cura
 Si stanno qui de' popoli soggetti,
 Torcano il piè dall' oppugmate mura,
 E sian gli ufficj lor da lor negletti;
 Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
 Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
 Alle leggi degli altri, elegger diece
 Difensori del giusto a te ben lece:
- 80 Ch' al servizio di Dio già non si toglie
 L' uom ch' innocente vergine difende;
 Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
 Quando dunque all' impresa or non m'invoglie
 Quell' util certo, che da lei s' attende,
 Mi ci muove il dover; ch' a dar tenuto
 È l' ordin nostro alle donzelle aiuto.
- 81 Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
 In Francia, e dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio o fatica
 Per cagion così giusta e così pia.
 Io per me qui depongo elmo e lorica;
 Qui mi scingo la spada; e più non fia
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
 O il nome usurpi mai di cavaliere.

- 82 **Così favella: e seco in chiaro suono**
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.
- 83 **Ma se Goffredo di credenza alquanto**
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.
- 84 **Eustazio lei richiama, e dice: Omai**
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e si ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
- 85 **Rendè lor poscia in dolci e care note**
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Mutà eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò si sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.
- 86 **Quinci vedendo che fortuna arriso**
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra si rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di sirena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.

- 87 Usa ogni arte la donna, onde s'ha còlto
 Nella sua rete alcun novello amante;
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba, ma cangia a tempo atti e sembante:
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
 Or lo rivolge cupido e vagante:
 La sferza in quelli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti o presti.
- 88 Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
 L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete e serene;
 E così i pigri e timidi desiri
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
 Ed infiammando le amoroze voglie,
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.
- 89 Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
 Scorto da cieco e temerario duce,
 De' cari detti e de' begli occhi è parca,
 E in lui timore e riverenza induce:
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
 Pur anco un raggio di pietà riluce;
 Si ch' altri teme ben, ma non dispera,
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.
- 90 Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
 E il volto e gli atti suoi compone e finge
 Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
 E con quest' arti a lagrimare intanto
 Seco mill' alme semplicette astringe;
 E in foco di pietà strali d' amore
 Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.
- 91 Poi, sì com' ella a quel pensier s' invola,
 E novella speranza in lei si destea,
 Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,
 E di gioia la fronte adorna e veste;
 E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
 Il chiaro sguardo e il bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,
 Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

- 92 Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ah! crudo Amor, ch' egualmente n' uccide
L' assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali!
- 93 Fra sì contrarie tempere in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.
- 94 O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.
- 95 Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.
- 96 Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poté;
Anzi pur furon l' armi onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or sia, se il fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Tesco,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

NOTE.

St. 20, v. 1. — *Damasco*. Damasco, celebre città della Siria, la cui origine si perde nel buio dell' antichità. Ella esisteva fino dai tempi d' Abramo. Dopo essere stata sotto la dominazione de' Romani e degli Arabi, passò in séguito sotto quella degli imperatori greci,

ai quali nel settimo secolo fu tolta dal califfo Omar successore di Maometto. Al tempo della prima Crociata, ella era sempre in potere de' Turchi, ma la storia non dice il nome del sultano che la reggeva.

CANTO QUINTO.

ARROMENTO.

Prime discordie fra' Cristiani. — Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. — Armida si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri.

- 1 Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i dice a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli Avventurier la copia e il merito,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.
- 2 Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

- 3 A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiere,
Costanza è spesso il variar pensiero.
- 4 Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.
- 5 Dunque lo starne e il girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.
- 6 Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.
- 7 E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

- 8 Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,
 La cui virtute invidiando ammira,
 Che in sì bel corpo più cara venia,
 Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
 Cauti pensier l' astuta gelosia:
 Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
 Ragiona a lui con lusinghevol arte:
- 9 O di gran genitor maggior figliuolo,
 Che il sommo pregio in arme hai giovinetto,
 Or chi sarà del valoroso stuolo,
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
 Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
 Per l' onor dell' età, vivea soggetto,
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
 Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.
- 10 Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
 Gloria e merito d' opre a me prepone;
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia
 A te di questa Sira esser campione;
 Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
 Che da fatti verrà notturni e scuri.
- 11 Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò, se tu nol nieghi,
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L' irresoluto mio dubbioso core,
 Impetro or io da te, ch' a voglia mia
 O segua poscia Armida, o teco stia.
- 12 Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
 Non proferì senza arrossarsi in viso;
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
 Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
 Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la donzella di seguir gli cale;

- 13 Ben altamente ha nel pensier tenace
 L'acerba morte di Dudon scolpita;
 E si reca a disnor, ch'Argante audace
 Gli soprastia lunga stagione in vita:
 E parte di sentire anco gli piace
 Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita;
 E il giovenetto cor s'appaga e gode
 Del dolce suon della verace lode.
- 14 Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritar che conseguir desio;
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza invidiar degg'io:
 Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
 Debito a me, non ci verrò restio;
 E caro esser mi dee che sia dimostro
 Sì bel segno da voi del valor nostro.
- 15 Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando
 De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
 Ma chiede a prova il principe Gernando
 Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.
- 16 Scesò Gernando è da' gran re norvegi,
 Che di molte provincie ebber l'impero;
 E le tante corone e scettri regi
 E del padre e degli avi il fanno altero.
 Altero è l'altro de'suoi proprj pregi
 Più che dell'opre che i passati fèro;
 Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
 Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri.
- 17 Ma il barbaro signor, che sol misura
 Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
 E per sè stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
 Seco di merto il cavalier contenda;
 E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

- 18 Talchè il maligno spirito d'Averno,
 Che in lui strada si larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo
 De' suoi pensieri lusingando siede:
 E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
 Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
 E fa che in mezzo all'alma ognor risuona
 Una voce ch' a lui così ragiona:
- 19 Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
 Quel suo numero van d' antichi eroi?
 Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
 Le genti serve e i tributarj suoi:
 Mostri gli scettri, e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
 Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
 Signor, che nella serva Italia è nato!
- 20 Vinca egli o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
 Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
 Questi già con Gernando in gara venne.
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n' attese:
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
- 21 E se, poi ch' altri più non parla o spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che in Ciel di nobil ira
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente,
 Che seco ancor, l'età sprezzando e il merito,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?
- 22 E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta
 Invece di castigo onore e laude;
 E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
 (O vergogna comune!) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
 Che di ciò ch' a te dèssi egli ti fraude,
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

- 23 Al suon di queste voci arde lo sdegno
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
 Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d' indegno
 Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace,
 Superbo e vano il finge, e il suo valore
 Chiama temerità pazza e furore.
- 24 E quanto di magnanimo e d' altero
 E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
 Tutto (adombrando con mal' arte il vero),
 Pur come vizio sia, biasma e riprende;
 E ne ragiona sì che il cavaliere,
 Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
 Non però sfoga l' ira, o si raffrena
 Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena;
- 25 Chè il reo demon, che la sua lingua move
 Di spirito in vece, e forma ogni suo detto,
 Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
 Escia aggiungendo all' infiammato petto.
 Loco è nel campo assai capace, dove
 S' aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in torneamenti e in lotte
 Rendon le membra vigorose e dotte.
- 26 Or quivi, allor che v' è turba più folta,
 Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa:
 E quasi acuto strale in lui rivolta
 La lingua, del venen d' Averno infusa:
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
 Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
 Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
 E nudo nella destra il ferro stringe.
- 27 Parve un tuono la voce, e il ferro un lampo
 Che di folgor cadente annunzio apporta.
 Tremò colui, nè vide fuga o scampo
 Dalla presente irreparabil morte:
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,
 Fa sembante d' intrepido e di forte;
 E il gran nimico attende; e il ferro tratto,
 Fermo si reca di difesa in atto.

- 28 Quasi in quel punto mille spade ardenti
 Furon vedute fiammeggiare insieme;
 Chè varia turba di mal caute genti
 D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
 D' incerte voci e di confusi accenti
 Un suon per l' aria si raggira e freme,
 Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
 Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.
- 29 Ma per le voci altrui già non s' allenta
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
 Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
 E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
 E la fulminea spada in cerchio gira,
 Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
 Di mille difensor, Gernando affronta.
- 30 E con la man, nell' ira anco maestra,
 Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
 Or al petto, or al capo, or alla destra
 Tenta ferirlo, or alla manca parte;
 E impetuosa e rapida la destra
 È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
 Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
 Ove manco si teme, e fere e punge.
- 31 Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
 Gli ebbe una volta e due la fera spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
 L' animo crudo e l' adirata voglia.
- 32 Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
 Vede fero spettacolo improvviso:
 Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
 Sordido e molle, e pien di morte il viso:
 Ode i sospiri e le querele e il pianto
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
 Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
 Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?

- 33 Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
 Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
 Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
 Da leggiera cagion d'impeto stolto;
 E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto
 Che fe pur dianzi, e che non è secreto:
- 34 E che per legge è reo di morte, e deve,
 Come l'editto impone, esser punito;
 Si perchè il fallo in sè medesimo è greve,
 Si perchè in loco tale egli è seguito:
 Chè se dell'error suo perdon riceve,
 Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
 E che gli offesi poi quella vendetta
 Vorranno far che a' giudici s'aspetta:
- 35 Onde per tal cagion discordie e risse
 Germoglieran fra quella parte e questa.
 Rammentò i merti dell'estinto, e disse
 Tutto ciò che o pietade o sdegno desta.
 Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
 E la causa del reo dipinse onesta.
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
 Porge più di timor, che di speranza.
- 36 Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
 Qual per sè stesso onor gli si convegna,
 E per la stirpe sua chiara e regale,
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
 Nel castigo con tutti essere eguale:
 Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
 E sol l'egualità giusta è co' pari.
- 37 Risponde il Capitan: Dai più sublimi
 Ad ubbidire imparino i più bassi.
 Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi
 Qual fòra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
 Sol duce della plebe, io comandassi?
 Scettro impotente, e vergognoso impero:
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

- 38 Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.
- 39 Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinoso è senza
La base del timor ogni clemenza.
- 40 Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immantamente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nimico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.
- 41 Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.
- 42 Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

- 43 Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme;
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.
- 44 Ciò detto, l' armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.
- 45 Tancredi intanto i ferì spirti e il core
Insuperbito d' ammolir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
So che fra l' armi sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio ch' ella sì mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.
- 46 Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?
- 47 Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba;
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

- 48 Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.
- 49 E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.
- 50 Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, od altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.
- 51 Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
- 52 Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sproue:
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.



- 53 Ma Guelfo, poichè il giovine feroce
 Affrettato al partir preso ha congedo,
 Quivi non bada, e se ne va veloce
 Ov' egli stima ritrovar Goffredo.
 Il qual, come lui vede, alza la voce:
 Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
 E mandato ho pur ora in varie parti
 Alcun de' nostri araldi a ricercarti.
- 54 Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
 Ricomincia con lui grave sermone:
 Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
 Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
 E male addursi, a mia credenza, or puote
 Di questo fatto suo giusta cagione.
 Ben caro avrò che la ci rechi tale:
 Ma Goffredo con tutti è duce eguale;
- 55 E sarà del legittimo e del dritto
 Custode in ogni caso e difensore,
 Serbando sempre al giudicare invito
 Dalle tiranne passioni il core.
 Or, se Rinaldo a violar l' editto
 E della disciplina il sacro onore
 Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
 Giudizj venga ad inchinarsi, e il mostri.
- 56 A sua ritenzion libero vegna;
 Questo, ch' io posso, a' mertì suoi consento.
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
 (Conosco quel suo indomito ardimento)
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
 Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
 Ad esser delle leggi e dell' impero
 Vendicator, quant' è ragion, severo.
- 57 Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
 Anima non potea d' infamia schiva
 Voci sentir di scorno ingiuriose,
 E non farne repulsa, ove l' udiva:
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
 Chi è che meta a giust' ira prescrive?
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

- 58 **Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano**
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
 Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
 Dall' oste immantinente il passo torse.
 Ben m' offro io di provar con questa mano
 A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
 O s' altri v' è di sì maligno dente,
 Che puni l' onta ingiusta ei giustamente.
- 59 **A ragion, dico, al tumido Gernaudo**
 Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
 Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando;
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
 E porti risse altrove; io qui non voglio
 Che sparga seme tu di nuove liti:
 Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.
- 60 **Di procurare il suo soccorso intanto**
 Non cessò mai l' ingannatrice rea.
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
 L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto
 La notte in occidente il dì chiudea,
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone
 Ricoprava in disparte al padiglione.
- 61 **Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi**
 Modi gentili, e le parole accorte,
 E bella sì che il Ciel prima nè poi
 Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
 Talchè del campo i più famosi eroi
 Ha presi d' un piacer tenace e forte;
 Non è però ch' all' esca de' diletti
 Il pio Goffredo lusingando alletti.
- 62 **Invan cerca invaghirlo, e con mortali**
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
 Chè, qual saturo augel che non si cali
 Ove il cibo mostrando altri l' invita,
 Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
 Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;
 E quante insidie al suo bel volo tende
 L' infido Amor, tutte fallaci rende.

- 63 Nè impedimento alcun torcer dall' orme
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
 Mà qui (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riesce, e ritentar non giova.
- 64 La bella donna, ch' ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia,
 Oh come perde or l' alterezza e il fasto!
 E' quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
 Rivolger le sue forze ove contrasto
 Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
 Qual capitau ch' inespugnabil terra
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.
- 65 Ma contra l' arme di costei non meno
 Si mostrò di Tancredi invitto il core;
 Però ch' altro desio gl' ingombrà il seno,
 Nè vi può loco aver novello ardore:
 Chè siccome dall' un l' altro veneno
 Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
 Questi soli non vinse; o molto o poco,
 Avvampò ciascun altro al suo bel foco.
- 66 Ella, sebben si duol che non succeda
 Si pienamente il suo disegno e l' arte,
 Pur fatto avendo così nobil preda
 Di tanti eroi, si riconsola in parte:
 E pria che di sue frodi altri s' avveda,
 Pensa condurli in più sicura parte,
 Ove gli stringa poi d' altre catene,
 Che non son quelle ond' or presi li tiene.
- 67 Essendo giunto il termine che fisse
 Il Capitano a darle alcun soccorso,
 A lui sen venne riverente, e disse:
 Sire, il dì stabilito è già trascorso;
 E se per sorte il reo tiranno udisse
 Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
 Preparerìa sue forze alla difesa,
 Nè così agevol poi fora l' impresa.

- 68 Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
 Voce incerta di fama o certa spia,
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
 Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
 L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
 Sarò riposta in regno; e la mia terra
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.
- 69 Così diceva; e il Capitano ai detti
 Quel che negar non si potea, concede;
 Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
 In sè tornar l' elezion ne vede:
 Ma nel numero ognun de' diece eletti
 Con insolita istanza esser richiede;
 E l' emulazion che in lor si desta,
 Più importuni li fa nella richiesta.
- 70 Ella, che in essi mira aperto il core,
 Prende, vedendo ciò, novo argomento;
 E sul lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosia per ferza e per tormento;
 Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
 Quasi destrier che men veloce corra,
 Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.
- 71 E in tal modo comparte i detti suoi,
 E il guardo lusinghiero e il dolce riso,
 Ch' alcun non è che non invidii altrui,
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
 La folle turba degli amanti, a cui
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
 Senza fren corre, e non li tien vergogna:
 E loro indarno il Capitan rampogna.
- 72 Ei, ch' egualmente -satisfar desira
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
 Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
 Poi ch' ostinati in quel desio li mira,
 Novo consiglio in accordarli prende:
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
 Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

- 73 Subito il nome di ciascun si scrisse;
 E in picciol' urna posti e scossi foro,
 E tratti a sorte: e il primo che n' uscisse,
 Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;
 Ed uscì Vincilao dopo costoro:
 Vincilao, che sì grave e saggio avante,
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
- 74 Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni .
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda!
 D'incerto cor, di gelosia dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
 E dalla bocca pendon di colui
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.
- 75 Guasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
 E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
 Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
 Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
 (Tanto puote amor dunque?) E questi chiuse
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.
- 76 D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
 E te accusano, Amor, che le consenti
 Che nell' imperio tuo giudice sia.
 Ma, perchè istinto è dell' umane menti
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,
 Dispongon molti ad onta di fortuna
 Seguir la donna come il ciel s' imbruna.
- 77 Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
 E per lei combattendo espor la vita.
 Ella fannè alcun motto, e con parole
 Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;
 Ed or con questo ed or con quel si duole
 Che far conviene senza lui parlita.
 S' erano armati intanto; e da Goffredo
 Toglieano i diece cavalier congedo.

- 78 **Gli ammonisce quel saggio a parte a parte**
 Come la fe' pagana è incerta e leve,
 E mal sicuro pegno; e con qual arte
 Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
 Ma son le sue parole al vento sparte;
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
 Lor dà commiato alfine; e la donzella
 Non aspetta al partir l' alba novella.
- 79 **Parte la vincitrice; e quei rivali,**
 Quasi prigionì al suo trionfo innanti,
 Seco n' adduce, e tra infiniti mali
 Lascia la turba poi degli altri amanti.
 Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
 Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
 Secretamente, com' Amor g' informa,
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.
- 80 **Segue Eustazio il primiero, e puote appena**
 Aspettar l' ombre che la notte adduce;
 Vassene frettoloso ove nel mena
 Per le tenebre cieche un cieco duce.
 Errò la notte tepida e serena:
 Ma poi nell' apparir dell' alma luce
 Gli apparse insieme Armida e il suo drappello,
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.
- 81 **Ratto ei vèr lei si move; ed all' insegna**
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
 Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
 Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta aita, o servitù men fida.
 Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
 Di, chi t' elèsse? Egli soggiunge: Amore.
- 82 **Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale**
 Da più giusto elettore eletto pàrti?
 Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
 Titolo falso; ed usi inutil arti:
 Nè potrai della vergine regale
 Fra i campioni legittimi meschiarti,
 Illegittimo servo. E chi, riprende
 Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

- 83 Io tel difenderò, colui rispose:
 E feglisi all' incontro in questo dire;
 E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L' altro si mossa, e con eguale ardire.
 Ma qui stese la mano, e si frappose
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
 Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
 Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.
- 84 S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
 In sì grand' uopo della nova aita?
 Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
 Difensor di mia fama e di mia vita:
 Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
 Compagnia nobil tanto e sì gradita.
 Così parlando, ad or ad or tra via
 Alcun nuovo campion le sorvenia.
- 85 Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
 Sapea dell' altro; e il mira bieco e torto.
 Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioia e conforto.
 Ma già nello schiarir dell' aër bruno
 S' era del lor partir Goffredo accorto;
 E la mente, indovina de' lor danni,
 D' alcun futuro mal par che s' affanni.
- 86 Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
 Polveroso, anelante, in vista afflitto,
 In atto d' uom ch' altrui novelle amare
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui: Signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto;
 E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
 Ai liguri navigli, a te ne manda.
- 87 Soggiunse a questo poi, che dalle navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo,
 I cavalli e i cammelli onusti e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo;
 E che i lor difensori uccisi o schiavi
 Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
 Dai ladroni d' Arabia in una valle
 Assaliti alla fronte ed alle spalle:

- 88 E che l' insano ardire e la licenza
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,
 Che in guisa d' un diluvio intorno senza
 Alcun contrasto si dilata e spande:
 Onde convien ch' a porre in lor temenza
 Alcuna squadra di guerrier si mande,
 Ch' assecuri la via che dall' arene
 Del mar di Palestina al campo viene.
- 89 D' una in un' altra lingua in un momento
 Ne trapassa la fama e si distende;
 E il vulgo de' soldati alto spavento
 Ha della fame, che vicina attende.
 Il saggio Capitan, che l' ardimento
 Solito loro in essi or non comprende,
 Cerca con lieto volto e con parole
 Come li rassicuri e riconsole.
- 90 O per mille perigli e mille affanni
 Meco passati in quelle parti e in queste,
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della cristiana sua fede nasceste;
 Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
 E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
 Della fame i disagi e della sete
 Superaste, voi dunque ora temete?
- 91 Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
 Già conosciuto in caso assai più rio,
 Non v' assecura, quasi or volga altrove
 La man della clemenza e il guardo pio?
 Tosto un di fia che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
 Or durate magnanimi, e voi stessi,
 Serbate, prego, ai prosperi successi.
- 92 Con questi detti le smarrite menti
 Consola, e con sereno e lieto aspetto;
 Ma preme mille cure egre e dolenti
 Altamente riposte in mezzo al petto.
 Come possa nutrir sì varie genti
 Pensa fra la penuria e fra il difetto;
 Come all' armata in mar s' opponga, e come
 Gli arabi predatori affreni e dome.

NOTE.

St. 4, v. 7-8. — Rispetto ai cavalieri di ventura, ecco quel che dice il Michaud (*Storia delle Croc.*, vol. I): « In mezzo all'anarchia e alle turbolenze che dopo il regno di Carlo Magno affliggevano l'Europa, s'era formata una società di nobili cavalieri, i quali andavano pel mondo in cerca d'avventure, avendo giurato di proteggere l'innocenza, soccorrere i deboli oppressi, e combattere gl'infedeli. La Religione, che avea consacrato quell'Istituto, e benedette le loro spade, li chiamò in sua difesa; e l'Ordine della Cavalleria, i cui guerrieri prontamente accorsero sotto lo stendardo della Croce, dovette alla guerra santa gran parte del suo splendore e de' suoi progressi. »

St. 48, v. 1-4. — Le minacce nelle quali prorompe Rinaldo, e le maniere adoperate da Tancredi onde distorlo dal suo proposito, sono un quadro storico de' modi violenti, anarchici e feudali di quel tempo, ed offron l'immagine de' troppo frequenti disidj e mali umori che si manifestarono nel campo cristiano. Alcuni scrittori, i quali non senton troppo bene delle Crociate, si appoggiano, fra gli altri argomenti, alle rivalità e discordie insorte tra i capi dell'armata, per condannare i loro sforzi, tacciandoli come effetti d'uno zelo inconsiderato e fanatico, non che d'una cieca e immoderata ambizione: ma essi, così facendo, non considerano tutti i lati dell'argomento. In mezzo alle singolari anomalie della spedizione di cui parla il Tasso, noi troviamo molto acconcio quel linguaggio ch'egli pone in bocca di Tancredi. Nissuno poteva meglio esprimere tali sensi, quanto colui che li mise in pratica, dando così un illustre esempio di quella pietà e moderazione che si conviene ad un animo altamente benevolo. Il fatto

che Tancredi racconta a Rinaldo è storico. — Avendo egli attraversato le montagne della Cilicia, giunse con prospera fortuna sotto le mura di Tarso; ed impadronitosene poco stante, inalberò il proprio stendardo sovra le mura. Sopraggiunto in questo mentre Baldovino, e vedutasi così sfuggir l'occasione d'un ricco bottino, sostenne colle armi in pugno che la città di Tarso gli dovea appartenere di diritto, perchè i suoi soldati sommarono maggior numero che non quelli di Tancredi. Appoggiato a simile ragionamento, egli comandò che il vessillo di Tancredi fosse messo a terra, e che il proprio gli si sostituisse; e così fu fatto. Questa contesa avrebbe finito con vicendevoli stragi, se la moderazione di Tancredi non avesse ceduto alla pertinacia e avidità di Baldovino.

St. 86, v. 7-8. — « Non si vuol già credere, quantunque qui si parli soltanto de' Genovesi, che essi siano stati i soli a soccorrere i Crociati con ogni maniera di servigi. È noto che i Veneziani trasportarono coi loro navigli una parte dell'armata d'Occidente sulle rive del Bosforo; siccome è altresì noto che i Pisani approvvigionarono i Crociati non solo con vettovaglie, ma eziandio con uomini atti a condurre i lavori di espugnazione, soprattutto all'assedio d'Antiochia. E benchè, impediti da un'oste agguerrita e formidabile, non abbiano potuto dare ai Cristiani quei pronti ed efficaci soccorsi per recare i quali avevan allestito la loro flotta, essi non tardarono tuttavia a correre in loro aiuto, quando dai teschi mozi e dai cadaveri de' Mussulmani che accopersero galleggianti verso la foce dell'Oronte, poterono congetturare che la fortuna tornava a mostrarsi benigna ai valorosi combattenti di Nicea e di Dorilea. Nel

parlare di questi soccorsi noi non vogliamo già inferire che l'unica e principal cagione, la quale mosse gl'Italiani a favoreggiare i soldati della Croce, sia stato il fervor di religione. Chi conosca la storia e la politica de' popoli trafficanti, cominciando dai Fenici e dai Cartaginesi sino, agl'Inglese de' nostri giorni, potrà facilmente discernere qual sia stata in ogni tempo la considerazione che indusse i medesimi ad intrammettersi nelle faccende degli altri stati, sia che essi abbiano avuto per iscopo di riparare antichi torti o tentar nuovi acquisti, sia che stanchi ed inaspriti da una dominazione divenuta loro contenenda ed insopportabile, abbiano fermato di rompere il freno, e vendicarsi in libertà. L'accorgimento col quale le repubbliche italiane cooperarono alla guerra sacra, mostra che esse si proposero di tirarne tutto il miglior vantaggio possibile in favore del proprio commercio. Il Muratori, il Caffaro, ed altri annalisti e storiografi, riferiscono per esteso le carte e i diplomi coi quali quelle seppero procacciarsi franchigie, privilegi ed esenzioni per la parte da loro presa nella liberazione di Terra-Santa. Ottennero i Genovesi questi privilegi ad Antiochia nel 1098 e nel 1127; a Giaffa, Cesarea e S. Giovanni d'Acri nel 1105; a Tripoli nel 1109; a Laodicea nel 1108 e nel 1127: vennero pure accordati ai Veneziani a Giaffa nel 1099, ed in tutto il reame di Gerusalemme negli anni 1111, 1113, 1123, 1130: ebber gli stessi favori i Pisani a Giaffa, Cesarea e Tolemaide nel 1105, e ad Antiochia nel 1108. (*Pardessus, Collect. des lois maritimes*, tom. II, pag. 8.) Parecchi autori moderni, soprattutto francesi, asseriscono spettare al nostro secolo il giudizio perentorio delle Crociate; giacchè coloro che le prepararono e le eseguirono non sepper calcolare la portata, nè avvertire le conseguenze che doveano derivarne in ordine alle relazioni

economiche dell'Oriente e dell'Occidente. Ciò può essere vero rispetto a quelle nazioni le quali si determinarono alla guerra contro gl'infedeli dietro le predicazioni di Pietro Bremita e le eloquenti esortazioni di papa Urbann II, come sarebbero verbigrazia alcune parti della Francia, le Fiandre, e specialmente le provincie situate lungo le rive del Reno e della Mosella. Ma se si pon l'occhio allo stato politico e civile dell'Italia verso la medesima epoca, la cosa piglia un aspetto affatto diverso; imperocchè la sua attitudine, quando sorse il rumore delle spedizioni di Palestina, il modo col quale, antivenendo le vicende della guerra, ella seppe mettersi in istato di tener dietro al vario suo andamento, l'attività che mostrò a seconda della fortuna delle armi, quelle stanze di terra e di mare che seppe opportunamente acquistare nel corso degli avvenimenti; tutto concorre a dimostrare che gli effetti avvenire delle Crociate non aveano sfuggito alla sagacità degl'Italiani, e che le repubbliche nostrali misero in atto sin d'allora quei principj economici ai quali Adamo Smith dovea poscia dare una forma regolare e scientifica. Ben si dee lamentare, che in mezzo a quelle democrazie rivali e tumultuanti siano nati tali puntigli e scissure che si attraversarono al conseguimento di tutti quei beni che le Crociate contenevano in germe, e che niuna nazione potea meglio coltivare quantn quella che congiungeva alla sua forza marittima le condizioni naturali e geografiche che a siffatto conseguimento si richiedevano. Che se l'Italia avesse avuta l'unità nazionale, oppure fosse stata stretta insieme coi vineoli di forte e ben ordinata confederazione, egli è certo che il primato e l'indirizzo della civiltà europea non le sarebbero venuti meno: ella poteva intanto adoperare in guisa che il regno di Gerusalemme mettesse solide radici, nello stesso modo con cui avrebbe potuto sostenere la for-

tuna pericolante dell'impero greco; e le due penisole collegate sarebber bastate a risolvere quell'intricato problema commerciale e politico, i cui termini furono posti al tempo delle Crociate, e la cui soluzione pare in oggi riservata ai popoli che stanno al disopra del cinquantesimo grado di altezza polare. » (*Bertinatti*). Dai cronisti italiani abbiamo, che una flotta di 120 galere parti da Pisa per Terra-Santa nel marzo del 1099. Supremo duce di essa era Daimberto o Daimberto arcivescovo di quella città. Quest'armata fu nel viaggio attraversata dalla flotta del greco imperatore Alessio, comandata dall'ammiraglio Lantulfo, colla quale dovette impegnare una battaglia fra Patara e Rodi. Mentre più ardeva la pugna, un'improvvisa tempesta disperse le navi dell'una e dell'altra parte, sicchè a stento i Pisani poterono ricomporsi in Rodi. Iodì imbattutisi ne' Veneziani, dimenticando gli uni e gli altri d'esser Cristiani e Crociati, e ascoltando solo le voci della loro rivalità, vennero a sanguinosa pugna. Gli avanzi di quella

flotta par, nonostante, che nell'estate potessero pervenire insieme co' Genovesi al porto di Joppe, e prestare de' validi aiuti agli assediati la Santa Città; dappoichè veggiamo che la lettera, in cui si dà al pontefice notizia dell'alto conquisto, è sottoscritta da Goffredo e da Daimberto, e dappoichè sappiamo che lo stesso Daimberto fu poco stante eletto patriarca di Gerusalemme, lo che seguir non poteva se egli co'suoi Pisani non fosse giunto in tempo da prender parte all'espugnazione.

Veramente i Cronisti Pisani vogliono che i loro compatriotti fossero gran parte al conquisto di Gerusalemme; vogliono che la muraglia di levante fosse il posto loro assegnato nel celebre assedio, e che Cucco Rieucchi loro concittadino, dall'alto d'una torre di legname dai Pisani costrutta, fosse il primo a saltare nella vinta città. Di tutto questo non abbiamo sicure riprove; ma un fatto positivo si è che i Pisani ebbero parte in quella celebre impresa, non che in tutte le altre successive de' Crocegnati.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Disfida d'Argante.—Sua pugna con Tancredi, inferrota dalla notte.
L'innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

- 1 Ma d'altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura,
Ed han munite d'armi e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

- 2 E il re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
 E in far continuamente armi novelle
 Sudano i fabri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio intollerante
 A lui sen venne, e ragionògli Argante:
- 3 E sino a quando ci terrai prigioni
 Fra queste mura in vile assedio e lento?
 Odo ben io stridere incudi, e suoni
 D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
 Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
 Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
 Nè tromba che dal sonno almen li desti.
- 4 A lor nè i prandi mai turbati e rotti
 Nè molestate son le cene liete;
 Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
 Traggon con sicurezza e con quiete.
 Voi dai disagi e dalla fame indotti
 A darvi vinti a lungo andar sarete,
 Od a morirne qui, come codardi,
 Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.
- 5 Io per me non vo' già ch' ignobil morte
 I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
 Nè vo' che al novo dì fra queste porte
 L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
 Di questo viver mio faccia la sorte
 Quel che già stabilito è là di sopra;
 Non farà già che senza oprar la spada
 Inglorioso e invendicato io cada.
- 6 Ma, quando pur del valor vostro usato
 Così non fosse in voi spento ogni seme,
 Non di morir pugnando ed onorato,
 Ma di vita e di palma anco avrei speme.
 A incontrare i nemici e il nostro fato
 Andianne pur deliberati insieme;
 Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

- 7 Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
 Procura almen che sia per duo guerrieri
 Questo tuo gran litigio or diffinito.
 E, perchè accetti ancor più volentieri
 Il capitán de' Franchi il nostro invito,
 L'arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
 E le condizion formi a sua voglia.
- 8 Chè, se 'l nemico avrà due mani ed una
 Anima sola, ancor ch' audace e fera,
 Temer non dei, per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote in vece di fato e di fortuna
 Darti la destra mia vittoria intera:
 Ed a te sè medesima or porge in pegno,
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
- 9 Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
 Ch' anzi morir volessi ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile,
 Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
 De' disagi che annunzii e del digiuno.
- 10 Cessi Dio tanta infamia. Or quel che ad arte
 Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
 Soliman di Nicea, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte ha fin dal libico paese;
 E, i nemici assalendo all' aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.
- 11 Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse e serve,
 Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

- 42 Forte sdegnossi il Saracino audace,
 Ch'era di Solimano emulo antico;
 Si amaramente ora d'udir gli spiace
 Che tanto sen prometta il rege amico.
 A tuo senno, risponde, e guerra e pace
 Farai, signor; nulla di ciò più dico.
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.
- 43 Vengane a te, quasi celeste messo,
 Liberator del popolo pagano;
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vo' libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui siami concesso
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.
- 44 Replica il re: Sebben l'ira e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
 Alcun guerrier nemico io non ricuso.
 Così gli disse; ed ei punto non bada:
 Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
 Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
 Fa queste mie non picciole proposte:
- 45 Ch'un cavaliere, il qual si sdegna in questo
 Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
 Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
 Ove alcun di negarlo ardito fosse,
 Che non zelo di fede, od altro onesto
 Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
 Ma solo ambiziose avere brame,
 E del regnare e del rapir la fame.
- 46 E che non solo è di pugnare accinto
 E con uno e con duo del campo ostile;
 Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
 Sia di vulgare stirpe, o di gentile;
 Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
 Al vincitor, come di guerra è stile.
 Così gl'impose; e quel vestissi allotta
 La purpurea dell'arme aurata colta.

- 17 E, poichè giunse alla regal presenza
 Del principe Goffredo e de' baroni.
 Chiese: O signore, a' messaggier licenza
 Dassi tra voi di liberi sermoni?
 Dassi, rispose il Capitano; e senza
 Alcun timor la tua proposta esponi.
 Riprese quegli: Or si parrà se grata,
 O formidabil fia l' alta ambasciata.
- 18 E seguì poscia, e la disfida espose
 Con parole magnifiche ed altere.
 Fremèr s' udiro, e si mostrâr sdegnose
 Al suo parlar quelle feroci schiere;
 E senza indugio il pio Buglion rispose:
 Dura impresa intraprende il cavaliere;
 E tosto io creder vo' che gliene incresca
 Si che d' uopo non fia che il quinto n' esca.
- 19 Ma venga in prova pur; chè d' ogni oltraggio
 Gli offero campo libero e sicuro;
 E seco pugnerà senza vantaggio
 Alcun de' miei campioni: e così giuro.
 Tacque; e tornò il re d' arme al suo viaggio
 Per l' orme ch' al venir calcate furo;
 E non ritenne il frettoloso passo
 Finchè non diè risposta al fier Circasso.
- 20 Armati, dice, alto signor; ehè tardi?
 La disfida accettata hanno i Cristiani;
 E d' affrontarsi teo i men gagliardi
 Mostran desio, non che i guerrier soprani;
 E mille i' vidi minacciosi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiati mani:
 Loco sicuro il duce a te concede.
 Così gli dice: e l' arme esso richiede;
- 21 E se ne cinge intorno, e impaziente
 Di scendere s' affretta alla campagna.
 Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
 Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
 Mille dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

- 22 Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.
- 23 Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in semblante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.
- 24 Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desiato affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l'approvava il Capitan col ciglio.
- 25 Già cedeo ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e il cavallo;
Poi, seguito da molti, uscía del vallo.
- 26 Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sopra un'erta,
Tutta, quant' ella è grande, era scopertaa.

- 27 Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.
- 28 Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vòto entrò primiero.
- 29 Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Fra gli altri che 'l seguìro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:
- 30 E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.
- 31 Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

- 32 Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
 Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
 Non cade già, nè pur si torce in sella:
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto; e per tua gloria basti
 Che dir potrai che contra me pugnasti.
- 33 No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
 Così tosto depor l' arme e l' ardire.
 Altri del mio cader farà la scusa;
 I' vo' far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d' Aletto e di Medusa
 Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.
- 34 Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
 Quanto virtù cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
 E il destro fianco nel passar gli fiede;
 Ed è sì grave la percossa e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
 Ma che pro, se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira a furore?
- 35 Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è vólto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto all' improvviso è cólto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
 Gli fe l' aspra percossa, e frale e staneo
 Sovra il duro terren battere il fianco.
- 36 Nell' ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face:
 E, Così, grida, ogni superbo vada,
 Come costui che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invito Tancredi allor non bada,
 Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

- 57 Fassi innanzi gridando: Anima vile,
 Che ancor nelle vittorie infame sei,
 Qual titolo di laude alto e gentile
 Da modi attendi sì scortesì e rei?
 Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei:
 Fuggi la luce, e va con l'altre belve
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.
- 58 Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso,
 Morde le labbia, e di furor si strugge:
 Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
 Sì come strido d'animal che rugge;
 E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
 Così pareva a forza ogni suo detto.
 Tonando uscir dall'infiammato petto.
- 59 Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
 L'un come l'altro rapido e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m'inspira,
 Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
 Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
- 40 Posero in resta, e dirizzaro in alto
 I duo guerrier le noderose antenne;
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di penne,
 Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
 Rupper l'aste su gli elmi; e volâr mille
 E tronchi e schegge e lucide faville.
- 41 Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
 L'immobil terra, e risonârne i monti;
 Ma l'impeto e il furor delle percosse
 Nulla piegò delle superbe fronti.
 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
 Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra
 Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

- 42 Cautamente ciascuno ai colpi move
 La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
 Si reca in atti varj, in guardie nuove;
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
 Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
 Dove non minacciò, ferir si vede;
 Or di sè scoprire alcuna parte,
 Tentando di schermir l'arte con l'arte.
- 43 Della spada Tancredi e dello scudo
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
 Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
 Di riparo si lascia il lato manco.
 Tancredi con un colpo il ferro crudo
 Del nemico ribatte, e lui fere anco:
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
 Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.
- 44 Il fero Argante, che sè stesso mira
 Del proprio sangue suo macchiato e molle,
 Con insolito orror freme e sospira,
 Di cruccio e di dolor turbato e folle:
 E, portato dall'impeto e dall'ira,
 Con la voce la spada insieme estolle,
 E torna per ferire; ed è di punta
 Piagato; ov'è la spalla al braccio giunta.
- 45 Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
 E contra l'arme sè medesima avventa,
 E i perigli e la morte audace affronta;
 Tale il Circasso indomito diventa,
 Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
 E la vendetta far tanto desia,
 Che sprezza i rischj, e le difese oblia.
- 46 E congiungendo a temerario ardire
 Estrema forza e infaticabil lena,
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,
 Che ne trema la terra, e il ciel balena:
 Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
 Onde si copra, onde respiri appena;
 Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
 Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

- 47 Tancredi, in sè raccolto, attende invano
 Che de' gran colpi la tempesta passi:
 Or v' oppon le difese, ed or lontano
 Sen va co' giri e co' maestri passi;
 Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
 È forza alfin che trasportar si lassi,
 E cruccioso egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.
- 48 Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
 E le forze il furor ministra e cresce.
 Sempre che scende il ferro, o fora o parte
 O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
 Sparsa è d' armi la terra, e l' armi sparte
 Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.
- 49 Questo popolo e quello incerto pende
 Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
 E fra tema e speranza il fin n' attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
 E non si vede pur, nè pur s' intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
- 50 Già lassi erano entrambi, e giunti forse
 Sarían pugnando ad immaturo fine;
 Ma si óscura la notte intanto sorse,
 Che nascondeva le cose anco vicine.
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
 Per dipartirli, e li partiro alfine.
 L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
- 51 I pacifici scettri osàr costoro
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella sicurtà che porgea loro
 L' antichissima legge delle genti.
 Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
 Con pari onor, di pari ambo possenti.
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
 Le ragioni e il riposo della notte.

- 52 Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
 Ma nella notte ogni animale ha pace:
 E generoso cor non molto cura
 Notturmo pregio che s'asconde e face.
 Risponde Argante: A me per ombra oscura
 La mia battaglia abbandonar non piace:
 Ben avrei caro il testimon del giorno;
 Ma che? giuri costui di far ritorno.
- 53 Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
 Di tornar, rimenando il tuo prigionie;
 Perch' altrimenti non fia mai ch'aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
 A prescriver il tempo alla tenzone,
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
 Stabiliro il mattin del giorno sesto.
- 54 Lasciò la pugna orribile nel core
 De' Saracini e de' Fedeli impressa
 Un'alta meraviglia ed un orrore
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol dell'ardir si parla e del valore
 Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
 Ma qual si debbia di lor duo preporre,
 Vario e discorde il vulgo in sè discorre:
- 55 E sta sospeso in aspettando quale
 Avrà la fera lite avvenimento;
 E se il furore alla virtù prevale,
 O se cede l'audacia all'ardimento.
 Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
 La bella Erminia n'ha cura e tormento,
 Chè dai giudizj dell'incerto Marte
 Vede pender di sè la miglior parte.
- 56 Costei, che figlia fu del re Cassano,
 Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
 Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
 Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
 Ed onorata fu, nella ruina
 Dell'alta patria sua, come reina.

- 57 L'onorò, la servi, di libertate
 Dono le fece il cavaliere egregio;
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
 Ella vedendo in giovinetta etate
 E in leggiadri sembianti animò regio,
 Restò presa d'Amor, che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.
- 58 Cost' se il corpo libertà riebbe,
 Fu l'almà sempre in servitute stretta.
 Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
 Il signor caro e la prigion diletta;
 Ma l'onestà regal, che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La costrinse a partirsi, e con l'antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.
- 59 Vennè a Gerusalemme; e quivi accolta
 Fu dal tiranno del paese ebreo:
 Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
 Della sua genitrice il fato reo.
 Pur nè il duol, che le sia per morte tolta,
 Nè l'esilio infelice unqua poteo
 L'amoroso desio sveller dal core,
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
- 60 Ama ed arde la misera; e si poco
 In tale stato ché sperar le avanza,
 Che nudrisce nel sen l'occulto foco
 Di memoria vie più, che di speranza:
 E, quanto è chiuso in più secreto loco,
 Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
 Tancredi alfine a risvegliar sua spene
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.
- 61 Sbigottir gli altri all'apparir di tante
 Nazïoni e sì indomite e sì fiere:
 Serenò ella il torbido semblante,
 E lieta vagheggiò le squadre altere;
 E con avidi sguardi il caro amante
 Cercando giò fra quelle armate schiere:
 Cercollo invan sovente, ed anco spesso
 Raffigurolo e disse: Egli è pur desso.

- 62 Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.
- 63 Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Senti tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Senti nell'alma il ferro e le percosse.
- 64 Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.
- 65 Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Si strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliere
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.
- 66 Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quietar l'alma non puote.
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Si ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

- 67 E, perocch' ella dalla madre apprese
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
 E con quai carmi nelle membra offese
 Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
 (Arte che per usanza in quel paese
 Nelle figlie dei re par che si serbe),
 Vorria di sua man propria alle ferute
 Del suo caro signor recar salute.
- 68 Ella l' amato medicar desia;
 E curar il nemico a lei conviene:
 Pensa talor d'erba nocente e ria
 Succo sparger in lui, che l' avvelene;
 Ma schiva poi la man vergine e pia
 Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
 Brama ella almen, che in uso tal sia vòta
 Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.
- 69 Nè già d' andar fra la nemica gente
 Temenza avria; chè peregrina era ita,
 E viste guerre e stragi avea sovente,
 E scorsa dubbia e faticosa vita;
 Si che per l' uso la femminea mente
 Sovra la sua natura è fatta ardita;
 Nè così di leggier si turba o pave
 Ad ogni immagin di terror men grave.
- 70 Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
 Sgombra Amor temerario ogni paura;
 E crederia fra l' ugne e fra il veneno
 Dell' affricane belve andar sicura:
 Pur, se non della vita, avere almeno
 Della sua fama dee temenza e cura;
 E fan dubbia contesa entro al suo core
 Duo potenti nemici, Onore e Amore.
- 71 L' un così le ragiona: O verginella,
 Che le mie leggi infino ad or serbasti,
 Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
 Ti conservai la mente e i membri casti;
 E tu, libera, or vuoi perder la bella
 Verginità che in prigionia guardasti?
 Ah!, nel tenero cor questi pensieri
 Chi svegliar può! che pensi? oimè, che sperì?

- 77 Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera Fede.
- 78 Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicità a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partirsi possa indi sicura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.
- 79 Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.
- 80 Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.
- 81 Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;

- 83 E tra sè dice sospirando: Oh quanto
 Beata è la fortissima donzella!
 Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
 O il femminile onor dell' esser bella:
 A lei non tarda i passi il lungo manto,
 Nè il suo valor rinchiude invida cella;
 Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
 Vassene; e non la tien tema o vergogna.
- 85 Ah perchè forti a me natura e il cielo
 Altrettanto non fèr le membra e il petto,
 Onde potessi anch' io la gonna e il velo
 Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
 Chè si non riterrebbe arsura o gelo,
 Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
 Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
 Accompagnata o sola, armata in campo.
- 84 Già non avresti, o dispietato Argante,
 Col mio signor pugnato tu primiero:
 Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
 E forse or fòra qui mio prigioniero,
 E sosterrìa dalla nemica amante
 Giogo di servitù dolce e leggiro;
 E già per li suoi nodi i' sentirci
 Fatti soavi e alleggeriti i miei:
- 85 Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
 Sendo percosso, e riaperto il core,
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avria piaga d' Amore:
 Ed or la mente in pace e il corpo stanco
 Riposeriansi; e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
 D' alcun onor di lagrime e di fossa.
- 86 Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensieri invan m' avvolgo.
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo volgo?
 Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa.
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile e molle?

- 87 Si potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.
- 88 Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.
- 89 Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.
- 90 Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.
- 91 Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

- 92 Col durissimo acciar preme ed offende
 Il delicato collo e l'aurea chioma;
 E la tenera man lo scudo prende,
 Pur troppo grave e insopportabil soma.
 Così tutta di ferro intorno splende,
 E in atto militar sè stessa doma.
 Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride,
 Com' allor già ch'avvolse in gonna Alcide.
- 93 Oh! con quanta fatica ella sostiene
 L'inequal peso, e move lenti i passi;
 Ed alla fida compagnia s'attiene,
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.
 Ma rinforzan gli spiriti amore e spene,
 E ministran vigore ai membri lassi;
 Sì che giungono al loco ove le aspetta
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.
- 94 Travestiti ne vanno, e la più ascosa
 E più riposta via prendono ad arte:
 Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte;
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
 Chè quel candido ammanto e la temuta
 Insegna anco nell'ombra è conosciuta.
- 95 Erminia, benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo, non va però sicura;
 Chè d'essere scoperta alla fin teme,
 E del suo troppo ardir sente or paura:
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,
 Ed inganna colui che n'ha la cura.
 Io son Clorinda, disse: apri la porta,
 Chè il re m'invia doye l'andare importa.
- 96 La voce femminil, sembante a quella
 Della guerriera, agevola l'inganno.
 (Chi crederia veder armata in sella
 Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
 Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
 N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando, prendon lunghi obliqui calli.

- 97 Ma, poi ch' Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;
 Chè i primi rischj aver passati estima,
 Nè d' esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello, a che pensato in prima
 Non bene aveva; ed or le s' appresenta
 Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir, l' entrata.
- 98 Vede or che sotto il militar sembante:
 Ir tra feri nemici è gran follia;
 Nè d' altra parte palesarsi, avante
 Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
 A lui secreta ed improvvisa amante
 Con sicura onestà giunger desia;
 Onde si ferma, e, da miglior pensiero
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero:
- 99 Essere, o mio fedele, a te conviene
 Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
 Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
 Ed introduca ove Tancredi giace:
 A cui dirai che donna a lui ne viene,
 Che gli apporta salute, e chiede pace:
 Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
 Ond' ei salute, io refrigerio trove:
- 100 E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
 Che 'n suo poter non teme onta, nè scorno.
 Di sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,
 Di non saperlo; e affretta il tuo ritorno.
 Io (chè questa mi par sicura sede)
 In questo mezzo qui farò soggiorno.
 Così disse la donna; e quel leale
 Già veloce così, come avess' ale;
- 101 E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
 E poi condotto al cavalier giacente,
 Che l' ambasciata udi con lieto volto:
 E già lasciando ei lui, che nella mente
 Mille dubbj pensieri avea rivolto,
 Ne riportava a lei dolce risposta:
 Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

- 402 Ma ella intanto impaziente, a cui
 Troppo ogni indugio par noioso e greve,
 Numera fra sè stessa i passi altrui,
 E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
 E già le sembra, e se ne duol, colui
 Men del solito assai spedito e leve.
 Spingesi alfine innanzi, e in parte ascende,
 Onde comincia a discoprir le tende.
- 403 Era la notte, e il suo stellato velo
 Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
 E già spargea rai luminosi e gelo
 Di vive perle la sorgente Luna.
 L'innamorata donna iva col cielo
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
 E secretarj del suo amore antico
 Fea i muti campi e quel silenzio amico.
- 404 Poi rimirando il campo, ella dicea:
 O belle agli occhi miei tende latine!
 Aura spira da voi che mi ricrea,
 E mi conforta pur che m' avvicine:
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il Ciel destine,
 Come in voi solo il cerco, e solo parmi
 Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.
- 405 Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch' io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansueto mio dolce signore:
 Nè già desio di racquistar mi move
 Col favor vostro il mio regale onore:
 Quando ciò non avvenga, assai felice .
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.
- 406 Così parla costei; chè non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
 Ella era in parte ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;
 Sì che da lunge il lampo lor si vede
 Col bel candor che le circonda e veste;
 E la gran tigre nell' argento impressa
 Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

- 107 Come volle sua sorte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli aguati;
 E n' eran duci duo fratei latini,
 Alcandro e Poliferno; e fur mandati
 Per impedir che dentro ai Saracini
 Greggie non siano, e non sian buoi menati:
 E se il servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.
- 108 Al giovin Poliferno, cui fu il padre
 Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l' alta guerriera avviso,
 E contra le irritò l' occulte squadre;
 Nè frenando del cor moto improvviso,
 (Com' era in suo furor subito e folle)
 Gridò: Sei morta: e l' asta invan lanciolle.
- 109 Siccome cerva, ch'assetata il passo
 Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive,
 Se incontra i cani allor che il corpo lasso
 Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
 Volge indietro fuggendo, e la paura
 La stanchezza obliar face e l' arsura;
- 110 Così costei, che dell' amor la sete,
 Onde l' inferno core è sempre ardente,
 Spegner nelle accoglienze oneste e liete
 Credeva, e riposar la stanca mente;
 Or che contra le vien chi gliel diviete,
 E il suon del ferro e le minacce sente,
 Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
 E il veloce destrier timida sprona.
- 111 Fugge Erminia infelice; e il suo destriero
 Con prontissimo piede il suol calpesta.
 Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
 Con molti armati di seguir non resta.
 Ecco che dalle tende il buon scudiero
 Con la tarda novella arriva in questa,
 E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
 E gli sparge il timor per la campagna.

- 412 Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir, ch' era men presso;
 Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
 E mandò con l' avviso al campo un messo,
 Che non armento od animal lanuto,
 Nè preda altra simil, ma ch' è seguita
 Dal suo german Clorinda impaurita:
- 413 E ch' ei non crede già, nè il vuol ragione,
 Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
 Elegga all' uscir suo tale stagione
 Per opportunità che sia leggiera:
 Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
 Egli farà ciò che da lui s' impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n' intende
 Il primo suon nelle latine tende.
- 414 Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell' avviso primiero, udendo or questo,
 Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
 E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
 E parte prende sol del grave arnese,
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
 E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
 Rapidamente a tutto corso il move.

NOTE.

St. 10, v. 3. — *Soltman di Nicea*.
 Gli storici latini del tempo della Crociata, confondendo il padre col figlio, hanno chiamato *Solimano* l'imperatore de' Turchi, sebbene il suo nome fosse *Davidde*, e *Solimano* ne fosse il padre. Per le sue conquiste sopra i Cristiani egli era detto il *Campion sacro*, e per la sua bravura era soprannominato *Kilidge-Arslan*, o la *Spada del Leone*. Egli possedeva un ingegno fecondo di partiti e un carattere imperturbabile nelle sventure. Il suo regno, ch'era quello di Er-

zerum, e di cui era la capitale Nicea, si estendeva dall' Oronte e dall' Eufrate sino alle vicinanze del Bosforo, e comprendeva le più ricche provincie dell' Asia-Minore. Fatta prova dapprima, ma infruttuosamente, di distornare l'assedio che l'esercito de' Crociati, composto di oltre 600 mila guerrieri, avea posto alla sua città regale, si diede in appresso a riconquistare le città che nella prima guerra avea perdute, e a combattere i nuovi Crociati che dall' Occidente scendevano di mano in

mano nell' Asia-Minore; ed in queste sue imprese riuscì quasi sempre felicemente, con grave danno della causa cristiana in Oriente. Egli per altro non venne, come finge il Poeta, a portar soccorso a Gerusalemme, nè venir vi poteva, dappoichè i Turchi della Siria e d' Erserum erano nemici del califfo d' Egitto, cui Gerusalemme fin dall' anno innanzi apparteneva.

Non ometteremo d' avvertire, che, sebbene il sultano di Nicea, che venne alle prese co' primi Crociati, sia dal Michaud detto figlio di Solimano, havvi alcuno che lo dice nipote, e lo chiama *Saisam Kildige-Arslan*.

St. 18, v. 1-2. — Nissuna singolar disfida troviamo nelle storie che sia avvenuta sotto Gerusalemme fra un Maomettano ed un Cristiano. L' odio che animava gli uni e gli altri era così violento, che nessun deputato infedele, durante tutto l' assedio, andò mai al campo de' Cristiani a proporre una capitolazione, nè questi si degnaron pure d' invitare la città ad arrendersi. Una proposta di singolar tenzone fra un determinato numero di combattenti era stata fatta da' Crociati a Kerboga sotto Antiochia, ma venne da lui rifiutata.

St. 28, v. 7. — *Ottone*. « Il conte

Pietro Verri nell' erudita sua *Storia di Milano* (Vol. I, pag. 156) è d' avviso che quest' Ottone, già accennato dal Poeta nella rassegna del Canto I, sia per avventura quello stesso Ottone che morì a Roma nell' anno 1111, nell' incontro che i Lombardi ausiliarj de' Tedeschi sostennero contro i Pontifici, allorquando essi si opposero alle esigenze dell' imperator di Germania, il quale voleva sostenere come cosa propria il diritto di dar l' investitura ai vescov i d' Italia. La congettura del Verri non è improbabile, giacchè i Visconti erano già molto rinomati in quei tempi, come si può ricavare dal Muratori, e secondo che ci vien attestato da Landolfo Giuniore, il quale al capit. XVIII della sua Storia così parla di quest' Ottone morto in Roma nell' armata di Enrico IV: *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnantibus ejusdem regis in ipsa strage corruit in mortem, amarissimam hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem et Ecclesiam.* » (*Bertinatti*.) Che una non piccola schiera di Lombardi prendesse parte alla prima Crociata, è cosa attestata da varj storici contemporanei; i quali, fra tanti altri fatti, raccontano che il primo a montare sopra una torre d' Antiochia fosse un Lombardo per nome Pagano.

CANTO SETTIMO.

A R R O M M E N T O.

Fuga d'Erminia, e suo rifugio fra pastori. — Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'insidie d'Armida. — Pugna d'Argante con Raimondo. — Violazione del patto. — Mischia. — Tempesta orribile.

- 1 Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.
- 2 Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.
- 3 Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

- 4 Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chiete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
- 5 Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l' acque e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
- 6 Ma son, mentre-ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indirizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
- 7 Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.
- 8 Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

- 9 O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
 D'innocente pastor salvi e sublime;
 O che, siccome il folgore non cade
 In basso pian, ma su l'eccelse cime,
 Così il furor di peregrine spade
 Sol de' gran re l'altre teste opprime;
 Nè gli avidi soldati a preda alletta
 La nostra povertà vile e negletta:
- 10 Altrui vile e negletta, a me sì cara,
 Che non bramo tesor, nè regal verga;
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
 Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
 Che non tem'io che di venen s'asperga;
 E questa greggia e l'orticel dispensa
 Cibi non compri alla mia parca mensa:
- 11 Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
 Bisogno, onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi ch'addito e mostro,
 Custodi della mandra, e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiostro,
 Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
 Ed i pesci guizzar di questo fiume,
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
- 12 Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
 Nell'età prima, eh'ebbi altro desio,
 E disdegnai di pasturar la greggia,
 E fuggii dal paese a me natio:
 E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
 Fra i ministri del re fui posto anch'io;
 E, benchè fossi guardian degli orti,
 Vidi e conobbi pur le inique corti.
- 13 E lusingato da speranza ardita
 Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace:
 Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
 Mancò la speme e la baldanza audace,
 Piansi i riposi di quest'umil vita,
 E sospirai la mia perduta pace;
 E dissi: O corte, addio! Così, agli amici
 Boschì tornando, ho tratto i di felici.

- 14 Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
 Dalla soave bocca intenta e cheta;
 E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Insino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
- 15 Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
 Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
 Delle miserie mie pietà ti mova;
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo, ch'abitar teo mi giova.
 Forse fia che il mio core infra quest' ombre
 Del suo peso mortal parte disgombrè.
- 16 Chè se di gemme e d'or, che il vulgo adora,
 Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
 Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
 Renderne il tuo desio contento e pago.
 Quinci, versando da' begli occhi fora
 Umor di doglia cristallino e vago,
 Parte narrò di sue fortune; e intanto
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
- 17 Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
 Come tutt' arda di paterno zelo;
 E la conduce ov' è l'antica moglie,
 Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
 La fanciulla regal di rozze spoglie
 S'ammanta, e cinge al erin ruvido velo;
 Ma nel moto degli occhi e delle membra
 Non già di boschi abitatrice sembra.
- 18 Non copre abito vil la nobil luce,
 E quanto è in lei d'altero e di gentile;
 E fuor la maestà regia traluce
 Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
 Guida la greggia ai paschi, e la riduce
 Con la povera verga al chiuso ovile;
 E dall'irsute mamme il latte preme,
 E in giro accolto poi lo stringe insieme.

- 19 Sovente, allor che su gli estivi ardori
 Giacean le pecorelle all' ombra assise,
 Nella scorza de' faggi e degli allori
 Segnò l' amato nome in mille guise;
 E de' suoi strani ed infelici amori
 Gli aspri successi in mille piante incise;
 E in rileggendo poi le proprie note
 Rigò di belle lagrime le gote.
- 20 Poscia dicea piangendo: In voi serbate
 Questa dolente istoria, amiche piante;
 Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
 Giammai soggiorni alcun fedele amante,
 Senta svegliarsi al cor dolce pietate
 Delle sventure mie sì varie e tante;
 E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
 Diè fortuna ed amore a sì gran fedel!
- 21 Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
 Affettuoso alcun prego mortale,
 Che venga in queste selve anco talvolta
 Quegli a cui di me forse or nulla cale;
 E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
 Giacerà questa spoglia inferma e frale,
 Tardo premio conceda a' miei martiri
 Di poche lacrimette e di sospiri.
- 22 Onde se in vita il cor misero fue,
 Sia lo spirito in morte almen felice;
 E il cener freddo delle fiamme sue
 Goda quel ch' or godere a me non lice.
 Così ragiona ai sordi tronchi; e due
 Fonti di pianto da' begli occhi elice.
 Tancredi intanto, ove fortuna il tira
 Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.
- 25 Egli, seguendo le vestigia impresse,
 Rivolse il corso alla selva vicina;
 Ma quivi dalle piante orride e spesse
 Nera e folta così l' ombra dechina,
 Che più non può raffigurar tra esso
 L' orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
 Porgendo intorno pur l' orecchie intente
 Se calpestio, se romor d'armi sente.

- 24 E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.
- 25 Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.
- 26 Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.
- 27 Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.
- 28 Quegli italico parla: Or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

- 29 Suona il corriero in arrivando il corno;
 E tosto giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
 Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;
 Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
 Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
 Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito e l' arte.
- 30 Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
 Magione alcuno inganno occulto giaccia;
 Ma, come avvezzo ai rischj della morte,
 Molto non fanne, e nol dimostra in faccia;
 Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
 Fa che di nova impresa or non gli caglia.
- 31 Sì che incontra al castello, ove in un prato
 Il curvo ponte sì distende e posa,
 Ritiene alquanto il passo, ed invitato
 Non segue la sua scorta insidiosa.
 Sul ponte intanto un cavaliere armato
 Con sembianza apparìa fero e sdegnosa,
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
 In suon parlava minaccioso e crudo:
- 32 O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
 Al paese fatal d' Armida arrive,
 Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
 E porgi a' lacci suoi le man cattive.
 Entra pur dentro alla guardata soglia
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
 Nè più sperar di rivedere il cielo,
 Per volger d' anni o per cangiar di pelo,
- 33 Se non giuri d' andar con gli altri sui
 Contra ciascun che da Gesù s' appella.
 S' affissa a quel parlar Tancredi in lui
 E riconosce l' arme e la favella.
 Rambaldo di Guascogna era costui,
 Che partì con Armida, e sol per ella
 Pagan si fece, e difensor divenne
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

- 34 Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
 Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
 Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
 Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
 Come vo' che tu veggia al paragone;
 Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
 È questa destra a far in te vendetta.
- 55 Turbossi udendo il glorioso nome
 L'empio guerriero, e scolorossi in viso.
 Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
 Misero, vieni ove rimanga ucciso?
 Qui saran le tue forze oppresse e dome,
 E questo altero tuo capo reciso:
 E manderollo a' duci Franchi in dono,
 S'altro da quel che soglio, oggi non sono.
- 56 Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
 Spento era omai, sì che vedeasi appena,
 Apparir tante lampade d'intorno,
 Che ne fu l'aria lucida e serena.
 Splende il castel, come in teatro adorno
 Suol fra notturne pompe altera scena;
 Ed in eccelsa parte Armida siede,
 Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.
- 37 Il magnanimo eroe frattanto appresta
 Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
 Nè sul debil cavallo assiso resta,
 Già veggendo il nemico a piè venire:
 Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
 La spada nuda, e in atto è di ferire.
 Gli move incontra il principe feroce
 Con occhi torvi e con terribil voce.
- 58 Quegli con larghe rote aggira i passi
 Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
 Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
 Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
 E là, donde Rambaldo addietro fassi,
 Velocissimamente egli si spinge,
 E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
 Spesso alla vista gli dirizza il brando.

- 39 E, più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che il nemico furore indarno cada.
- 40 Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.
- 41 Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.
- 42 E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma ben lui scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
- 43 Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

- 44 Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
 Della salute sua pone ogni speme.
 Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
 La man gli stende, e il piè col piè gli preme;
 Quand' ecco (al fuggitivo alto soccorso)
 Sparir le faci ed ogni stella insieme,
 Nè rimaner all' orba notte alcuna
 Sotto povero ciel luce di luna.
- 45 Fra l' ombre della notte e degl' incanti
 Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
 Nè può cosa vedersi allato o avanti;
 E move dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
 Ma sente poi che suona a lui di retro
 La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.
- 46 Come il pesce colà, dove impaluda
 Nei seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
 Cercando in placide acque ove ripare;
 E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare;
 Chè quel serraglio è con mirabil uso
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso;
- 47 Così Tancredi allor, qual che si fosse
 Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
 Entrò per sè medesimo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse;
 Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
 E voce intanto udi, che, Indarno, grida,
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.
- 48 Qui menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
 Non risponde, ma preme il guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
 E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
 E talor dice in tacite parole:
 Lieve perdita sia perdere il Sole;

- 49 Ma di più vago Sol più dolce vista,
 Misero! i' perdo, e non so già se mai
 In loco tornerò, che l' alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovvien d'Argante, e più s' attrista:
 E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
 Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
 Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
- 50 Così d' amor, d' onor cura mordace
 Quindi e quinci al guerrier l' animo rode.
 Or mentre egli s' affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode:
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di sangue, amor di lode,
 Che, delle piaghe sue non sano ancora,
 Brama che il sesto di porti l' aurora.
- 51 La notte che precede, il Pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte;
 E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami l' arme, grida al suo scudiero:
 E quegli aveale apparecchiare e pronte:
 Non le solite sue, ma dal re sono
 Dategli queste, e prezioso è il dono.
- 52 Senza molto mirarle egli le prende,
 Nè dal gran peso è la persona onusta;
 E la solita spada al fianco appende,
 Ch' è di tempra finissima e vetusta.
 Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta,
 Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
 Ai purpurei tiranni infausta luce;
- 53 Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
 Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
 Spirano gli atti ferì orror di morte;
 E minacce di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura e forte,
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.
 Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
 Gridando; e l' aria e l' ombre invan percolte.

- 54 Ben tosto, dice, il predator cristiano,
 Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà, vivo ancor, da questa mano
 Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
 Nè morendo impetrar potrà co' preghi
 Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.
- 55 Non altrimenti il tauro, ove l' irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spiriti in sè risveglia e l' ire ardenti;
 E il corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
 Co' vani colpi alla battaglia i venti;
 Sparge col piè l' arena, e il suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.
- 56 Da sì fatto furor commosso appella
 L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
 Quinoi alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigionio;
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.
- 57 Dà fiato intanto al corno; e n' esce un suono
 Che d'ogn' intorno orribile s' intende,
 E in guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell' altre tende:
 Qui fe l' araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria; nè però gli altri escluse.
- 58 Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa;
 Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
 Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
 Di Tancredi non s' è novella intesa;
 E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
 L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

- 59 Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte .
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.
- 60 Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vità indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente!
- 61 Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:
- 62 E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fòra, e non privato il lutto.
In te la Fe' s' appoggia e il santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire e il ferro in opra.
- 63 Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

- 64 E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
 E fu d'alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d'uom così forte,
 Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.
- 65 Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma, qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me, nè vecchio anco pavento.
 E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
 Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
 Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.
- 66 Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
 Son le parole, onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda; e con Ruggiero
 Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,
- 67 E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
 Dando Antiochia presq̃ a Boemondo;
 Ed a prova richiesta anco ne fanno
 Eberardo, Ridolfo, e il pro' Rosmondo;
 Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
 Terre che parte il mar dal nostro mondo;
 E ne son parimente anco bramosi
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
- 68 Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già; sol manca all'apparecchio
 Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

- 69 Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
- 70 Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là trasse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.
- 71 Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e incontr' al Sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitano gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.
- 72 E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.
- 73 Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia; e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par si fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altra volta a lui soccorse?

- 74 Venga altri, s' egli teme; a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non è tra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
 Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
 Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
 A qual serbate uopo maggior la spada?
- 75 Con tali scherni il Saracino atroce
 Quasi con dura sferza altrui percole:
 Ma, più ch' altri, Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
 Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.
- 76 Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion, che n' innamora,
 Nel cor le istiga il natural talento,
 Vólta l' aperta bocca incontro l' ora,
 Raccoglie i semi del fecondo vento;
 E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.
- 77 E hen questo Aquilin nato diresti:
 Di qual aura del ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, ch' orma non resti,
 Stendere il corso per l' arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti:
 A destra ed a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il conte assiso
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso:
- 78 Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
 Golìa l' armi inesperte in Terebinto,
 Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
 Al primo sasso d' un garzone estinto;
 Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto,
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

- 79 Così pregava il conte; e le preghiere,
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 S' alzâr volando alle celesti spere,
 Come va foco al ciel per sua natura.
 Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
 Dell' esercito suo tolse alla cura
 Un che 'l difenda, e sano e vincitore
 Dalle man di quell' empio il tragga fuore.
- 80 L' angelo, che fu già custode eletto
 Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo
 Insin dal primo di che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo,
 Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
 Che prenda in sè della difesa il pondo,
 Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
 Divina tutte son l' armi riposte.
- 81 Qui l' asta si conserva, onde il serpente
 Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
 E quelli che invisibili alla gente
 Portan l' orride pesti e gli altri mali;
 E qui sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quand' egli avvien che i fondamenti scota
 Dell' ampia terra, e le città percota.
- 82 Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante,
 Grande che può coprir genti e paesi
 Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante;
 E sogliono da questo esser difesi
 Principi giusti, e città caste e sante.
 Questo l' angelo prende, e vien con esso
 Occultamente al suo Raimondo appresso.
- 83 Piene intanto le mura eran già tutte
 Di varia turba; e il barbaro tiranno
 Manda Clorinda e molte genti instrutte,
 Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
 Dall' altro lato in ordine ridutte
 Alcune schiere de' Cristiani stanno:
 E largamente a' duo campioni il campo
 Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

- 84 Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.
- 85 Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.
- 86 Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.
- 87 Dall'altra parte il fero Argante corso
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.
- 88 E il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempere.

- 89 Ma il feroce Pagan, che seco vuole
 Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
 L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
 Teme d'andar col suo destriero a terra,
 Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
 Intornando con girevol guerra;
 E i lievi imperj il rapido cavallo
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.
- 90 Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
 Infra paludi posta o in alto monte,
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre
 L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
 E, poichè non può scaglia all' armi torre
 Ch' armano il petto e la superba fronte;
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada
 Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:
- 91 Ed in due parti o tre forate, e fatte
 L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,
 Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse...
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,
 E spande senza pro l'ire e le posse:
 Non si stanca però; ma raddoppiando
 Va tagli e punte, e si rinforza errando...
- 92 Alfin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente; e il conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
 Ma l'aiuto invisibile vicino
 Non mancò lui di quel superno Messo,
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste soudo.
- 93 Frangesi il ferro allor (chè non resiste
 Di fucina mortal) tempra terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D'eterno fabro), e cade in su l'arena...
 Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste!
Minutissime parti, il crede appena;
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch' arme il campion nemico abbia sì fermè:

- 94 E ben rotta la spada aver si crede
 Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;
 E il buon Raimondo ha la medesima fede,
 Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
 Ma, però ch' egli disarmata vedè
 La man nemica, si riman sospeso;
 Chè stima ignobil palma o vili spoglie
 Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.
- 95 Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
 Quando novo pensier nacque nel core,
 Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
 Che di pubblica causa è difensore.
 Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
 Ment' egli dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomo e l' else alla nemica guancia;
- 96 E in quel tempo medesimo il destrier punge,
 E per venire a lotta oltra si caccia.
 La percossa lanciata all' elmo giunge,
 Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
 Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
 Ratto si svia dalle robuste braccia;
 Ed impiega la man ch' a dar di piglio
 Venia più fero che ferino artiglio.
- 97 Poscia gira da questa a quella parte,
 E rigirasi a questa indi da quella;
 E sempre, e quando riede, e quando parte,
 Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
 Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
 Quanto può sdegno antico, ira novella,
 A danno del Circasso or tutto aduna;
 E seco il Ciel congiura e la fortuna.
- 98 Quei di fine arme e di sè stesso armato,
 Ai gran colpi resiste, e nulla pavè;
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
 Che pur conteso avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

- 99 Argante, il tuo periglio allor tal era,
 Quando aiutarti Belzebù dispose.
 Questi di cava nube ombra leggera
 (Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
 Diegli il parlare, e senza mente il noto
 Suon della voce, e il portamento e il moto.
- 100 Il simulacro ad Oradino, esperto
 Sagittario famoso, andonne, e disse:
 O famoso Oradin, ch' a segno certo,
 Come a te piace, le quadrella affisse,
 Ah! gran danno saria, s' uom di tal merto,
 Difensor di Giudea, così morisse;
 E di sue spoglie il suo nemico adorno
 Securo ne facesse a' suoi ritorno.
- 101 Qui fa prova dell' arte, e le saette
 Tingi nel sangue del ladron francese;
 Ch' oltre il perpetuo onor, vo' che n' aspette
 Premio al gran fatto equal dal re cortese.
 Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
 Tosto che il suon delle promesse intese:
 Dalla grave faretra un quadrel prende,
 E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.
- 102 Sibila il teso nervo, e fuori spinto
 Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
 Ed a percoter va dove del cinto
 Si congiungon le fibbie, e le divide:
 Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
 Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
 Chè il celeste guerrier soffrir non volse
 Ch' oltre passasse, e forza al colpo tolse.
- 103 Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
 Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
 E con parlar pien di minacce ed onte
 Rimprovera al Pagan la rotta fede.
 Il Capitan, che non torcea la fronte
 Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
 Che violato è il patto; e, perchè grave
 Stima la piaga, ne sospira e pave;

- 404 E con la fronte le sue genti altere,
 E con la lingua a vendicarlo desta.
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lance in resta,
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte moversi e da questa.
 Sparisce il campo; e la minuta polve
 Con densi globi al ciel s'inalza e volve.
- 405 D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
 Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
 Là giacere un cavallo, e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira:
 Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.
 Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
 E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.
- 406 Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
 E rompendo lo stuol calcato e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol vòlto
 Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
 E, quasi avido lupo, ei par che breme
 Nelle viscere sue pascere la fame.
- 407 Ma duro ad impedir viengli il sentiero
 E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi.
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
 Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
 Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da quo' gagliardi;
 Siccome a forza da rinchiuso loco
 Se n'esce, e move alte ruine, il foco.
- 408 Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
 Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
 D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
 Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
 Il buon duce Buglion chiama il fratello,
 Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

- 409 È là, dove battaglia è più mortale,
 Vattene ad investir nel lato manco.
 Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
 Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
 Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
 Nè potè sostener l'impeto Franco,
 Che gli ordini disperde, e co' destrieri
 Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.
- 410 Dall'impeto medesimo in fuga è volto
 Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
 Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
 Così il timor precipiti li caccia.
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
 Nè chi con mani cento e cento braccia
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse, or più faria d'Argante.
- 411 Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
 E de' corsieri l'impeto sostenta;
 E solo par che 'ncontra tutti basti,
 Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
 Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
 E sudor versa e sangue, e par nol senta.
 Ma così l'urta il popol denso e il preme,
 Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.
- 412 Volge il tergo alla forza ed al furore
 Di quel diluvio che il rapisce e il tira:
 Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il core,
 S'all'opre della mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore
 E le minacce della solita ira;
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba; e nulla giova.
- 413 Non può far quel magnanimo ch' almeno
 Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
 Chè non ha la paura arte nè freno,
 Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
 Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
 Vede Fortuna a favorir rivolta,
 Segue della vittoria il lieto corso,
 E invia novello ai vincitor soccorso.

- 114 E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
- 115 Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il Sole, e par ch'avvampi
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le ròcche e i colli.
- 116 L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e il destrier punge.
- 117 Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.
- 118 Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

- 119 Percotono le spalle ai fuggitivi
 L'ire immortali e le mortali spade;
 E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
 Della gran pioggia rosseggiar le strade.
 Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
 E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
 Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
 E Clorinda di quello ha nobil palma.
- 120 Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
 Non rimaneano i Siri anco o i demoni:
 Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
 Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
 Volgea Goffredo la sicura faccia,
 Rampognando aspramente i suoi baroni;
 E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
 Le genti sparse raccogliea nel vallo.
- 121 E ben due volte il corridor sospinse
 Contra il feroce Argante, e lui represse;
 Ed altrettante il nudo ferro spinse
 Dove le turbe ostili eran più spesse:
 Alfin con gli altri insieme ei si ristinse
 Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
 Tornano allora i Saracini; e stanchi
 Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
- 122 Nè quivi ancor dell'orride procelle
 Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
 E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
 Le tende intere, e lunge indi le gira;
 La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
 D'orribile armonia che il mondo assorda.

NOTE.

St. 67, v. 4. — *Pirro*. La terribile carestia che afflisse il campo cristiano sotto Antiochia essendosi fatta sentire anche nella città, Acciano (*Akhy-Syan*,

fratello del nero), principe di essa, chiese agli assediati una tregua, e, perchè utile ad entrambi, l'ottenne. Boemondo, il quale stava tuttodi mu-

linando in qual modo potesse emulare la fortuna di Baldovino, già diventato principe di Edessa, profitto del tempo di questa tregua onde trovar qualche via da poter sodisfare la sua irrequieta ambizione; poichè in allora riuscendogli agevole l'abboccarsi coi soldati dell'inimico, fece disegno sopra un Armeno per nome Phiroo o Pirro, il quale, abbandonato il culto di Cristo, avea abbracciata la fede maomettana. Quest' uomo, che pienamente godeva della fiducia del suo novello principe, e che da lui avea avuto in custodia tre delle principali torri della città, agevolmente s'arrese alle proposte di Boemondo, ed in breve un secreto accordo di tradimento venne tra di loro fermato. Promise l'Armeno d'introdurre i Crociati in Antiochia, consegnando loro le torri alla sua custodia affidate; a Boemondo obbligandosi di retribuire all'Armeno una larga mercede, gl'impose la condiziona di dover davanti i capi dell'esercito cristiano dichiarare, esser egli pronto a dar loro nelle mani Antiochia, sol che essi ne riconoscessero Boemondo per principe e signore: e così fu fatto. Si sdegnarono i duci nell'udire una tale proposizione, e biasimarono le pratiche tenute da Boemondo col rinnegato; dissero non aver essi abbandonato l'Europa e tollerati tanti disagi per sodisfar l'ambizione d'un loro compagno, e ricusarono d'impadronirsi con quel mezzo vergognoso d'una città, la quale non doveva altrimenti venire in lor mano se non qual prezzo del loro valore. Dissimulò il principe di Taranto il mal timore cagionatogli dall'opposizione de' suoi compagni; ma fiso col pensiero nel suo disegno, pensò che la paura dovesse alfine render consenzienti quegli animi che non avea potuto vincer la persuasione. Fece dunque correr voce nel campo (lo che, sebben s'avverasse, era in allora prematuro) che Kerboga principe di Mosoul, con un

esercito di 200 mila uomini raccolti sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, dopo aver devastato la Metopotamia e minacciata Edessa, s'avanzava a grandi giornate verso Antiochia per portar soccorso ad Acciano. Tale notizia, ripetuta di bocca in bocca, sortì quell'effetto che naturalmente sortir doveva, e la costernazione e il terrore impadronitisi dell'animo de' soldati, fecero sì, che tornati i duci in sul deliberare, opinarono doversi accettare isofatto le profferte di Pirro. Il quale, da Boemondo notiziato della cosa, stabilì immediatamente l'ora e il modo del tradimento. Pingendo allora i Crociati di levarsi dall'assedio onde farsi incontro all'esercito de' Persiani, e non esser presi alle spalle, fecero agli Antiocheni creder vera la loro partenza; ma venuta la notte, ricalcarono le loro orme, tornando frettolosamente sotto le mura della città. Quivi frattanto un vago e confuso romore di felonìa andava già serpeggiando, a tal che Acciano facevasi venire innanzi Pirro onde accertarsi della sua fede. Ma dal suo imperturbabil contegno nulla avendo potuto scorgere che in lui chiarisse il traditore, il rimandava al suo posto colmandolo d'elogi. Tornato alle sue torri, svelò Pirro il secreto al proprio fratello, richiedendolo della sua cooperazione; e poichè lo vide risolutamente contrario, tratto il pugnale, lo trafisse e gettonne il cadavere nella fossa esterna, sottraendolo così agli sguardi del capitano, che in quel momento giungeva per far la visita de' fortifizj. Superato questo estremo pericolo, fece il segno convento a' Crociati; ma essi sgomentati dall'incertezza dell'evento, nè dando ascolto alle promesse e minacce del principe di Taranto e del duca di Bouillon, restavano immobili, nè ardivano avventurarsi a quella dubbia prova. Boemondo allora con una scala di corda monta sulla torre, sperando di esser seguito da' più bravi,

ma egli giunge affatto solo presso a Pirro, il quale si duole della diffidenza e della lentezza de' Crociati. Boemondo risconde, e le sue parole, e particolarmente il suo esempio, ravvivano finalmente gli animi, sì che sessanta Crociati, fra' quali molti capi, montano sulla scala di corda e pervengono nella torre. Altri tosto s' affollano sui passi de' primi, in sì gran numero, e con sì grande precipitazione, che scrollano il merlo, cui era attaccata la scala, e lo fanno cadere nella fossa unitamente a tutti coloro che in quel momento salivano, e che ricadono sulle teste dei loro compagni. Tutto allora è disordine e confusione; ma i capi della cospirazione, che con mente tranquilla soprintendono, riescono in breve a ricondurvi la calma. Pirro abbraccia i suoi nuovi compagni, tinto del sangue del proprio fratello, abbandona ai loro colpi un altro fratello che restava presso di lui, e li mette in possesso delle tre torri alla sua custodia affidate. Altre sette torri vengono ben presto in loro potere: una porta della città è sfondata, e tutto l' esercito vi si precipita dentro. Il principe Acciano destatosi all' orrendo tumulto, e conosciuto l' estremo pericolo, fattasi aprire una porta, si

gettò alla campagna onde raggiungere l' esercito di Kerbogà; ma nella sua fuga venne riconosciuto da un armeno, tagliatore di legna, il quale improvvisamente strappatagli dal fianco la spada gliela immerse nel seno. La sua testa fu recata ai nuovi padroni d' Antiochia, e Pirro poté contemplare senza timore i linesamenti di colui che il giorno innanzi avrebbe potuto fargli pagar colla vita la pena della sua perfidia. Dopo aver ricevuto grandi ricchezze, quel rinnegato abbracciò di nuovo il cristianesimo che avea abbandonato, e seguì i Crociati a Gerusalemme. Appresso due anni non essendo ancor paga la sua ambizione e il suo mal talento, ritornò alla religione di Maometto, e morì laborito dai Maomettani e dai Cristiani, la causa de' quali egli avea e favorita e tradita.

Tale in compendio è il fatto di Pirro e della presa d' Antiochia. Il Tasso, poeta antico, giustificando i mezzi in grazia del fine, poté appellare l' azione del rinnegato un *lodato inganno*: ma la severa storia, che non sa troppo accomodarsi a questo modo d' argomentare, non può parlar d' un tal fatto se non come d' un vile tradimento.

CANTO OTTAVO.

ANDAMENTO.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. —
Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell'uccisione di Rinaldo, sedata all'apparir di Goffredo.

- 1 Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' austro e di coro;
E l' alba uscía della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
- 2 Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliere]
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond' è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
- 3 Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e il tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

- 4 L'opra è degna di te: tu nobil vanto
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla; e basta ben sol tanto,
 Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
 E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
 Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.
- 5 Molti scorta gli fèro al Capitano,
 Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
 Quegli inchinollo, e l'onorata mano
 Volea baciare, che fa tremar Babelle:
 Signor, poi dice, che con l'oceano
 Termini la tua fama e con le stelle,
 Venirne a te vorrei più lieto messo:
 Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
- 6 Svenno, del re de' Dani unico figlio,
 Gloria e sostegno alla cadente etade,
 Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
 Seguendo han cinto per Gesù le spade;
 Nè timor di fatica o di periglio,
 Nè vaghezza del regno, nè pietade
 Del vecchio genitor, sì degno affetto
 Intepidir nel generoso petto.
- 7 Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
 Della milizia faticosa e dura
 Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura:
 Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren, ma dell'onor del Cielo.
- 8 Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fiero;
 E dritto invèr la Tracia il cammin volse
 Alla città che sede è dell'impero.
 Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa:

- 9 Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.
- 10 Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogni ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
- 11 Par che la sua viltà rimproverassi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.
- 12 Egli medesimo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.
- 13 Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fuggati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

- 14 Quivi da' precursori a noi vien detto
 Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
 È visto insegne e indizj, ond' han sospetto
 Che sia vicino esercito infinito.
 Non pensier, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il signor nostro ardito;
 Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.
- 15 Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio o di vittorial
 L'una spero io ben più; ma non men bramo
 L'altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,
 In cui l' età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
- 16 Così parla; e le guardie indi dispone,
 E gli ufficj comparte e la fatica:
 Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
 Ei medesimo gli arnesi o la lorica.
 Era la notte ancor nella stagione
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
 Allorchè d' urli barbareschi udissi
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
- 17 Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno, involto
 Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
 E magnanimamente i lumi e il volto
 Di color d'ardimento infiamma e tinge.
 Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda e stringe;
 E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
 E sovra noi di strali un nembo cade.
- 18 Nella pugna inegual (però che venti
 Gli assalitori sono incontra ad uno)
 Molti d'essi piagati, e molti spenti
 Son da cieche ferite all'aër bruno.
 Ma il numero degli egri e de' cadenti
 Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
 Copre la notte i nostri danni, e l'opre
 Della nostra virtude insieme copre.

- 19 Pur si fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.
- 20 Così pugnato fu sinchè l' albóre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
- 21 Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.
- 22 Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I ferì colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solà una piaga.
- 23 La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' ecco furioso a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

- 24 Cade il garzone invito (ahi caso amaro!);
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
 Ch' allor non fui della mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
 E, se piaciuto pur fosse là sopra
 Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.
- 25 Fra gli estinti compagni io sol cadei
 Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
 Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
 Ch' eran d' atra caligine condensi,
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.
- 26 Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;
 Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
 Gli occhi, mezzo tra il sonno e l' esser desto;
 E il duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto;
 Chè l' inasprìa l' aura notturna e il gelo
 In terra nuda e sotto aperto cielo.
- 27 Più e più ognor s' avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
 Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
 Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
 E veggio duo vestiti in lungo manto
 Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
 E con la grazia i preghi altrui previene.
- 28 In tal guisa parlammi: indi la mano,
 Benedicendo, sovra me distese;
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite e meno intese.
 Sorgi, poi disse: ed io leggiere e sano
 Sorgo, e non sento le nemiche offese;
 (Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

- 29 Stupido lor riguardo, e non ben credo
 L' anima sbigottita il certo e il vero;
 Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
 Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
 Verace corpo è quel che in noi si vede:
 Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
 Mondo e il suo falso dolce abbiám fuggito;
 E qui viviamo in loco erto e romito.
- 30 Me per ministro a tua salute eletto
 Ha quel Signor che in ogni parte regna;
 Chè per ignobil mezzo oprar effetto
 Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
 Nè men vorrà che si resti negletto
 Quel corpo in cui già visse alma si degna;
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve
 E immortal fatto, riunir si deve.
- 31 Dico il corpo di Svenò, a cui fia data
 Tomba a tanto valor conveniente;
 La qual a dito mostra ed onorata
 Ancor sarà dalla futura gente.
 Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
 Là splendor quella, com' un Sol lucente:
 Questa co' vivi raggi or ti conduce
 Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.
- 32 Allor vegg' io che dalla bella face,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là, dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pannel si stende:
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna orribile mistura.
- 33 Giacea, prono non già, ma, come vòlto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
 In guisa d' uom che pur là suso aspire.
 Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro, e in atto di ferire;
 L' altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

- 34 **Mentr'io** le piaghe sue lavo col pianto,
 Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
 E il ferro che stringea trallone fuora:
 Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
 È, come sai, perfetta; e non è forse
 Altra spada che debba a lei preporre.
- 35 **Onde** piace lassù, che, s'or la parte
 Dal suo primo signore acerba morte,
 Oziosa non resti in questa parte;
 Ma di man passi in mano ardita e forte,
 Che l'usi poi con egual forza ed arte,
 Ma più lunga stagion con lieta sorte;
 E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
 Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.
- 36 **Soliman** Svenno uccise; e Solimano
 Dee per la spada sua restarne ucciso.
 Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
 Campo fia intorno all' alte mura assiso:
 E non temer che nel paese estrano
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;
 Chè l'agevolerà per l' aspra via
 L' alta destra di lui eh' or là t' invia.
- 37 **Quivi** egli vuol che da cotesta voce,
 Che viva in te serbò, si manifesti
 La pietate, il valor, l' ardir feroce,
 Che nel diletto tuo signor vedesti:
 Perchè a segnar della purpurea croce
 L' arme con tale esempio altri si desti;
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
 Infiammati ne sian gli animi illustri.
- 38 **Resta** che sappia tu chi sia colui
 Che deve della spada esser erede.
 Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
 Il pregio di fortezza ogni altro cede.
 A lui la porgi, e di che sol da lui
 L' alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
 Or, mentr'io le sue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a sè rivolto:

- 39 Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto.
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.
- 40 Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene-e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.
- 41 Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi:
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.
- 42 Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.
- 43 Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

- 44 Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.
- 45 Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.
- 46 Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ah! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.
- 47 Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.
- 48 E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

- 49 Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
- 50 Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.
- 51 Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.
- 52 Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per scoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.
- 53 Mancava ancor la destra; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a-cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accôrse.

- 54 Ma seguitato e preso, alla richiesta
 Che noi gli facevamo, alfin rispose:
 Che il giorno innanzi uscir della foresta
 Scórse molti guerrieri, ond' ei s'ascose;
 E ch'un d'essi tenea recisa testa
 Per le sue chiome bionde e sanguinose,
 La qual gli parve, rimirando intento,
 D'uom giovinetto, e senza peli al mento;
- 55 E che il medesimo poco poi l'avvolse
 In un zendado dall'arcion pendente.
 Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
 Ch'erano cavalier di nostra gente.
 Io spogliar feci il corpo, e si men dolse,
 Che piansi nel sospetto amaramente,
 E portai meco l'arme, e lasciai cura
 Ch'avesse degno onor di sepoltura.
- 56 Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo:
 Pur nel tristo pensier non si raccerta;
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.
- 57 Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi,
 E il sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,
 Lusingando sopra le cure e i sensi:
 Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
 D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
 Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre o il molle sonno.
- 58 Costui pronto di man, di lingua ardito,
 Impetuoso e fervido d'ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
 Poscia in esilio.spinto, i colli e il lito
 Empiè di sangue, e depreddò quel regno,
 Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
 E per fama miglior chiaro divenne.

- 59 Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
 Nè già fu sonno il suo queto e soave;
 Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
 Non men che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo dormendo anco non ave;
 Chè la Furia crudel gli s'appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.
- 60 Gli figura un gran busto, ond'è diviso
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
 E sostien con la manca il teschio inciso,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso;
 E il parlar vien col sangue e col singhiozzo.
 Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
 Fuggi le tende infami e l'empio duce.
- 61 Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
 D'astio dentro il fellow tutto si rode,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se costeta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
 Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
 Lo spirito mio col suo maligno sangue.
- 62 Io sarò tece ombra di ferro e d'ira
 Ministra, e l'armerò la destra e il seno.
 Così gli parla, e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
 Ed armato ch'egli è, con importuna
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
- 63 Gli aduna là, dove sospese stanno
 L'armi del buon Rinaldo; e con superba
 Voce il furor e il conceptuto affanno
 In tai detti divulga e disacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,
 Che non prezza ragion, che fe' non serba,
 Che non fu mai di sangue e d'òr satollo,
 Ne terrà il freno in bocca, e il giogo al collo?

- 64 Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode:
- 65 Taccio ch'ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.
- 66 Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?
- 67 Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?
- 68 Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

- 69 Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.
- 70 Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e il fior della latina gente,
Darìa con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.
- 71 Io, io vorrei, se il vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.
- 72 Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.
- 73 Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso e il gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

- 74 Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
 Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
 Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
 Non bastano a frenare il vulgo folle
 Que' pochi a cui la mente il vero alluma;
 E Tancredi e Camillo eran lontani,
 Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.
- 75 Corrono già precipitosi all' armi
 Confusamente i popoli feroci;
 E già s' odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion che s' armi
 Molti di qua di là nunzj veloci;
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.
- 76 Egli ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
 Drizza; e pur come suole a Dio ricorre:
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue abborre,
 Tu squarcia a questi della mente il velo,
 E reprimi il furor che s' trascorre;
 E l' innocenza mia, che costà sopra
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.
- 77 Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
 Sentissi un novo inusitato caldo.
 Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
 Che nel volto si sparge e il fa più baldo,
 E da' suoi circondato, oltra sen viene
 Contra chi vendicar credea Rinaldo;
 Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
 Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.
- 78 Ha la corazza indosso, e nobil veste
 Riccamente l' adorna oltra il costume.
 Nudo è le mani e il volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume:
 Scotte l' aurato scettro, e sol con queste
 Armi acquetar quegli impeti presume.
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
 Nè come d' uom mortal la voce suona:

- 79 Quali stolte minacce, e quale or odo
 Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
 Così qui riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove,
 Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
 E ragioni v' adduca, e porga preghi?
- 80 Ah non sia ver che tanta indegnitate
 La terra piena del mio nome intenda:
 Me questo scettro, me delle onorate
 Opre mie la memoria e il ver difenda:
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri mertì or questo error perdono,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
- 81 Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan, di tante colpe autore;
 Che, mosso a leggerissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
 Mentr' ei parlò, di maestà, d'onore;
 Tal ch' Argillano attonito e conquiso
 Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.
- 82 E il vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
 Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
 E ch' ebbe al ferro, all'aste ed alla face
 Che il furor ministrò, le man sì pronte,
 Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte;
 E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
 Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.
- 83 Così leon, ch' anzi l'orribil coma
 Con muggito scotea superbo e fero,
 Se poi vede il maestro, onde fu doma
 La natia ferità del core altero,
 Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
 E teme le minacce e il duro impero;
 Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, c'hanno
 Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

- 84 È fama che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.
- 85 Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

NOTE.

St. 6, v. 1. — *Sveno*. Svenone (Sween) era figlio naturale del re di Danimarca, e fratello del re allor regnante Erik III. Questo giovine principe avea presa la croce, e conduceva in Terra-Santa poco men di due mila pellegrini Dauesi. Dopo aver felicemente attraversata una parte dell'Asia-Minore, egli avea piantate le sue tende in mezzo ai roseti ond' erano coperte le rive del lago Salato non lungi da Filomelium, quando i Turchi, avendone avuta contezza da alcuni perfidi Greci, calarono dalle montagne e vennero nelle tenebre della notte ad assalire il suo camp. Egli si difese lungamente, e la sua spada immolò un gran numero di Saraceni; ma all'ultimo, oppresso dalla fatica e dal numero dei nemici, soggiacque coperto di mortali ferite. Le cronache aggiungono che una figlia del duca di Borgogna, per nome Finrina, accompagnava lo sventurato Svenone.

Questa principessa, presa da casto amore per l'eroe danese, volle seguirla nella sua pellegrinazione in Terra-Santa, e avea stabilito di sposarlo dopo la liberazione di Gerusalemme; ma una piacque al cielo che una sì bella speranza si adempisse, e la sola morte poté congiungere questi due amanti. Animati da una stessa devozione, e sfidando gli stessi pericoli, caddero sullo stesso campo di battaglia, dopo aver veduti morire dintorno a sè tutti i loro cavalieri, talchè non ebbero nè un servo pure che raccogliesse le estreme loro parole o li seppellisse cristianamente. Per collegar più insieme gli avvenimenti, e per servir meglio al dramma epico, finge il Tasso che questo tragico fatto avvenisse nel tempo che i Crociati assediavano Gerusalemme; ma veramente esso era avvenuto due anni prima, quando eglino cioè stavano accampati davanti Antiochia.

St. 58, v. 1-4. — Sebbene il Gentili creda che Argillano fosse nativo della nobile ed antica città d'Ascoli, la quale è bagnata dal fiume Tronto, ed è celebre per le civili sedizioni le quali ebber

luogo in ogni tempo dentro le sue mura, pure non abbiamo dati bastevoli per accertare se questo personaggio, piuttosto che d'invenzion del Poeta, sia storico.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

L'Inferno congiura con Solimano e con gli Arabi a danno de' Fedeli. — Battaglia notturna. — San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

- 1 Ma il gran Mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l' ali.
- 2 Ella, che dall' esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.
- 3 Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, ancò vi fòra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

- 4 E distendeva incontro ai greci lidi
 Dal Sangario al Meandro il suo confine,
 Ove albergar già Misi e Frigi e Midi,
 E le genti di Ponto e le Bitine:
 Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
 Passar nell'Asia l'armi peregrine,
 Fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto
 Ben due fiate in general conflitto.
- 5 E, ritentata avendo invan la sorte,
 E spinto a forza dal natio paese,
 Ricoverò del re d'Egitto in corte,
 Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
 Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
 Gli s'offerisse compagno all' alte imprese,
 Proposto avendo già vietar l'acquisto
 Di Palestina ai cavalier di Cristo.
- 6 Ma prima ch'egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziasse,
 Volle che Solimano, a cui molt'oro
 Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
 Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
 L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
 Agevolmente a sè gli Arabi avari,
 Ladroni in ogni tempo o mercenari.
- 7 Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
 Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
 Dall'esercito Franco alle marine:
 E, rimembrando ognor l'antico scorno,
 E dell'imperio suo l'alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volve;
 Ma non ben s'assecura o si risolve.
- 8 A costui viene Aletto; e da lei tolto
 È il sembiante d'un uom d'antica etade:
 Vota di sangue, empie di crespe il volto,
 Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
 La veste oltre il ginocchio al piè gli cade;
 La scimitarra al fianco, e il tergo carico
 Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

- 9 Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
 Piagge e l' arene sterili e deserte,
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar che loda merte.
 Goffredo intanto la città percote,
 E già le mura ha con le torri aperte;
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
 Infìn di qua le sue ruine e il foco.
- 10 Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
 Gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi e il danno?
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
 Di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti e nell' esiglio.
- 11 Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
 Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede, alle fughe, or cotant' osi:
 Ma fieri li farà la tua fierezza
 Contra un campo che giaccia fnerme e posi.
 Così gli disse; e le sue furie ardenti
 Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.
- 12 Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
 O tu, che feror tanto al cor m' irriti,
 (Ned uom sei già, sebben sembante umano
 Mostrasti) ecco io ti seguo ove m' inviti.
 Verrò; farò là monti, ov' ora è piano,
 Monti d' uomini estinti e di feriti;
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
 E reggi l' arme mie per l' aër cieco.
- 13 Tace: e senza indugiar le turbe accoglio,
 E rincora parlando il vile e il lento;
 E nell' ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguirlo intento.
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia l' oste veloce, anzi si corre,
 Che della fama il volo anco precorre.

- 14 Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
 D' uom, che rechi novelle, abito e viso;
 E nell' ora che par che il mondo reste
 Fra la notte e fra 'l di dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
 Turbe passando, al re dà l' alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno,
 E del notturno assalto e l' ora e il segno.
- 15 Ma già distendon l' ombre orrido velo,
 Che di rossi vapor si sparge e tigne;
 La terra in vece del notturno gelo
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
 S' empie di mostri e di prodigj il cielo;
 S' odon fremendo errar larve maligne;
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle tartaree grotte.
- 16 Per sì profondo orror verso le tendo
 Degl' inimici il fier Soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida dechina,
 A men d' un miglio ove riposo prende
 Il sicuro Francese, ei s' avvicina:
 Qui fe cibare le genti; e poscia, d' alto
 Parlando, confortolle al crudo assalto.
- 17 Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai che forte,
 Che quasi un mar nel suo vorace seno
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte?
 Queste ora a voi (nè già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte:
 L' armi e i destrier, d' ostro guerniti e d' oro,
 Preda fian vostra, e non difesa loro.
- 18 Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
 Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
 Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
 Rimasa n' è la maggior parte estinta;
 E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete e d' armi è scinta.
 Tosto s' opprime chi di sonno è carico;
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

- 49 Su su, venite: io primo aprir la strada
 Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l'arti usar di crudeltate impari.
 Oggi fia che di Cristo il regno cada,
 Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
 Così gl'infiamma alle vicine prove;
 Indi tacitamente oltra lor move.
- 20 Ecco tra via le sentinelle ei vede
 Per l'ombra mista d'una incerta luce;
 Nè ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelle gridando indietro il piede,
 Scorto che sì gran turba egli conduce;
 Sì che la prima guardia è da lor desta,
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.
- 21 Dan fiato allora ai barbari metalli
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 Col suon del calpestio misti i nitriti;
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,
 E risposer gli abissi ai lor muggiti;
 E la face innalzò di Flegetonte.
 Aletto, e il segno diede a quei del monte.
- 22 Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda
 Rapido sì, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
 Folgore, che le torri abbatta ed arda,
 Terremoto, che il mondo empia d'orrore,
 Son picciole sembianze al suo furore.
- 23 Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
 Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir dell' altrui braccia;
 Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

- 24 Or, quando ei solo ha quasi in fuga vólto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivì gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.
- 25 Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e il collo snoda;
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la foreuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s' oda;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
- 26 E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.
- 27 Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e il molle volto:
- 28 Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

- 29 Così feroce leonessa i figli,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
 Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda ed ai perigli;
 E con l'esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciator, che le natie lor selve
 Turba, e faggir fa le men forti belve.
- 30 Segue il buon genitor l'incanto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge;
 E in un sol punto un sol consiglio e un solo
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta invan con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.
- 31 Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onto
 Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
 Ed a colui che il suo destrier percote,
 Tra i cigli parte il capo e tra le gota.
- 32 Aramante al fratel che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà! ch'alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
 Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.
- 33 Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guida
 Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovenetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure soavi della vita e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

- 34 Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore;
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore;
 Ma, se lei fe natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore:
 Dura distinzion ch' all' un divide
 Dal busto il collo, all' altro il petto incide.
- 35 Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte,
 E della stirpe sua che tutta giace.
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte
 Nelle atroci miserie e sì vivace,
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;
- 36 E di sì acerbo lutto agli occhi sui
 Parte l' amiche tenebre celaro:
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder sè stesso, il vincer caro:
 Prodigio del suo sangue, e dell' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro;
 Nè si conosce ben qual suo desire
 Paia maggior, l' uccidere, o il morire.
- 37 Ma grida al suo nemico: È dunque frate
 Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua fierezza?
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.
- 38 A quel grido, a quel colpo, in lui converso
 Il Barbaro crudel la spada e l' ira;
 Gli apri l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuoio aggira,
 E il ferro nelle viscere gl' immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira;
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

- 39 Come nell' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' euro e d' aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli àrbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alle ruine.
- 40 Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico e il bavaro Oliferno
Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.
- 41 Albazàr con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazèl cadè Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrà quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.
- 42 Egli, che dopo il grido udi il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno correa le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.
- 43 Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

- 44 Odi qual novo strepito di Marte
 Di verso il colle e la città ne viene:
 D' uopo là fia che il tuo valore e l' arte
 I primi assalti de' nemici affrene.
 Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
 Vo' che di questi miei teo ne mene:
 Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
 A sostener l' impeto ostile intanto.
- 45 Così fra lor concluso, ambo li move
 Per diverso sentiero egual fortuna.
 Al colle Guelfo, e il Capitan va dove
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
 Ma questi andando acquista forze, e nove
 Genti di passo in passo ognor raguna;
 Tal che già fatto poderoso e grande
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.
- 46 Cost' scendendo dal natfo suo monte
 Non empie umile il Po l' angusta sponda;
 Ma sempre più, quant' è più lunge al fonte,
 Di nove forze insuperbito abbonda:
 Sovra i rotti confini alza la fronte
 Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
 E con più corna Adria respinge, e pare
 Che guerra porti, e non tributo al mare.
- 47 Goffredo, ove fuggir l' impaurite
 Sue genti vede, accorre, e le minacciar:
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite
 Nè ricever nè dar sa nella faccia;
 E, se il vedranno incontra a sè rivolto,
 Temeràn l' arme sol del vostro velto.
- 48 Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
 Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
 Va per mezzo del sangue e della polve
 E de' ferri e de' rischj e delle morti:
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve
 Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
 E sossopra cader fa d' ambo i lati
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

- 49 Sovra i confusi monti a salto a salto
 Della profonda strage oltre cammina.
 L' intrepido Soldan, che il fero assalto
 Sente venir, nol fugge, e nol declina;
 Ma se gli spinge incontra, e il ferro in alto
 Levando per ferir gli s' avvicina.
 Oh quai duo cavalieri or la fortuna
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!
- 50 Furor contra virtute or qui combatte
 D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
 Chi può dir come gravi e come ratte
 Le spade son, quanto il duello è fero?
 Passo qui cose orribili, che fatte
 Furon, ma le copri quell' aër nero;
 D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridutti.
- 51 Il popol di Gesù, dietro a tal guida
 Audace or divenuto, oltre si spinge;
 E de' suoi meglio armati all' omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più che l' infida,
 Nè più questa che quella il campo tinge;
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte, e sono estinti.
- 52 Come pari d' ardir, con forza pare
 Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
 Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
 Così nè ceder qua, nè là piegare
 Si vede l' ostinata aspra tenzone;
 S' affronta insieme orribilmente urtando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.
- 53 Non meno intanto son ferì i litigi
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvoli e più d' angioli stigi
 Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi;
 E la face d' inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

- 54 Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Si che gli altri il seguìro, e fèr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco.
- 55 E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappello;
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.
- 56 Sedeà colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e il Moto e Chi 'l misura,
- 57 E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.
- 58 Al gran concerto de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

- 59 Va, dille tu che lasci omai le cure
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
 Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
 Crucii: così comando, e così ho fisso.
- 60 Qui tacque: e il duce de' guerrieri alati
 S' inchinò riverente al divin piede;
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati
 Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede:
 Passa il foco e la luce, ove i beati
 Hanno lor gloriosa immobil sede;
 Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
 Che di stelle gemmato incontra gira;
- 61 Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
 Da sinistra rotar Saturno e Giove
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti
 Se angelica virtù gl' informa e move:
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D' eterno dì, là donde tuona e piove,
 Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue muore e rinasce.
- 62 Venìa scotendo con l' eterne piume
 La caligine densa e i cupi orrori:
 S' indorava la notte al divin lume,
 Che spargea scintillando il volto fuori.
 Tale il Sol nelle nubi ha per costume
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
 Tal suol fendendo il liquido sereno
 Stella cader della gran madre in seno.
- 63 Ma giunto ove la schiera empia infernale
 Il furor de' Pagani accende e sprona,
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovrete omai saper con quale
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
 Dell' estrema miseria anco superbi.

- 64 Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pagnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
- 65 Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E il suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei ch' egli vide al partir lenfi,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abandonâr le belle
Region della luce e l' auree stelle;
- 66 E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.
- 67 Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o il furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ov' è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl' imi.
- 68 Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.

- 69 La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano;
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita
 Cerca d'unirsi al suo principio invano.
 Così mal concio la guerriera il lassa;
 Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,
- 70 E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
 E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,
 Gio rotando a cader prima la testa,
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 (Miserabile mostro) in sella assiso;
 Ma libero del fren con mille rote
 Calcitrando il destrier da sè lo scote.
- 71 Mentre così l'indomita guerriera
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,
 Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
 De' Saracini suoi strage men fella.
 Era il sesso il medesimo, e simil era
 L'ardimento e il valore in questa e in quella:
 Ma far prova di lor non è lor dato;
 Ch' a nemico maggior le serba il fato.
- 72 Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
 Nè può la turba aprir calcata e spessa:
 Ma il generoso Guelfo allora stringe
 Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
 E calando un fendente, alquanto tinge
 La fera spada nel bel fianco: ed essa
 Fa d'una punta a lui cruda risposta,
 Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.
- 73 Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
 Chè a caso passa il palestino Osmida,
 E la piaga non sua sopra sè toglie,
 La qual vien che la fronte a lui recida.
 Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
 Di quella gente ch'ei conduce e guida;
 E d'altra parte ancor la turba cresce,
 Sì che la pugna si confonde e mesce.

- 74 L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in que' tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.
- 75 Come destrier-che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiedo i campi:
- 76 Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Si che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutt' osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
- 77 Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.
- 78 Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co'denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

- 79 Quinci per varj casi e Saladino
 Ed Agricalte e Muleasse uccide,
 E dall'un fianco all'altro a lor vicino
 Con esso un colpo Aldiazil divide:
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
 Parole in sul morir così rispose:
- 80 Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
 Pari destin t'aspetta; e da più forte
 Destra a giacer mi sarai sfeso accanto.
 Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
 D'augei pasto e di cani: indi lui preme
 Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme.
- 81 Un paggio del Soldan misto era in quella
 Turba di sagittarj e lanciatori,
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion perle e rugiade in su la bella
 Guancia irrigando i tepidi sudori;
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
- 82 Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
 Pur or nell'Apennin caduta neve:
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
 Rapido sì, com'è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
 La spada al fianco tien ritorta e breve;
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d'oro.
- 83 Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di qua turba e di là tutte le schiere,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
 E, colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

- 84 Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?
- 85 Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
Il suo Leshin, quasi bel fior succiso.
- 86 E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammolli il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
- 87 Ma, com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
- 88 Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

- 89 Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spiro audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti,
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.
- 90 Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e il manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.
- 91 Mentr'ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvisate uscire un lampo
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.
- 92 Son cinquanta guerrier che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e il Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.
- 93 L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

- 94 Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.
- 95 Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invèr le mura.
- 96 Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e il re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.
- 97 Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anclar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Languè sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.
- 98 Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tórre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99 Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
 Di novo ancora il nostro esilio indegno;
 Purchè di novo armato indì mi scerna
 Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
 Non cedo io, no: fia con memoria eterna
 Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
 Risorgerò nemico ognor più crudo,
 Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

NOTE.

St. 5, v. 3-6. — Abbiamo detto superiormente, che fra i Maomettani di Siria e dell' Asia-Minore, e quelli d'Egitto, erano più cagioni di rivalità e d'odio: la supremazia in fatto dell'imperio, e le scissure in fatto di religione. Dal che il lettore può anche di per sè stesso dedurre, non essere cosa storica quel che qui narra il Tasso, cioè che Solimano ricoverasse in corte del califfo d'Egitto, e gli si offerisse compagno a scacciare i Cristiani di Palestina. Per isventura de' Cristiani, Solimano (o per meglio dire il figlio di Solimano, o, com' altri vuole, il nipote), ch' avea perduta la sua regal città di Nicea, ed era stato sconfitto nella gran battaglia di Dorilea, rimase nel suo regno d'Erzerum, e riparate ben presto le sue perdite, potè alla sua volta malmenare que' nuovi eserciti di Crociati che in seguito attraversarono le sue provincie.

St. 70, v. 5-6. — Di un fatto simile (che per rispetto a Clorinda è una

invenzione del Poeta) gli storici delle Crociate danno l'onore a Goffredo. In uno de' più importanti fatti d'arme avvenuti sotto le mura d' Antiochia, e che è chiamato la battaglia dell'Oronte, Goffredo, che avea dato riprova della sua perizia come capitano, palesò la sua prodezza e la sua forza con azioni celebrate dalla poesia e dalla storia. Armatura alcuna non resisteva al taglio della sua spada, che faceva volare in pezzi le lance, gli elmi e le corazze. Un Saraceno, che oltrepassava gli altri in istatura, gli venne incontro nel fitto della mischia, e col primo colpo gli fece in pezzi lo scudo. Goffredo, sdegnato di tanta audacia, s' alza sulle staffe, si slancia contro l' avversario, e gli vibra un colpo sì terribile, che ne divide il corpo in due parti. La superiore, dicono gli storici, cadde in terra, e l'altra rimase sul cavallo, che rientrò in città, ove la vista di quello spettacolo raddoppiò la costernazione degli assediati.

CANTO DECIMO.

A R R O M M E N T O.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d' Armida liberati da Rinaldo. — Elogio profetico degli Estensi.

- 1 Così dicendo ancor, vicino scorse
 Un destrier ch'a lui volse errante il passo;
 Tosto al libero fren la mano ei porse,
 E su vi salse, ancor ch'afflito e lasso.
 Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
 Lasciando l'elmo inonorato e basso:
 Rotta è la sopravvesta, e di superba
 Pompa regal vestigio alcun non serba.
- 2 Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor che fugge e si nasconde,
 Che, sebben del gran ventre omai ripiene
 Ha l'ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue anco fuor tiene
 La lingua, e il sugge dalle labbra immonde;
 Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non sazio.
- 3 E, come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte alfin s'invola:
 E sconosciuto pur cammina avanti
 Per quella via ch'è più deserta e sola;
 E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

- 4 Disponsi alfin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il re d'Egitto,
 E giunger seco l'armi, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.
- 5 Nè perchè senta inacerbir le doglie
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
 Vien però che si posi e l'armi spoglie;
 Ma travagliando il dì ne passa integro.
 Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
 I varj aspetti, e i color tinge in negro,
 Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
 Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;
- 6 E cibato di lor, sul terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco,
 E, la testa appoggiando al duro scudo,
 Quetar i moti del pensier suo stanco.
 Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
 Sentire il duol delle ferite, ed anco
 Roso gli è il petto e lacerato il core
 Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.
- 7 Alfin, quando già tutte intorno chete
 Nella più alta notte eran le cose,
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
 Sopi le cure sue gravi e noiose;
 E in una breve e languida quiete
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
 E, mentre ancor dormia, voce severa
 Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:
- 8 Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Chè sotto il giogo di straniere genti
 La patria, ove regnasti, ancora è serva.
 In questa terra dormi, e non rammenti
 Che insepolti de' tuoi l'ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

- 9 Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?
- 40 Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com'uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale,
Perchè della virtù cotè è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che il mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.
- 41 Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vólto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.
- 42 Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.
- 43 Mentr'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ov'ha più di fatica e di periglio.

- 14 Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
 Notturna avea le piaghe incrudelite,
 Un suo licor v' instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
 Le rose che l' aurora ha colorite,
 Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
 Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.
- 15 E sovra un carro suo, che non lontano
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì che il polveroso piano
 Non ritien della ruota orma o del piede:
 Fumar li vedi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.
- 16 Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
 L' aër d' intorno in nuvolo raccolto,
 Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso, che mural macchina spinge,
 Penetrerà per lo suo chiuso e folto:
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.
- 17 Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube e il carro ch' ogni intoppo varca
 Veloce sì che di volar gli è avviso.
 L' altro, che di stupor l' anima carica
 Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
 Ond' ei si scote, e poi così favella:
- 18 O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
 Pieghi natura ad opre altere e strane,
 E, spiando i secreti, entro al più chiuso
 Spazii a tua voglia delle menti umane;
 Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso
 Alle cose remote anco e lontane,
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
 Ai gran moti dell' Asia il Ciel destina.

- 19 Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.
- 20 Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Tropo è audace desio, tropp' alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.
- 21 Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchiata e contra il foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.
- 22 Veggio, o parmi vedere, anzi che lustrì
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,
- 23 Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

- 24 Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invito.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.
- 25 Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
- 26 E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e il vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.
- 27 Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle,
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch' a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.
- 28 Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscisa costa.

- 29 Cava grotta s' aprìa nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;
E l' una man precede e il varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.
- 30 Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.
- 31 Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno a' soggetti, il re ch' io dico,
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
- 32 Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e faci;
Poi movi a tempo le parole audaci.
- 33 Così gli disse: e il cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asc eser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

- 54 Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
 E se ne gian per disusata scala,
 A cui luce mal certo e mal sereno
 L' aër che giù d' alto spiraglio cala.
 In sotterraneo chiostro alfin venièno,
 E salian quindi in chiara e nobil sala.
 Qui con lo scettro e col diadema in testa
 Mesto sedeasi il re fra gente mesta.
- 55 Dalla concava nuè il Turco fero
 Non veduto rimira e spia d' intorno;
 Ed ode il re frattanto, il qual primiero
 Incomincia così dal seggio adorno:
 Veramente, o miei fidi, al nostro impero
 Fu il trapassato assai dannoso giorno:
 E, caduti d' altissima speranza,
 Sol l' aiuto d' Egitto omai n' avanza.
- 56 Ma ben vedete voi quanto la speme
 Lontana sia da sì vicin periglio.
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
 Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
 Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
 Suona d' intorno un picciolo bisbiglio:
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.
- 57 O magnanimo re (fu la risposta
 Del cavaliere indomito e feroce),
 Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
 Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
 Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
 E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
 Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
 Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.
- 58 Nè parlo io già così, perch' io dispere
 Dell' aiuto certissimo d' Egitto;
 Chè dubitar se le promesse vere
 Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
 Ma il dico sol, perchè desio vedere
 In alcuni di noi spirto più invitto,
 Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
 Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

- 59 Tanto sol disse il generoso Argante,
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi sorse in autorevole sembiante
 Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
 E già nell'armi d'alcun pregio avante;
 Ma or congiunto a giovenetta sposa,
 E lieto omai di figli, era invilito
 Negli affetti di padre e di marito.
- 40 Disse questi: O signor, già non accuso
 Il fervor di magnifiche parole;
 Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può, nè vuole:
 Però, se il buon Circasso a te per uso
 Troppo invero parlar fervido suole,
 Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
 Il medesimo fervor non meno scopre.
- 41 Ma si conviene a te, cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi han sì prudente,
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente;
 Librar la speme del lontan soccorso
 Col periglio vicino, anzi presente,
 E con l'armi e con l'impeto nemico
 I tuoi novi ripari e il muro antico.
- 42 Noj (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
 Siamo in forte città di sito e d'arte;
 Ma di macchine grande e violento
 Apparato si fa dall'altra parte.
 Quel che sarà non so; spero, e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte;
 E temo che s' a noi più fia ristretto
 L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.
- 43 Perocchè quegli armenti e quelle biade,
 Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S'attendea solo, e fu somma ventura,
 Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
 Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
 E forza è pur che duri, ancor che vegna
 L'oste d'Egitto il di ch'ella disegna.

- 44 Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.
- 45 E quali sian, tu 't sai, che lor cedesti
Si spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E il sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.
- 46 E dirò pur (benchè costui di morte
Bieco minacci, e il vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' allin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.
- 47 Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esilio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.
- 48 Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agiò, signor, che in tal maniera parli?

- 49 Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
- 50 Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offerò di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
- 51 Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.
- 52 Tien su la spada, mentr'ei si favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto; or Solimano è teco.
- 53 Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

- 54 Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.
- 55 Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più feroce,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.
- 56 Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.
- 57 Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.
- 58 E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita;

- 59 E dice lor: Prego ch'alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso;
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
 Vergognando tenean basse le fronti;
 Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
 Alfin del re britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
- 60 Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
 Trattimmo non fummo, ognun per sè nascoso,
 D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
 Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
 Per vie ne trasse disusate e torte
 Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
 Troppo il conosco) or parolette, or guardi.
- 61 Alfin giungemmo al loco ove già scese
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,
 E di natura vendicò l'offese
 Sovra le genti in mal oprar sì salde.
 Fu già terra feconda, almo paese;
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
 Compresa è l'aria, e grave il puzzo spira.
- 62 Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
 Si getta mai, che giunga insino al basso;
 Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
 L'uom vi sornuota e il duro ferro e il sasso.
 Siede in esso un castello; e stretto e breve
 Ponte concede a' peregrini il passo.
 Qui n'accols' ella: e, non so con qual arte,
 Vaga è la dentro e ride ogni sua parte.
- 63 V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
 Ove tra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
 Piovon in grembo all'erbe i sonni quieti
 Con un soave mormorio le fronde;
 Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
 Meravigliosi d'arte e di lavoro.

- 64 Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.
- 65 Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obbligo,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.
- 66 Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.
- 67 Così ciascun degli altri anco fu vòlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:
- 68 Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

- 69 Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
 Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
 Farvi pagani, e per lo nostro regno
 Contra l'empio Buglion mover le spade.
 Ricusâr tutti, ed aborrir l'indegno
 Patto: solo a Rambaldo il persuade.
 Noi (chè non val difesa) entro una buca
 Di lacci avvolsè, ove non è che luca.
- 70 Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
 Di seco trarne da quell'empia ottenne
 Del signor di Damasco un messaggiero,
 Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi e incatenati.
- 71 Così ce n'andavamo, e, come l'alta
 Provvidenza del Cielo ordina e move,
 Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nove,
 In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
 Nostri custodi, e fa l'usate prove:
 Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
 Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.
- 72 Io 'l vidi, e il vider questi; e da lui porta
 Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che qui risuona e porta
 Si rea novella, e salva è la sua vita:
 Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
 D'un peregrin fece da noi partita
 Per girne in Antiochia; e pria depose
 L'armi, che rotte aveva e sanguinose.
- 73 Così parlava; e l'eremita intanto
 Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
 Non un color, non serba un volto: oh quanto
 Più sacro e venerabile or riluce!
 Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
 Alle angeliche menti ei si conduce:
 Gli si svela il futuro, e nell'eterna
 Serie degli anni e dell'età s'interna.

- 74 E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
 Tutti conversi alle sembianze, al tuono
 Dell'insolita voce attenti stanno.
 Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive; e la vita giovenetta acerba
 A più mature glorie il Ciel riserba.
- 75 Presagj sono e fanciulleschi affanni
 Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
 Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
 Ch'egli s'opponne all'empio Augusto, e il doma;
 E sotto l'ombra degli argentei vanni
 L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
 Che della fera avrà tolte agli artigli:
 E ben di lui nasceran degni i figli.
- 76 De' figli i figli, e chi verrà da quelli
 Quinci avran chiari e memorandi esempj;
 E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
 Difenderan le mitre e i sacri tempj.
 Premer gli alteri, e sollevare gl'imbelli,
 Difender gl'innocenti, e punir gli empj,
 Fian l'arti lor: così verrà che vole
 L'Aquila estense oltra le vie del Sole.
- 77 E dritto è ben che, se il ver mira e il lume,
 Ministri a Pietro i folgori mortali.
 U' per Cristo si pugni, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
 Chè ciò per suo nativo alto costume
 Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.
 Onde piace lassù ch'a questa degna
 Impresa, onde parti, chiamata vegna.
- 78 Con questi detti ogni timor discaccia
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccia
 Della terra distende il velo nero:
 Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

NOTE.

St. 22 e 23. — « La proferia d'Isme-
no vien tacciata da molti quale fuor
d'opera, come quella che oltre all'esse-
re poco convenevole nella bocca d'un
pagano, ha eziandio l'inconveniente di
deviare dallo scopo principale dell'epo-
pea, che dovrebbe unicamente essere la
conquista di Gerusalemme, e non quelle
altre vicende, che più tardi, cioè 80
anni dopo, ne determinarono la per-
dita, e la fecero tornar di nuovo in po-
tere degl' Infedeli. Ma poichè piacque
al Tasso di antivenire gli avvenimenti,
e parlando dell' *Uom che l'Asia ornerà
co' fatti illustri, E del secondo Egitto
avrà il governo*, fece manifesta allu-
sione a Saladino, ragione vuole che per
noi s'accennino alcuni di que' fatti che
spianarono la strada a' suoi raggarde-
voli trionfi.

« Le difficoltà che s'incontrano nel
mantenere i principati nuovi, son mag-
giori o minori, al dir di Machiavelli,
secondo che sono più o meno virtuosi
coloro che gli acquistano. L'avvertenza
del Segretario Fiorentino, che ci spiega
il perchè non sia stato difficile a Gof-
fredo e ai due primi Baldovini di con-
servare il reame acquistato, serve al-
tresi a spiegare perchè ai loro succes-
sori, che non li pareggiarono nelle
virtù, sia toccata una diversa fortuna.
Infatti i regni di Folco e di Melisenda,
di Baldovino III, di Amalrico, di Bal-
dovino IV, l'amministrazione di Lu-
signano, la reggenza del conte di Tri-
poli durante l'infanzia di Baldovino V,
la morte sospetta di quest'ultimo al-
l'età di cinque anni e la successione
di Sibilla sua madre, che trasportò la
corona sul capo del suo secondo ma-
rito Guido di Lusignano, non furono
che una segna di difficoltà, le quali
avrebbero addotta molto prima la ro-
vina del regno, se alcune cause estrin-

seche, ed affatto indipendenti, non ne
avessero prolungata l'esistenza. Certa-
mente le discordie de' Turchi e de' Sa-
raceni, non che le rivalità dei califfi
Fatimiti e dei sultani di Damasco,
avrebbero dato agio ai Cristiani di con-
solidare il loro dominio, quando essi
avessero saputo destramente vantag-
giarsene. A tal uopo era mestieri che
s'impadronissero in modo stabile di
quelle città che erano un sienro e per-
manente riparo contro gli assalti dei
nemici, soprattutto dal lato della Per-
sia e dell'Egitto. Ma l'inesperienza, o
vogliam dire la mancanza di cogni-
zioni strategiche, vietò loro di pre-
vedere i pericoli avvenire, e di provve-
dere alla maniera onde schermirsene.
I disastri cagionati da Zangui ad Ede-
sa, e la definitiva occupazione di questa
città per parte di Noradino, comincia-
rono a render meno formidabile il no-
me de' Cristiani in Oriente, e li costrin-
sero a rivolgersi a' loro confratelli
d'Europa, perchè inviassero loro nuovi
soccorsi. Eugenio III sommo pontefice,
al quale gli arditi tentativi d'Arnaldo
da Brescia impedivano di condursi im-
mediatamente in Francia per operar
quello che il secondo Urbano avea ope-
rato ai tempi di Pietro Eremita, com-
mise all'abate di Chiaravalle di predicar
la Crociata, e gli conferì i poteri a tal
sue opportuni. Lo zelante Bernardo,
che non ignorava quali rimorsi trava-
gliassero l'animo di Luigi VII per le
crudeltà da lui commesse dopo la bat-
taglia di Vitry, non durò gran fatica
a persuadere al francese monarca d'in-
traprendere la guerra contro i Mus-
sulmani, rappresentandogliela come
l'unico mezzo onde cancellare al co-
spetto di Dio e degli uomini le sue
iniquità. Lo zelo religioso di Corra-
do III imperator d'Alemagna avendolo

indotto ad entrare nella stessa deliberazione, fece sì che ben tosto si videro Tedeschi e Francesi convenire a Ratisbona ed a Metz per pigliare di quivi le mosse verso la Siria. La spedizione di Corrado fu infelicissima: il suo esercito venne debellato appena lasciata Costantinopoli; ed egli si vide costretto a percorrere la Terra-Santa nell'umile e dimesso portamento d'un pellegrino. Più felice sarebbe stata l'impresa del settimo Luigi, se lo scandaloso procedere della moglie Eleonora non si fosse attraversato alle sue operazioni, e se non avesse porto l'orecchie a coloro che l'esortarono a sospendere le ostilità contro Damasco, nell'atto medesimo che avrebbe potuto espugnarla. Ma, o si vogliono accagionare le altercazioni dei duci, i quali, secondo il consueto loro costume, si misero a disputarsi ciascuno per conto proprio la possessione della città prima ancora d'esserne diventati padroni; o si voglia credere che l'oro ed il tradimento gli abbiano dissuasi dall'assalto mentre tutto persuadeva loro di darvi opera, il fatto sta che il non avere occupata Damasco, e l'aver perduta Edessa, furono le due principali cagioni che resero precario e temporaneo il dominio de' Crociati in Palestina.

« Non si dee altresì passar sotto silenzio quanto ci vien riferito dagli storici contemporanei in ordine allo stato degli animi e de' costumi di quel tempo. Essi attestano che il fervor religioso crasi notabilmente diminuito nel maggior numero de' Crociati, e che lo zelo e l'esempio de' pochi più non bastavano a riaccenderlo. Raccontano che all'osservanza ed alla disciplina militare erano sottentrate la licenza e l'insubordinazione; e ci descrivono i costumi d'una buona parte de' Crociati come vituperevoli e corrottissimi. Che se le leggi penali argomentano l'esistenza de' delitti cui son destinate a re-

primere, i decreti dell'Assemblea di Naplosa ci fanno conchiudere, che le abbominazioni, le quali anticamente avean provocata la collera celeste, erano tornate ad imbrattare la cristiana milizia. Questo stato di cose dovea risultare necessariamente dal poco accorgimento con cui si erano ultimamente predicate le crociate. Chiunque voleva sottrarsi al rigor della giustizia nel proprio paese, e schivar quelle pene che i canoni ecclesiastici infliggevano ai colpevoli, trovava il modo di riscattarsene, purchè partisse per la Palestina, e andasse a combattere contro i Turchi. Egli è vero che in mezzo a quella gente sfrenata trovaronsi uomini piiissimi e santissimi; ma la spechiata loro pietà riusciva insufficiente a tutelare il vacillante dominio, come quella che gl'induceva piuttosto a ordinar processioni religiose, che ad operare evoluzioni militari, ed a confidar più nell'efficacia delle preghiere che in quella delle armi. Generalmente si può affermare, che i capi non misero in opera i mezzi suggeriti dall'umana prudenza, ad assicurare la conquista, e per dirlo colte parole d'un illustre storico, *l'on se repose un peu trop sur la Providence, qui ne protège point ceux qui s'écartent des voies de la raison et de la sagesse.*

« Tali erano le condizioni del regno di Gerusalemme, quando Saladino, riunite le forze d'Egitto a quelle dell'Arabia e della Siria, mosse ad assaltarlo. I motivi d'un'aggressione non gli mancavano; e l'aver e Crociati rotta la fede a lui data in séguito ad una tregua, diede origine alle ostilità. La potenza latina venne prostrata nella battaglia di Tiberiade; il monarca Lusignano fu fatto prigioniero, e tre mesi dopo, l'esercito vittorioso di Saladino poneva il campo sotto le mura di Gerusalemme. Chiesero i Cristiani di rendersi a patti, e vennero sdegnosamente respinti. Più tardi le loro disperate ri-

soluzioni fecero piegare Saladino, e fu stabilito che la città dovesse sgombrarsi dentro lo spazio di 40 giorni. Gli storici latini, i quali descrivono la desolazione e il compianto de' Cristiani nell'atto che si staccavano da quella metropoli che aveva costato i sudori ed il sangue di tante migliaia d'uomini per conquistarla, s'accordano tuttavia nel lodare l'animo generoso di Saladino verso i Cristiani, ed il modo liberale col quale fece lor facoltà di recarsi a Tiro od a Tripoli, oppure a tornarsene in Europa. Questo procedere è tanto più commendevole se si considera che Saladino fu uno de' sultani più fanatici della sua setta, e che, ove si fosse altrimenti governato, egli avrebbe potuto giustificarsi coll'allegare la condotta e l'esempio de' Cristiani medesimi ai tempi di Goffredo. »

(*Bertinatti.*)

St. 61 e 62. — In proposito della descrizione fatta dal Poeta in queste due ottave, non sarà inutile di riferire quanto ne scrive il Volney, il quale avendo studiato il carattere geologico

della valle del Giordano, ed esaminate le acque del Mar Morto, può esser giudice competente sulla materia. « Il lago Asphaltite, egli dice, non contiene nulla di vivente nè di vegetabile. Non si vede nè verdura sulle sue rive, nè pesce nelle sue acque; ma è falso che l'aria siane impestata a segno che gli uccelli non possano traversarlo impunemente: non è punto raro il veder delle rondini volare sulla sua superficie onde prendervi l'acqua necessaria a costruire i loro nidi. La vera causa della mancanza di vegetabili e d'animali è l'acre salsedine delle sue acque, moltissimo più forte di quella del mare. La terra circostante, impregnata egualmente di questa salsedine, si rifiuta da produr delle piante: l'aria stessa che dalla evaporazione ne resta impregnata, e che riceve pure i vapori dello zolfo e del bitume, non può convenire alla vegetazione: da ciò quell'aspetto di morte che regna attorno del lago. Del resto, le sue acque non rassombran punto a quelle d'un pantano; esse son limpide e incorruttibili, come è naturale che sia un'acqua salata. »

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Processione e preghiera. — Assalto e battaglia generale. — Goffredo ferito lascia la piaga e torna in guerra. — Notte.

- 1 Ma il Capitan delle cristiane genti,
 Vólto avendo all'assalto ogni pensiero,
 Giva apprestando i bellici istrumenti,
 Quando a lui venne il solitario Piero;
 E, trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo:
 Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
 Ma di là non cominci onde conviene.

- 2 Sia dal Cielo il principio; invoca innanti
 Nelle preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli angioli e de' santi,
 Che ne impetri vittoria ella che puote:
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note;
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.
- 3 Così gli parla il rigido romito;
 E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
 Servo, risponde, di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i Pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.
- 4 Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori
 Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestir candide spoglie;
 Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S'afflabbia al petto; e incoronaro i crini.
- 5 Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso;
 E segue il coro a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto e in umil viso;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.
- 6 Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
 Di capitan, senza compagno a lato;
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Sì procedendo se n'uscia del chiuso
 Delle trincere il popolo adunato;
 Né s'udian trombe o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

- 7 Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.
- 8 Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ov'ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che il vero a confermar seguirono,
Testimonj di sangue e di martiro:
- 9 Quegli ancor la cui penna o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Che elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.
- 10 Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Olivetò il lento moto;
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.
- 11 Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

- 12 D'in su le mura ad ammirar frattanto
 Cheti si stanno e attoniti i Pagani
 Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
 E l'insolite pompe e i riti estrani.
 Poichè cessò dello spettacol santo
 La novitate, i miseri profani
 Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
 Muggì il torrente e la gran valle e il monte.
- 13 Ma dalla casta melodia soave
 La gente di Gesù però non tace;
 Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
 Più che di stormo avria d'angei loquace:
 Nè, perchè strali avventino, ella pave
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano; ond' a suo fin ben puote
 Condur le sacre incominciate note.
- 14 Poscia in cima del colle ornan l'altare,
 Che di gran cena al sacerdote è mensa;
 E d'ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid'oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
- 15 Umili intorno ascoltano i primieri;
 Le viste i più lontani almen v'han fisse.
 Ma, poi che celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotai, li benedisse.
 Allor sen ritornâr le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.
- 16 Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione;
 E l'accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata, indietro vòlto,
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
 E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

- 17 Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.
- 18 Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fèro
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinchè fe nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.
- 19 Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia, All'arme; All'arme, il ciel rimbomba.
- 20 All'arme, All'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata e le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.
- 21 Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

- 22 Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed sponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.
- 23 Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.
- 24 Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.
- 25 Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano asceti
Là dove ai sette gelidi trioni
Si volge, e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;
- 26 Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

- 27 **E di macchine e d'armi han pieno avante**
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
 E quinci in forma d'orrido gigante
 Dalla cintola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.
- 28 **A costei la faretra e il grave incarco**
 Delle acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v'ha su la corda, e il tende;
 E desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l'alte nubi saettar dal cielo.
- 29 **Scorre più sotto il re caputo a piede**
 Dall'una all'altra porta; e in su le mura
 Ciò che prima ordinò cauto rivede,
 E i difensor conforta e rassicura;
 E qui gente rinforza, e là provvede
 Di maggior copia d'armi, e il tutto cura.
 Ma se ne van le afflitte madri al tempio
 A ripregar nume bugiardo ed empio.
- 30 **Deh! spezza tu del predator francese**
 L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
 Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
 Così dicean; nè fur le voci intese
 Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
 Or, mentre la città s'appresta e prega,
 Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.
- 31 **Tragge egli fuor l'esercito pedone**
 Con molta provvidenza e con bell'arte;
 E contra il muro, ch'assalir dispone,
 Obliquamente in duo lati il comparte.
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte;
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

- 32 E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti
 I sagittarj sono e i frombatori,
 E l'armi delle macchine volanti,
 Che scemano fra' merli i difensori:
 Altri v' è morto, e il loco altri abbandona;
 Già men folta del muro è la corona.
- 33 La gente Franca, impetuosa e ratta,
 Affor quanto più puote affretta i passi;
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s' appiatta
 Che fan riparo al grandinar de' sassi;
 Ed arrivando al fosso, il cupo e il vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.
- 34 Non era il fosso di palustre limo
 (Chè nol consente il loco) o d' acqua molle,
 Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
 L' audacissimo Alcasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle;
 E nol ritien dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.
- 35 Vedeasi in alto il fero Elvezio ascenso
 Mezzo l' aereo calle aver fornito,
 Segno a mille saette, e non offeso
 D' alcuna sì che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce come di bombarda uscito,
 Nell' elmo il coglie, e il risospinge abbasso;
 E il colpo vien dal lanciator Circasso.
- 36 Non è mortal, ma grave il colpo e il salto
 Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce ed alto:
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
 Chè non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
 Non gioveranvi le caverne estrane;
 Ma vi morrete come belve in tane.

- 57 Così dice egli; e per suo dir non cessa
 La gente occulta; e tra i ripari cavi
 E sotto gli alti scudi unita e spessa,
 Le saette sostiene e i pesi gravi:
 Già l'ariète alla muraglia appressa,
 Macchine grandi e smisurate travi,
 C'han testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.
- 33 Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
 E, degli scudi l'unïon disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.
- 39 L' assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
 Altri percuote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.
- 40 E ben cadeva alle percosse orrende,
 Che doppia in lui l' espugnator montone;
 Ma sin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte e ragione;
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana, e li frappone:
 Prende in sè le percosse e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.
- 41 Mentre con tal valor s'erano strette
 Le audaci schiere alla tenzon murale,
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
 E quante in giù se ne volâr saette,
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
 Non di sangue plebeo, ma del più degno;
 Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

- 42 Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Si che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.
- 43 Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli mori trafitto il petto e il dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Si che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.
- 44 All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano; e la configge al volto:
Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.
- 45 Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita ròcca.
- 46 Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torré che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

- 47 Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
 E, come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
 Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa,
 La respinge con l' aste, e le percote
 Or con le pietre i merli ed or le rote.
- 48 Tanti di qua, tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
 S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
 Talor respinto, onde partiva, il telo.
 Come di frondi sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadeano i Saracin dai muri;
- 49 Perochè scende in lor più grave il danno,
 Che di ferro assai meno eran guerniti.
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
 Della gran mole al fulminar smarriti.
 Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
 Vi resta, e fa restarvi i pochi ardit:
 E il fero Argante a contrapporsi corre,
 Presa una trave, alla nemica torre;
- 50 E da sè la respinge, e tien lontana,
 Quanto l' abete è lungo, e il braccio forte.
 Vi scende ancor la vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lana
 Le funi recideano e le ritorte
 Con lunghe falci; onde cadendo a terra
 Lasciava il muro disarmato in guerra.
- 51 Così la torre sopra, e più di sotto
 L' impetuoso il batte aspro ariète;
 Onde comincia omai forato e rotto
 A discoprir l' interne vie secrete.
 Èssi non lunge il Capitan condotto
 Al conquassato e tremulo parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
 Che rade volte ha di portare in uso.

- 52 E quinci cauto rimirando spia,
 E scender vede Solimano abbasso,
 E porsi alla difesa ove s' apria
 Tra le ruine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso.
 Così guardava, e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.
- 53 Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l' arco:
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 Cotesto meno assai gravoso incarco;
 Chè tenterò di trapassar primiero
 Su' dirupati sassi il dubbio varco:
 E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
 Della nostra virtude omai si scopra.
- 54 Così, mutato scudo, appena disse,
 Quando a lui venne una saetta a volo,
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s' ascriva.
- 55 Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
 La gamba, offesa troppo ed impedita,
 E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
 Onde sforzato alfin l' assalto lascia.
- 56 E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
 A lui parlava: Io me ne vo costretto;
 Sostien persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empì il difetto.
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

- 57 Al dipartir del Capitan, si parte
 E cede il campo la fortuna Franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte,
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
 E l'ardimento col favor di Marte
 Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.'
- 58 E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace che il timor caccionne;
 E, mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne:
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succinte gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per le amate mura.
- 59 E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
 E il toglie ai difensor della cittade,
 È che il possente Guelfo (e se n' accorge
 Questo popolo e quel) percosso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D' un sasso il corso per lontane strade:
 E da sembante colpo al tempo stesso
 Cólto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.
- 60 Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fosso Eustazio ardito;
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
 Contra lor da' nemici è colpo uscito
 (Chè n' uscir molti), onde non sia disgiunto
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
 E in tal prosperità vie più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:
- 61 Non è questa Antiochia; e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.
 Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
 Altra forma di guerra ed altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 Dell' amor della preda e delle lodi,
 Chè si tosto cessate, e sete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

- 62 Così ragiona: e in guisa tal s' accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell' ampia città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace;
 E si lancia a gran salti ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face;
 Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
 A Soliman, che si vedea da canto:
- 63 Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
 Che del nostro valor giudice fia.
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
 Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscia;
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.
- 64 Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sopra i nemici, e in paragon mostrarsi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche ed arièti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.
- 65 La gente che pur dianzi ardi salire
 Al pregio eccelso di mural corona,
 Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona;
 E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
 Tanto è il furor che le percuote e batte.
- 66 L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
 L' impeto suo, già più e più trascorre;
 Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti invèr la torre.
 Cotali uscìr della tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo e lor facelle.

- 67 Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
 Confortava all' assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo le voci, e presto move
 A frenar il furor de' Saracini;
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
- 68 Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è volto;
 E in questo mezzo il Capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s' è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto
 Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;
- 69 E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scopراسي ogni latèbra alla ferita,
 E largamente si risechi e fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
 Così dice; e, premendo il lungo cerro
 D' una gran lancia, offre la gamba al ferro
- 70 E già l' antico Erotimo, che nacque
 In riva al Po, s' adopra in sua salute;
 Il qual dell' erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell' arti mute;
 Sol curò torre a morte i corpi frali,
 E potea fare i nomi anco immortali.
- 71 Stassi appoggiato, e con sicura faccia
 Freme, immobile al pianto, il Capitano.
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggiere e piano,
 Or con l' erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or con la dotta mano;
 E con la destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo, e nulla face.

- 72 L'arti sue non seconda, ed al disegno
 Par che per nulla via fortuna arrida;
 E nel piagato eroe giunge a tal segno
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
 Or qui l'angel custode, al duolo indegno
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
 Erba crinita di purpureo fiore,
 Ch'ave in gioveni foglie alto valore.
- 73 E ben mastra natura alle montane
 Capre n'insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l'angelo ha recata;
 E, non veduto, entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde;
- 74 E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata panacea vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sè lo stral se n'esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
 Grida Erotimo allor: L'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra:
- 75 Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Chè di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già nell'ostro le gambe avvolge e serra;
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.
- 76 Uscì del chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro alla città percossa.
 Sopra di polve il ciel gli si coperse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa;
 E lontano appressar le genti avverse
 D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
 Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

- 77 Conosce il popol suo l'altera voce,
 E il grido eccitator della battaglia:
 E, riprendendo l'impeto veloce,
 Di nuovo ancor alla tenzon si scaglia.
 Ma già la coppia de' Pagan feroce
 Nel rotto accolta s'è della muraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso:
- 78 Qui disdegnoso giunge e minacciante,
 Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia;
 E in su la prima giunta al fero Argante
 L'asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tuona per l'aria la nodosa trave;
 V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.
- 79 S'apre lo scudo al frassino pungente,
 Nè la dura corazza anco il sostiene;
 Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso (e il duol non sente)
 Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
 E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.
- 80 L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola e rivola:
 Ma già colui non fere ov'è diretta;
 Ch'egli si piega, e il capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola;
 Nè già gl'incresce, del suo caro duce
 Morendo in vece, abbandonar la luce.
- 81 Quasi in quel punto Soliman percote
 Con una selce il cavalier normando;
 E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù, come paleo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L'ira di tante offese, e impugna il brando;
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

- 82 E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
- 83 Ma pria che il pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egrì e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.
- 84 Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:
- 85 Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.
- 86 Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma il suon dalla città chiaro s'udia
Di fabrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

NOTE.

St. 1, v. 4. — *Il solitario Piero.*
 « Il Tasso tolse dalle cronache l'idea del Solitario che dà ai Crociati il consiglio di apparecchiarsi all'assalto colla preghiera e colla penitenza, poichè un tal consiglio fu veramente dato loro dal solitario del monte degli Olivi. Ci sembra poi che il Poeta, descrivendo la processione de' Crociati intorno a Gerusalemme, negligentasse una buona occasione di rappresentarci i luoghi santi, e di richiamare alla memoria de' suoi lettori quelle ricordate poetiche da cui poteva essere animato e abbellito il suo soggetto. Gli uomini di gusto severo potrebbero rimproverare generalmente al Poeta di aver poco osservata la verità nella descrizione de' luoghi. Quali colori originali e vivaci non poteva offrire al genio di lui l'aspetto austero e tutto religioso del paese di Gerusalemme? Rea meraviglia il trovare nelle sue descrizioni grotte, boschi, vallee, e tutto ciò insomma che trovasi in un paese posto sotto un cielo ridente: sempre la vermiglia aurora, la notte dal carro d'ebano, la primavera co' suoi ornamenti, i boschetti colla loro armonia. Può dirsi in generale che le descrizioni della *Gerusalemme Liberata* paiono ispirate dal clima della bella Italia piuttostochè dal malinconico e severo aspetto della Palestina. Si vede agevolmente che la musa del Poeta non abitò le rocce del Calvario, nè calcò il suolo infuocato e riarso del Monte Sion e della valle di Giosafatte. » (*Michaud, Storia delle Crociate*, vol. I.)

St. 23, v. 1-3. — « La questione di assumere la difesa de' fedeli di Terra-Santa venne proposta e ventilata in due concilj, intimati l'uno in Italia, e l'altro in Francia da Urbano II.

Benchè sembri che lo scopo principale del concilio di Piacenza sia stato quello di far giudizio de' portamenti di Filippo I e de' prelati che per lui parteggiavano, di scagliar nuovi fulmini contro Arrigo IV e l'antipapa Guiberto, non che di dar ascolto alle invereconde dichiarazioni dell'imperatrice Adelaide contro il proprio marito; tuttavia in esso concilio vennero accolte con molta sollecitudine le supplicazioni fatte in favore de' Cristiani d'Oriente dai legati greci presenti all'adunanza, e si avisò al modo di recar loro un qualche valido ed efficace soccorso. Che se l'Italia non mostrò per una guerra di religione tutto quello zelo e quella propensione che altri avrebbe desiderato, e che poco appresso mostrarono gli ultramontani, vuolsene attribuir la causa alle faccende di libertà che gl'Italiani avevano in casa propria, ed alle imprese d'industria e di traffico, alle quali attendevano. Il concilio che doveva sanzionare le guerre di religione, e dar loro un'organizzazione appropriata, fu quello celebrato nel novembre 1095 a Chiaramonte nell'Alvernia, al quale accenna il Tasso. Nel convocare in Francia quest'assemblea, il sagace Urbano, che francese era, pensò di trar partito dall'indole accendibile e bellicosa de' suoi nazionali, ed il fatto prova che non andò errato; conciossiachè, quando ordinò che la decima tornata del Sinodo dovesse aver luogo sulla piazza pubblica di Chiaramonte, ed egli si fece ad arringare gli astanti, la folla si mise a gridare: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*, il qual grido fu l'espressione del suffragio universale in favor della guerra contro gl'Infedeli.

« Le Crociate sono un avvenimento troppo importante negli annali del mon-

do, perchè, gli scrittori non abbiano pretermesso d'investigare le cagioni che concorsero a produrle, e a dar loro tanta consistenza tosto che furono incominciate. L'indole de'fatti storici essendo sempre intricata e complessa, non è da stupire se essi scrittori si partono in diverse sentenze, quando trattasi così di determinare gli elementi da cui originarono, come di definire qual di questi sia stato il più influente e principalissimo. Tuttavolta se si conferiscono insieme le diverse opinioni, sembra che non si allontani dal vero chi cerca nell'azione simultanea de'fatti seguenti l'origine e la spiegazione delle guerre sacre. Gregorio VII chiamò il suo secolo un secolo di ferro, e concepì il disegno d'intraprenderne la riforma. Se una riforma era possibile in quella età, essa non poteva muovere da altri che dai pontefici, i quali, oltre ai lumi accolti al bisogno, trovavano negli ordini gerarchici a cui soprintendevano il più pronto ed efficace strumento onde operarla. La lotta delle investiture contro i monarchi cristiani, ed una guerra di religione contro i Mussulmani furono i due precipui mezzi col cui prospero successo sperò ildebrando di mandare ad effetto il suo vasto ed arduo disegno. Lni morto, il suo discepolo e successore Urbano II non se altro che continuar l'opera del suo maestro. La potenza spirituale essendo divisa nell'XI secolo tra il califfo di Bagdad, il patriarca di Costantinopoli, ed il pontefice, egli è naturale che questo si premunisse contro lo spirito di proselitismo e di conquista proprio dell'Islamismo, e propagantesi colle armi de' Seleucidi conquistatori dell'Asia, padroni di Gerusalemme e romoreggianti sull'Ellesponto. Imperocchè il più forte propugnacolo dell'Occidente trovandosi così esposto a formidabili assalti, eravi motivo di temere, che all'occupazione di Costantinopoli tenesse dietro il trionfo della religione di Mao-

metto in Europa. Il papa, che nell'età di mezzo, oltre all'autorità spirituale, esercitava esandio una dittatura civile, pensò che in luogo di starsene sulla difensiva, fosse molto più prudente di ricorrere all'offensiva, resa omai inevitabile dalla presenza de'Mori in Spagna. Le disposizioni lasciate negli animi dalla credenza dell'imminente fine del mondo, che avea dominato nell'antecedente millenario, il disordine economico occasionato da questa credenza, i disastri, le carestie e le seioche immaginazioni che travagliavano l'età, costituivano altrettanti elementi che si potevano volgere con profitto a cotesta impresa. Una guerra fatta in paese lontano, non che soddisfare ai desiderj vaghi, irrequieti e superstiziosi degli uomini, capitava in buon punto per far cessare le tenzoni particolari, gli amori scandalosi, i torneamenti sanguinarj ed i duelli giudiziarij, contro i quali scagliavasi indarno la Chiesa Cattolica. Se gli uomini virtuosi e più vedevano in una guerra di religione il mezzo di liberar Gerusalemme oppressa, gli uomini avari vi trovavan l'occasione di arricchirsi colle spoglie e coi tesori d'Oriente, colla descrizione de'quali i viaggiatori ed i trafficanti andavano solleticando la cupidità de'Latini. Ed il successo de' Normanni, condottisi a guerreggiar contro i Saraceni, e diventati padroni della Puglia e della Sicilia, faceva sì che ogni qualunque venturiero si promettesse tosto o tardi la conquista d'un principato nell'Asia. Non è mestieri l'aggiungere quanto le Crociate andassero a genio agli Ordini cavallereschi di que'tempi, eccitati a qualche impresa non solo dalla propria istituzione, ma eziaudio dai canti de'Trovatori, che percorrendo le città e le castella destavano il poetico entusiasmo comunicato loro dagli Arabi stanziati nelle provincie meridionali d'Enropa. I principi pure facevan buon viso alle Cro-

ciate, come quelle che col purgare gli Stati da una turba di vassalli turbolenti e scioperati, davan loro speranza di rivendicare i poteri di ragion feudale, ove gl'investiti fosser morti in lontane regioni. L'amor della libertà rendevale care a chi era stato sin allora il bersaglio della ieratica o patriarcale prepotenza, e agli uomini di gleba rappresentavale come l'unico espediente onde sottrarsi alle insolenze de' loro crudi e violenti padroni. Col partir per la Palestina i cenobiti si liberavano dalla disciplina claustrale, venuta a molti in fastidio, i debitori trovavano il modo di far sospendere le istanze de' creditori; gli omicidi, gl'involatori e simili uomini di bassa sfera ottenevano

l'impunità. Dal concorso di questi elementi dovesi spiegar l'origiòe e l'importanza che ebbero in principio, ed acquistaronò viemaggiormente in appresso le Crociate. E chi crede che Urbano II le abbia promosse coll'intendimento di abbassare i re, e di estendere il dominio pontificale sull'universo, non tieo, parmi, abbastanza conto di tutti questi elementi, e dà segno di non conoscere i veri bisogni del medio evo. Checchè ne sia, uno tra gli effetti delle Crociate fu appunto quello di allargare il potere monarchico; e qual vantaggio sia derivato alla Corte di Roma dall'ingrandimento della regia autorità, dee saperlo chi ha letto la Storia. »

(Bertinatti.)

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. — Istoria di Clorinda: sua pugna con Tancredi, e sua morte. — Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

- 1 Era la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma qui vegghiando nel fabrìl lavoro
 Stavano i Franchi alla custodia intenti;
 E là i Pagani le difese loro
 Gian rinforzando tremule e cadenti,
 E rintegrandò le già rotte mura;
 E de' feriti era comun la cura.
- 2 Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Dell'opere notturne era qualcuna;
 E, rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta piú tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L'alma d'onor famelica e digiuna;
 E sollecita l'opre ov'altri cessa.
 Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

- 3 Ben oggi il re de' Turchi e il buon Argante
 Fèr meraviglie inusitate e strane,
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,
 E vi spezzâr le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
 Sagittaria, nol nego, assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e non più lice?
- 4 Quanto me' fôra in monte od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella,
 Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
 Chè non riprendo la femminea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra sè: pensa e risolve
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:
- 5 Buona pezza è, signor, che in sè raggira
 Un non so che d'insolito e d'audace
 La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
 O l'uom del suo voler suo Dio si face.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
 E la torre arderò: vogl'io che questo
 Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.
- 6 Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
 D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura
 E delle fide mie donzelle io lasso.
 Tu nell'Egitto rimandar procura
 Le donne sconsolate e il vecchio lasso.
 Fallo per Dio, signor; chè di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.
- 7 Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
 Qui lascerai tra la vulgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente?
 No, no; se fui nell'armi a te consorte,
 Esser vo' nella gloria e nella morte.

- 8 Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi con l'onor la vita.
 Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Pure io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla città smarrita.
 Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri),
 Or chi sarà che più difenda i muri?
- 9 Replicò il cavaliere: Indarno adduci
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
 Ma le precorrerò, se mi recuse.
 Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
 E incominciò Clorinda: O sire, attendi
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.
- 10 Argante qui (nè sarà vano il vanto)
 Quella macchina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le cresse guance a lui cadette:
 E, lodato sia tu, disse, ch'ai servi
 Tuoi volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.
- 11 Nè già sì tosto caderà, se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la fama voi con immortali
 Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 Vi fia del regno mio non poca parte.
- 12 Sì parla il re canuto, e si restringe
 Or questa or quel teneramente al seno.
 Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
 La generosa invidia ond'egli è pieno,
 Disse: Nè questa spada invan si cinge;
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
 Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

- 13 Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.
- 14 E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch'andasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.
- 15 Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia ch'è s'offerse all'alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.
- 16 Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (chè n'ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui rispingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.
- 17 Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

- 18 Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altero:
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio!) rugginose e nere;
 Però che stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nimiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudri dalle fasce e dalla culla;
- 19 E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
 Vede costui l'armi cangiate, ed anco
 Del gran rischio s'accorge ov'ella già;
 E se n'affligge, e per lo crin che bianco
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria de' suoi ufficj instando prega
 Che dell'impresa cessi; ed ella il niega.
- 20 Ond'ei le dice alfin: Poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizion, che t'era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.
- 21 Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fortunato impero;
 Il qual del figlio di Maria la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
- 22 N'arde il marito, e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella, saggia ed omil, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

- 23 D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.
- 24 Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.
- 25 Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesimo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.
- 26 Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,
- 27 Se immacolato è questo cor, se intatte
Sòn queste membra e il marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto;
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

- 28 Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empj morsi,
 S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
 S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 Tu per lei prega, si che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccòrsi.
 Qui tacque; e il cor le si rinchiusè e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.
- 29 Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
 Me n' andai sconosciuto; e, per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.
- 30 Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l' orribil fera, e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
 Mansuefece e raddolcìo l' acerba
 Vista con atto placido e cortese;
 Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua; e tu ridi, e l' accarezzi;
- 31 Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man sicura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e, com' è l' uso
 Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro, timido e confuso,
 Com' uom faria novi prodigj orrendi.
 Poichè sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva:
- 32 Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 Là 've prima fur vòlta i passi miei;
 E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti infin che il Sol correndo intorno
 Portò ai mortali e diece mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

- 33 Ma, sendo io colà giunto ove dechina
 L' etate omai cadente alla vecchiezza,
 Ricco e sazio dell' òr che la regina
 Nel partir diemmi con regale ampiezza,
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio foco.
- 34 Partomi: e vèr l' Egitto, ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio;
 E giungo ad un torrente, e riserrato
 Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te, dolce peso amato,
 Lasciar non voglio, e di campar desio.
 Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
 Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.
- 35 Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
 In sè medesima si ripiega e gira:
 Ma, giunto ove più volge e si profonda
 In cerchio, ella mi torce, e giù mi tira.
 Ti lascio allor: ma t' alza e ti seconda
 L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
 E t' espon salva in su la molle arena:
 Stance, anelando, io poi vi giungo a pena.
- 36 Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
 A me sul volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso disse: Io ti comando
 Ciò che la madre sua primier t' impose,
 Che battezzi l' infante: ella è diletta
 Dal Cielo; e la sua cura a me s' aspetta.
- 37 Io la guardo e difendo; io spirto diedi
 Di pietate alle fere, e mente all' acque.
 Misero te, se al sogno tuo non credi,
 Ch' è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
 Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma, perchè mia fe' vera, e l' ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

- 38 Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e il vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardità
Vincesti il sesso e la natura assai: }
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.
- 39 Ier poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quèete e simile alla morte,
Nel sonno s' offeri l' immagine stessa,
Ma in più turbata vista; e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellow, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.
- 40 Or odi dunque tu, che il Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe' de' suoi parenti: }
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui face, e piange; ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.
- 41 Rasserinando il volto, alfin gli dice:
Quella fe' seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme;
Non se la morte nel più fier semblante
Che sgomenti i mortali avessi innante.
- 42 Poscia il consola; e, perchè il tempo giungo
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

- 43 *Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso,
 Tanto che a quella parte, ove s' estolle
 La macchina nemica, omai son presso.
 Lor s' infiamman gli spirti, e il cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
 Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.*
- 44 *Essi van cheti innanzi; onde la guarda
 All' arme all' Arme in alto suon raddoppia:
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.*
- 45 *E forza è pur che fra mill' arme e mille
 Percosse il lor disegno alfin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S' appreser tosto all' accensibil esca,
 Ch' ai legni poi le avvolse e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco? e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?*
- 46 *Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa, e sì temuta in guerra,
 Cade; e brev' ora opre sì lunghe atterra.*
- 47 *Due squadre de' Cristiani intanto al loco
 Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
 Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e li riucalza, e con lor poggia.*

- 48 Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
 È il re, ch' armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i duo sul limitare, e ratto
 Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
 Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.
- 49 Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
 E corse ardente e incrudelita fuori
 A punir Arimon, che la percosse.
 Punillo; e il fero Argante avvisto ancora
 Non s' era ch' ella si trascorsa fosse;
 Chè la pugna e la calca e l' aër denso
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.
- 50 Ma poi che intepidi la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intornata
 Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
 Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.
- 51 Poi, come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvia;
 Dalla confusion, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen già.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca;
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
 Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
- 52 Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
 Degno a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone:
 Segue egli impetuoso; onde, assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
 Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
 Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

- 53 Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tamerédi, che pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
 E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
 E vansi a ritrovar, non altrimenti
 Che duo tori gelesi e d'ira ardenti.
- 54 Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
 Teatro, opre sarian si memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell'oblio fatto si grande,
 Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro; e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
- 55 Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Nè scende taglio invan, nè punta a voto.
- 56 L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
 E la vendetta poi l'onta rinnova;
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
 Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
- 57 Tre volte il cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

- 58 L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!
- 59 Misero, di che godi? oh quanto mesti
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
 Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:
- 60 Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
 E lode e testimon degno dell'opra,
 Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
 Che il tuo nome e il tuo stato a me tu scopra,
 Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 Chi la mia morte o la vittoria onore.
- 61 Risponde la feroce: Indarno chiedi
 Quel c'ho per uso di non far palese.
 Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
 Un dì que' duo che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
 Il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
 Barbaro discortese, alla vendetta.
- 62 Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove in vece d'entrambi il furor pugna.
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
 Nell'arme e nelle carni! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

- 63 Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma il suono e il moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.
- 64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
E la vesta, che d'òr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e il piè le manca egro e languente.
- 65 Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe', di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
- 66 Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.
- 67 Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

- 68 Non morì già; chè sue virtù accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar sì volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uocise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Coei di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pare: S'apre il cielo; io vado in pace.
- 69 D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
- 70 Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede:
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e il volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
- 71 E ben la vita sua; sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
- 72 Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone;
E ne vien di Tancredi al padiglione.

- 73 Affatto ancor nel piano e lento moto
 Non si risente il cavalier ferito;
 Pur sievolmente geme, e quinci è noto
 Che il suo corso vital non è fornito.
 Ma l' altro corpo tacito ed immoto
 Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
 Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
 Ma in differente stanza, alfine è messo.
- 74 I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj ufficj al cavalier giacente;
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
 Non s' assecura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda, e i servi e il loco
 Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:
- 75 Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Di, testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie!
 Ah! man timida e lenta, or chè non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu, ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?
- 76 Passa pur questo petto, e feri scempj
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
 Misero mostro d' infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell' immensa empietà la vita indegna.
- 77 Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato, errante;
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,
 Che il primo error mi recheranno avante;
 E del Sol, che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembante:
 Temerò me medesimo, e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

- 78 Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.
- 79 Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie. .
 Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 E il ventre chiuda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice,
 Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.
- 80 Così parla quel misero; e gli è detto
 Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole;
 E dai riposi sollevò del letto
 L' inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse vacillando il passo.
- 81 Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l' empia ferita,
 E, quasi un ciel notturno anco sereno,
 Senza splendor la faccia scolorita,
 Tremò così, che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: Oh viso che puoi far la morte.
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!
- 82 O bella destra, che il soave pegno
 D' amicizia e di pace a me porgesti!
 Quali or, lassol vi trovo? e qual ne vegno?
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe, voi le mirate.

- 83 Asciutte le mirate: or corra, dove
 Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desio,
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
 E s' uccidea: ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.
- 84 Posto sul letto, e l' anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uffici.
 Ma la garrula fama omai non tace
 L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
 Turba v' accorre de' più degni amici.
 Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
 L' ostinato dell' alma affanno molce.
- 85 Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d' agnella inferma al buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar sup lungo, e lui consiglia:
- 86 O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso e da' principj tuoi,
 Chi sì t' assorda? e qual nuvol si spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l' addita?
- 87 Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

- 88 Rifiuti dunque, ah! sconosciute! il dono
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.
- 89 Tace; e in colui dell' un morir la tema
 Potè dell' altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L' impeto interno dell' intensa doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Ora seco parlando, or con la sciolta
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.
- 90 Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
 Chiama con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignuol cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora,
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
 Alfin col nuovo di rinchiude alquanto
 I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.
- 91 Ed ecco, in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L' orna, e non toglie la notizia antica.
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
- 92 Tale i' son, tua mere: tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti;
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io beata amando godo, e quivi
 Spero che per te loco anco s' appresti,
 Ove al gran Sole e nell' eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

- 93 Se tu medesimo non t' invidii il Cielo,
 E non travii col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.
- 94 Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta aita;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra che informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man dedala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.
- 95 Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poteo,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.
- 96 Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo
 Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,
- 97 Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ov' è riposto Amore;
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
 E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c' hai nel seno.

- 98 Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
 I' anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano, e non l' è noia
 Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.
- 99 Ed amando morirò: felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te d' intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!
- 100 Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra:
 Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
 Della città smarrita il romor erra
 Misto di gridi e di femmineo pianto:
 Non altramente che se presa in guerra
 Tutta ruini, e il foco e i nemici empj
 Volino per le case e per li tempj.
- 101 Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
 Miserabil di gemito e d' aspetto.
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
 Or mentre in lui volte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:
- 102 Ben volev' io, quando primier m' accòrsi
 Che fuor si rimanea la donna forte,
 Seguir la immantinente; e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
 Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contendente invano,
 Con l' imperio affrenò c' ha qui soprano.

- 103 Ahil che s' io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrej,
 O chiusi, ov' ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consiglio
 Degli uomini altramente, e degli Dei:
 Ella mori di fatal morte; ed io
 Quant' or conviensi a me già non oblio.
- 104 Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta;
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infìn ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E il cadavero infame ai corvi lassi.
- 105 Così diss' egli; e l' aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

NOTE.

St. 17, v. 3-4. — Dal miscuglio, di cui parla Ismeno, dovea risultarne il così detto *fuoco greco*, del quale occorre frequente menzione presso gli storici, e specialmente presso gli scrittori di cose militari. Non sapremmo dar più precisa notizia intorno a cotesto fuoco quanto col riferire ciò che ne scrive l' erudito Giuseppe Grassi, il quale alla pagina 495 tomo II del suo *Lessico militare*, dice che il *fuoco greco*, appellato in francese *feu grégeois*, era una specie di fuoco lavorato con tale

artificio, che scorrendo liquido si poteva con trombe e sifoni mandare all' insù e all' ingiù, e che in luogo di estinguersi nell' acqua, acquistava per essa maggior forza. Questo fuoco, soggiunge egli, è invenzione antichissima de' Persiani, i quali adoperavano il nafta come principale ingrediente di esso. Fu noto ai Romani, i quali per altro non ne fecero uso, se non nella decadenza dell' impero, come si vede nel lib. IV, cap. 8 delle Istituzioni di Vegetio, il quale autore chiama questo fuoco *oleum*

incendiarium, che, secondo lui, era composto di bitume, zolfo e pece liquida. I Greci l'ebbero dai Romani al tempo della mutazione della sede dell'impero, e ne fecero un frequente e felicissimo uso; quindi è venuta la denominazione di *fuoco greco*, e l'errore comune di ascriverne l'invenzione a Callinico d'Elipoli, sotto Costantino Pogonato, il quale abbruciò effettivamente con esso una flotta d'Arabi sotto Cizio. Ma i popoli orientali non ne avevano abbandonato l'uso in nessun tempo, ed i guerrieri delle Crociate ebbero sovente ad sperimentarne i terribili effetti. I Saraceni lo componevano in quel tempo col nafta o petrolio, che si raccoglie nelle vicinanze di Bagdad, e che non si estingue coll'acqua, ma colla sabbia, coll'urina, e coll'aceto, di cui più specialmente si servirono i Crociati, come riferisce Alberto d'Aix. Un tal fuoco adoperato allora da' Saraceni è probabile cosa che fosse quello stesso degli antichi Persiani: chechè ne sia, tanto l'orientale quanto l'occidentale presero col tempo una sola denominazione, e vennero l'uno e l'altro confusi col fuoco greco.

Quanto poi all'impresa d'Argante e Clorinda, se, per le circostanze di che l'ha il Tasso corredata, si dee dire un'invenzion del poeta, è per altro un fatto, che nel penultimo assalto dato dai Crociati a Gerusalemme, un drappello di Saraceni uscì dalla città per una breccia, onde tentar d'incendiare le formidabili torri degli assediati: ma questo loro tentativo riuscì infruttuoso.

St. 21 e segg. — Il leggiadro e commovente racconto dell'Eunuco Arsete è ricavato dagli *Amori di Teagene*

e *Cariclea*, romanzo di Eliodoro, greco elegante scrittore, che fu vescovo di Trica nella Tessaglia, e che morì verso l'anno 390 di G. C. sotto Teodosio il grande. Quanto in esso vien detto dell'etiopica donzella Cariclea fu tutto precisamente applicato dal Tasso alla sua Clorinda. Il Tasso, dice nelle sue note il Gherardini, conobbe il romanzo d'Eliodoro quando si condusse in Francia col cardinal d'Este, e venne introdotto alla corte di Carlo IX, dove dalle dame e dai cavalieri facevasene la lettura sulla traduzione francese di Amiot. Egli promise ai cortigiani di quel re che ben presto avrebbero riveduto quel libro sotto le più splendide vesti dell'italiana poesia; e mantenne infatti la sua parola.

St. 25, v. 7-8. — San Tommaso, dice il Gherardini (altri dicono Sant'Atanasio), fu quegli che diffuse la fede cristiana in Etiopia, ed i Mori erano quelli che la osservavano; ond'è che venivano battezzati soltanto i Mori. Per la qual cosa Clorinda, essendo nata bianca, non potè ricevere il battesimo, *non sostenendo*, cioè non permettendolo l'uso d'Etiopia, il quale non fa battezzare che *il popol nero*. — Noi peraltro crediamo che questa dichiarazione vada di lungi dal vero, poichè la frase del poeta non appella a distinzione di popol nero da popol bianco; e riteniamo invece che appelli all'uso antichissimo d'alcuni popoli cristiani di amministrare il battesimo non già nell'età infantile, ma sibbene nell'età matura, e in caso urgente di malattie o di altri pericoli della vita. La parola *allor* (Nè già poteva *allor* battesimo darti) ci autorizza a dar la preferenza a questa più naturale interpretazione.

CANTO DECIMOTERZO.

A R R O G M E N T O.

Nuovi ostacoli: Selva incantata; aridità eccessiva.
Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

- 1 Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che in sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città sicura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.
- 2 Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se il dì alla notte, o s'ella a lui succede.
- 3 Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui greggi od armenti a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

- 4 Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene;
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene:
 Concilio infame, che fallace imago
 Suole allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.
- 5 Così credeasi; ed abitante alcuno
 Del fero bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.
- 6 E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole;
 E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
 Trar dalla tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse:
- 7 Udite, udite, o voi, che dalle stelle
 Precipitâr giù i folgori tonanti;
 Sì, voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitator dell'aria erranti,
 Come voi che alle inique anime felle
 Ministri siete degli eterni piantì:
 Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
 E te, signor de' regni empj del foco.
- 8 Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piantie che numerate a voi consegno.
 Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

- 9 A quel parlar le faci, onde s' adorna
 Il seren della notte, egli scolora;
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti o più secrete?
- 10 Per lungo disusar già non si scorda
 Dell' arti crude il più efficace aiuto;
 E so con lingua anch' io di sangue lorda
 Quel nome profferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che si? che si?... volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch' eseguito era l' incanto.
- 11 Venfano innumerabili, infiniti
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti
 Che impedi loro il trattar l' arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.
- 12 Il mago, poi ch' omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede;
 Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca,
 Chè omai sicura è la regal tua sede;
 Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
 L' alte machine sue, com' ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic' arte.
- 13 Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
 Sappi che tosto nel leon celeste
 Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;
 Nè tempereran le fiamme lor moleste
 Aure, o nemi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

- 14 Oude qui caldo avrem, qual l'hanno appena
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
 Pur a noi sia men grave in città piena
 D'acque e d'ombre si fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranlo a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'egizia gente.
- 15 Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non cred'io che tentar più ti convegna.
 Ma se il Circasso altier che posa alcuna
 Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
 T'affretta, come suole, e t'importuna,
 Trova modo pur tu ch'a freno il tegna;
 Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.
- 16 Or questo udendo il re, ben s'assecura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l'impeto percosse:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S'impiegan qui: l'opra continua ferve.
- 17 Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole
 Ed alcun'altra macchina rifatta;
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta;
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.
- 18 Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portentanti:
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi fingo
 Maggior prodigi di Chimera o Sünge.

- 19 Torna la turba; e timida e smarrita
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
 I magisterj suoi le porga ardire.
- 20 Questi, appressando ove lor seggio han posto
 Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
 Non rimirar le nere ombre sì tosto;
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gian, tenendo astosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s'avanzar, che lunge poco
 Erano omai dall'incantato loco.
- 21 Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che treme;
 E il mormorar degli austri in lui si sente,
 E il pianto d'onda che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpento,
 Com' urla il lupo, e come l'orso freme,
 V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
- 22 In tutti allor s'impallidir le gote,
 E la temenza a mille segni apparse:
 Nè disciplina' tanto, o ragion puote,
 Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
 Chè all'occulta virtù che li percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:
- 23 Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e il giurerei) che in quelle piante
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.
 Ben ha tre volte o più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata;
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

- 24 Così costui parlava. Alcasto v'era,
 Fra molti che l'udian, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fera,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 Che non avria temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.
- 25 Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncato intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 Nè di selva o d'augei fremito o grido;
 O pur tra quei sì spaventosi chiostri
 D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.
- 26 .Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
 Da lui licenza, il cavalier s'invia;
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei novo rimbombo uscia:
 Nè però il piede audace indietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria;
 E già calcato avrebbe il suol difeso,
 Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.
- 27 Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
 Stende le fiamme torbide e fumanti;
 E ne cinge quel bosco, e l'assecura
 Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 Di castelli superbi e torreggianti;
 E di tormenti bellici ha munite
 Le rocche sue questa novella Dite.
- 28 Oh quanti appaion mostri armati in guarda
 Degli alti merli, e in che terribil faccia!
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
 E dibattendo l'arme altri il minaccia.
 Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritiri in caccia;
 Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
 Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

- 29 Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
 Ma, fatto poi lontan, ben se n'accòrse:
 E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
 D'amaro pentimento il cor gli morse:
 E, di trista vergogna acceso e muto,
 Attonito in disparte i passi torse;
 Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
 Nella luce degli uomini non osa.
- 30 Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
 Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
 Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
 O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
 Difetto e fuga il Capitan conchiuse
 In lui da quella insolita vergogna.
 Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
 Son questi, o di natura alti prodigi?
- 31 Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
 Di cercar que' salvatichi soggiorni,
 Vadane pure, e la ventura imprenda,
 E nunzio almen più certo a noi ritorni.
 Così diss'egli: e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Dai più famosi; e pur alcun non fue
 Che non fuggisse alle minacce sue.
- 32 Era il prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica;
 E benché in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo e lorica,
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica;
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.
- 35 Vassene il valoroso, in sé ristretto,
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
 E sostien della selva il fero aspetto,
 E il gran rumor del tuono e del tremoto;
 E nulla sbigottisce; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del fuoco.

- 34 Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
 Fra sè dicendo: or qui che vaglion l'armi?
 Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi;
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.
- 35 Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
 Qual altra selva ha di troncar speranza?
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
 Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
 Fia d'effetto minor che di sembianza:
 Ma seguane che puote. E in questo dire,
 Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!
- 36 Nè sotto l'armi già sentir gli parve
 Caldo o fervor, come di fuoco intenso;
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal poté giudicar sì tosto il senso:
 Perchè repente, appena tocco, sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
 Che portò notte e verno; e il verno ancora
 E l'ombra dileguossi in picciol'ora.
- 37 Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto:
 Se non quanto per sè ritarda il bosco
 La vista e i passi, invilupato e fosco.
- 38 Alfine un largo spazio in forma scorge
 D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
 Ch'era di varj segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L'antico già misterioso Egitto.

- 39 Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 Del sermon di Soria ch'ei ben possiede.
 O tu, che dentro ai chiostri della morte
 Osasti por, guerriero audace, il piede,
 Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
 Deh! non turbar questa secreta sede.
 Perdona all'alme omai di luce prive:
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.
- 40 Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti:
 Fremere intanto udia continuo il vento
 Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
 E trarne un suon che flebile contento
 Par d'umani sospiri e di singulti;
 E un non so che confuso instilla al core
 Di pietà, di spavento e di dolore.
- 41 Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
 Mandò fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a sé vermiglia.
 Tutto si raccapriccia, e par rinforza
 Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente;
- 42 Che poi distinto in voci, Ah! troppo, disse,
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti:
 Perché il misero tronco, a cui m'affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
- 43 Clorinda fui: nè sol qui spirito umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura;
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
 Astretto è qui da novo incanto e strano,
 Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi,
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

- 44 Qual inferno talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.
- 45 E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.
- 46 Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievolè in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Si che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.
- 47 Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.
- 48 Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

- 49 Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.
- 50 Così dic'egli; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesimo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provvèggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:
- 51 Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'ermè arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.
- 52 Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E il pio Goffredo a pensier novi è vòlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.
- 53 Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

- 54 Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostrì nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
- 55 Mentr'egli i raggi poi d'altq diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
- 56 Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene maure,
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.
- 57 Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.
- 58 Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sé non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell'infurna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

- 59 E il picciol Siloè, che puro e mondo
 Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro:
 Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
 Parrìa soverchio ai desiderj loro;
 Nè il Gange, o il Nilo, allor che non s'appaga
 De' sette alberghi, e il verde Egitto allaga.
- 60 S'alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O giù precipitose ir acque vive
 Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e describe,
 E ministra materia al suo tormento;
 Chè l'immagine lor gelida e molle
 L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
- 61 Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch'or risolute, e dal calore aduste,
 Giacciono a sè medesme inutil peso:
 E vive nelle vene occulto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.
- 62 Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
 Vacilla il piede infermo, e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
 Memoria di sue palme or più non serba,
 Nè più nobil di gloria amor l'accende;
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che quasi vil soma odii e dispregi.
- 63 Languisce il fido cane, ed ogni cura
 Del caro albergo e del signore obblia;
 Giace disteso, ed all'interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invia.
 Ma se altrui diede il respirar natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia,
 Or nulla o poco refrigerio n'ave;
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

- 64 Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E il buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?
- 65 Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj e mille mostri;
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.
- 66 Dunque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?
- 67 Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e il rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
- 68 Così i Franchi dicean; ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

- 69 Mosse l'esempio assai, come al di chiaro
 Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
 E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
 Poichè la fede ch'a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga; e già qualcuno
 Parte furtivamente all'aer bruno.
- 70 Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
 Che faria stare i fiumi e gire i monti,
 Devotamente al Re del mondo chiede
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
- 71 Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
 Già le dolci rugiade entro al deserto;
 Se a mortal mano già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi
 Gli stessi esempj; e se ineguale è il merto,
 Adempi di tua grazia i lor difetti,
 E giovì lor che tuoi guerrier sian detti.
- 72 Tarde non furon già queste preghiere,
 Che derivâr da giusto umil desio;
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
 Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
 Fedeli sue rivolse il guardo pio;
 E di sì gravi lor rischj e fatiche
 Gl'increbbe, e disse con parole amiche:
- 73 Abbia sin qui sue dure e perigliose
 Avversità sofferto il campo amato;
 E contra lui con armi ed arti ascose
 Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
 Or cominci novello ordin di cose,
 E gli si volga prospero e beato.
 Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
 E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

- 74 Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l'aria riverente, e i campi
 Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e il tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.
- 75 Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del Sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa; e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n'esce.
- 76 Come talor nella stagione estiva;
 Se dal ciel pioggia desfiata scende,
 Stuol d'anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l'attende,
 E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
 alcuna di bagnarsi in lui si rende;
 E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;
- 77 Così gridando, la cadente piovà,
 Che la destra del ciel pietosa versa,
 Lieti salutàn questi: a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa;
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
 Chi tien la man nella fresco' onda immersa;
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.
- 78 Nè pur l'umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene,
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene;
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

- 79 Ed inferma somiglia, a cui vitale
 Succo le interne parti arse rinfresca;
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca,
 La rinfranca e ristora, e rende quale
 Fu nella sua stagion più verde e fresca;
 Tal ch' obliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
- 80 Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,
 Pien di maschio valor, siccome suole
 Tra 'l fia d'aprile e il cominciar di maggio.
 Oh fidanza gentil chi Dio ben cole,
 L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
 Cangiare alle stagioni ordine e stato,
 Vincer la rabbia delle stelle, e il fato.

NOTE.

St. 14, v. 2. — *Nasamoni*. — *Garamanti*. Popoli della Getulia in Affrica, che anticamente abitavano la parte orientale della regione di Saara, e l'occidentale della Nubia. Questi grandi paesi, giacendo distanti dall'Equatore non più di dieci a quindici gradi, ed essendo pieni di sabbie ardenti, salvo che in alcuni punti che sembrano isole in mezzo al mare e che chiamansi *oasi*, soffrono d'un calore insopportabile.

St. 53-64. — La siccità che il Tasso maravigliosamente descrive in questa e nelle Stanze seguenti, è realmente un fatto storico. Ecco come si trova descritta nell'*Istoria delle Crociate*: « I più forti calori dell'estate cominciarono ad inferire nel momento che i Crociati giunsero sotto Gerusalemme. Un cocente sole e i venti di mezzodi, carichi dell'arena del deserto, infiammavano l'orizzonte. Piante, animali perivano; il torrente Cedron era disseccato; tutte le cisterne de' contorni erano già

state da' Maomettani ricolme o avvelenate; e la fontana di Siloe, la quale non dava acqua che ad intervalli, mal poteva bastare alla moltitudine de' pellegrini. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad una campagna arida ed ardente, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete. Quindi fra i capi e i soldati non v'ebbe che un sol pensiero ed una sola occupazione, quella cioè di procacciarsi l'acqua. I ricchi spendevano a tal uopo i loro tesori, il popolo v'adoperava tutto il suo tempo e la sua operosità. I pellegrini, anche a rischio di cadere in poter dei Maomettani, andavano giorno e notte errando per le valli e per le montagne, e qualora avveniva loro di scoprire una sorgente od una cisterna, vi accorrevano tutti, vi si affollavano, e spesso volte si disputavano colle armi alla mano poche goccie d'acqua fangosa. Ogniqua volta gli abitanti del paese portavano al campo dentro ad otri dell'acqua attinta a vecchie cisterne o a

paludi, la moltitudine trafelata accorrevano a loro, e i più poveri pellegrini comperavano a caro prezzo una fetida bevanda, nella quale trovavansi e vermi malefici e spesso mignatte, che loro poi cagionavano mortali malattie. I cavalli, a grandi spese abbeverati, rigettavano dalle narici l'acqua corrotta che loro si metteva dinanzi; e lontani dai verdi pascoli, tristamente distesi sul polveroso terreno, più non s'animavano al suono delle trombe, nè più avevano forza da portare i loro cavalieri nelle battaglie. Le bestie da soma, abbandonate a sè stesse, miseramente perivano, ed i loro cadaveri, putrefacendosi in un subito, diffondevano nell'aria velenose esalazioni.

Ogni giorno i mali che soffrivano i Crociati si facevan più grandi, ogni giorno gli ardori del mezziggio diventavano più ardenti; l'aurora non aveva più rugiada, nè la notte aveva più frescura. I più robusti guerrieri languivano immobili nella loro tenda, implorando invano que' miracoli pei quali il Dio d'Israele avea fatto pullular dalle rocce del deserto l'acqua ristoratrice.... Se gli assediati avessero al-

lora attaccato l'esercito cristiano, avrebbero potuto assai di leggieri trionfarne; ma l'Oriente non avea per anco dimenticato le vittorie riportate dai soldati della Croce. « Finalmente la scoperta della fontana d'Elpiro sulla via di Damasco, e d'un ruscello che scorreva al di là di Betelemme verso il deserto di San Giovanni, se pur non bastanti appieno al bisogno di tante migliaia di pellegrini, servirono almeno a mitigarne la sete, e a rianimarne l'abbattuto coraggio.

St. 68, v. 1-8.—Il duce greco, che, per comando dell'imperatore Alessi, accompagnò i Crociati nella loro spedizione, chiamavasi *Taticio*. Il Tasso lo appella *Tatino* (non *Tasio* o *Latino*, com' hanno erroneamente varie edizioni). Non sotto Gerusalemme, ma sotto Antiochia, allorchè i Cristiani aveano quasi perduta ogni speranza di potersi impadronire della città, e languivano ne' più duri stenti, abbandonò egli il campo de' Latini: e sebbene nella sua dipartenza promettesse di ritornare con maggior numero di gente e con provvisioni di vittovaglia, pure non mantenne punto la sua promessa.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Goffredo alle preghiere de' principi fa grazia a Rinaldo, e invia due messaggeri per richiamarlo.

- 1 Usciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la notte oscura,
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E, scotendo del vel l'umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l'ali,
 Lusingavano il sonno de' mortali.

- 2 Ed essi ogni pensier, che il di conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.
- 3 Non lungi all' auree porte ond' esce il Solc,
È cristallina porta in orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al di nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discendo,
L' ali dorate in verso lui distende.
- 4 Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Com' ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle,
Onde, siccome entro un specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.
- 5 E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere incontro a lui venia;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?
- 6 Ed ei gli rispondea: Quel nuovo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' imago
Fuggia, qual lieve sogno, od aër vago.

- 7 Sorridea quegli; e, Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirto vedi
 Qui cittadin della città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
 Sciolgasi omai, s' al restar qui m'è impaccio.
- 8 Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagani esser ritolto
 Deve l' imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.
- 9 Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
 Nell' amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e il suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
- 10 Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchiò, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, com' isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.
- 11 Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s' afflisse,
 Servo imperio cercando e muta fama,
 Nè miri il ciel, ch' a sé n' invia e chiama.

- 12 Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin, ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
 È, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l'orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.
- 13 Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
 Te dell'impresa sommo capitano,
 Destinò insieme ch'egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.
- 14 A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco, c'ha gl'incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri, e d'Oriente
 Supererà l'esercito possente.
- 15 Tacque; e il Buglion rispose: Oh quanto grato
 Fòra a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s'amo lui, se dico il vero.
 Ma di, con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggero?
 Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?
- 16 Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fòra);
 Ma, richiestò, concedi; ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

- 17 Guelfo ti pregherà (Dio sì l' ispira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Si che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però che in pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni;
- 18 Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' segreti sui,
Saprà drizzare i messaggeri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.
- 19 Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.
- 20 Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, qui vi è concluso.
- 21 Qui vi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

- 22 Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
 E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono,
 Agevolmente d'impetrar mi credo
 Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
 Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
- 23 E chi sarà, s'egli non è, quel forte
 Ch'osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontro ai rischj della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scoter le mura, ed atterrar le porte
 Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
 Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.
- 24 Rendi il nipote a me; sì valoroso
 E pronto esecutor rendi a te stesso:
 Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso:
 Sia testimonio a sua virtù concesso;
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.
- 25 Così pregava; e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguia.
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria,
 Com'esser può, dicea, che grazia i' neghi
 Che da voi si dimanda e si desia?
 Ceda il rigore; e sia ragione e legge
 Ciò che 'l consenso universale elegge.
- 26 Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
 Più moderato l'impeto dell'ire,
 E risponda con l'opre all'alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

- 27 Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
 Esser io chieggio il messenger che vada;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell' onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
 Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.
- 28 Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
 E, com' uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, le usanze e i riti appresi;
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.
- 29 A tai messaggi l' onorata cura
 Di richiamar l' alto campion si diede;
 E gl' indirzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
 Che per pubblica fama, e per sicura
 Opinïon, ch' egli v' sia si crede.
 Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
 . Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;
- 30 E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinïon vulgare,
 Duce seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarno e traviare.
 Or d'Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Quivi fia che v' appaia uom nostro amico:
 Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.
- 31 Et molto per sè vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio,
 Già gran tempo, da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia, quant' egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.

- 52 Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino:
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino,
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piova,.
- 53 Si che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va più che stral corrente e presto.
 Mentr' essi stan sospesi, a lor d' aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga, e il fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.
- 54 Siccome soglion là vicino al polo,
 S' avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdruciolar secure;
 Tal ei ne vien sopra l' instabil suolo
 Di quest' acque non gelide e non dure:
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri, e diase:
- 55 Amici, dura e faticosa inchiesta
 Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
 Chè il cercato guerrier lungi è da questa
 Terra in paesi inospiti ed infidi.
 Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
 Quanti mar correrete, e quanti lidi!
 E convien che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.
- 56 Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 E ciò ch' a voi saper più si richiede.
 Disse; e che lor dia loco all' acqua impose:
 Ed ella tosto si ritira e cede;
 E quinci e quindi di montagna in guisa
 Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

- 57 Ei, presili per man, nelle più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena.
 Debile e incerta luce ivi si scerne,
 Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
 Ma pur gravide d'acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.
- 33 E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
 Ond' esca pria la Tana; e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolli, e vaghi argenti e vivi:
 Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
 Stringe in candide masse o in auree zolle.
- 39 E miran d'ogn' intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e il fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.
- 40 Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
 Cose si tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi, e tua condizjon ne spiega;
 Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
 Così alto stupore il cor m'ingombra.
- 41 Risponde: Siete voi nel grembo immenso
 Della terra, che tutto in sè produce;
 Nè già potreste penetrar nel denso
 Delle viscere sue senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
 Tosto yedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagan, ma poi nelle sante acque
 Rigenearmi a Dio per grazia piacque.

- 42 Nè in virtù fatte son d' angioi stigi
 L' opère mie maravigliose e conte;
 (Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
 Per isforzar Cocito e Flegelonte;)
 Ma spiando men vo da' lor vestigi
 Quale in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
 E gli altri arcani d'è natura ignoti
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.
- 43 Perocchè non ognor lunge dal cielo
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
 Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
 In aërea magion fo dimoranza:
 Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
 Venere e Marte in ogni lor sembianza;
 E veggio come ogni altra o presto o tardi
 Roti, o benigna o minacevol guardi.
- 44 E sotto i piè mi veggio or folte or rade
 Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
 E generar le piogge e le rugiade
 Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
 Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
 Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
 Scorgo comete e fochi altri sì presso,
 Ch' io soleva invaghir già di me stesso.
- 45 Di me medesmo fui pago cotanto,
 Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
 Certa fosse e infallibile di quanto
 Può far l' alto Fattor della natura:
 Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
 M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
 Drizzò più su il mio guardo, e il fece accorto
 Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.
- 46 Conobbi allor ch' augel notturno al Sole
 È nostra mente ai rai del primo Vero;
 E di me stesso risi e delle fole
 Che già cotanto insuperbir mi fèro:
 Ma pur séguito ancor, com' egli vuole,
 Le solite arti e l' uso mio primiero.
 Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

- 47 E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor della sua mano.
 Or sarà cura mia ch' al campo vegna
 L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
 Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, a me per lui predetto.
- 48 Così con lor parlando, al loco viene
 Ov'egli ha il suo soggiorno e il suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in sé contiene
 Camere e sale, grande e spazioso.
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,
 Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
 Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.
- 49 Non mancâr qui cento ministri e cento,
 Che accorti e pronti a servir gli osti fóro;
 Nè poi in mensa magnifica d'argento
 Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.
- 50 Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida;
 Com'ella al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
 E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.
- 51 Or diròvi di quel che poscia occorre:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorso
 La preda sua, già con tant'arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E fra sé disse di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

- 52 Se gli altri sciolse, ei serba, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate e il lungo affanno:
 Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
 Su gli altri tutti universale il danno.
 Così fra sè dicendo, ordir disegna:
 Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.
- 53 Qui vi egli avendo l'armi sue deposto,
 Indosso quelle d'un Pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
 L'espose in riva a un fiume ove dovea
 Stuol di Franchi arrivare, o il prevedea.
- 54 E questo antiveder potea ben ella,
 Che mandar mille spie solea d'intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
 Oltrechè con gli Spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno:
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuna a sua ingannevol arte.
- 55 Non lunge un sagacissimo valletto
 Pose, di panni pastorai vestito,
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva; e fu eseguito:
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, eh'indi nutrito
 Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 Sediziose guerre e cittadine:
- 56 Chè fu, com'ella disegnò, creduto
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
 Benchè alfine il sospetto a torto avuto
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d'Armida l'artificio astuto
 Primieramente fu, qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

- 57 Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:
- 58 O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'orto o l'ocaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'ondo;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.
- 59 Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi scheruito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarmata la fronte, e la restaura
Al soave spirar di placid'aura.
- 60 Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
E quindi alquanto d'un crin biondo uscìo,
E quindi di donzella un volto sorse,
E quindi il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna ceta.
- 61 Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitâr l'insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e il cielo e l'aure molce:

- 62 O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 Questo grida natura. Or dunque voi
 Indurerete l'alma ai detti suoi?
- 63 Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.
- 64 Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
 Obblii le noie andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.
- 65 Sì canta l'empia; e il giovenetto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte:
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
 Sovra i sensi di lui possente e forte;
 Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
 Da quella queta imagine di morte.
 Esce d'aguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.
- 66 Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
 Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

- 67 E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
 Lievemente raccoglie in un suo vele;
 E, con un dolce ventilar, gli ardori
 Gli va temprando dell' estivo cielo.
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
 D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
 Che s' indurava al cor più che diamante;
 E, di nemica, ella divenne amante.
- 68 Di ligustri, di gigli, e delle rose,
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compose
 Lente ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
 Così l'avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentr' egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.
- 69 Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno,
 E vergognosa del suo amor, s' asconde
 Nell' oceano immenso, ove alcun legno
 Rado, o non mai, va dalle nostre sponde,
 Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un' isoletta.
- 70 Un' isoletta la qual nome pronda
 Con le vicine sue dalla Fortuna:
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna;
 E per incanto a lei nevose rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
 E vi fonda un palagio appresso un lago:
- 71 Ove in perpetuo aprir molle amoresa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovenetto,
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond' è difeso il monte e il tetto:
 E già non mancherà chi-là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arma vi porga.

- 72 Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna giovin di viso, antica d'anni,
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il folgore; nè guida
 La troverete al ritornar men fida.
- 73 A piè del monte ove la maga alberga,
 Sibillando strisciar novi Pitoni,
 E cinghiali arriccias l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
 Troverete il periglio in su la cima.
- 74 Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 Di toseo estran malvagità secreta;
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde;
 Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom move; e tanto il riso
 S'avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.
- 75 Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 Torcete voi dall'acque empie omicide;
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.
- 76 Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in sè confusi giri;
 Ma in breve foglio io vel darò distinto,
 Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronde amore spiri:
 Quivi in grembo alla verde erba novella
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

- 77 Ma, com' essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto,
 Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
 Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
 Sì ch' egli vi si specchi, e il suo sembante
 Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
 Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l' amore indegno.
- 78 Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
 Se non ch' assai securi ir ne potrete,
 E penetrar dell' intricata stanza
 Nelle più interne parti e più secrete:
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o il passo viete;
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.
- 79 Nè men sicura dagli alberghi suoi
 L' uscita vi sarà poscia e il ritorno.
 Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
 Sorger diman dovete a par col giorno.
 Così lor disse; e li menò da poi
 Ov' essi avean la notte a far soggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

NOTE.

St. 70, v. 1-2.—Le isole che gli antichi dicean Fortunate pel loro benignissimo clima e la feracità del suolo, e che i moderni chiamano Canarie, sono sette, e giacciono nel mare Atlantico di rincontro alla costa africana, non molto lungi dall' estremo confine del regno di Marocco. Esse erano conosciute fino dai tempi della Repubblica Romana, ma per la loro lontananza poco venendo visitate, diedero luogo a molti racconti

favolosi. Nel secolo XV vennero sotto la signoria de' Portoghesi; e poichè ai tempi del Tasso pigliavasi molto diletto nell' udire, come nel leggere, le stupende e magnifiche descrizioni che que' navigatori ne facevano, natura cosa si è, che Torquato dividesse egli pure la comune ammirazione, e stimasse cosa da dover piacere a' suoi contemporanei il farne soggetto d' un episodio nel suo poema.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARABO MERTO.

Viaggio de' due messaggeri. — Scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d' Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

- 1 Già richiamava il bel nascente raggio
 All' opre ogni animal che 'n terra alberga,
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
 Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può della maga superar l' incanto.
- 2 Erano essi già sorti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde per vie che non rischiera il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v' accomiato, ei disse; ite felici.
- 3 Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
 Soavemente in su li spigne e porta,
 Come suole inalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta;
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quinci mirâr la già promessa scorta;
 Vider piccola nave, e in poppa, quella
 Che guidar li dovea fatal donzella.

- 4 Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville:
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Si ch' uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.
- 5 Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.
- 6 Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
- 7 Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.
- 8 Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

- 9 Appena ha toceo la mirabil nave
 Della marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto, che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell' onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;
 E d'un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.
- 40 Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
 Andò la navicella invèr ponente;
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente:
 Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
 Città divenne assai grande e possente;
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d'uomini sì, come d' arene.
- 41 Volgendo il guardo a terra i naviganti,
 Scorgean di tende numero infinito;
 Miravan cavalier, miravan fanti
 Ire e tornar dalla cittade al lito;
 E da cammelli onusti e da elefanti
 L' arenoso sentier calpesto e trito:
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi
 Surte e legate all' ancore le navi:
- 42 Altre spiegar le vele, e ne vedieno
 Altre i remi trattar veloci e snelle;
 E da essi e da' rostri il molle seno
 Spumar percosso in queste parti e in quelle.
 Disse la donna allor: Benchè ripieno
 Il lido e il mar sia delle genti felle,
 Non ha insieme però le schiere tutte
 Il potente tiranno anco ridutte.
- 43 Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
 Raccolte ha queste; or le lontane attende:
 Chè verso l' oriente e il mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende.
 Sì che sper' io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
 Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
 Dell' esercito suo de' capitano.

- 14 Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno; e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
 E da lor s' allontana e si dilegua.
- 16 E in un momento incontra Raffia arriva:
 Città, la qual in Siria appar primiera
 A chi d' Egitto move: indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell' instabil onde,
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.
- 16 Poi Damiatà scopre, e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori;
 E naviga oltre la città, dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltre Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.
- 17 Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Si lascia, e costeggiando Africa viene,
 Sul mar culta e ferace, a dentro solo
 Fertil di mostri e d' infconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
 Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.
- 18 La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:
 E 'l capo di Giudeca indietro resta;
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido: e 'ncontro a questa
 Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa;
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19 In curvo lido poi Tunisi vede,
 Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
 Tunisi, ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20 Giace l' alta Cartago; appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

21 Trascorser poi le piagge ove i Numidi
 Menâr già vita pastorale erranti.
 Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
 Di corsari; ed Oran trovâr più avanti:
 E costeggiâr di Tingitana i lidi
 (Nutrice di leoni e d' elefanti),
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcâr la Granata incontro ad essa.

22 Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
 Passovvi a forza l' oceano; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partïo con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.

23 Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

- 24 Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l'altre due vicine.
 Fuggite son le terre e i lidi tutti;
 Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
 N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di s'altri mai qui giunse; e se più avante
 Nel mondo, ove corriamo, have abitante.
- 25 Risponde: Ercole, poi eh'uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l'alto oceano;
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L'ardir ristinse dell'ingegno umano;
 Ma quci segni sprezzò ch'egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.
- 26 Ei passò le Colonne, e per l'aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
 Perchè inghiottillo l'ocean vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch'or tra voi si face.
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto:
- 27 Si che ignoto è 'l gran mar cho solchi; ignote
 Isole mille, e mille regni ascoude;
 Nè già d'abitator le terre han voto,
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?
- 28 Gli soggiunge colci: Diverse bande
 Diversi han riti ed abiti e favelle:
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre; il sole altri e le stelle;
 V'è chi d'abbominevoli vivande
 Le mense ingombra scellerate e felle;
 E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

- 29 Dunque, a lei replicava il cavaliere,
 Quel Dio che scese a illuminar le carte,
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 A questa che del mondo è sì gran parte?
 No, rispose ella; anzi la fè di Piero
 Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
 Nè già sempre sarà che la via lunga
 Questi da' vostri popoli disgiunga.
- 30 Tempo verrà che fian d'Ercole i regni
 Favola vile al naviganti industri;
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
 Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
 E la terra misuri, immensa mole,
 Vittorioso, ed emulo del Sole.
- 31 Un uom della Liguria avrà ardimento
 All'incognito corso esporsi in prima:
 Nè 'l minacevol fremito del vento,
 Nè l'insospito mar, nè il dubbio clima,
 Nè s'altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro ai divieti
 D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
- 32 Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 Lontano sì le fortunate antenne,
 Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
 La fama c'ha mille occhi e mille penne.
 Cantò ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
 Chè quel poco darà lunga memoria
 Di poema dignissima e d'istoria.
- 35 Così dice ella; e per l'ondose strade
 Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
 E vede come incontra il Sol giù cade,
 E come a' tergo lor rinasce il giorno.
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella aurora seminava intorno,
 Lor s'offrì di lontano oscuro un monte
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

- 34 E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembante,
Sottile invèr la cima, e in mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.
- 35 Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scoprìano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.
- 36 Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E il mel dicea stillar dall'elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.
- 37 A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.
- 38 Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconnosciuti lidi,
Veder le genti, e il culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

- 39 Gli rispose colei: Ben degna in vero
 La domanda è di te; ma che poss'io,
 S'egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' Cieli al bel desio?
 Chè ancor vólto non è lo spazio intero
 Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
 Nè lece a voi dell'ocean profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.
- 40 A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
 De'naviganti, ir per quest'acque è dato;
 E scender là dov'è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all'altro lato.
 Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
 Superbir fòra, e calcitrar col fato.
 Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
 L'isola prima, e la seconda alzarsi.
- 41 Ella mostrando già ch'all'oriente
 Tutte con ordin lungo eran dirette,
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar che si frammette.
 Pònsi veder d'abitatrice gente
 Case e culture, ed altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono; e v'han le belve
 Sicurissima tana in monti e in selve.
- 42 Luogo è in una dell'erme assai riposto,
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Ch'a lui la fronte, e il tergo all'onda ha opposto.
 Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
 S'innalzan quindi e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a'naviganti.
- 43 Tacciono sotto i mar securi in pace;
 Sovra ha di negre selve opaca scena:
 E in mezzo d'esse una spelonca giace,
 D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi áncora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

- 44 Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.
- 45 Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo deila nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovàr la via ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivàr, dall'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.
- 46 Veggion che per dirupi e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.
- 47 I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermàrsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e il lor vjaggio
Ricominciàr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.
- 48 Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e il capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toscò e fumo spira;
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de'guerrieri i passi tarda.

- 49 Già Carlo il ferro stringe, e il serpe assale;
 Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilare ne sente;
 E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s'appiatta.
- 50 Più suso alquanto il passo a lor contende
 Fero leon, che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata;
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.
- 51 Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabil oste han già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L'Ercinia ha in sen, quanto l'ircane selve.
- 52 Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna senza intoppo acquista;
 Se non se in quanto il gelido e l'alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.
- 53 Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
 E superato il discosceto e l'erto,
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovarò, e il pian sul monte ampio ed aperto.
 Aure fresche maisempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo:
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce o desta ivi girando il Sole:

- 54 Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.
- 55 I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti or movendo ed or fermando i passi:
 Quand' ecco un fonte, che a bagnargli invita
 Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
- 56 Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;
 E sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna,
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
 E sovra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
- 57 Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in sè contiene,
 Dissero: or qui frenar nostro desio,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andâr sin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.
- 58 Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive:
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzelle garrule e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive:
 Si tuffano talora, e il capo e il dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

- 59 Mosser le natatrici ignude e belle
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
 Sì che fermarsi a riguardarle; ed elle
 Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
 Una intanto drizzossi, e le mammelle
 E tutto ciò che più la vista alletti
 Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
 E il lago all' altre membra era un bel velo.
- 60 Qual mattutina stella esce dell' onde
 Rugiadosa e stillante; o come fuore
 Spuntò nascendo già dalle feconde
 Spume dell' ocean la Dea d' amore;
 Tal apparve costei; tal le sue bionde
 Chiome stillavan cristallino umore.
 Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
 Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:
- 61 E il crin, che 'n cima al capo avea raccolto
 In un sol nodo, immantinente sciolse,
 Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
 D' un aureo manto i molli avorj involse.
 Oh che vago spettacolo è lor tolto!
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.
 Così dall' acque e da' capelli ascosa
 A lor si volse lieta e vergognosa.
- 62 Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor che le copria
 Insino al mento il delicato viso.
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fòra ciascun altro indi conquiso:
 Oh fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!
- 63 Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
 Delle sue noie, e quel piacer si sente
 Che già senti ne' secoli dell' oro
 L' antica e senza fren libera gente.
 L' arme che sin a qui d' uopo vi fòro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
 Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete:

- 64 E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
 Noi menteremvi anzi il regale aspetto
 Di lei che qui fa i servi suoi beati,
 Che v' accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch' alle sue gioie ha destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e il cibo a quella mensa torre.
- 65 L' una disse così; l' altra concorde
 L' invito accompagnò d'atti e di sguardi,
 Sì come al suon delle canore corde
 S' accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
 L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
 Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.
- 68 E se di tal dolcezza entro trāsfusa
 Parte penètra, onde il desio germoglie,
 Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
 Sterpa o riseca le nascenti voglie.
 L' una coppia riman vinta e delusa;
 L' altra sen va, nè pur congedo toglie:
 Essi entràr nel palagio: esse nell' acque
 Tuffàrsi; a lor sì la repulsa spiacque.

NOTE.

St. 10 e segg. — « Tutta la navigazione, che in queste Stanze viene descritta dal Tasso, è vaghissima e mirabilmente condotta. E primieramente ha il Tasso saputo con bell'artificio accoppiare l'antica geografia con quella dei suoi tempi, aggiungendo alla più parte de' luoghi quelle circostanze ond'è ciascuno particolarmente caratterizzato nelle varie sue vicende e speciali situazioni. Leggasi Strabone, e si vedrà quanto fosse versato il nostro Poeta nell'antica erudizione. Meravigliosa è inoltre la rapidità colla quale egli ci traspor-

ta, direm quasi, per questa medesima navigazione con un'infinita varietà d'oggetti, talchè sempre più ci va stuzzicando la curiosità, nè mai soffre che ci si raffreddi la fantasia. Con quanta naturalezza poi non vien egli tessendo il dialogo tra Ubaldo e la fatale condottiera! Quanto inaspettata, nuova e sublime non è mai la predizione della scoperta d'un nuovo mondo, onde siamo scossi da quel sommo piacere che chiamasi sorpresa! La stessa vergine ch'è posta al governo del piccol naviglio, e nella quale viene allegoricamente rap-

presentata la fortuna compagna della virtù, da alcuni considerata per la stessa cosa che la prudenza, è così bene dipinta, che non ha nulla da invidiare ai Greci, e ci addita ben tosto che non poeta soltanto, ma profondo filosofo ancora era il Tasso. Noi perciò, a fine di rendere più facile l'intelligenza di questa navigazione, aggiungeremo qui una brevissima topografia de' principali luoghi che sono in essa nominati.

Ascalona, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè, ed è assai celebre nel Vecchio Testamento. Baldo vino re di Gerusalemme la prese a' Saraceni nel 1154. Ora non è che un ammasso di rovine, rifugio d'alcune povere famiglie turche.

Gasa, città della Palestina, della tribù di Giuda, anticamente una delle cinque Satrapie de' Filistei. Fu distrutta da Alessandro il grande. Presso le rovine dell'antica fu poi fabbricata la nuova *Gasa*, che chiamasi anche *Gasara*, *Gaser* e *Gaseris*. Un'altra *Gasa* fu pure presso l'Egitto, che negli Atti degli Apostoli è chiamata *deserta*.

Raffia, città sul Mediterraneo tra *Gasa* e *Rinocera*, celebre per la vittoria che Filopatore re d'Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria, l'anno del mondo 3787. Polibio, lib. V, mette Raffia per la prima città della Siria, venendo, appunto come dice il Tasso, dall'Egitto.

Rinocera trovasi nella storia ora appartenente alla Siria, ora alla Palestina, e qualche volta all'Egitto, e propriamente significa *narici tagliate*. Diodoro Siculo racconta che Actisavo re d'Etiopia volendo purgare il suo regno dai ladri che lo desolavano, e non vedendo tuttavia farli morire, ne fece preadare quel maggior numero che gli fu possibile, e fatto loro mozzare il naso, li rilegò in una spiaggia deserta e sterile, dove essi fabbricarono una

città che fu chiamata *Rinocolora* o *Rinocera*, a cagione de' loro nasi mozzati. Al monte di cui parla il Poeta, e che racchiude la tomba di Pompeo, par che alluda Lucano, *Fars. VIII, v. 797: Silius est, qua terra extrema refuso pendet in Oceano*. È questo probabilmente il monte *Cassio* che sorge vicino al lago *Sirbonide*, e si sporge in mare con una punta chiamata *Capo del Kas*. Roberto Stefano però è d'opinione, sul testimonio di Capitolino, che non nell'Egitto, ma nell'Arabia sia questo monte, *Arabia mons est* (così egli) *juxta quem delubrum est Casii Jovis, quod Romanorum ambitio illustra fecit, et Pompeii tumulus multis post annis ab Hadriano instauratus, ut Capitolinus tradit*.

Damiata, antica e celebre città dell'Egitto sopra una delle bocche orientali del Nilo. I Crociati la presero nel 1219: fu renduta al Sultano nel 1221. San Luigi re di Francia la riprese nel 1249, ma fu costretto a restituirla per redimere se stesso. Fu poscia distrutta, ed una nuova ne venne fabbricata alla distanza d'una lega dall'antica.

La città dal forte Greco fondata, cioè *Alessandria*, è posta sopra una delle bocche occidentali del Nilo. Essa prese il nome da Alessandro il grande, suo fondatore, e fu la residenza di molti re dell'Egitto: conserva ancora qualche avanzo del suo antico splendore, come a dire la colonna di Pompeo e due obelischi.

Faro, anticamente detta *Canopus*, fu già piccola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo. Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto vi fece innalzare la famosa torre che serviva di fanale e di guida ai naviganti, e che prese il nome dall'istessa isola. Era unita ad Alessandria per un ponte o argine che i Latini chiamavano *mole*: ora è interamente congiunta alla terra ferma.

Rodi e Creta ora Candia, isole del

Mediterraneo. I messaggi navigavano costeggiando l'Affrica: essi adunque non potevano *scernere* quest. due isole, perchè giacciono ambedue al di sopra de' gr. 35 di latitudine, laddove la costa più meridionale della Marmarica giunge appena al grado 33.

Marmarica, grande regione dell'Affrica, che, secondo la geografia di Strabone, comprendeva i paesi che erano tra l'Egitto e la Cirenaica. La sua larghezza doveva essere dal lido della Barberia sino al gr. 29 di latitudine settentrionale.

Cirene o Cirenaica, che da' Greci chiamavasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città, vastissima regione che da Tolomeo vien posta fra il Promontorio *Chersonesus magna* (ora *Capo Rasootin* al gr. 40 e 45 di long.) ed il golfo della grande sirte, a gr. 35 circa di latit. Le cinque città di cui parla il nostro poeta, sono Cirene, Apollonia, Ptolemaide, Arsinoe e Berenice, ora pressochè interamente distrutte.

Tolomita, la stessa che *Ptolemaide*, detta anticamente *Barce*, giusta il sentimento di Strabone e di Stefano geografo, città della Cirenaica a gr. 38 di longit. e 33,30' di latit. settentrionale.

Lete, fiume della Cirenaica, che, secondo Plinio e Tolomeo, bagnava le mura di Berenice. Dicesi che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotterra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti, che avesse la sua sorgente nell'Averno. A ciò allude Luciano, lib. IX, v. 355, 356.

Sirti, ora Secche di Barberia, sono due pericolosi e famosissimi scogli nel Mediterraneo lungo la costa dell'Affrica. Il loro nome deriva dal greco *σπητιν*, cioè *trarre*, forse perchè traggono in pericolo gl'incauti naviganti. Gli antichi ne distinguevano due: la

grande sulla costa della Cirenaica, e la piccola sulla costa della Bisacena. Pomponio Mela descrive assai bene ambedue le Sirti; dà alla piccola, la quale si apre a foggia d'un golfo, cento miglia circa d'apertura e trecento di costa, e dà alla grande pressochè il doppio in estensione.

Il Capo di Giudeca è probabilmente il Capo che dagli antichi chiamavasi *Cephalas*, e che da Strabone vien posto al principio della Sirte maggiore, dalla parte occidentale.

Magra, fiume della Barberia nel regno di Tripoli: si getta nel mare presso la città di Lebeda. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Cinyphus*, ed Erodoto e Plinio lo chiamarono *Cinyps*.

Tripoli, città sulla costa della Barberia, capitale dello Stato che ne porta il nome: giace in un terreno arenoso e sovente inondato dal mare. Il magnifico suo acquedotto che si conserva pressochè intero, e le grandiose sue rovine fanno sospettare, ch'ella fosse l'antica *Orsa*, o per lo meno una colonia greca o romana. La sua longitudine è di gr. 30,56'; la latitudine 30,53'.

Malta, isola del Mediterraneo fra la costa d'Affrica e quella di Sicilia, dalla quale è distante solo quindici leghe. Tolomeo la mette tra l'isole dall'Affrica. Clavier crede che sia l'antica *Ogygia*, dove Calipso accolse il naufrago Ulisse.

Alserbe, isoletta detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino. Tolomeo la pone tra le due Sirti all'imboccatura del *Cinifo*. Strabone però la colloca più verisimilmente al principio della costa orientale della Sirte minore. Difatti, i geografi moderni la mettono dicontra al Capo di Zerbi, dal quale prese il nome di *Alserbe*. In quest'isola, e lungo il lido che corrisponde alla Sirte minore, abitarono già i *Lotosagi*, così detti dal-

l'albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano. Era questo frutto così bello e dolce, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la brama di ritornare alla lor patria, siccome accadde a' compagni d'Ulisse, i quali avendone gustato, solo a grandissimo stento poterono uscire dall'isola.

Tunisi, città capitale dello stato che ne porta il nome. Essa fu sotto il dominio dei Cartaginesi; quindi dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, e finalmente dei Turchi. Dinanzi a Tunisi, cui stretta aveva d'assedio, morì San Luigi re di Francia nel 1270. Essa giace a gr. 28,26' di longit., e 36,40' di latit. Alla distanza di tre leghe da Tunisi si vedono le rovine di Cartagine.

Lilibeo, promontorio della Sicilia dicontra all'Africa, famoso pe' suoi scogli. Longit. 30,20'; latit. 38,20'.

Biserta, città marittima sulla costa del Mediterraneo nello stato di Tunisi. Alcuni furono d'avviso che Biserta fosse l'antica *Utica*; ma Lamartinière ha dimostrato con evidenti ragioni, che Utica giaceva in tutt'altra situazione: longit. 28,40'; latit. 37,20'.

Isola de' Sardi, ossia *Sardegna*, nel Mediterraneo tra l'Italia e l'Africa, sotto alla Corsica, da cui è divisa per un braccio di mare da nove in dieci miglia di larghezza. Tolomeo la mette da gr. 29 sino ai 30 di longitudine, e dai 30 sino ai 39 di latitudine. Il Delisle con più accurate osservazioni la mette verso i gr. 25,40' di longit. e tra i 38,42' e i 41,11' di latit. I Mitologi vogliono che quest'isola abbia preso il nome da *Sardus*, figlio d'Ercole, che vi condusse una colonia greca.

Numidi, popoli dell'Africa, che, giusta il sentimento del sig. D'Anville, occupavano tutta la regione che ora forma il regno d'Algeri. Dai Latini erano detti *Nomades* dal costume che avevano di andare errando, e sempre cambiando pascoli e domicilio. La loro vita era perfettamente pastorale;

ed è probabile che il loro nome derivi in parte dal greco *νεμω* che significa appunto *pascolare*.

Algeri, capitale dello Stato che ne porta il nome, è la più considerabile città dell'Africa dopo il Cairo. Chiamavasi anticamente *Cearea di Mauritania*. Ha un ottimo porto, e sorge sul pendio d'un monte a foggia di anfiteatro. Longit. 21,20'; lat. 36,30'.

Bugia, forte città nello Stato d'Algeri sulla costa del Mediterraneo a 30 leghe da Algeri.

Orano, forte città sul lido della Barberia appartenente ad Algeri. Longit. 17,40'; latit. 37,40'.

Tingitana, vastissima regione dell'Africa, che corrisponde a tutta quella parte della Mauritania che s'estendeva dal fiume *Malva* sino all'Oceano Atlantico. Essa prese il nome da *Tingis* sua capitale, che giace sullo stretto d'Ercole, e che ora chiamasi *Tanger* o *Tangeri*. I Romani traevano più specialmente da questa provincia i leoni, gli elefanti e le altre fiere pe' loro spettacoli. Nella divisione dell'Impero fu aggregata alla Spagna, e chiamossi *Hispania transfretana*, la Spagna al di là dello stretto. Ora comprende il regno di Fez e parte di quello di Marocco.

Granata, provincia della Spagna. Prende il nome dalla sua capitale. Si estende dalla nuova Castiglia sino al Mediterraneo, e forma parte dell'antica *Betica*.

Là dove il mar fra terra inonda, cioè lo stretto di Gibilterra, che dagli antichi dicevasi *Herculeum fretum*, ovvero *fretum Gaditanum*. Esso giace fra l'Andalusia, provincia della Spagna, ed il Regno di Fez nell'Africa. La sua lunghezza è di circa dieci leghe, la sua larghezza di quattro; ed unisce il Mediterraneo coll'Atlantico. Dalla parte della Spagna ha il monte *Calpe*, e dalla parte dell'Africa il monte *Abila*, che ora chiamasi *monte*

delle scimmie. La Mitologia mette talvolta questi due monti per le *Colonne d'Ercole*, e racconta che quest'eroe per ultima sua impresa, dacchè ebbe vinto Gerione tiranno delle Spagna, spaccò i due monti *Abila* e *Calpe*, che prima erano uniti, e fece che di mezzo vi scorresse il mare.

La fertil Gade, cioè *Cadice* = città dell'Andalusia fabbricata da una colonia di Fenici su di un'amena e fertillissima isoletta. Ha una lingua di terra che si estende assai nel mare, sull'estremità della quale finsero gli antichisti che Ercole avesse inalzato le sue famose colonne. Essa diede nome allo Stretto. » (*Gherardini*.)

St. 19, v. 7-8. — « Il navigatore, che costeggiando l'Africa settentrionale s'interna nel golfo di Tunisi, scopre ben tosto la punta di Sidi-Bousaid, ossia il *Capo Cartagine*, celebre per le rovine che tuttora esistono ne' suoi dintorni, e colle quali si è più volte tentato, benchè indarno, di ricostruire la primitiva città di questo nome. Se crediamo che la donzella, di cui parla il Poeta, abbia additato cotesto luogo ai due guerrieri, convien dire che invece ella additò loro il sito dove stanziava la colonia della Cartagine romana. Ma se Ubaldo e il suo compagno si fosser mostrati solleciti di conoscere il luogo effettivo in cui sorgeva la Cartagine de' Tirii, egli è chiaro che essi avrebbero dovuto rivolgerai a tutt'altra parte, o piuttosto dietreggiare, ramentando il medesimo lido verso tramontana. Facciamo questa avvertenza onde combattere un'opinione assai comune, e messa in voga dai viaggiatori, i quali crederettero che la Cartagine Romana sia stata fabbricata cogli avanzi della Tiria. Per distruggere un tale errore era necessario di paragonare i monumenti superstiti colle sorgenti storiche, e fare appunto quanto ha fatto non ha guari con critica sagacità lo scienziato danese Estrup, il quale provò

dimostrativamente, che la giacitura delle due città non era la medesima. L'antica Cartagine fu conquistata e distrutta nell'anno 146 avanti G. C. dal console P. Cornelio Scipione, il quale invocò la maledizione degli Dei contro chiunque avesse osato di riedificarla. Ai tempi d'Augusto rinacque un'altra città coloniale; ma essa venne rialzata in un sito differente, onde evitare la maledizione minacciata da Scipione. Settimio Severo conferì alla medesima il *ius italicum*, e Diocleziano la fece salire al più alto grado di splendore. Diventata in seguito la stanza de' re Vandali, essa fu nuovamente distrutta da Hasan, generale del califfo Abdoul-Melec-Ben-Merwan, e le sue rovine servirono più tardi a fabbricare la città di Tunisi. Fra le rovine della nuova Cartagine si contano un acquidotto ed un lacino della larghezza di 40 piedi, e della lunghezza di 60; e presso Sidi-Bousaid si veggono le reliquie d'una muraglia che sembra costrutta a' tempi di Diocleziano, non che un tempio circolare di 60 piedi di diametro, dal cui stile si chiarisce essere opera romana. Tutte queste costruzioni, osserva Carlo Ritter, attestando l'esistenza delle Colonia Romana, provano al tempo stesso che quello non poteva essere il suolo occupato dall'antica Cartagine Tiria, perchè alcun Romano non avrebbe mai impresso a riedificarla sull'area stessa, per non attiarle sopra la maledizione degli Dei. L'antica città era situata in un altro punto, e precisamente, come ha provato Estrup, all'estremità settentrionale della Penisola (così tutti gli eutori chiamano quella località). Malamente dunque hanno pensato coloro, i quali hanno creduto dover collocarla all'estremità meridionale dalla parte di Tunisi. » (*Bertinatti*.)

St. 25, v. 8. — *Ulisse*. Oltre a ciò che de' viaggi d'Ulisse e dell'arrivo di lui sino all'estremità de' Oceano rac-

conta Omero nell'Odissea; Strabone, sull'autorità di Possidonio, d'Artemidoro e d'Asclepiade, raeconta che Ulisse passò lo stretto di Gade, e penetrato nella Lusitania o Portogallo, fabbricò la città d'*Ulissea* o *Ullissipona* o *Ollissipone* come la chiama Plinio, in oggi *Lisbona*. Ed ai tempi altresì del greco geografo esisteva la tradizione, che avendo poscia Ulisse tentato di ripassare lo stretto, vi rimase annegato.

St. 33, v. 7.—Il *Pico di Teneriffe*, una delle sette Isole Canarie, celebre per la sua altezza, che dal padre Feuillée vien calcolata 2213 tese sopra il livello del mare, e la cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. Esso è

propriamente un vulcano che termina in un cono tronco ed obliquo all'asse. Terribile fu l'eruzione che fece nel 1704.

St. 34, v. 6.—*Encelado*, figlio della Terra, uno de' Giganti che mossero guerra al cielo, fu da Giove fulminato e sepolto sotto il monte Etna nella Sicilia.

St. 51, v. 8.—*Ercinia*, celebre foresta dell'antica Germania, in oggi chiamata *Solva nera*. Cesare ne fece la descrizione nel libro VI de' suoi *Commentarj* dalle guerre galliche. *Iranca*, provincia della Persia, famosa per le fiere dalle quali era infestata. Essa propriamente formava una parte delle regioni de' Parti.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Incanti e delizie amorose. — Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. — Ella distrugge il palazzo, e vola alla vendetta.

- 1 Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.
- 2 Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

- 3 Mirasi qui fra le meonie ancelle
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
 Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
 Mirasi Iole con la destra imbelle
 Per ischernò trattar l' armi omicide,
 E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.
- 4 D' incontro è un mare; e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
 D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
 D' incendio marzial Leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
 Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.
- 5 Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
 L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci e dardi, e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
 Ecco fuggir la barbara reina.
- 6 E fugge Antonio; e lasciar può la speme
 Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
 Non fugge no, non teme il fier, non teme;
 Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
 Vedresti lui, simile ad uom che freme
 D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.
- 7 Nelle latebre poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 E nel piacer d' un bel leggiadro volto
 Sembra che 'l duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
 Rivolser gli occhi, entràr nel dubbio tetto.

- 8 Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie: ma il libro in sè le impronta
 (Il libro, don del mago), e d' esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.
- 9 Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una visfa offerse;
 E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
 L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.
- 10 Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L' imitatrice sua scherzando imiti.
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
 L' aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.
- 11 Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e il pomo antico:
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite ov' è più l' orto aprico:
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' òr l' ha
 O di piropo, e già di nettàr grave.
- 12 Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
 Garrir, che variamente ella percote.
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augeli, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la music' òra.

- 13 Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e parte
 La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
 Questo ivi allor continovò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
 E fermaro i susurri in aria i venti.
- 14 Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desinata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.
- 15 Così trapassa al trapassar d'un giorno
 Della vita mortale il fiore e il verde;
 Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde;
 Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
 Esser si puote riamati amando.
- 16 Tacque; e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d'amar si consiglia:
 Par che la dura quercia, e il casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l'aria e formi e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.
- 17 Fra melodia sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
 Va quella coppia; e rigida e costante
 Sè stessa indurà ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
 Penetrà, e vede, o pargli di vedere;
 Vede pur certo il vago e la diletta,
 Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbeta.

- 18 Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E il crin sparge incompsto al vento estivo;
 Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo mollo
 Le posa il capo, e il volto al volto attolle;
- 19 E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo, si consuma e strugge.
 S' inchina; e i dolci baci ella sovente
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
 Ed in quel punto ei sospirar si sente
 Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
 E in lei trapassa peregrina. Ascosi
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
- 20 Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
 Un cristallo pendea lucido e netto.
 Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
 Ai misteri d' Amor ministro eletto.
 Con luci ella ridenti, ei con accese,
 Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
 Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
 Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.
- 21 L' uno di servitù, l' altra d' impero
 Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
 Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,
 A me quegli occhi, onde beata bei;
 Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
 Delle bellezze tue gl' incendj miei.
 La forma lor, le meraviglie appieno,
 Più che il cristallo tuo; mostra il mio seno.
- 22 Deh! poichè sdegni me, com' egli è vago
 Mirar tu almen potessi il proprio volto;
 Chè il guardo tuo, ch' altrove non è pago,
 Gioirebbe felice in sè rivolto.
 Non può specchio ritrar sì dolce imago,
 Né in picciol vetro è un paradiso accolto.
 Specchio l' è degno il cielo, e nelle stello
 Puoi riguardar le tue sembianzo belle.

- 23 Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori,
 Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nàtivi gigli, e il vel compose.
- 24 Nè il superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiute piume;
 Nè l' Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l' ebbe; e, quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece:
- 25 Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
 Sorrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.
- 26 Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e il bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè a lui non si concede
 Porre orma, o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.
- 27 Ma quando l' ombra co' silenzj amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
 Traggono le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
 Or, poichè volta a più severi uffici
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 I duo, che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

- 28 Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo .
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vólto;
Già già brama l'arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urlato riurtar nel corso:
- 29 Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel si guerrier, quel si feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benché tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltre ne viene; e il terso
Adamantino scudo ha in lui converso.
- 30 Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e il manto;
E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar feró istrumento.
- 31 Qual uom, da cupo e grave sonnò oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.
- 32 Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

- 33 Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.
- 34 Tacque; e il nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;
- 35 Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.
- 36 Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi dilette ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.
- 37 Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puòte
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

- 38 Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
 Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vantì?
 Cestei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti;
 E ccsi pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch' amò d'essere amata, odiò gli amanti;
 Sè gradi sola, e, fuor di sè, in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.
- 39 Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
 E invia per messaggeri innanzi i gridi,
 Nè giunge lui, pria ch' ci sia giunto ai lidi.
- 40 Forsennata gridava: O tu, che porte
 Teco parte di me, parte ne lassi,
 O prendi l'una, o rendi l'altra, o morie
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime porte;
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poichè fuggir potesti.
- 41 Allor ristette il cavaliere; ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
 Dolente sì che nulla più, ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
 O che sdegnà, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
 Volge furtivo e vergognoso e tardo.
- 42 Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All'armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi;
 Così costei, che nella doglia amara
 Tutte ancor non obblia l'arti e le frèdi,
 Fa di sospir breve concento in prima,
 Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

- 43 Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve.
 Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve,
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve.
 Ben quel ch'io cheggio, è tal, che darlo puoi,
 E integri conservar gli sdegni tuoi.
- 44 Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
 Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui pagana; usai varj argómenti,
 Chè per me fusse il vostro imperio oppresso;
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.
- 45 Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi còrre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;?
 Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono!
- 46 Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;
 Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.
- 47 Solo ch'io segna te, mi si conceda;
 Picciola fra nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
 Che la tua schernitrice abbi schernito,
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

- 48 Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcerolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l' ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.
- 49 Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.
- 50 Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o il manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
 Resiste, e vince; e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.
- 51 Non entra amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica;
 V' entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d' amor, benchè pudica;
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.
- 52 Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te; sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgombrarti: odii non son, nè sdegni i miei;
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:

- 53 **Ma che? son colpe umane, e colpe usate:**
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
 Anch' io parte fallii: se a me pietate
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni,
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.
- 54 **Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine**
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.
- 55 **Rimanti in pace; i' vado: a te non lice**
 Meco venir: chi mi conduce, il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:
- 56 **Nè te Sofia produsse, e non sei nato**
 Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse e il Caucaso gelato,
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l'uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
- 57 **Quali cose tralascio, o quai ridico?**
 S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odì come consiglia! odì il pudico
 Senocrate d'amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

- 58 Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
 Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova Furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E se è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;
- 59 Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero...
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè quest' ultimo suono espresse intero;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
- 60 Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
 Oh s' udir tu il potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi!)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.
- 61 Or che farà? dee su l'ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
 Dura necessità seco nel porta.
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:
 Ei guarda il lido; e il lido ecco si cela.
- 62 Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar poté, d' interno scorse.
 Io se n' è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi perse?
 Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
 Invendicata ancor piango e m' assido? :

- 63 Che fa più meco il pianto? altr' armi, altr' arte
 Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
 Nè l'abisso per lui riposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già il giungo e il prendo, e il cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità; vo' superarlo
 Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?
- 64 Misera Armida, allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
 T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
 Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia vòto d'effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.
- 65 Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncator dell'esecrabil testa.
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
 Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
 D'una vendetta in guiderdon son presta.
 S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
 Beltà, sei di natura inutil dono.
- 66 Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
 Odio l'esser reina, e l'esser viva,
 E l'esser nata mai: sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte irata freme,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.
- 67 Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda deità d'Averno.
 S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno:
 E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili ed urli e fremiti e latrati.

- 68 Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
 Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.
- 69 Come imagin talor d'immensa mole
 Forman nubi nell'aria, e poco dura,
 Chè il vento la disperde, o solve il Sole;
 Come sogno sen va, ch'egro figura;
 Così sparver gli alberghi: e restàr sole
 L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
 Ella sul carro suo, che presto aveva,
 S'asside, e, com'ha in uso, al ciel si leva.
- 70 Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
 Cinta di nemi e turbini sonori;
 Passa i lidi soggetti all'altro polo,
 E le terre d'ignoti abitatori:
 Passa d'Alcide i termini, nè il suolo
 Appressa degli Esperj, o quel de'Mori;
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,
 Infìn che ai lidi di Soria perviene.
- 71 Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto,
 E drizza il carro all'infecunda riva,
 Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
 E fra varj pensier dubbia s'aggira;
 Ma tosto cede la vergogna all'ira.
- 72 Io n'andrò pur, dic'ella, anzi che l'armi
 Dell'Oriente il re d'Egitto mova.
 Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova;
 Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitarli a prova:
 Purchè le mie vendette io veggia in parte,
 Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

- 73 Non accusi già me, biasmi sè stesso
 Il mio custode e zio, che così volse.
 Ei l' alma baldanzosa e il fragil sesso
 Ai non debiti ufficj in prima volse.
 Esso mi fe donna vagante, ed esso
 Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
 Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
 Fei per amore, o che farò per sdegno.
- 74 Così conchiude: e cavalieri e donne,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna;
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne
 L' arte dispiega e la regal fortuna:
 E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
 O che si posi al Sole od alla Luna,
 Sinchè non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

NOTE.

St. 37, v. 1-2. — I Tessali avean nome fino ab aotico di esser gente perfida; eppur nei tempi più recenti non pare ch' avessero smentito questo loro carattere, dacchè un tradimento dicevasi un *raggiero tessalo*, e uoa moneta falsa chiamavasi *moneta di Tessaglia*. Com' essi eraoo famosi per le frodi, lo erano altrettanto per la magia. *Ah perchè non ho io all' uopo una maga di Tessaglia, onde fare scendere in*

terra la luna? dice Strepisade in Aristofane. E Orazio, parlando d' una maga famosa, dice che ella incantava gli astri e la Luna con parole tessale:

*Quæ sidera excantata voce thessala
 Lunamque caelo diripit.*

St. 56, v. 1-2. — Dagli Azi Romani, uno de' quali fu avo materoo d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua Istoria, la Casa d' Este.

CANTO DECIMOSESTIMO.

A R R O M M E N T O.

Rassegna e mossa dell' esercito Egiziano, a cui s' aggiunge Armida.
Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

- 1 Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via che invèr Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicino
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.
- 2 Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.
- 3 Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duei, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarne.

- 4 Posciachè, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.
- 5 Volgendo gli anni, il règno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.
- 6 A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e il ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.
- 7 Questi or co'Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe; le mosse, e le rispense:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.
- 8 Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole,
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

- 9 Tanto e si fatto re l'armi raguna;
 Anzi pur adunate omai le affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien; giunge opportuna
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.
- 10 Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
 Porpora intesta d'ôr preme col piede; e
 E, ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede;
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.
- 11 Lo scettro ha nella destra; e per canuta
 Barba appar venerabile e severo;
 E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
 Spira l'ardire e il suo vigor primiero:
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni e dell'impero.
 Apelle forse o Fidia in tal sembiante
 Giove formò; ma Giove allor tonante.
- 12 Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
 Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
 La nuda spada, del rigor ministra;
 L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno;
 Ma prence degli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.
- 13 Sotto, folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
 Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
 Così sedea, così scopria il tiranno
 Da eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

- 14 Il popol dell'Egitto in ordin primo
 Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
 Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
 Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E, rassodato, al coltivar fu buono.
 Si crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto!
- 15 Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido vòllo all'occidente,
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno più che di vigor di mano;
 E di fortivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte moresca in guerra ha il pregio.
- 16 Secondan quei che posti invèr l'aurora
 Nella oosta asiatica albergare;
 E li guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro;
 Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l'invita.
- 17 Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch'Egitto mieta ed are
 Per tanti: e pur da una città sua viene;
 Città, ch'alle provincie emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene:
 Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
 Vulgo all'armi restio, Campsone il duce.
- 18 Vengon sotto Gazel quei che le biade
 Segaron nel vicin campo secondo,
 E più suso insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo:
 D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

- 19 Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
 Che la vita famelica nell' erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zamara il re succede;
 Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
 Nel pagnar volteggiando è dotto e scaltro.
- 20 Di retro ad essi appàrvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,
 Che il soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai, se il ver la fama dice;
 Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
 Ove rinasce l' immortal fenice,
 Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
 All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.
- 21 L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti;
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
 Han questi femminil voce e statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:
- 22 Lunghe canne indiane arman di corte
 Punte di ferro, e in su destrier correnti
 Diresti ben ch' un turbine lor porte,
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte;
 Aldino in guardia ha le seconde genti;
 Le terze guida Albàazar, ch' è fiero
 Omicida ladron, non cavaliere.
- 23 La turba è appresso, che lasciate avea
 L' isole cinte dalle arabiche onde,
 Da cui pescando già raccor solea
 Conche di perle gravide e feconde.
 Sono i Negri con lor, su l' eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

- 24 Gli Etiopi di Meroe indi seguìro;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe' capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Calife: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.
- 25 Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L' altro di Boecan; questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.
- 26 Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e il petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che il mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso?
- 27 È questi il re di Sarmacante; e il manco
Che in lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell' armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.
- 28 Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

- 29 Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia: e v' ha quei tutti
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti;
 Ch' armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su destrier possenti instrutti;
 E de' purpurei manti e della luce
 Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.
- 50 Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
 Ordinator di squadre, ed Idraorte;
 E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto arabico, a cui il nome
 L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.
- 51 Evvi Orjndo, Arimon, Pirga, Brimarte
 Espugnator delle città; Sifante
 Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
 Della lotta maestro; Aridamante;
 E Tisaferno, il folgore di Marte,
 A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
 O se in arcione, o se pedon contrasta,
 O se rota la spada, o corre l' asta.
- 52 Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al paganesmo nell' età novella
 Fe dalla vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
 Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella:
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.
- 53 Nessun più rimanea, quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venia sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera:
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natio dolce in quel bel volto s' era,
 Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

- 34 Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di piropi e di giacinti;
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faertra gli omeri van cinti,
 Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro prenti, e lievi al corso
- 35 Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
 Che Idrate assoldò nella Soria.
 Come allor che il rinato unico augello
 I suo' Etiopi a visitar s' invia,
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello
 Di monil, di corona aurea natia,
 Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
 Meravigliando, esercito d' alati;
- 36 Così passa costei, meravigliosa
 D' abito, di maniere e di sembante.
 Non è allor sì inumana o sì ritrosa
 Alma d' amor, che non divenga amante.
 Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
 Invaghir può genti sì vario e tante:
 Che sarà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?
- 37 Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi
 Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
 Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
 E duce farlo universal disegna.
 Quel, già presago, ai meritati pregi
 Con fronte vien che ben del grado è degna:
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;
- 38 E, chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra: e il re così gli dice:
 Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
 E porta, liberando il re soggetto,
 Su' Franchi l' ira mia vendicatrice:
 Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

- 39 Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.
- 40 Ben prego il Ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti -
Misto un gran suon di barbari istrumenti.
- 41 E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e il gioco.
- 42 Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intentè,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.
- 43 O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe', per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

- 44 Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Chè in pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar déi tu s'io dico il vero,
Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigion.
- 45 Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.
- 46 Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;
- 47 E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra:
- 48 A grado si, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrâ, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcun è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

- 49 Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
 Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
 Chè non è degno un cor villano, o bella
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
 Atto dell'ira tua ministro io sono,
 Ed io del capo suo ti farò dono.
- 50 Io sterperògli il core; io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avoltoj.
 Così parlava l'indiano Adrasto;
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
 E, Chi sei, disse, tu, che si gran fasto
 Mostri, presente il re, presenti noi?
 Forse è qui tal, ch'ogni suo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.
- 51 Rispose l'Indo fero: Io mi son uno,
 Ch' appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
 Ma s'altrove, che qui, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il re supremo.
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo e virile:
- 52 E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
 L'uno e l'altro di lor conceda e done;
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e il loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
 Fecero a lei di vendicarla a prova.
- 53 Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
 S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
 Vendetta far su l'esecrabil testa:
 Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
 Arme or costei commove e sdegni desta.
 Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
 Felicemente al gran corso veniva.

- 54 Per le medesme vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:
- 55 Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.
- 56 Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.
- 57 Poichè stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.
- 58 Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede.
Che contra lor sen va, come li vede.

- 59 Ben è da' duo guerrier riconosciuto
 Del saggio amico il venerabil volto.
 Ma, poi ch' ei ricevè lieto saluto,
 E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
 Al giovenetto, il qual tacito e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
 In cotal ora desiando aspetto :
- 60 Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
 Curi le cose tue, chiedilo a questi;
 Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
 Ove tu vita misera traesji.
 Or odi i detti miei, contrarj al canto
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;
 Ma li serba nel cor, finchè distingua
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.
- 61 Signor, non sotto l' ombra in spiaggia molle
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
 Ma in cima all' erto e faticoso colle
 Della virtù riposto è il nostro bene.
 Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu lungi dall' alte cime
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?
- 62 T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi ed alti,
 Perchè in su miri, e con illustri e conte
 Opere te stesso al sommo pregio esalti:
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
 Non perchè l' usi ne' civili assalti,
 Nè perchè sian di desiderj ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi;
- 63 Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
 Più fero assalga gli avversarj esterni;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empj nemici interni.
 Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
 Le impieghi il saggio duce, e le governi;
 Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

- 64 Così parlava; e l'altro, attento e cheto
 Alle parole sue d'alto consiglio,
 Fea de' detti conserva, e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
 E in questo scudo affisa gli occhi omai,
 Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:
- 65 Vedrai degli avi il divulgato onore,
 Lunge precorso in loco erto e solingo:
 Tu dietro anco riman lento cursore
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, te stesso incita; al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
 Così diceva; e il cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui si disse.
- 66 Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabro dotto.
 Del sangue d'Azio, glorioso, Augusto
 L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
 Vedeasi dal roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d'alloro;
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
- 67 Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d'Este il principe primiero;
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero.
 Poscia quando ripassa il varco noto,
 Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;
- 68 E quando sembra che più avvampi e ferva
 Di barbarico incendio Italia tutta,
 E quando Roma, prigioniera e serva,
 Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
 Mostra che Aurelio in libertà conserva
 La gente sotto al suo scettro ridutta:
 Mostragli poi Foresto che s'oppone
 All'Unno regnator dell'Aquilone.

- 69 Ben si conosce al volto Attila il fello,
 Che con occhi di drago par che guati,
 Ed ha faccia di cane, ed a vedello
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
 Poi, vinto il fero in singolar duello,
 Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
 E la difesa d'Aquilea poi tòrre
 Il buon Foresto, dell'Italia Ettore.
- 70 Altrove è la sua morte; e il suo destino
 È destin' della patria. Ecco l'erede
 Del padre grande il gran figlio Acarino,
 Che all'italico onor campion succede.
 Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
 Poi riparava in più sicura sede,
 Poi raccoglieva una città di mille
 In val di Po case disperse in ville.
- 71 Contro al gran fiume, che in diluvio ondeggia,
 Muniasi: e quindi la città sorgea,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea,
 E morir per l'Italia. Oh nòbil morte,
 Che dell'onor paterno il fa consorte!
- 72 Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e il suo fratel con esso,
 E ritornar con l'arme e col consiglio,
 Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l'estense Epaminonda appresso,
 E par lieto morir poscia che il crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
- 73 Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
 Premea Valerian l'orme del padre;
 Già di destra viril, viril di petto,
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge feroeissimo in aspetto
 Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre:
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
 Da Monselce escludeva il re lombardo.

- 74 Enrico v' era e Berengario ; e, dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch' egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d' impresa degna.
 Poi segue Lodovico : e quegli il move.
 Contra il nepote che in Italia regna ;
 Ecco in battaglia il vince, e il fa prigionie.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.
- 75 V' era Almerico ; e si vedea già fatto
 Della città, donna del Po, marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiese.
 D' incontra, Azzo secondo avea ritratto
 Far contra Berengario aspre contese ;
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.
- 76 Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù si note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
 Fiaccar le corna impetnosio puote ;
 E che marchese dell' Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.
- 77 Poscia Tebaldo, e Bonifacio accanto
 A Beatrice sua poi v' era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.
 Segua Matelda, ed adempia ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso ;
 Chè può la saggia e valorosa donna
 Sovra corone e scettri alzar la gonna:
- 78 Spira spiriti maschi il nobil volto ;
 Mostra vigor più che viril lo sguardo:
 Là sconfiggea i Normanni ; e in fuga vólto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo:
 Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
 Offriva al tempio imperial stendardo:
 Qui riponea il pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

- 79 Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.
- 80 Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesi
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' òr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.
- 81 Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville:
- 82 E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s' arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.
- 83 Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra; giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

- 84 Rispose egli al guerriero : Aj Cieli piaccia
 Che la man, che la spada ora riceve,
 Con lei del suo signor vendetta faccia;
 Paghi con lei ciò che per lei si deve.
 Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
 Lunghe grazie ristringse in sermon breve.
 Ma lor s' offriva intento, ed al viaggio
 Notturmo gli affrettava, il nobil saggio :
- 85 Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
 Goffredo e il campo: e ben giungi opportuno.
 Or n' andiam pur; chè alle cristiane tende
 Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
 Così dice egli: e poi sul carro ascende,
 E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
 E rallentando a' suoi destrieri il morso,
 Gli sferza, e drizza all' orïente il corso.
- 86 Taciti se ne gian per l' aria nera;
 Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
 Veduto hai tu della tua stirpe altera
 I rami e la vetusta alta radice:
 E, sebben ella dall' età primiera
 Stata è fertil d' eroi madre e felice,
 Non è, nè fia di partorir mai stanca;
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.
- 87 Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
 Dell' età prisca i primi padri ignoti,
 Così potessi anco scoprire appieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
 E, pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
 Di questa luce, farli al mondo noti!
 Chè de' futuri eroi già non vedresti
 L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti
- 88 Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,
 Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
 E se cosa qual certo io m' assecuro
 Affermarti, non sono in questo audace;
 Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 I secreti talor scopre del Cielo.

- 89 Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
 Non fu mai greca, o barbara, o latina
 Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti eroi, quanti destina
 A te chiari nepoti il Cielo amico;
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine e di Roma.
- 90 Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio,
 Primo in virtù, ma in titolo secondo,
 Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
 Povero fia d' uomini illustri il mondo:
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 O dell' arme sostegna o del diadema;
 Gloria del sangue tuo somma e suprema.
- 91 Darà fanciullo, in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime;
 Fia terror delle selve e delle fere,
 E negli arringhi avrà le lodi prime:
 Poscia riporterà da pugne vere
 Palme vittoriose e spoglie opime;
 E sovente avverrà che il crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.
- 92 Della matura età pregi men degni
 Non fiano stabilir pace e quiete;
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete;
 Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
 Celebrar giochi illustri e pompe liete;
 Librar con giusta lance e pene e premi,
 Mirar da lungi e preveder gli estremi.
- 93 Oh s' avvenisse mai che contra gli empì
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace in quei miseri tempi
 Daran le leggi ai popoli più chiari,
 Duce sen gisse a vendicare i tempi
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran tiranno e su l' iniqua setta!

- 94 Indarno a lui con mille schiere armate:
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
 Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
 Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
 Ed oltra i regni ov'è perpetua state;
 La croce e il bianco augello e i gigli d'auro;
 E per battesimo delle nere fronti
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.
- 95 Così parlava il veglio; e le parole
 Lietamente accoglieva il giovinetto,
 Che del pensier della futura prole
 Un tacito piacer sentia nel petto.
 L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
 E il ciel cangiava in oriente aspetto;
 E su le tende già potean vedere
 Da lunge il tremolar delle bandiere.
- 96 Ricominciò di novo allora il saggio:
 Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
 E vi discopre con l'amico raggio
 Le tende e il piano e la cittade e il monte.
 Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
 Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
 Potete senza guida ir per voi stessi
 Omai; nè lece a me che più m'appressi.
- 97 Così tolse congedo, e se ritorno,
 Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
 Ed essi pur contra il nascente giorno
 Seguit lor strada, e giro ai padiglioni.
 Portò la fama, e divulgò d'intorno
 L'aspettato venir dei tre baroni,
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corso,
 Che per raccorli dal suo seggio sorse.

NOTE.

St. 4, v. 3-6. — Paolo Emilio dice
 che costui fu Ali. — *Califfo* era nome
 di principato; e, siccome vuole lo stesso
 Paolo Emilio, significa *successore*,

quasi che succedesse all'autorità e alla
 potenza di Maometto primo. Un solo fu
 da principio il califfo di tutto l'impero
 maomettano; ma dipoi, per una ri-

voluzione, ne furono costituiti due, cioè il califfò di Baldaoco, che signoreggiava la parte orientale dell'impero, ed il califfò d'Egitto, che sommarmente estese il suo dominio, già prima limitato al solo Egitto, come nella Stanza seguente accenna lo stesso nostro Poeta.

St. 6, v. 1-2. — Chiama *odorata* la maremma del mar Rosso dall'una parte e dall'altra, essendo che in quella che giace dalla parte dell'Egitto erano, al dire di Strabone, i *Trogloditi*, popoli ricchissimi d'aromati, le cui regioni erano perciò dette *aromatifera*, *thurifera* e *mirrhifera*, cioè producenti aromi, incensi e mirra. Dall'altra parte poi avvi l'Arabia, fecondissima essa pure d'aromi e d'erbe odorose. Il mar Rosso vien qui detto *ricco mare*, per le molte gemme e pietre preziose che in esso si trovano.

St. 14, v. 3-4. — L'Egitto si divide in due parti, superiore ed inferiore. Strabone mette l'Egitto inferiore fra alcune braccia del Nilo, le quali, formando una figura che molto assomiglia al *delta* dei Greci, diedero un tal nome a quella medesima parte, che è verso l'imboccatura del fiume. L'Egitto superiore s'estende dal Delta sino a Siene. Dice altresì il Tasso, che la parte inferiore è *del celeste Nilo opera e dono*. Sebbene tutto l'Egitto venisse da Esiodo chiamato *dono del Nilo*, Strabone però chiamava *dono del Nilo* soltanto l'Egitto inferiore, e vuole che abbia ricevuto un tal nome dal *vecano* che fa il Nilo nel suo corso molliissima terra pingue e feconda, dalla quale, accumulata insieme e rassodata, si venne poi a formare lo stesso Egitto inferiore.

St. 24, v. 1-4. — I geografi antichi parlano di Meroe, come d'una contrada intornata dalle acque, e le assegnano una superficie superiore alla metà di quella che possiede la Sicilia. Non si può dire, a rigor di termini, che Meroe sia un'isola, quale la chiama il

Tasso; ma il motivo per cui essa venne così appellata s'attiene ai diversi fiumi che la circondano, i quali, al tempo di Plinio, erano erediti altrettante ramificazioni del Nilo. L'eruditissimo Heeren, confrontando le relative testimonianze di Erodoto, di Agatarchide, di Strabone, di Diodoro e di Plinio, colle relazioni di Bruce, di Burckardt e di altri viaggiatori, dimostra che l'isola di Meroe non è altro che la moderna contrada di Atbar, collocata sulle carte tra il fiume di tal nome a destra ed il Nilo a sinistra, ed estendentesi dal decimotercio sino al diciottesimo grado di latitudine boreale. Quest'isola comincia al confluente del Tacasè e del Nilo: la sua parte meridionale confina coll'Abissinia; e la distanza del confluente, misurata dalle foci del Nilo nel Mediterraneo, è avuto riguardo al corso irregolare e tortuoso di esso fiume, è di leghe cinquecento dieci, secondo il calcolo di Malte-Brun... Carlo Ritter è di parere che l'antica provincia di Meroe sia la grande isola Aloa de' cristiani giacobiti descritta da Selim-el-Assouany, e corrispondente al Sennaar de' giorni nostri. E Caillaud, determinando il sito, dice esser formata dalle correnti del Nilo, del fiume Assurro, del Tacasè, ch'è l'antico Astabora, del Raad, e d'un minor rivo, che durante le piogge tropicali unisce le acque dei due ultimi fiumi.

Il Tasso ci dice esandio, che il gran giro dell'Assabora

È di tre regni e di due fo' capace.

S'egli è chiaro da un lato, aver voluto il Poeta fare allusione all'Islamismo, pare dall'altro che egli abbia accennato al Cristianesimo, che gli annali ecclesiastici ci attestano essere penetrato nell'Etiopia sin dai primi secoli. Risulta infatti che Sant'Atanasio commise a Frumenzio di predicar l'Evangelio nell'Abissinia, e Selim-el-Assouany, citato dal Ritter, ci as-

sicura che parecchi abitanti dell'isola d'Aloa, i quali dapprima professavano il sabeismo, abbracciarono il culto cristiano. » (Bertinatti.)

St. 32, v. 4. — *Emiren.* Il capitano dell'oste egizia che fu da' Crociati

pienamente disfatta nella pianura d'Ascalona, non chiamavasi Emirero, ma Af-dal, ed era l'emiro stesso che l'anno avanti avea conquistato sui Turchi la Città Santa, e vi avea posto Ducat per governatore.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Crociati l'assalto ed entrano in Gerusalemme.

- 1 Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
- 2 A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.
- 3 L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

- 4 Così disse egli: e il cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica;
 Ma negli atti magnanimi si scerse
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e il volto all' accoglienza amica:
 Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
 S' eran dell' oste i principi ridutti.
- 5 Poichè le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte,
 Placido affabilmente e popolare
 L' altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè saria già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l' Oriente e il Mezzogiorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.
- 6 Così ne va fino al suo albergo; e siede
 In cerchio quivi ai cari amici accanto,
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto.
 Ma quando ognun partendo agio lor diede,
 Così gli disse l' eremita santo:
 Ben gran cose, signore, e lungo corso
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso.
- 7 Quanto devi al gran Re che il mondo regge!
 Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
 Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle sue voglie.
 Ma non conviensi già che ancor profano
 Ne' suoi gran ministeri armi la mano:
- 8 Chè sei della caligine del mondo
 E della carne tu di modo asperso,
 Che il Nilo, o il Gange, o l' Ocean profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
 Può render puro: al Ciel dunque converso,
 Riverente perdon richiedi, e spiega
 Le tue facite colpe, e piangi e prega.

- 9 Così gli disse; ed ei prima in sè stesso
 Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
 Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
 Tutti scoprigli i giovenili errori.
 Il ministro del Ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea: Co' novi alberi
 Ad orar te n' andrai là su quel monte
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.
- 10 Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerai (questo so) mostri e giganti,
 Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
 Doh! nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.
- 11 Così il consiglia: e il cavalier s' appresta,
 Desiando e sperando, all' alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte: e, pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
 Le belle armi si cinge, e sopravvesta.
 Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
 E tutto solo e tacito e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.
- 12 Era nella stagion ch' anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno,
 Ma l' oriente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d' alcuna stella adornò;
 Quando ei drizzò vèr l' Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.
- 13 Fra sè stesso pensava: oh quante belle
 Luci il tempio celeste in sè raguna!
 Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
 Spiega la notte e l' argentata luna;
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna,
 Che un girar d' occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

14. Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell'oriente.
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
 Si che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.
15. Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
 Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora;
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spirti di piacevol'ora,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell'alba un rugiadoso nembo.
16. La rugiada del ciel su le sue spoglie
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì le asperge, che il pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore;
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di nov'òr s'adorna.
17. Il bel candore della mutaia vesta
 Egli in edesmo riguardando ammira;
 Poscia verso l'antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco appar, ma lietamente ombroso.
18. Passa più oltre, ed ode un suono intanto
 Che dolcissimamente si diffonde:
 Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
 E il sospirar dell'aura infra le fronde,
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l'usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 Tanti e si fatti suoni un suono esprime.

- 19 Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
 E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
 Onde maravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento,
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d' un fiume trasparente e cheto.
- 20 L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
 Di vaghezze e d' odori, olezza e ride;
 E tanto stendè il suo girevol corno,
 Che tra il suo giro il gran bosco s' asside:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
 Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide:
 Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.
- 21 Mentre mira il guerriero ove si guade,
 Ecco un ponte mirabile appariva;
 Un ricco ponte d' òr, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco, e quel giù cade
 Tosto che il piè toccata ha l' altra riva;
 E se nel porta in giù l' acqua repente,
 L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.
- 22 Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
 Che in sè stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma per desio di novitade il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a sè nova meraviglia il tragge.
- 23 Dove in passando le vestigia ei posa,
 Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
 Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
 E sopra e intorno a lui la selva annosa
 Tutte pareo ringiovenir le spoglie;
 S' ammolliçon le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

- 24 Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele;
 E di novo s'udia quella gioconda
 Strana armonia di canto e di querele:
 Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
 Facea tenor, non sa dove si cele;
 Non sa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici stromenti.
- 25 Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che il senso gli offeria per vero,
 Vede un mirto in disparte, e là si piega
 Ove in gran piazza termina un sentiero;
 L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso e della palma altero,
 E sovra tutti gli arbori frondeggia;
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.
- 26 Fermo il guerrier nella gran piazza, afflisa
 A maggior novitade allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
 Apre seconda il cavo ventre, e figlia;
 E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!);
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
- 27 Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bei coturni e con disciolte trecce;
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che in vece d' arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.
- 28 E incominciâr costor danze e carole;
 E di sè stesse una corona ordiro,
 E cinsero il guerrier, siccome suole
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

- 29 Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita,
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 E in più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
 Un dolcissimo suono; e quel s' apria.
- 30 Già nell' aprir d'un rustico Sileno
 Meraviglie vedea l' antica etade;
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Immagini mostrò più belle e rade:
 Donna mostrò, ch' assomigliava appieno
 Nel falso aspetto angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida e il dolce viso.
- 31 Quella lui mira in un lieta e dolente:
 Mille affetti in un guardo appaion misti.
 Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
 A che ne vieni? a consolar presente
 Le mie vedove notti e i giorni tristi?
 O vieni a mover guerra, a discacciarme,
 Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?
- 32 Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
 Io già non preparava ad uom nemico;
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
 Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
 E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
 Porgi la destra alla mia destra almeno.
- 33 Seguia parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
 Falseggiando i dolcissimi sospiri
 E i soavi singulti e i vaghi pianti;
 Tal che incauta pietade a quei martiri
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

- 34 Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
 Al caro tronco, e s'interpone e grida:
 Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
 Oltiraggio tal, che l'arbor mio recida!
 Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
 Pria nelle vene all'infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.
- 35 Egli alza il ferro, e il suo pregar non cura;
 Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).
 Siccome avvien che d'una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri,
 Così ingrossò le membra, e tornò secura
 La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri;
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.
- 36 Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed oi non teme;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
 Tanti appaion in lor mostri e prodigi.
- 37 Sopra il turbato ciel, sotto la terra
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli sofflano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
 Nè per tanto furor punto s'arresta:
 Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
 Qui l'incanto fornì, sparir le larve.
- 38 Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
 Tornò la selva al natural suo stato;
 Non d'incanti terribile, e non lieta;
 Piena d'error, ma dell'orrore innato.
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
 Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
 Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

- 33 Quinci s' invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto,
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell' aquila sua l' argentee piume
 Splendeano al Sol d' inusitato lume.
- 40 Ei dal campo gioioso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi;
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglion: e non è chi l' invidi.
 Disse al duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco n' andai, come imponesti, e il vidi;
 Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
 Le genti là, chè son le vie secure.
- 41 Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse:
 E benchè oscuro fabro arte non molta
 Por nelle prime macchine sapesse,
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
 Guglielmo, il duce ligure, che pria
 Signor del mare corseggiar solia:
- 42 Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran navilio saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari:
 Ed era questi infra i più industri ingegni
 No' meccanici ordigni uom senza pari;
 E cento seco avea fabri minori,
 Di ciò ch' egli disegna esecutori.
- 43 Costui non solo cominciò a comporre
 Catapulte, baliste ed arieti,
 Onde alle mura le difese torre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti;
 Ma fece opra maggior, mirabil torre,
 Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
 E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

- 44 Si scommette la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall' ime parti sue cozzando spunta:
 Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
 Su l' opposta muraglia a prima giunta:
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.
- 45 Per le facili vie destra, e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere rimirando intente
 La prestezza de' fabri e l' arti ignote;
 E due torri in quel punto anco son fatte
 Della prima ad imagine ritratte.
- 46 Ma non eran frattanto ai Saracini
 L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste:
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d' orni e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potieno.
- 47 Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l' alzaron così da quella parte
 Ov' è men atta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
 Ma sopra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.
- 48 Mesce il mago fellón zolfo e bitume,
 Che dal lago di Sodomia ha raccolto;
 E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendj egli s' avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

- 49 Mentre il campo all' assalto, e la cittade
 S' apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l' aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol francese,
 Che non dimena i presti vanni, e rade
 Quelle liquide vie con l' ali tese;
 E già la messaggera peregrina
 Dall' alte nubi alla città s' inchina:
- 50 Quando di non so donde esce un falcone,
 D' adunco rostro armato e di grand' uguna,
 Che fra il campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna:
 Quegli, d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,
 Ed al tenero capo il piede ha sovra:
 Essa nel grembo al pio Buglion ricevra.
- 51 La raccoglie Goffredo, e la difende;
 Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
 La disserra e dispiega, e bene intende
 Quella che in sè contien non lunga prosa.
 Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il capitan d' Egitto:
- 52 Non sbigottir, signor: resisti e dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto;
 Ch' io vengo a liberar coteste mura;
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante;
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.
- 53 Libera il prencé la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ardi più tornar nunzia infelice.
 Ma il sopran duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.

- 54 Già più di ritardar tempo non parmi:
 Nova spianata or cominciar potrassi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d'inverso l'austro i sassi.
 Duro fia sì far colà strada all'armi:
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
 E ben quel muro ch'assecura il sito,
 D'armi e d'opre men deve esser munito.
- 55 Tu, Raimondo, vegl'io che da quel lato
 Con le macchine tue le mura offenda:
 Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
 Contra la porta aquilonar si stenda;
 Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
 Indi il maggior impeto nostro attenda:
 Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
- 56 Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra sè discorre,
 Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
 Nulla giunger si puote e nulla torre.
 Lodo solo, oltre ciò, ch'alcun s'invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;
- 57 E ne ridica il numero e il pensiero
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
 Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
 Audace sì, ma cautamente audace;
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e il portamento o il moto.
- 58 Venne colui chiamato; e, poi che intese
 Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia;
 Vo' penetrar di mezzodi nel vallo,
 E numerarvi ogui uomo, ogni cavallo.

- 59 Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scòprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al' capo attorcigliate bende.
- 60 La faretra s'adatta e l'arco siro; -
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.
- 61 Ma i Franchi, pria che il terzo di sia giunto,
Appianaron le vie scòscese e rotte,
E fornir gli strumenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.
- 62 Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spese
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E il deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.
- 63 Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'ocaso alquanto inchina.

- 64 Ma come furo in oriente apparsi
 I mattutini messagger del Sole,
 S' avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
 Che la torre non è dov' esser suole ;
 E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole:
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.
- 65 Non è la turba di Soria già lenta
 A trasportarne là molte difese,
 Ove il Buglion le macchine appresenta,
 Da quella parte ove primier l' attese.
 Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
 E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
 State, dice, a cavallo in sella armati;
- 66 E procurate voi che mentre ascendo
 Colà dove quel muro appar men forte,
 Schiera non sia, che subita venendo
 S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte :
 E da tre lati ha il re sue genti opposte,
 Che riprese quel dì l' armi deposte.
- 67 Egli medesimo al corpo omai tremante
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L' armi, che disusò gran tempo avante,
 Circonda, e se ne va contra Raimondo;
 Solimano a Goffredo, e il fero Argante
 Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
 Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
 Perchè il nemico a sè dovuto uccida.
- 68 Incominciaro a saettar gli arcieri
 Infette di veneno arme mortali;
 Ed adombrato il ciel par che s' anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle macchine murali;
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d' acciar ferrate travi.

- 69 Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.
- 70 Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevola tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.
- 71 Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di sactte indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimuove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.
- 72 Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quand'egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.
- 73 E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piano agli animosi:
Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

- 74 Giunser si tutti seco a questo detto ;
 Tutti gli scudi alzâr sovra la testa ,
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso ; e nulla il corso arresta :
 Chè la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene..
- 75 Son già sotto le mura : allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento ;
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
 D' alto discende : ei non va su più lento ;
 Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.
- 76 Una selva di strali e di ruine .
 Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte :
 Scuote una man le mura a sè vicine ,
 L' altra sospesa in guardia è della fronte.
 L' esempio all' opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte ;
 Chè molti appoggian seco eccelse scale ;
 Ma il valore e la sorte è disuguale.
- 77 More alcuno, altri cade: egli sublime
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le distese braccia.
 Gran gente allor vi trae; l' urta, il reprime,
 Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
 (Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
 Resister può sospeso in aria un solo.
- 78 E resiste, e s' avanza, e si rinforza ;
 E, come palma suol, cui pondo aggreva,
 Suo valor combattuto ha maggior forza,
 E nella oppression più si solleva :
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza
 L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva ;
 E sale il muro, e il signoreggia, e il rende
 Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

- 79 Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse; .
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.
- 80 Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave,
E sopra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuori.
- 81 Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi securé
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.
- 82 Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traeva dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombâr i colli.
- 83 Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantimente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

- 84 Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
L'odore appuzza, assorda il rombo e il tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin sarìa mal buono
Schermo alla torre; appena or la difende.
Già suda e si rinrespa, e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.
- 85 Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.
- 86 Vien contro al foco il turbo; e indietro vólto
Il foco ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodite, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.
- 87 Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.
- 88 Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare, e il Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'ossa.

- 89 In pezzi minutissimi e sanguigni
 Si disperser così le inique teste,
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Sogliono poco le biade uscir più peste.
 Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
 L'aria serena e il bel raggio celeste,
 E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
 Apprendete pietà quinci, o mortali.
- 90 In questo mezzo, alla città la torre,
 Cui dall'incendio il turbine assecura,
 S'avvicina così, che può ben porre
 E fermare il suo ponte in su le mura:
 Ma Solimano intrepido v'accorre,
 E il passo angusto di tagliar procura,
 E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
 Ma un'altra torre apparse all'improvviso.
- 91 La gran mole crescente oltra i confini
 De' più alti edificj in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restâr, vedendo la città più bassa.
 Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
 Nè di tagliare il ponte anco diffida,
 E gli altri, che temean, rincora e sgrida.
- 92 S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
 Invisibile altrui, l'angel Michele,
 Cinto d'armi celesti; e vinto fòra
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
 Ch'esca Sion di servitù crudele.
 Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti;
 Mira con quante forze il Ciel t'aiuti.
- 93 Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
 Esercito immortal ch'è in aria accolto;
 Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, che intorno avvolto
 Adombrando t'appanna il mortal senso,
 Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 Delle angeliche forme anco potrai.

- 94 Mira di quei che fur campion di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.
- 95 Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
 Aquilonar con ferro e fiamma assale,
 Ministra l' arme ai combattenti, esorta
 Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel ch' è sul colle, e il sacro abito porta
 E la corona ai crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi ch' ancor vi segna e benedice.
- 96 Leva più in su le ardite luci, e tutta
 La grand' oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 Milizia innumereabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata:
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 I cerchj son; son gl' intimi i minori.
- 97 Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
 Nè lo spettacol grande ei più rivide:
 Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
 Scorge che a tutti la vittoria arride.
 Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
 Saliano: ei già salito i Siri uccide.
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido alfier l' insegna;
- 98 E passa primo il ponte; ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che in pochi colpi ivi apparia.
 Grida il fier Solimano: AN' altrui vita
 Dono e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

- 99 Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, in sè nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.
- 100 La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
- 101 Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.
- 102 Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.
- 103 Oltre che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e il Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

- 404 Onde Raimondo a' suoi: Dall' altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l' assalto.
- 405 Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

NOTE.

St. 30, v. 1-2. — Allude a quelle piccole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si ponevano dai Gentili sulle strade fuori di città accanto delle statue di Mercurio. Erano rossamente costrutte all'esterno; ma aprendosi, mostravano nella cavità del loro seno meravigliosi e venerandi simulacri degli Dei.

St. 41, v. 5-6. — La costruzione delle torri macchine necessarie all'espugnazione, fu diretta da Gastone di Bearn, cavaliere molto lodato dagli storici per valore e per ingegno. Ed i principali operatori di esse furono que' Genovesi e Pisani che ne' primi giorni dell'assedio erano sbarcati al porto di Joppe, fra' quali si trovavan molti ingegneri e carpentieri, che colla loro presenza e perizia ravvivarono l' emulazione e il coraggio dell'esercito cristiano.

Ivi, v. 7-8. — *Guglielmo*. Guglielmo Embriaco, genovese, valoroso e chiarissimo capitano, detto per soprannome *Testa di martello*. Questi,

siccome scrive Guglielmo di Tiro, non solo fu di grandissimo aiuto nella conquista di Gerusalemme, ma ancora l' anno appresso, che fu il 1100, salì pel primo sulle mura di Cesarea presa per assalto, donde riportò in premio quel meraviglioso vaso di smeraldo che si conservò per lungo tempo nella sagrestia di San Lorenzo in Genova.

St. 52, v. 8. — Giunti i Crociati sotto le mura d'Accone, l' antica Tolemaide (oggi San Giovanni d'Acri), l'emiro che comandava in quella città pel califo d'Egitto, spedì loro provvisioni, e promise d'arrendersi allorchè si fossero impadroniti di Gerusalemme; ed essi non avendo per allora intenzione d'assediar Tolemaide, accolsero lietamente i doni e le promesse dell'emiro. Ma il caso diede loro ben presto a conoscere ch' egli non avea con ciò voluto se non allontanarli dal suo territorio, e intanto suscitò nemici contro di essi ne' paesi che stavano per attraversare. L'oste cristiana,

lasciata la campagna di Tolemaide, s'era avanzata fra il mare ed il monte Carmelo, quando una colomba, sfuggita dagli artigli d'un uccello di rapina, cadde morta in mezzo ai soldati cristiani. Il vescovo d'Apt, che raccolse la colomba, ritrovò sotto le sue ale una lettera, scritta dall'emiro di Tolemaide a quello di Cesarea. « Quella maledetta razza de' Cristiani, vi si diceva, ha traversato il mio territorio per venire sul tuo: tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per ischiacciarli. » Questa lettera fu letta nel consiglio

de' principi ed al cospetto di tutto l'esercito; il quale per sì impensato avvenimento fu preso da meraviglia insieme e da allegrezza, più non dubitando che Iddio non fosse per proteggere la loro impresa, dappoichè si serviva d'un tal mezzo per rivelar loro i segreti degl'Infedeli. — Così racconta Raimondo d'Agiles, testimonio oculare; ed il racconto di questo scrittore ha evidentemente ispirato al Tasso la sua finzione in questo luogo descritta, in cui una colomba diretta verso Solima, e portante l'annuncio del prossimo arrivo dell'oste egizia, è perseguitata da un falco, e cala sulle ginocchia di Goffredo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Il re e Solimano riparano nella torre. — Argante è ucciso da Tancredi in singolar battaglia. — L'innamorata Erminia e l'esploratore Vafirino tornano al campo de' Cristiani.

1 Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2 Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percoso:
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
Tornar promise, e le promesse in voto.
Onde gridò: Così la fe', Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

- 5 Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
 Novi ordigni di guerra e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.
- 4 Sorrise il buon Tancredi un cotai riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
 E bramerei che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.
- 6 Vienne in disparte pur tu che omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge a' suoi,
 E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.
- 6 Or discendine giù, solo o seguito,
 Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
 Va in frequentato loco, od in romito,
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Si fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo;
 L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L' un nemico dell' altro or difensore.
- 7 Grande è il zelo d' onor, grande il desire
 Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Si che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

- 8 Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
- 9 Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi che il Pagan difeso
 Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
 Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.
- 10 Penso, risponde, alla città, del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina;
 E ch' è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
 Tacque, e incontra si van con gran risguardo;
 Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.
- 11 È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di piede;
 Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
 Per avventarsi e sottentrar si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e in disviarla usa ogni prova.
- 12 Ma disteso ed eretto il fero Argante
 Dimostra arte simile, atto diverso.
 Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi nuovi in ogni istante:
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi
 Furtive entrate e súbiti trapassi.

- 13 Così pugna naval, quando non spira
 Per lo piano del mare africo o noto,
 Fra duo legni ineguali equal si mira;
 Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
 L' un con volte e rivolte assale e gira
 Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
 E quando il più legger se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.
- 14 Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
 Ma lei si presta allor, si violenta
 Cala il Pagan, che il difensor precorre,
 E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.
- 15 Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E il drizza all' elmo, ov' apre il passo ai guardi.
 Ribatte Argante il colpo; e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.
- 16 Passa veloce allor col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.
 Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
- 17 Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
 Fe l' istesso Tancredi; e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse:
 Nè con più forza dall' adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella, onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

- 18 Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch' è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond' ei, che il suo svantaggio e il rischio vede,
 Si 'sviluppa dall' altro, e salta in piede.
- 19 Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all' euro la frondosa cima
 Piega e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quand' ei ne già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda:
 La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.
- 20 Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Siccome fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che il vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,
 Placido gli ragiona, e il piè ritira:
- 21 Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan, più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna;
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
 Ed osi di viltà tentare Argante?
- 22 Usa la sorte tua: chè nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita;
 Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
 Rinvigori la gagliardia smarrita;
 E l' ore della morte omai vicine
 Volse illustrar con generoso fine.

- 23 La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.
- 24 Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti airtarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.
- 25 Il cader dilatò le piaghe aperte;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si convertè
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
- 26 Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli riffsse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.
- 27 Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo sievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

- 28 Trar molto il debil fianco oltra non puote,
 E quanto più si sforza, più s' affanna:
 Onde in terra s' asside, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna
 Alfin isviene; e il vincitor dal vinto
 Non ben sarìa nel rimirar distinto.
- 29 Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell' espugnata terra
 Potrebbe appien l' imagine dolente
 Ritrarre in carté, od adeguar parlando
 Lo spettacolo atroce e miserando?
- 30 Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
 Là i feriti su i morti, e qui giacieno
 Sotto morti insepolti egri sepolti.
 Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E il predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.
- 31 Ma per le vie ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fera spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.
- 32 Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce;
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l' orribil voce.
 Vedresti, di valor mirabil opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

- 33 Già col più imbelles vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
Or non si ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.
- 34 Giunto il gran cavaliere ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.
- 35 Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spia s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.
- 36 In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.
- 37 Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l' arête di far più si vantì,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

- 38 Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion che fu magion di Dio.
 O giustizia del Ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio, che già fatto avea profano.
- 39 Ma intanto Soliman vèr la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella;
 E qui fa de' guerrier l'avanzo accòrre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E il tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favèlla:
 Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
 Alla ròcca fortissima ricovra:
- 40 Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
 E la mia vita e il nostro imperio cade.
 Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
- 41 Ov' è, signor, la tua virtude antica?
 Disse il Soldan tutto cruceioso allora.
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;
 Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
 Ma colà dentro omai dalla fatica
 Le stanche e gravi tue membra ristora.
 Così gli parla, e fa che si raccoglie
 Il vecchio re nella guardata soglia.
- 42 Egli ferrata mazza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco;
 E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol Franco.
 Eran mortali le percosse orrende;
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove vede appressar l'orribil mazza.

- 43 Ecco da fera compagnia seguito
 Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardito.
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor secondo;
 Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso,
 Supin, tremante, a braccia aperte steso.
- 44 Finalmente ritorna anco ne' vinti.
 La virtù che il timore avea fugata;
 E i Franchi vincitori o son respinti,
 O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
 Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
 Il tramortito duce ai piè si guata,
 Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
 Dentro alle sbarre, e prigioner sia fatto.
- 45 Si movon quegli ad eseguir l' effetto,
 Ma trevan dura e faticosa impresa;
 Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
 Quinci furor, quindi pietoso affetto
 Pugna, nè vil cagione è di contesa:
 Di sì grand' uom la libertà, la vita
 Questi a guardar, quegli a rapire invita.
- 46 Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
 Il Soldano, ostinato alla vendetta;
 Chè alla fulminea mazza oppor non giova
 O doppio scudo, o temprà d' elma eletta:
 Ma grande aita a' suoi nemici e nova
 Di qua di là vede arrivare in fretta;
 Chè da duo lati opposti in un sol punto
 Il sopran duce e il gran guerriero è giunto.
- 47 Come pastor, quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni, balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,
 Dove l' ira del ciel sicuro scampi;
 E, col grido indirizzando e con la verga!
 Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

- 48 Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turba e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e si cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.
- 49 Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.
- 50 E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo Sole.
- 51 Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
- 52 Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro:
Rapir più oltra, e incrudelire i' vietò.
Or divulgain le trombe il mio divieto.

- 53 Tacque; e poi se n' andò là dove il conte
 Riavuto dal colpo anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardità fronte
 A' suoi ragiona, e il duol nell' alma preme:
 Siate, o compagni, di fortuna all' onte
 Invitti, insin che verde è fior di speme;
 Chè sotto alta apparenza di fallace
 Spavento oggi men grave il danno giace.
- 54 Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
 E il vulgo umil, non la cittade han presa;
 Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
 Nelle man vostre è la città compresa.
 Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d' abbandonata terra
 Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.
- 55 E certo i' son che perderanla alfine;
 Chè, nella sorte prospera insolenti,
 Fian vòliti agli omicidj, alle rapine,
 Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
 L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.
- 56 Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edificj:
 Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl' infelici.
 Or, mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.
- 57 All' esercito avverso eletto in spia,
 Già dechinando il Sol, parti Vafrino;
 E corse oscura e solitaria via
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscia
 Dal balcon d' oriente anco il mattino:
 Poi, quand' è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

- 58 Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
 E tante udi lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d'elefanti,
 Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
 Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.
- 59 Mira egli alquanto pria come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
 Poscia non tenta vie furtive e torte,
 Nè dal frequente popolo s' asconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
 A dimande e risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa audace fronte.
- 60 Di qua di là sollecito s' aggira
 Per le vie, per le piazze e per le tende.
 I guerrieri, i destrier, l' arme rimira;
 L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
 Ch' adito s' apre al padiglion soprano.
- 61 Vede, mirando qui, sdruscita tela,
 Onde ha varco la voce, onde si scerne,
 Che là proprio risponde, ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Si che i secreti del Signor mal cela
 Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
 Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.
- 62 Stavasi il capitano la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge duo paggi avean l' elmo e lo seudo:
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto:
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

- 63 Parla il duce a colui: Dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
 Non tornar mai, se vincitor non riedo;
 Prevorrò ben color che meco furo
 Al congiurare; e premio altro non chiedo,
 Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
 Drizzar nel Cairo, e sottoper tai carmi:
- 64 Queste arme in guerra al Capitan francese,
 Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
 Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
 Perché memoria ad ogni età ne passe.
 Non fia, l' altro dicea, che il re cortese
 L' opera grande inonorata lasse:
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;
 Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.
- 65 Or apparecchia pur l' armi mentite;
 Chè il giorno omai della battaglia è presso.
 Son, rispose, già preste. E qui, fornite
 Queste parole, e il duce tacque ed esso.
 Restò Vafrino alle gran cose udite
 Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
 Qual' arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite armi, e nol comprese appieno.
- 66 Indi partissi; e quella notte intiera
 Desto passò, ch' occhio serrar non voise:
 Ma, quando poi di novo ogni bandiera
 All' aure mattutine il campo sciolse,
 Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
 Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
 E pur anco tornò di tenda in tenda
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.
- 67 Cercando trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
 Che stassi in sè romita e sospirosa:
 Fra sè co' suoi pensier par che favelle;
 Su la candida man la guancia posa,
 E china a terra l' amorse stelle.
 Non sa, se pianga o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi, e gravidi di peale.

- 68 Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.
- 69 Scorge poscia Altamor, che in cerchio accolto
 Fra le donzelle alquanto era in disparte.
 Non lascia il desir vago a freno sciolto,
 Ma gira gli occhi cupidi con arte:
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
 Talora insidia più guardata parte;
 E là s'interna, ove mal cauto apria
 Fra due mamme un bel vel secreta via!
- 70 Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena;
 E repente fra i nuvoli del pianto
 Un soave sorriso apre e balena.
 Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
 L'anima mia puòté scemar la pena,
 Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
 E dolce è l'ira in aspettar vendetta.
- 71 Risponde l'Indian: La fronte mesta
 Deh per Diol rasserena, e il duolo alleggia;
 Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
 Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
 O menerolti prigionier con questa
 Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
 Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
 Molto non fa; ma tra suo cor si rode.
- 72 Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
 Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
 Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
 Seguiterò il valor così da lunge
 Di questo tuo terribile e gagliardo.
 E con tai detti amaramente il punge.
 Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
 Che lunge segua, e tema il paragone.

- 73 Crollando Tisaferno il capo altero,
 Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
 Libero avessi in questa spada impero!
 Chè tosto e' si parría chi sia più lento.
 Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
 Ma il Cielo e il mio nemico Amor pavento.
 Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
 Ma la prevenne, e s' interpose Armida.
- 74 Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono,
 Donatomi più volte, anco togliete?
 Miei campion siete voi: pur esser buono
 Dovría tal nome a por tra voi quiete.
 Meco s' adira chi s' adira: io sono
 Nell' offese l' offesa; e voi il sapete.
 Così lor parla; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme discordi.
- 75 È presente Vafrino, e il tutto ascolta;
 E, sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura, e lei rinvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta;
 E la difficoltà cresce le voglie.
 O qui lasciar la vita egli è disposto,
 O riportarne il gran secreto ascosto.
- 76 Mille e più vie d' accorgimento ignote,
 Mille e più pensa inusitate frodi;
 E pur con tutto ciò non gli son note
 Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
 Sviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese
 Come le insidie al pio Buglion sian tese.
- 77 Era tornato ov' è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante,
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie e tante.
 Or qui s' accosta a una donzella in guisa
 Che par che v' abbia conoscenza avanti;
 Par v' abbia d' amistade antica usanza,
 E ragiona in affabile sembianza.

- 78 Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.
- 79 Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo
L'udi, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo:
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo'ragionarte.
- 80 Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.
- 81 Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrèi la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.
- 82 Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietose prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

- 83 Anzi pregar ti vo', che; quando torni,
 Mi riconduca alla prigion mia cara.
 Torbide notti e tenebrosi giorni,
 Misera, vivo in libertade amara.
 E se qui per ispia forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
 Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.
- 84 Così gli parla: e intanto ei mira, e face;
 Pensa all' esempio della falsa Armida.
 Femmina è cosa garrula e fallace,
 Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
 Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
 Allin le disse, io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.
- 85 Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del campo allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione; ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
 Ed escon poi del campo alla campagna.
- 86 Già eran giunti in parte assai romita,
 E già sparian le saracine tende,
 Quand' ei le disse: Or di come alla vita
 Del pio Goffredo altri le insidie tende.
 Allor colei della congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.
- 87 Questi (checchè lor mova, odio o disdegno)
 Han conspirato; e l' arte lor sia tale:
 Quel dì, che in lite verrà d' Asia il regno
 Tra due gran campi in gran pugna campale,
 Avran sull' armi della croce il seguio,
 E l' armi avranno alla francesca; e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
 Il suo vestir, sarà l' abito loro.

- 88 Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
 Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L' un campo e l' altro; elli porransi in traccia,
 E insidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi amica faccia;
 E il ferro armato di veneno avranno,
 Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.
- 89 E, perchè fra' Pagani anco risassi
 Ch' io so vostri usi ed armi e sopravveste,
 Fèr che le false insegne io divisassi;
 E fui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion che il campo io lassi:
 Fuggo le imperiose altrui richieste;
 Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.
- 90 Queste son le cagion, ma non già sole.
 E quí si tacque, e di rossor si tinse,
 E chinò gli occhi, e l' ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse:
 Di poca fede, disse, or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?
- 91 Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai; non hai tu qui più loco:
 A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
 Celar col foco tuo d'amore il foco?
 Debiti fur questi rispetti avante;
 Non or, che fatta son donzella errante.
- 92 Soggiunse poi: La notte a me fatale,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 Perdei più che non parve: e il mio gran male
 Non ebbi in lei, ma derivò da essa:
 Leve perdita è il regno; io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa:
 Per mai non ricovrarla, allor perdei
 La mente, folle, e il core o i sensi miei.

- 93 Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo e tante prede,
 Al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi
 Armato por nella mia reggia il piede;
 E, chinandomi a lui, tai voci pôrsi:
 Invitto vincitor, pietà, mercede!
 Non prego io te per la mia vita; il fiore
 Salvami sol del virginale onore.
- 94 Egli, la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
 Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio e piaga.
- 95 Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
 Consolando il mio duol, meco si dolse;
 Dicea: L' intera libertà ti dono:
 E delle spoglie mie spoglia non volse.
 Oimè! che fu rapina e parve dono;
 Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
 Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno;
 Ma s' usurpò del core a forza il regno.
- 96 Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:
 Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimon del core;
 E, in vece forse della lingua, il guardo
 Manifestava il foco onde tutt' ardo.
- 97 Sfortunato silenzio! avess' io almeno
 Chiesta allor medicina al gran martire;
 S' esser poscia dovea lentato il freno,
 Quando non gioverebbe, al mio desire.
 Parti'mi in somma, e le mie piaghe in seno
 Portai celate, e ne credei morire.
 Alfin, cercando al viver mio soccorso,
 Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

- 98 Si che a trovarne il mio signore io mossi,
 Ch' egra mi fece, e mi potea far sana. ¹
 Ma tra via fero intoppo attraversessi
 Di gente inclementissima e villana.
 Poco mancò che preda lor non fossi:
 Pur in parte fuggi'mi erma e lontana;
 E colà vissi in solitaria colla,
 Cittadina di boschi e pastorella.
- 99 Ma, poichè quel desio che fu ripresso
 Alcun dì per la tema, in me risorse,
 Tornarmi ritentando al loco stesso,
 La medesima sciagura anco m' occorse.
 Fuggir non potei già; ch' era omai presso
 Predatrice masnada, e troppo corse.
 Così fui presa: e quei che mi rapiro,
 Egizj fur, che a Gaza indi sen giro;
- 100 E in don menàrmi al capitano, a cui
 Died' io di me contezza, e il persuasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.
- 101 Oh pur colui che circondelle intorno
 All' alma sì che non fia chi le scioglia,
 Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
 Cercati pure: e me seco non voglia;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia!
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro
 La notte e il giorno ragionando a paro.
- 102 Il più usato sentier lasciò Vafreno,
 Calle cercando o più sieuro o corto.
 Giunsero in loco alla città vicino,
 Quand' è il Sol nell' occaso, e imbruna l' orto;
 E trovaron di sangue atro il cammino;
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

- 403 L' uso dell' armi e il portamento estrano
 Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorre.
 Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso:
 Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.
- 404 A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata,
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d' ebra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese, no, precipitò di sella;
- 405 E in lui versò d' inessiccabil vena
 Lacrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna! ah che veduta amara e trista!
 Dopo gran tempo l' ti ritrovo appena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
 Vista non son da te, benché presente;
 E trovando ti perdo eternamente.
- 406 Misera! non credea ch' agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso.
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
 Delle fiorite guance il bel vermiglio
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?
- 407 Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
 Anima bella, se quinc' entro gire,
 S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
 Perdona il furto e il temerario ardire:
 Dalle pallide labbra i freddi baci,
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire;
 Parte torrò di sue ragioni a morte,
 Baciando queste labbra esangui e smorte.

- 408 Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che involo.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi:
- 409 Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprie;
Apri le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.
- 410 Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirli accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti domando è questo.
- 411 Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarmo; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.
- 412 Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

- 113 Però che il velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.
- 114 Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.
- 115 Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non segui lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.
- 116 Segufan molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.
- 117 Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

- 118 Soggiunse il prence: Alla città regale,
 Non alle tende mie, vo' che si vada;
 Chè se umano accidente a questa frate
 Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
 Chè il loco ove morì l' uomo immortale,
 Può forse al Cielo agèvolâr la strada:
 E sarà pago un mio pensier devoto
 D' aver peregrinato al fin del voto.
- 119 Disse: e, colà portato, egli fu posto
 Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
 Vafrino alla donzella, e non discosto,
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
 Quinci s' invia dov' è Goffredo: e tosto
 Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
 Sebben allor della futura impresa
 In bilance i consigli appende e pesa.
- 120 Del letto, ove la stanca egra persona
 Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
 E d' ogn' intorno nobile corona
 De' più potenti e più saggi il circonda.
 Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
 Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
 Signor, dicea, come imponesti, andai
 Tra gl' Infedeli, e il campo lor cercai.
- 121 Ma non aspettar già che di quell' oste
 L' innumerabil numero ti conti.
 I' vidi ch' al passar le valli ascoste
 Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
 Vidi che dovè giunga, ove s' accoste,
 Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
 Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
 E poco è lor ciò che la Siria miete.
- 122 Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
 Sono in gran parte inutili le schiere:
 Gente che non intende ordini o suoni,
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
 Che seguite di Persia han le bandiere;
 E forse squadra anco migliore è quella
 Che la squadra immortal del re s' appella.

- 123 Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno;
 Ma empie il loco voto, e sempre eletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il capitán del campo, Emiren detto,
 Pari ha in senno o in valor pochi, o nessuno;
 E gli comanda il re che provocarti
 Debbia a pugna campal con tutte l' arti.
- 124 Nè credo già ch' al di secondo tardì
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
 Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
 Perchè Armida sè stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà, propone.
- 125 Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
 Adrasto v' è, c' ha il regno suo là verso
 I confin dell' aurora, ed è gigante;
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.
 V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
 Concorde fama dà sovrana lode.
- 126 Così dice egli: e il giovenetto in volto
 Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
 Vorria già tra' nemici esser avvolto;
 Nè eape in sè, nè ritrovar può loco.
 Quinci Vafrino al Capitán rivolto:
 Signor, soggiunse, insin qui detto è poco:
 La somma delle cose or qui si chiuda:
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.
- 127 Di parte in parte poi tutto gli espose
 Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
 L' armi e il venen, l' insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premj e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose:
 Breve tra lor silenzio indi successe;
 Poscia inalzando il Capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

- 128 Ed egli: È mio parer ch' ai novi albori,
 Come concluso fu, più non s' assaglia;
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
 E posi il nostro campo, e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.
- 129 Mio giudizio è però che a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura,
 Chè per te vince l' oste, e per te regna:
 Chi senza te l' indirizza e l' assicura?
 E, perchè i traditor non celi insegna,
 Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.
- 130 Risponde il Capitan: Come hai per uso,
 Mostri amico volere e saggia mente;
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
 Uscirem contro alla nemica gente;
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
 Il campo domator dell' Oriente.
 Sia dæ quegli empj il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.
- 131 Non sosterran delle vittorie il nome,
 Non che de' vincitor l' aspetto altero,
 Non che l' armi; e lor forze saran dome,
 Fermo stabilimento al nostro impero.
 La torre o tosto renderassi, o, come
 Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

NOTE.

St. 29, v. 5-8. — « Il Poeta, che si mostra non solo storico fedele, ma eziandio scrittore peritissimo di cose militari, sia quando parla dell' opero-

sità degli assediati, dei loro apparati guerreschi, delle torri ambulatorie, delle macchine e degli altri strumenti bellici adoperati dalle milizie de' bassi tempi, sia

quando describe la positura del campo, le evoluzioni dell'esercito intorno a Gerusalemme, l'ordine, l'alacrità e l'impeto con cui si diede mano all'espugnazione; sa pure mostrarsi storico accurato e veridico allorchè racconta il successo ottenuto dai Franchi nella Palestina, non che il modo col quale venne usata o piuttosto abusata la vittoria. Leggiamo nelle Cronache che Gerusalemme fu presa il 15 luglio 1099, e che i Cristiani entrarono nella città per la porta di Santo Stefano in giorno di venerdì, all'ora terza dopo il meriggio, cioè all'ora stessa in cui Cristo morì sul Calvario. Se in cambio di avvertire un riscontro d'assai poco momento e fortuito, si fosse piuttosto avvertito, che Cristo quando piegò il capo sulla croce perdonò ed orò al Padre per i suoi percussori, non si sarebbe certamente, al grido di *Deus adjuvat, Deus vult*, convertito un raro e segnalato trionfo in una mostruosa ed orrenda carnificina, impossibile, come dice il Tasso, a ritrarre in carte; nè il funesto esempio avrebbe per avventura aperto il corso a quelle deplorabili stragi, operate in nome della religione, e volute far credere accette a Dio, che cominciate in Asia contro i Maomettani, trapassarono poco stante in Europa per rivolgersi contro i Cristiani stessi, allorchè il sospetto o la profession manifesta di opinioni scismatiche ed ereticali furon giudicate causa sufficiente e legittima per travagliare i dissidenti e macellarli. Chi, secondo le leggi della guerra vigenti nel secolo undecimo, e riconosciute egualmente dagli Orientali come dagli Occidentali, voglia far ragione dei diritti che i vincitori avevan sui vinti, non può senza dubbio maravigliarsi se appena succeduta l'occupazione, i capitani non vollero o non poterono opporsi agli eccessi d'una soldatesca furibonda e fanatica, avida delle apoglie e dell'oro de' Saraeni, vogliosa da lungo tempo di vendicare le sevizie operate

nella persona de' pellegrini, gli oltraggi fatti ai sacerdoti, le profanazioni e abominazioni commesse nel tempio, ed anelante di sbramarsi col sangue di nemici crudeli ed implacabili. Egli è certo, che se i Cristiani fosser rimasti perdenti, essi non avrebbero incontrata una sorte diversa per parte de' loro avversarj. Ma quello che reca stupore ed orrore ad un tempo, si è il vedere, che sedati i primi furori, quando i Crociati oramai sicuri della conquista se n'andarono al Sepolcro di Cristo, onde ringraziarlo dell'onor trionfale accordato alle loro armi, gli stessi capi abbiano tuttavia deliberato a sangue freddo di ricominciare la strage sugli inermi abitatori della città, e, protrattala pel corso di più giorni, abbian fatto ascendere il numero delle vittime immolate dopo la presa a quello di settantamila: nel qual numero vogliansi esandio contare gl'Israeliti arsi vivi dai conquistatori che appiccicarono il fuoco alla lor Sinagoga. Se la risoluzione dell'estermio fu barbara, non meno barbaro fu il modo col quale venne essa mandata ad esecuzione. *Alii illorum, dice Raimondo d'Agila, quod levius erat, obruncabantur capitibus; alii autem sagittati, de turribus saltare cogebantur; alii vero diutissime torti et ignibus adusti flammiebantur. Videbantur per vicos et plateas civitatis aggeres capitum et manuum atque pedum.* «Questo solo basti il dire, scrive Alberto d'Aix, che nel tempio e nel portico di Salomone, i cavallino-tavano nel sangue fino al ginocchio.» I motivi addotti dai Crociati onde giustificare la loro determinazione, consistevano nel dire che il miglior modo di conservare un paese acquistato in longinque contrade, circondato da nemici di opposte credenze e pronti ad offenderlo come prima ne avessero l'opportunità, consisteva nel far capo dal terrore e dallo spavento. Si disse altresì, che se non era cosa prudente il custodire un numero di prigionieri di gran lunga superiore a

quello de' vincitori medesimi, ella era cosa poco savia e piena di pericoli di lasciar la vita e la libertà ai vinti, come quelli che abbandonando la città potevano incontentante riunirsi alle truppe egiziane, che già si dicevano in marcia, e quindi tornar più risoluti e più formidabili sotto le mura di Gerusalemme. Dietro tali considerazioni, riferite letteralmente da Alberto d'Aix, delle quali il Segretario Fiorentino non avrebbe forse saputo trovar le migliori, venne sancita e mandata ad effetto una delle più atroci e brutali sentenze, di cui parlino gli annali de' popoli. Tuttavolta se un tal decreto fu spietato, spietati almeno non furono tutti coloro che avrebber potuto e dovuto recarlo a compimento. Sappiamo che Goffredo, appena entrato nella Città Santa, cercò d'opporci agli atti d'immanità e di ferocia che commettevano i soldati, e non leggiamo che ne' giorni posteriori egli abbia avuto parte nelle opere d'estermio e di sangue che dovean fruttare un' infamia perpetua al nome latino. È noto che

Tancredi inviò il proprio stendardo a trecento Mussulmani riparatisi nella moschea d'Omar per veder modo di salvar loro la vita; che se egli non poté pur con ciò conseguire l'intento (del che innanzi a quell'esercito di cannibali altamente e fieramente si dolse), non si possono al certo chiamare in colpa nè la generosità del suo animo, nè gli sforzi da lui fatti onde ottenerlo. Degna poi di molta lode è la condotta tenuta da Raimondo di San Gilles verso que' Mussulmani che avean cercato uno scampo ritirandosi nella fortezza di Davide, poichè egli accettò le condizioni offerte dagli assediati, e gli sottrasse da morte col mantenere e col far eseguire i patti loro giurati. Un sì nobile e leale procedere, degno d'imitazione e d'encomio in tutt'altri tempi, fu considerato in quella circostanza da' suoi efferati compagni qual calcolo d'avarizia e quale effetto di corruttela: donde si vede ch'ei giudicavano gli altri da sè medesimi. »

(*Bertinatti.*)

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Arrivo dell'armata d'Egitto, e gran battaglia campale. — Uscita e morte del re Aladino. — Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. — Emireno, duce degli Egiziani, muore per mano di Goffredo. — I Cristiani vittoriosi sciolgono il voto.

- 1 Già il sole avea desti i mortali all'opre,
Già dicea ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso accorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

- 2 Alzano allor dall' alta cima i gridi
 Insino al ciel l' assediate genti,
 Con quel romor con che dai traccii nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti,
 E tra le nubi a' più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onto.
- 3 Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
 L' impeto novo e il minacciar procede;
 E miran d' alta parte, ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire:
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altera accolta insieme
 Dà, grida, il segno, invitto duce; e fremo.
- 4 Ma nega il saggio offrir battaglia avante
 Ai novi albori, e tien gli audaci a freno;
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
 Ben è ragion, dicea, che dopa tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di sè stessi ei nudrir volle.
- 5 Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cupido il ritorno.
 Non fu mai l'aria sì serena e bella,
 Come all' uscir del memorabil giorno:
 L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella
 Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
 E il lume usato accrebbe, e senza velo
 Volse mirar l' opere grandi il cielo.
- 6 Come vide spuntar l' aureo mattino,
 Menz fuori Goffredo il campo instrutto.
 Ma pen Raimondo intorno al palestino
 Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
 Che dal paese di Soria vicino:
 A' suoi liberator s' era condotto:
 Numero grande; e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

- 7 Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
 Ch' altri certa vittoria indi persume.
 Novo favor del Cielo in lui riluce,
 E il fa grande ed augusto oltra il costume.
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell' atto degli occhi e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra.
- 8 Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito pagano;
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.
- 9 Nel corno manco, il qual s' appressa all' erio
 Dell' occupato colle e s' assecura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allunga, ov' è l' aperto
 E il periglioso più della pianura;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.
- 10 E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette;
 Mette loro in disparte al lato destro,
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.
- 11 Ed a lui dice: In te, signor, riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spaziose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L' assali, e rendi van quanto e' propose:
 Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

- 42 Quindi sovrà un corsier di schiera in schiera
 Pareva volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopria per la visiera;
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
 E le sue prove al forte; a chi maggiori
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.
- 43 Alfin colà fermossi ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
 Come in torrenti dalle alpestri cime
 Soglion giù derivar le nevi sciolte,
 Così correan volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.
- 44 O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio, domator dell' Oriente,
 Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
 Che già tanto bramaste, omai presente.
 Nè senza alta cagion, che il suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente;
 Ogni vostro nemico ha qui congiunto
 Per fornir molte guerre in un sol punto.
- 45 Noi raccorrem molte vittorie in una:
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nimica;
 Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
 E negli ordini suoi sè stessa intrica;
 E di chi pugnì il numero fia poco:
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.
- 46 Quei che incontra verranci, uomini ignudi
 Fian, per lo più, senza vigor, senz' arte;
 Che dal lor ozio, o dai servili studi
 Sol violenza or allontana e parte.
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 Tremar veggio le insegne in quella parte;
 Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
 Veggio la morte loro ai segni noti.

- 17 Quel capitan, che cinto gl' ostro e d' oro
 Dispon le squadre, e par si fero in vista,
 Vinse forse talor l' Arabo o il Moro;
 Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
 Che farà, benchè saggio, in tanta loro
 Confusione e sì torbida e mista?
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
 Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.
- 18 Ma capitano i' son di gente eletta:
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
 E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
 Di chi di voi non so la patria e il seme?
 Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
 Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
 Non saprei dir se è Franca, o se d' Irlanda,
 E quale appunto il braccio è che la manda?
- 19 Chiedo solite cose: ognun qui sembri
 Quel medesimo ch' altrove i' l' ho già visto;
 E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Chè più vi tengo a bada? assai distinto:
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.
- 20 Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno,
 Come talvolta estiva notte suole
 Scuoter dal manto suo stella e baleno:
 Ma questo creder si potea che il Sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno;
 E parve al capo irgli girando: e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.
- 21 Forse (se deve infra' celesti arcani:
 Prosontuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu che dai soprani
 Cori discese, e il circondò con' ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale,
 L' egizio capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

- 22 Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol Franco;
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per sè il corno destro ha ritenuto;
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida,
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.
- 23 Col duce a destra è il re degl' Indiàni,
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
 Ma, dove stender può ne' larghi piani
 L' ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
 E i duo che manda il più fervente suolo.
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser. tutti dovean rotate e scarchi.
- 24 Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo e per gli estremi:
 Per interpreti or parla, or per sè stesso;
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premj.
 Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? io mi confido
 Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.
- 25 Ad altri: O valoroso, or via con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L' immagine ad alcuno in mente desta,
 Gliela figura quasi e gliel' addita,
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:
- 26 Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
 Assecura le vergini dagli empj,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi:
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
 A te la moglie le mammelle e il petto,
 Le cune e i figli e il marital suo letto.

- 27 A molti poi dicea: L' Asia campioni
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
 Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni
 Le varie genti alla battaglia alletta.
 Ma già tacciono i duci; e le vicine
 Schiere non parte omai largo confine.
- 28 Grande e mirabil cosa era il vedere,
 Quando quel campo e questo a fronte venne,
 Come spiegate in ordine le schiere,
 Di muover già, già d' assalire accenne;
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne;
 Abiti, fregi, imprese, armi e colori,
 D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.
- 29 Sembra d' alberi densi alta foresta
 L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta,
 Gli odii e il furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
- 30 Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
 E di mezzo la tema esce il diletto:
 Nè men le trombe orribili e canore
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
 Pure il campo Fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile e d' aspetto;
 E canta in più guerriero e chiaro carme
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.
- 31 Fèr le trombe cristiane il primo invito,
 Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo; indi baciàr la terra.
 Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
 L' un con l' altro nemico omai si serra.
 Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
 Spingonsi già con la battaglia i fanti.

- 32 Or chi fu il primo feritor cristiano
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
 Che regnava in Ormus, prima feristi
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.
- 33 Con la destra viril la donna stringe,
 Poichè ha rotto il troncon, la buona spada,
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E il folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là dov' uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.
- 34 D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide:
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.
- 35 Questi e molti altri, che in silenzio preme
 L' età vetusta; ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso alla diletta moglie.
 Così congiunta la concorde coppia
 Nella fida union le forze addoppia.
- 36 Arte di schermo nova e non più udita
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:
 Oblia di sè la guardia, e l' altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti;
 Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
 V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

- 57 Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta;
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che il suo fedel battea, parti la fronte.
- 38 Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o il corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.
- 39 Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e il capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e il cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.
- 40 Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fero
Gentonio, Guasco, Guido, e il buon Rosmondo.
Or chi narrar potrà quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?
- 41 Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

- 42 Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto ;
 E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto:
 Nè tardò in vendicar le ingiurie sue ;
 Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.
- 43 Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastogli; e non ferì più in ella:
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.
- 44 Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura;
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.
- 45 Gfansi appressando; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il Capitan l' orato e il bianco
 Vide apparir delle sospette assise,
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarci in simulate guise;
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.
- 46 Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa schermo e non s' arretra;
 Ma, come innanzi agli occhi abbia il Gorgone
 (E fu cotanto audace), or gela e impetra.
 Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
 E si vòta in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
 Che il cadavero pur non resta ai morti.

- 47 Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Si che il suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.
- 48 Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto ;
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.
- 49 Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.
- 50 Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.
- 51 Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

- 52 L' armi, che già si liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!
- 53 Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco,
Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.
- 54 Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e il fe cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose.
- 55 Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E il terrore a 'que' mostri accresce fede.
- 56 I libici tiranni e i negri regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

- 57 Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte;
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.
- 58 Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.
- 59 Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.
- 60 Ruppe l' aste e gl' intoppi, e il violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevole messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre son valea.
- 61 Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

- 62 Declina il carro il cavaliero, e passa,
 E fa sembante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale:
 Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
 Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;
 Spingea le mani, e inerudelia lo sdegno:
 Ma la placava, e n'era amor ritegno.
- 63 Sorse amor contra l'ira, e fe palese
 Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese,
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
 E fe volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a vòto.
- 64 Torria ben ella che il quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potria vittorioso?) amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente,
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Cosl'or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.
- 65 Ma non fu la percossa invan diretta,
 Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;
 Duro ben troppo a femminil saetta,
 Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
 Egli le volge il fianco: ella, negletta
 Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
 Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
 E, mentre ella saetta, amor lei piaga.
- 66 Sì dunque impenetrabile è costui,
 Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
 Vestirebbe mai forse i membri sui
 Di quel diaspro ond'ei l'alma ha sì dura?
 Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
 Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
 E inerme io vinta sono, e vinta armata;
 Nemica, amante egualmente sprezzata.

- 67 Or qual arte novella, e qual m' avanza
 Nova forma in cui possa anco mutarmi?
 Misera! e nulla aver degg' io speranza
 Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
 Anzi pur veggio, alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l' armi.
 E ben vedea de' suoi campioni estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.
- 68 Soletta a sua difesa ella non basta;
 E già le pare esser prigiona e serva;
 Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
 Nell' arme di Diana o di Minerva.
 Qual è timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l' aquila proterva,
 Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
 I suoi timidi moti eran cotali.
- 69 Ma il principe Altamor (che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo
 Ch' era già in piega, e in fuga ito sen fòra,
 Ma il ritenea, benchè a fatica, ei solo)
 Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo,
 E il suo onor abbandona e la sua schiera:
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.
- 70 Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell' istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti suoi;
- 71 Chè da quel lato de' Pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo
 Agl' Infedeli, i Franchi il tergo han vòlto.
 Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e il volto:
 L' altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

- 72 Prende Goffredo allor tempo opportuno;
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna: e così l' uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.
- 73 Or, mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra il fedele esercito e il pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L' aspra tragedia dello stato umano,
 I varj assalti, e il fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.
- 74 Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s' accese,
 E desiò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese:
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese:
 Su su, gridò, non più, non più dimora;
 Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.
- 75 O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia ch' alla morte omai vicino
 D' andarle incontra stimular si sente;
 Impetuoso e rapido disserra
 La porta, e porta inaspettata guerra.
- 76 E non aspetta pur che i ferì inviti
 Accettino i compagni; esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti;
 E sol fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor più che di speme.

- 77 Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri a' sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che il vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.
- 78 Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e il loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli angelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:
- 79 Sembra quasi femelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percolte e strugge.
Ma il huon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge.
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.
- 80 Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morte del tutto, o il pensi agevol preda.
- 81 Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E in poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena:
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

- 82 Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma il furor ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta;
 E l' una schiera d' asseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
 L' altra resiste sì, ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.
- 83 Il Guascon ritirandosi cedeva;
 Ma se ne già disperso il popol siro.
 Eran presso all' albergo, ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.
- 84 Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,
 Quasi in vece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;
 E non par grave il peso al braccio esangue:
 Prende con l' altra man l' ignuda spada
 (Tanto basta all' uom forte), e più non bada;
- 85 Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?
 Dunque i barbari chiostri e le meschite
 Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
 Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
 Che morì il padre onde fuggiste vui.
 Così lor parla; e il petto nudo e infermo
 A mille armati e vigorosi è schermo.
- 86 E col grave suo scudo, il qual di sette,
 Dure cuoia di tauro era composto,
 E che alle terga poi di tempre elette
 Un coperchio d' acciaio ha soprapposto,
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,
 Tien da tutt' arme il buon Raimondo ascosto;
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.

- 87 Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core e di vergogna il volto;
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fero onde fu colto.
 Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.
- 88 Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il duce al vendicarsi intento.
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
 Audacia passa ov' era pria spavento:
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un'onta.
- 89 Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l' usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:
 E il fere in fronte, e nel medesimo segno
 Tocca e ritocca, e il suo colpìr non lenta;
 Onde il re cade, e con singulto orrendo
 La terra, ove regnò, morde morendo.
- 90 Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
 In color, che restâr, vario è l' affetto:
 Alcun, di belva infuriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto;
 Altri temendo, di campar s' avvisa,
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetta.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.
- 91 Presa è la ròcca; e su per l' alte scale
 Chi fugge è morto, e in su le prime soglie:
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie,
 E incontra ai duo gran campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

- 92 Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
 Si che il regno di morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
 Gli gitta al fren la mano, e il vòto dorso
 Montandò preme, e poi lo spinge al corso.
- 93 Grande, ma breve aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga e passi,
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.
- 94 Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
 Si ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.
- 95 La magnanima donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo,
 E di duo gran fendenti appieno il colse;
 Ferigli il fianco, e gli parti lo scudo.
 Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: Ecco la putta e il drudo:
 Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
 Che in tua difesa aver la spada e il vago.
- 96 Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera,
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella, repente abbandonando il freno,
 Sembante fa d' uom che languisca e pera:
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

- 97 Che far dee nel gran caso? ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta:
 Questa all' appoggio del suo ben che cade;
 Quella a pigliar del percussor vendetta.
 Amore indifferente il persuade
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.
 Con la sinistra man corre al sostegno;
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.
- 98 Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte;
 Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che il Soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
 Onde cader lasciolla: ed egli presse
 Le membra a lei con le sue membra stesse.
- 99 Come olmo a cui la pampinosa pianta
 Cupida s' avviticchi e si marite,
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite;
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
 Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
 Par che sen dolga, e, più che il proprio fato,
 Di lei gl' ineresca che gli more a lato:
- 400 Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che il Cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar; nè pon formar parole;
 Forman sospiri di parole in vece:
 L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
 E si cela in un punto ad ambi il die;
 E congiunte sen van l' anime pie.
- 401 Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido, e il duro caso accerta:
 Nè pur n' ode Rinaldo il rumor solo,
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo
 Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

- 402 Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.
- 403 Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invito;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.
- 404 Lo stupor, di spavento e d'error misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si truba, e impallidisce in faccia:
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?
- 405 Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a'suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglièr talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:
- 406 Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

- 407 Giunge all' irresoluto il vincitore:
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitate e di furore
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel; pur, mentre more,
 Già non oblia la generosa usanza:
 Non fugge i colpi, e gemito non sponde,
 Nè atto fa, se non altero e grande.
- 408 Poichè il Soldan, che spesso in lunga guerra,
 Quasi novello Anteo, cadde e risorse
 Più fero ognora, alfin calcò la terra
 Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
 E Fortuna, che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse;
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.
- 409 Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale; or vien che pera
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui c' ha la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi?
- 410 Rimedon, questa insegna a te non diedi,
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desia:
 La via d' onor della salute è via.
- 411 Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur ave.
 E Tisaferno più ch' altri il rincora,
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

- 412 Meraviglie quel di fe Tisaferno:
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch' alle mete dell' onore eterno
 La vita breve prolungò co' fatti,
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.
413. Vide ei Rinaldo; e, benchè omat vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti,
 E insanguinati l' aquila gli artigli
 E il rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi perigli:
 Qui prego il Ciel che il mio ardimento aiuti,
 E veggia Armida il desiato scempio:
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.
- 414 Così pregava: e le preghiere fr vôte,
 Chè il sordo suo Macon nulla n' udiya.
 Quale il leon si sferza e si percote
 Per isvegliar la ferità nativa,
 Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
 D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l' arme all' assalto, e il destrier spinge.
- 415 Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
 D' assalitor, il cavalier latino.
 Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' italico eroe, del saracino,
 Ch' altri per meraviglia obliò quasi
 L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.
- 416 Ma l' un percote sol; percote e impliaga
 L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga
 Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringè e debil nodo.

- 417 Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta:
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
 Vassene e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.
- 418 Tal Cleopatra al secolo vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando incontro al fortunato Augusto
 Ne' marittimi rischj il suo fedele,
 Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.
- 419 Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
 Sembra che insieme il giorno e il sol tramonte;
 Ed a lui che il ritiene a sì gran torto,
 Disperato si volge, e il fiede in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorto
 Vie più leggier cade il martel di Bronte;
 E col grave fendente in modo il carica,
 Che il percosso la testa al petto inarca.
- 420 Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
 E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
 Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dov' ha la vita albergo.
 Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
 E largamente all' anima fugace
 Più d' una via nel suo partir si face.
- 421 Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
 E de' Pagan non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s' attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La donna che fuggia sola e dolente.

- 422 Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.
- 423 Piacquele assai che in quelle valli ombrose
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese del destriero, e qui depose
 E l' arco e la faretra e l' arme tutte:
 Arme infelici, disse, e vergognose,
 Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poiché le ingiurie mie mal vendicate.
- 424 Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S' ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno.
 In questo mio, che vi sta nudo avante,
 I pregi vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.
- 425 Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
 La passata villà) forti ed acute.
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute?
 Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
 Se non sol di ferute alle ferute,
 Sani piaga di stral piaga d' amore,
 E sia la morte medicina al core.
- 426 Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l' inferno!
 Restine amor; venga sol sdegno or meco,
 E sia dell' ombra mia compagno eterno:
 Or ritorni con lui dal regno cieco
 A colui che di me fe l' empio scherno;
 E se gli mostri tal, che in fere notti
 Abbia riposi orribili e interrotti.

- 127 Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliere
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e il braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.
- 128 Si volse Armida, e òl rimirò improvviso;
Chè nol senti quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna.
- 129 E il bel volto e il bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.
- 130 E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:
- 131 O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che il morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

- 132 Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita:
 Quest' è il maggior de' titoli e de' vantì.
 Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita;
 Dolce or saria con morte uscir di piantì:
 Ma non la chiedo a te, chè non è cosa,
 Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.
- 133 Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E, se all' incatenata il tosco e l' armi
 Pur mancheranno e i precipizj e il nodo,
 Veggio secure vie, chè tu vietarmi
 Il morir non potresti; e il Ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei fuga!
 Deh come le speranze egre lusinga!
- 134 Così doleasi: e con le flebil onde,
 Ch' amore e sdegno da' begli occhi stilla,
 L' affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli scherni, al regno io ti riservo;
 Nemico no, ma tuo campione e servo.
- 135 Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
 Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
 Del paganesmo dissolvesse il velo,
 Com' io farei che in Oriente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna!
- 136 Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri:
 Onde, siccome suol nevosa falda
 Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
 Così l' ira che in lei pareva sì salda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l' ancilla tua; d' essa a tuo senno
 Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

- 137 In questo mezzo il capitan d' Egitto,
 Che a terra vede il suo regal standardo,
 E vede a un colpo di Goffredo invito
 Cadere insieme Rimedon gagliardo,
 E l' altro popol suo morto o sconfitto,
 Non vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando (e non la cerca invano)
 Illustre morte da famosa mano.
- 138 Contra il maggior Buglione il destrier punge;
 Chè nemico veder non sa più degno:
 E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria che arrivi a lui grida da lunge:
 Ecco per le tue mani a morir vegno;
 Ma tenterò, nella caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga e prema.
- 139 Così gli disse; e in un medesimo punto
 L' un verso l' altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato e punto
 È il manco braccio al Capitan di Francia:
 L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra 'l confin della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
 Risorger vuol, cade, trafitto il ventre.
- 140 Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciolo avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta,
 Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
 Renditi, io son Goffredo, a me prigion.
- 141 Colui che sino allor l' animo grande
 Ad alcun atto d' umiltà non torse,
 Ora ch' ode quel nome, onde si spande
 Si chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande;
 Chè ne sei degno, (e l' arme in man gli porse);
 Ma la vittoria tua sopra Altamoro
 Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

- 442 Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.
- 143 Tace: ed a' suoi custodi in guardia dâllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.
- 144 Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

NOTE.

St. 31 e segg. — Prima di narrare storicamente la famosa battaglia che il Tasso descrive in questa e nelle Stanze seguenti, e che fu l'ultima di questa prima Crociata, crediamo opportuno di far parola dell'assedio di Gerusalemme.

Il giorno dopo l'arrivo dell'esercito sotto la Santa Città, il duca di Normandia, il conte di Fiandra e Tancredi posero il campo verso il settentrione, dalla porta d'Erode sino alla porta di Cedar o di San Stefano. Vicino ai Fiamminghi, ai Normanni e agl' Italiani accamparono gl' Inglesi condotti da

Edgaro e da Adelingo, ed i Brettoni guidati dal loro duca Alano Fergent, dal sire di Château-Giron e dal visconte di Dinan. Goffredo, Eustachio e Balduino del Borgo presero stanza fra l'occidente e il nord, intorno al recinto del Calvario, dalla porta di Damasco sino alla porta di Jaffa. Il conte di Tolosa s'accampò alla destra di Goffredo fra il mezzogiorno e l'ocaso; presso lui stavano Rambaldo d'Orange, Guglielmo di Montpellier, Gastone di Bearn. Da principio egli schierò le sue soldatesche sul pendio di Sion; ma pochi giorni

dopo fece piantare le tende sull'alto della montagna, nel luogo stesso in cui Gesù Cristo avea celebrata la Pasqua co'suoi discepoli. Per tali disposizioni i Crociati lasciarono liberi i lati della città difesi a mezzogiorno dalla valle di Siloe, e verso l'oriente dalla valle di Giosafatte.

I cristiani di Gerusalemme, privati delle loro sostanze, scacciati dalle case loro, si erano rifugiati nel campo dei loro fratelli d'Occidente. Nel fare ai Crociati i dolorosi racconti delle persecuzioni da essi sofferte, ne accendevan lo zelo, e ne infiammavano gli animi a pronta vendetta. Un solitario pure, stanziato sul monte Oliveto, andò ad unire le sue preghiere a quelle de' fuggiaschi, scongiurando i Crociati, in nome di Gesù Cristo, a dare tosto un assalto generale; e questi, sebbene non avessero per anco scale nè macchine da guerra, si abbandonarono al consiglio del devoto eremita, e si pensarono che l'audacia e le spade loro rovescerebbero le mura de' Saraceni. L'esercito cristiano mosse dunque in buona ordinanza verso le mura: gli uni, stretti in battaglioni, si coprivano cogli acudi che formavano sulle teste loro una volta impenetrabile, e s'ingegnavano di crollar le muraglie a colpi di picche e di martelli, mentrechè gli altri, schierati in lunga ordinanza, rimanevano a qualche distanza, e si servivano della fromba e delle balestre per iscacciare il nemico dalle mura. L'olio e la pece bollente, grosse pietre, enormi travi cadevano sulle prime file de' Cristiani senza poter interromperne i lavori. Già la parte anteriore del muro erasi smossa ai loro colpi, ma l'interna opponeva un ostacolo insuperabile. Non rimaneva loro altro da tentare fuorchè la scalata; ma delle scale che potessero giungere sino alla sommità delle mura non se ne rinvenne che una sola. Mille valorosi si disputarono l'onore di salirvi, fra' quali Tancredi che bisognò tenere a forza e

levargli dal fianco la spada, onde impedirglielo. Quei pochi che vi salirono, fra' quali la storia nomina un Rambaldo Crotone, giunsero fino alla sommità, ma il loro audace tentativo non potea riuscire che infruttuoso, dappoichè altre scale non v'erano onde sostenere e rinforzare l'assalto. Se queste non fosser mancate, è cosa certa che in quel giorno medesimo Gerusalemme sarebbe caduta in poter de' Crociati: tanto fu il loro impeto.

Rientrarono essi nell'accampamento deplorando la propria imprudenza e credulità; e, ammaestrati a non attendere sempre prodigi, videro come facea di mestieri costruire delle macchine da guerra. Mancava peraltro il legname, e difficile era il procacciarselo in un paese d'incolte sabbie e d'aride rupi, ond'è che i lavori non rispondevano all'impazienza de' Crociati, e impedir non potevano i mali che sovrastavano ancora all'oste cristiana. I più forti calori dell'estate avean già cominciato ad infierire, sì che produssero quella terribile siccità, di che abbiamo fatto parola al Canto XIII, St. 53.

Mentre i Crociati, languenti per la sete, e impotenti, per la mancanza delle macchine, la cui costruzione poco era avanzata, a dar un nuovo assalto alla città, deploravano le proprie miserie, intesero con gioia che un navile genovese era entrato nel porto di Joppe. Un corpo di trecento uomini, comandati da Raimondo Pelet, parti immediatamente dal campo per andare incontro a tanto soccorso che sembrava loro inviato dal cielo; e dopo aver nelle vicinanze di Lidda battuto e disperso un corpo di Saraceni in cui si avvenne, entrò nella città di Joppe abbandonata dai suoi abitanti. Ma il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello de'gl' infedeli: pure v'era stato tempo di salvarne i viveri e gran quantità d'arnesi atti alla costruzione delle macchine. Tutta questa salmeria portata

sulito al campo, la presenza e l'abilità de' Genovesi e de' Pisani, non che la scoperta, in que' giorni fatta da Tancredi, della foresta di Saron, ravvivarono finalmente il coraggio e l'emulazione de' soldati cristiani, ed in breve le macchine guerresche furon tutte compite. Fra queste si osservavano tre enormi torri d'una nuova struttura, ognuna delle quali aveva tre ordini; il primo per gli operaj che ne dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo pei guerrieri che dovean dare l'assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alto delle mura della città assediata: e nella loro sommità avean congegnato un ponte levatoio, che calandosi sulle mura, presentava agli assalitori un facil sentiero.

Questi validi strumenti d'attacco non eran però i soli che favoreggiassero gli sforzi de' Crociati. L'entusiasmo religioso, che aveva già operato tanti prodigj, doveva pur ora aumentare la fiducia e l'ardore della vittoria. Il clero si disperse ne' quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza; e poichè la miseria, che quasi sempre produce lagnanze e mormorii, aveva sparso nel campo de' mali umori, i vescovi e i sacerdoti più venerabili poterono finalmente ricondurre tra' Crociati lo spirito di pace e di fratellanza. Fu allora fatta da essi quella devota processione attorno alla Santa Città, che fu loro consigliata dal solitario del monte Oliveto, e che il Tasso descrive sul principio del Canto XI.

Avendo frattanto i Saraceni appreso nuove difese verso i lati della città che sembravano i più minacciati dai Cristiani, stabiliron questi di cangiare le disposizioni dell'assedio, e di rivolgere l'assalto principale a quei punti che avevano una difesa minore. Di notte tempo Goffredo trasportò i suoi quartieri dall'oriente verso la porta di Chedar, e non lungi da quella valle in cui Tito era accampato allor-

La Gerusalemme.

quando i suoi soldati penetrarono nelle gallerie del tempio. La torre mobile e le altre guerresche macchine del duca vennero con incredibili sforzi tratte di faccia a quella parte di mura ch'egli volea investire. Tancredi e i due Roberti piantarono le macchine loro fra la porta di Damasco e la torre angolare, che si chiamò poscia *la torre di Tancredi*. Al levar del sole, i Saraceni vedendo le nuove disposizioni, furono presi da maraviglia e da terrore. Avrebbero potuto i Crociati tirar vantaggioso partito dal loro spavento; ma ad essi riusciva difficile in un terreno dirupato trascinare le torri sino al piede delle mura. Raimondo specialmente, destinato all'assalto del lato di mezzogiorno, era separato dal terrapieno per un burrone che faceva d'uopo colmare. Finalmente in capo al terzo giorno fu tutto compiuto, e i principi diedero il segnale per l'assalto.

Il giovedì 14 luglio 1099, all'apparire del giorno, il campo de' Cristiani risuonò dello squillo delle trombe; tutti i Crociati corsero all'armi; tutte le macchine si mossero ad un tempo; petreri e mangani scagliavano sull'inimico una grandine di sassi, mentrebè gli arieti col mezzo delle testuggini o delle gallerie coperte si avvicinavano al piede delle mura. Gli arcieri e i balestrieri traevano senza posa frecce dall'alto: i più bravi, coperti degli scudi, piantavano scale nei luoghi ove il muro sembrava meno difeso. Al mezzogiorno, all'oriente ed al nord della città, le tre torri si avanzavano contro i terrapieni fra il tumulto e le grida degli operaj e dei soldati. Compariva Goffredo sulla più alta piattaforma della sua fortezza di legno, in compagnia di Eustachio suo fratello e di Baldovino del Borgo suo cugino, incoraggiando coll'esempio le sue genti: tutti i giavellotti da lui lanciati, dicono gli storici contemporanei, portavano la morte fra i Saraceni. Rai-

mondo, Tancredi, il duca di Normandia, il conte di Fiandra, combattevano anch'essi dal lor posto con non minore bravura; mentre i cavalieri e gli uomini d'arme, animati dello stesso ardore de' capitani, accorrevano incessantemente ne' luoghi i più pericolosi. Nulla era comparabile al furore del primo urto dei Cristiani, ma incontrarono da per tutto un'ostinata resistenza. Le frecce e i giavelotti, l'olio bollente, il fuoco greco, e quattordici macchine che gli assediati avevano avuto tempo di opporre a quelle de' nemici, respinsero dovunque l'attacco e gli sforzi degli assalitori. I Mussulmani, usciti per una breccia, tentarono d'abbruciar le macchine degli assediati, e sebbene non riuscissero nel loro intento, portarono il disordine nell'oste cristiana. Verso il fine del giorno, le torri di Goffredo e di Tancredi non potavan più moversi; quella di Raimondo cadeva a pezzi. Il combattimento era durato dodici ore senza che la vittoria si decidesse per i Crociati: sopravvenne la notte a far cessare il combattimento, e i Cristiani rientrarono nell'accampamento fremmenti di dolore e di rabbia.

Si spese la notte dall'una parte e dall'altra nelle più vive inquietudini: deplorava ognuno le sue perdite e ne paventava di nuove. Temevano i Saraceni una sorpresa; stavano i Cristiani in gran timore, non forse i Saraceni abbruciassero le loro macchine lasciate sotto le mura. Ma gli assediati si occuparono senza posa in riparare le breccie; gli assediati in racconciare le macchine pel nuovo assalto. Al nuovo giorno 15 luglio, l'esercito, animato dai discorsi dei sacerdoti e dei capitani, e pieno di fiducia nella vittoria, si avanzò silenzioso verso i luoghi dell'attacco, mentre il clero girava processionalmente attorno della città. Impetuoso fu il primo urto e terribile. Sdegnati i Cristiani della resistenza provata il giorno avanti, combattevano con

furore. Gli assediati, che avean saputo prossimo l'arrivo d'un esercito egizio, erano animati dalla speranza di vincere; i loro terrapieni erano guarniti di macchine formidabili; fischiavano i giavelotti d'ogni intorno; le pietre, le travi seghiate dai Cristiani e dagli Infedeli si urtavano insieme per aria, e ricadevano con tremendo fracasso. I Mussulmani dall'alto delle mura lanciavano continuamente torce accese e pentole di fuoco. Le torri de' Cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo ad un incendio che d'ogni parte sorgeva. Gli Infedeli avevano soprattutto di mira la torre di Goffredo, sulla quale risplendeva una croce d'oro, che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il duca di Lorena, che avea veduto cadere al proprio fianco uno de' suoi scudieri a molti soldati, e che pur esso era esposto a tutti i colpi dell'inimico, combatteva in mezzo ai morti e ai feriti, e non cessava dall'esortare i compagni a raddoppiare il coraggio. Il conte di Tolosa, che attaccava la città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle dei Mussulmani: egli aveva a combattere coll'emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le proprie genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore de' suoi guerrieri. Verso il nord, Tancredi e i due Roberti combattendo dalla lor mobil fortessa, si mostravano ansiosi di trattar la lancia e la spada. La pugna intanto avea continuato per la metà del giorno senza che i Crociati avessero peranco speranza alcuna d'entrare nella città. Tutte le loro macchine erano già in fiamme: ed essi mancavano d'acqua, e soprattutto d'aceto, che solo poteva estinguere il fuoco greco dagli assediati lanciato. I più valorosi si esponevano invano ai maggiori pericoli per impedire la rovina delle torri e degli ariet; molti de' più intrepidi avevan trovato la morte al piede delle mura; moltissimi coperti di fe-

rite, di sudore e di polve, e oppressi dal peso dell'armi e dall'ardore del sole, centivano mancarsi il coraggio e languivano. I Saraceni, che se n'accorsero, mandarono alte grida di gioia, e nella bestemmia loro beffavano i Cristiani perchè adorassero un Dio che non poteva difenderli. Gli assalitori deplorando la propria sorte, e credendoci da Dio abbandonati, già pensavano a ritirarsi.

Ma il combattimento dovea ben presto cangiare d'aspetto. Videro i Crociati comparire improvvisamente sul monte Oliveto un cavaliere che, agitando lo scudo, dava all'esercito cristiano il segno per entrare nella città. Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi, lo additano ai soldati, e gridano ch'è San Giorgio che accorre in loro aiuto. Il caso inaspettato non permette nè riflessione nè esame: la vista del cavaliere infiamma ogni petto, e i Crociati tutti ritornano alla pugna. Le donne anch'esse, i fanciulli, gli ammalati venno al luogo del combattimento, portano acqua, viveri, armi, e danno mano ai soldati onde accostare alle mura le torri. Quella di Goffredo si avvanza velocemente in messo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frece roventi volano nello stesso tempo contro la macchina dei Maomettani, contro i carchi di paglia e di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l'incendio, e spinge la fiamma contro i Saraceni, i quali, da vortici di fuoco e fumo avviluppati, retrocedono alla vista delle lance e delle spade de' Cristiani. Goffredo, preceduto dai due fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai, e seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio, da Rambaldo Croton, da Guichero, da Bernardo di San Valier, da Amenjeu d'Albert, sbaraglia i nemici, gl' insegue, e ei slancia sulle orme loro in Gerusalemme. Tutti i

bravi che combattevano sulla piazza-forma della torre, seguono l'intrepido loro duce, e penetrano ecco lui nelle contrade della città, trucidando quanti incontrano. Nello stesso tempo corre voce nell'esercito che il santo pontefice Ademaro è comparso nelle prime file degli assalitori, ed ha piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questa voce, fanno nuovi sforzi e si gettano anch'essi nella piana, accompagnati da Ugo di San Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da Conon, da Lamberto di Montegu, da Gastone di Beurn. Una folla di prodi li segue; entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalanò gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno sui terrapieni. I Maomettani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati, *Dio lo vuole, Dio lo vuole.*

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza. Avvertito della conquista de' Cristiani dalle grida de' Maomettani, dal fracasso dell'armi e dal tumulto che ode dentro la città, ravviva e incita il coraggio de' suoi soldati; i quali, impazienti di raggiungere i compagni, abbandonano torri e macchine, dan di piglio alle scale, e su per esse pervengono alla sommità delle mura, preceduti dal loro duce, da Raimondo Pelet, dal vescovo di Bira, dal conte di Die, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saraceni, che vanno a rifugiarsi coll'entro nella fortezza di David, e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Gerusalemme, piangendo d'allegrezza, e ad altro non pensando che a progredire nella vittoria. La disperazione intanto ha rionito un istante i più bravi fra i Saraceni, che impetuosamente si scagliano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si

slandavano per saccheggiare. Cominciavano questi a piegare davanti a quell'inimico che avevano vinto, allorché Everardo di Puysaie, la cui prodezza è stata tanto celebrata da Raoul di Caen, rinfranca il coraggio de' compagni, si fa loro capo, e porta novamente il terrore fra gl' Infedeli. D'allora in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere.

L'immaginazione rifugge raccapricciata d'orrore alle descrizioni che gli storici fanno delle carnificine commesse da' Crociati nella conquistata città, e in mezzo a tanta miserabile strage può appena contemplare il commovente spettacolo de' Cristiani liberatori del Santo Sepolcro. Noi però passeremo sotto silenzio tutto ciò che avvenne in Gerusalemme ne' primi giorni della conquista, e ci faremo a parlare dell'ultima fatica de' Crociati, della battaglia cioè d'Ascalona.

Pervenuta a Goffredo, che già era stato eletto re di Gerusalemme, la notizia che l'oste egiziana moveva verso Ascalona, comandò a Tancredi, al conte di Fiandra e ad Eustachio di Boulogne, i quali s'occupavano nel soggettare il paese di Naplosa, che andassero a riconoscere le forze e le disposizioni dell'inimico. Bentosto un messo di que' principi annunziò al novello re, che il visir Afdal, quell'istesso che avea tolta ai Turchi la Santa Città, avea con innumerevole esercito attraversato il territorio di Gaza, e sarebbe fra pochi giorni alle porte di Gerusalemme. Questo messaggio, giunto sul far della sera, fu pubblicato al chiarore de' torchj ed al suono delle trombe ne' varj quartieri della città, e tutti i guerrieri furono invitati a raccogliersi l'indomani nella Chiesa del Santo Sepolcro per prepararsi a combattere, e per santificare le loro armi colla preghiera. Tosto com' apparve l'aurora, i Crociati, implorato dapprima nel tempio il favore del cielo,

uscirono della città alla volta degli Egiziani; e per via, fatti alcuni prigionieri, intesero che il nemico s'era accampato nella pianura d'Asclona. Verso Ascalona diede allora Goffredo l'ordine di avanzare, e tutti i Crociati s'avviarono contro il nemico con tanta fiducia e con tanta gioia, che pareva che andassero ad un allegro banchetto. La vasta pianura d'Asclona è confinata all'oriente e mezzodi dalle montagne, e ad occidente estendesi fino al mare. Sulla costa stava la città colle sue torri e i suoi minaretti; dietro di essa vedevansi numerosi vascelli carichi d'armi e di macchine guerresche. All'estremità, verso il mezzodi, raccolto era l'esercito d'Egitto, appoggiato a montagne di sabbia. Somigliante, dice Folchero di Chartres, ad un cervo che spinge innanzi le ramosse sue corna, questo esercito avea disteso le sue ali per avviluppare i Cristiani.

I due eserciti trovatisi a un tratto l'uno di fronte all'altro, furono a vicenda spettacolo l'uno all'altro di maraviglia e di terrore. Tuttavolta i Cristiani non furono spaventati dalla moltitudine de' loro nemici, e senza perder tempo fecero i loro preparativi per la battaglia. Goffredo con duemila cavalieri e tremila fanti n'andò verso Ascalona, onde impedire alla guarnigione e agli abitanti d'uscirne durante il combattimento. Il conte di Tolosa n'andò co' suoi Provenzali a prender posto negli spaziosi verzieri presso le mura della città, e collocossi fra l'esercito nemico ed il mare, su cui ondeggiavano le navi egizime. Il resto dell'esercito cristiano, sotto gli ordini di Tancredi e dei due Roberti, diresse il suo attacco contro il centro e l'ala destra de' inimici. I soldati a piedi cominciarono il combattimento con alcune scariche di giavellotti: nello stesso tempo la cavalleria accelerò il suo corso precipitandosi sulle file de' gl'Infedeli. Gli Etiopi, detti dai Croniciisti *Asoparts*, sostennero con co-

raggio il primo impeto de' Cristiani: combattendo con un ginocchio a terra, cominciarono dallo scagliare una nube di frecce; avvanzaronsi poi nella prima fila dell' esercito facendo mostra dei neri loro volti, e mandando fuori feroci clamori. Questi terribili Affricani portavano certi flagelli armati di palle di ferro, co' quali percuotevano i cavalieri e i cavalli. Dietro a costoro accorreva una folla d' altri guerrieri armati di lancia e di fionda, d' arco e di spada; ma tutti questi sforzi insieme uniti non valsero a frenare l' impeto de' soldati della Croce. Tancredi, il duca di Normandia, ed il conte di Fiandra con prodigi di valore rovesciarono le prime file dell' inimico; il duca Roberto penetrò fino a quel luogo donde il visir Afdal dava gli ordini per la battaglia, e s' impadronì del grande stendardo degl' Infedeli. Essi non poterono più a lungo sostenere l' aspetto de' soldati cristiani, e le tremanti loro mani lasciarono cadere le armi. Tutto l' esercito maomettano abbandonò il campo di battaglia, e ben presto non si videro più se non i turbini di polvere che coprivano la loro fuga.

I battaglioni affricani che fuggivano verso la spiaggia s' incontrarono nei guerrieri di Raimondo, e parecchi ne morirono sotto le loro spade. La cavalleria li perseguitò fin dentro al mare, e tremila si sommersero mentre tentavano di raggiungere la flotta che si era accostata alla spiaggia. Alcuni eransi gettati nei verzieri, e si celavano fra i rami e le foglie dei sicomori e degli ulivi; ma trafitti dalle lance e dagli strali cadevano sul terreno come gli uccelli abbattuti dal cacciatore. Altri battaglioni tentarono di riannodarsi per cominciare di nuovo il combattimento; ma Goffredo guidando i suoi cavalieri fece impeto sopra di essi, ne sgominò le file e li disperse. Allora la strage divenne orribile: i Maomettani nel loro

mortale spavento gittavano le armi, e senza difendersi si lasciavano trucidare. La spada de' Cristiani, per usare il linguaggio poetico di quell' età, li mietè come le spighe de' solchi o come l' erba rigogliosa de' prati.

Quelli ch' erano lontani dalla mischia fuggirono nel deserto, ove i più morirono miseramente; gli altri che si trovavano in vicinanza di Ascalona, cercarono un rifugio dentro le mura di essa città, ma vi trassero in tanto numero, che ben duemila morirono in sull' entrata, soffocati dalla calca, o schiacciati dai cavalli. In mezzo alla generale sconfitta, Afdal fu in gran pericolo di cadere nelle mani de' vincitori, e lasciò la propria spada sul campo di battaglia. Riferiscono gli storici, che contemplando dall' alto delle torri di Ascalona la distruzione delle sue genti, non potè ritenersi dal piangere; e nella sua disperazione, maledisse Gerusalemme, cagione di tutti i mali, e bestemmio contro Maometto, accusandolo di aver abbandonato i suoi servi e discepoli. Tutte le ricchezze, tutte le provvigioni, tutto ciò insomma che seco avea portato l' esercito affricano, cadde in potere de' vincitori, i quali fino alla nausea poterono satollarsi coi manicretti di riso portati dall' Egitto, e fino all' ultimo fantaccino poteron dire: *Labbondanza ci ha renduti poveri.*

Tale si fu l' esito di questa famosa battaglia, che pe' Cristiani non fu realmente se non una facil vittoria, e in cui non ebber bisogno nè della solita loro bravura nè del soccorso di visioni meravigliose. Essa fu l' ultima impresa de' primi Crociati, i quali pochi giorni appresso rientrando trionfanti in Gerusalemme, e quivi sciolti finalmente dal loro voto, tornarono dopo quattro anni di fatiche, di pericoli e di stenti, in Occidente, portando palme nelle mani, e facendo risonare le vie degl' inni del trionfo.



LEZIONI VARIANTI

PIÙ NOTABILI NELLA GERUSALEMME LIBERATA.

La prima colonna porta la lezione adottata: — la seconda, la variante rispettiva, secondo che è detto nell'Avvertimento in principio del volume.

Canto I.

Stanza
Verso.

- | | |
|--|--|
| 4. 3. o fra gli scogli | infra gli scogli (<i>Mant.</i> 4584; per G. Mohini 1821.) |
| 5. 6. altri conceda | a te conceda (<i>Bod.</i> 4791.) |
| 20. 4. e villorie inver maravigliose | e vittoria fur maravigliose (<i>Bod.</i>) |
| 29. 7-8. Presago son, se è lento il nostro corso,
Ch'avrà d' Egitto il Palestin soccorso. | Presago son; e' è lento il nostro corso,
Avrà d' Egitto il Palestin soccorso. (<i>Bod.</i>) |
| 30. 3. Vagliami toa vieto, | Vagliami tua ragion, (<i>Bod.</i>) |
| 73. 1. de' celesti campi | da' celesti campi (<i>Bod.</i>) |
| 89. 6. Onde il Franco si pasca, | Ovo il Franco si pasca, (<i>Bod.</i>) |

Canto II.

- | | |
|--|---|
| 8. 5-6.
Di lui si mostra feramente irato; | ch' alla novella
Vèr lui si mostra feramente irato; (<i>Mant.</i>) |
| 81. 2. Ora cortese, or minaccioso invito. | Or minaccioso, ed or cortese invito. (<i>Mant.</i>) |
| 94. 3. Io vèr Gerusalem, | Io a Gerusalem, (<i>Mant.</i>) |
| 96. 6. nell' obbio giacosa, | nell' obbio profondo, (<i>Mant.</i>) |

Canto III.

- | | |
|--|---|
| 1. 2. A nunciar | Ad annunziar (<i>Bod.</i>) |
| 7. 3. Serico fregio e d' or, | Serico fregio e d' or, (<i>Bod.</i>) |
| 28. 5. in più lungo lamento | in più duro lamento (<i>Mant.</i>) |
| 30. 7-8. Ma il prence infuriato eller-el spinee
Addosso a quel villano, e il ferro strinse. | Ma il prence infuriato albor si strinse
Addosso a quel villano, e il ferro spinee. (<i>Bod.</i>) |
| 71. 6. i bellici tromenti, | i bellici stromenti, (<i>Bod.</i>) |

Canto IV.

- | | |
|--|---|
| 4. 1. Mentre fan questi i bellici strumenti, | Mentre son questi alle bell' opre intenti, (<i>Bod.</i>) |
| — 5. E lor veggendo alle bell' opre intenti, | E scorgendoli omai lieti e contenti, (<i>Bod.</i>) |
| 6. 6. Nè pur Calpe s' innalza, | Nè più Calpe s' innalza, (<i>Bod.</i>) |
| 43. 2. Gli spiri in voi | Gli spirti in noi (<i>Bod.</i>) |
| 22. 1-3. Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che sia tal guerra, e del suo danno teme,
Et va pensando ec. | Ma perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni ei teme,
E va pensando ec. (<i>Mant.</i>) |
| 25.*3. e fa metali i preghi; | e fa metali preghi; (<i>Mant.</i>) |
| 26. 5. S' esse non può, | Se ciò non puoi, (<i>Mant.</i>) |
| 58. 8. Sollevata non s' armi | Sollevata non s' arma (<i>Mant.</i>) |
| 62. 5. Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi; | Il mio desir, tu che puoi solo, adempi; (<i>Mant.</i>) |
| 67. 8. Ma diè risposta assai cortese e molle. | Ma diè ripuisa assai cortese e molle. (<i>Bod.</i>) |
| 68. 2. Vòlte non fosser qui ec. | Non s' impiegasser qui ec. (<i>Mant.</i>) |
| 90. 8. a sì forl' arme il core. | a sì forl' arma il core. (<i>Bod.</i>) |

Canto V.

- St. v.*
 44. 7. che sia dimostro che mi sia mostro (*Mant.*)
 48. 7-8. E fa che in mezzo all'alma ognor risuoni E fa che in mezzo all'alma ognor risuoni
 Una voce che a lui così ragiona: Una voce che a lui così ragioni:
 20. 4-2. fu vincitore che vincitore
 Sia da quel di ch' emulo tuo divenne; Fu insin allor ch' emulo tuo divenne; (*Bod.*)
 50. 2. od altro stolto pagano, o d' altro stolto pagano, (*Bod.*)
 57. 7. Chi conta i colpi, o la dovuta offesa, ec. Chi contra i colpi la dovuta offesa, ec. (*Mant.*)
 62. 7. E quante insidie al suo bel volto tende E quanto insidie al suo bel volto tende (*Mant.*)
 75. 5-6. che poscia elesse che farsi elesse,
 Fede cangiar, fatto a Gesù nemico, Poi fo' cangiando, di Gesù nemico. (*Mant.*)
 91. 2. assai più rio, anche più rio, (*Bod.*)

Canto VI.

5. 7. Non ferà giù Non sarà giù (*Bod.*)
 40. 4. Cessi Dio Toglià Dio (*Mant.*)
 45. Ch' un cavaliero, il qual si sdegna in questo Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse, Forte cinto di muri a sdegno prende,
 Vuol far con l' armi in campo or manifesto, Brama di far con l' armi or manifesto
 Ove alcun di negarlo ardito fosse, Quanto la sua possanza oltra si stendo;
 Che non zelo di fede, od altro onesto E ch' a duello di venimò è presto
 Titolo i Franchi incontra l'Asia messo; Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
 Ma solo ambizioso avere brama, Fer prova di valere; e cho disida
 E del regnare e del rapir la fame. Qual più de' Franchi in sua virtù si fida. (*Bod.*)

La lezione Mantovana da noi preferita ritrae meglio il carattere insolente di Argante; e l'oltraggioso linguaggio che contiene, rende più giusto lo sdegno e il fremito dell'esercito.

23. 5-6. Ei tutto in volto baldanzoso e lieto, E tutto in volto baldanzoso e lieto
 Poichè d' impresa tal fatto è campione, Per sì alto giudizio, il fier garzone (*Bod.*)
 — 7. l' elmo o il cavallo; l' arme o il cavallo; (*Bod.*)
 31. 7-8. Egli all' incontro a lui col ferro sento Egli all' incontro a lui col ferro nudo
 Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo. Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo. (*Bod.*)
 31. 8. e giunge ira e furor? e giunge ira e furor? (*Bod.*)
 42. 8. Tentando di schermir E tentar di schermir (*Bod.*)
 52. 8. Ma che? giuri costui ec. Ma che giuri costui ec. (*Bod.*)
 61. 8. Raffigurollò e disse: Egli è pnr desso. Eccolo, disse; e il riconobbe espresso. (*Bod.*)
 75. 3-4. Così disciolti avrai gli obblighi tuoi? Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
 E sì bel premio fia ch' ei ne riporti. E sì bel premio fia ch' ei ne riporti? (*Mant.*)
 87. 2. Amor, ond' alta forza i men forti hanno; A tollerarne il peso amor tiranno; (*Bod.*)
 108. 7. (Com' era in suo furor subito o folle) (Com' era il suo furor subito o folle) (*Bod.*)

Canto VII.

83. 4. Che fermo a mezzo il collo Che fermo in mezzo al collo (*Bod.*)
 86. 8. Nè dar gli fece nell' arcion par crollo. Nè dar gli fece dall' arcion pnr crollo. (*Bod.*)
 100. 4-2. Il simulacro ad Oradino, esperto Ad Oradin (che tal nomossi) esperto
 Sagittario famoso, andonne, e disse: E buon arcier, la finta imago disse: (*Mant.*)

Questa ottava nella edizione di Mantova è la 101, avendone avanti un' altra che dice così:

E perchè acquisti il simulacro fede,
 Lungi indi, ov' è colui ch' egli simiglia,
 Verso le mura affretta il vano piede,
 Dove il volgo timor vario scompiglia.
 Ivi spera non trovar ch' a guardia siede
 Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia:
 E quivi appunto, dov' è il muro inciso
 Far dar loco alla vista, il trova assiso.

Questa Stanza, che non leggesi nelle tre prime edizioni della *Gerusalemme*, comparve la prima volta nella stampa del Viotto del 1581. Ma forse che l'autore modesto negli ultimi tempi, visto che il racconto comminava bene senz'essa, la riprovò; onde non trovasi nella più parte delle posteriori edizioni.

Canto VIII.

St. v.

29. 8. in loco erto

in loce aspre (Mant.)

41. 3. Sin ch' ove

Sì ch' ove (Mant.)

61. 8. maligno sanguo.

malvagio sangue. (Mant.)

77. 3. oltra sen viene

indi sen viene (Mant.)

Canto IX.

4. 8. Ministra,

Ministro, (Bod.)

2. 4. Ella, che

Egli, che (Bod.)

La Bodoniana accordo nella parola, lo Mantovano nel senso, intendendosi nel *Mostro infernale* del primo verso, a cui si riportano le parole qui sopra esposto, lo furia Aletto. È noto il *fatale Monstrum quæ d' Orazio*.

43. 7. Marcia l'osto veloce,

Marcia il campo veloce, (Mant.)

38. 2. Il Barbaro crudel la spada e l'ira;

Il Barbaro omicida il brando o l'ira; (Bod.)

44. 2. Di verso il colle o la città ne viene:

Di verso il colle alla città ne viene: (Bod.)

78. 8. Pieno di rabbia

Colmo di rabbia (Mant.)

79. 4. Con esso un colpo

Col brando a un colpo (Mant.)

84. 4. il più bel pregio offese.

il più bel fragio offese. (Bod.)

90. 6. Tronco a Rossano

Tronca a Rosseno (Mant.)

Canto X.

9. 4. Desto il Soldano

Tosto il Soldano (Bod.)

52. 7. Spera, gli dice,

Spera, egli dice, (Bod.)

62. 7. Qui n' accols' ella:

Ivi n' accolse: (Bod.)

63. 5-6. Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti

Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti

Con un soavo mormorio lo fronda;

Con un soavo mormorio di fronda; (Bod.)

67. 3. Piacquelo alfin tornarci il proprio volto:

Piacquelo alfin tornarci al proprio volto: (Bod.)

Canto XI.

8. 2. fondata e forte,

fondato e forte, (Mant.)

42. 4. E l' insolite pompe

E l' incognite pompe (Bod.)

37. 5-6. Già l' ariete alla muraglia appressa,

Già gli arieti alla muraglia appressa,

Macchine grandi e smisurate travi,

Macchine grandi e smisurate travi, (Bod.)

Nella lezione Mantovano il verbo *appressa* è in senso neutro, e *macchine grandi ec.* è un'idea aggiunta, o, come dicono, un caso d'apposizione ad *ariete*, che là è usato collettivamente e ad indicare quel genere d'ormi.

53. 4. Cotesto men gravoso incarco;

Cotesto men gravoso a grande incarco; (Bod.)

64. 8. altro riparo.

altro riparo. (Bod.)

73. 6. Già nell'ostro le gambe avvolge e serra;

Già nell'ostro la gamba avvolge e serra; (Bod.)

Canto XII.

86. 6. Già che la madre sua primier l'impose,

Che faccia come a te la madre impose, (Mant.)

Nella lezione Bodoniana la voce *primier* sta per un avverbio, e vale *primieramente*, in primo luogo.

St. v.

- | | |
|---|--|
| 31. 4. Un uom della Liguria | Un uom della Liguria (Mant.) |
| 35. 7. Qui partorir le terre, | Qui vi produr le terre, (Bod.) |
| 62. 5-6. Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso: | Foscia la voce mansueta e pia
Mosse, che parve suon di paradiso: (Bod.) |

Canto XVI.

- | | |
|----------------------------------|-----------------------------------|
| 16. 7. Par ebe la terra e l'aria | Par che la terra e l'acqua (Bod.) |
| 29. 5. tra gli agl morbidi | tra gli alti morbidi (Bod.) |

Nelle prime stampe della *Gerusalemme* dopo l'ottava XL seguita questa:

Dissegl' Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di bella ornata e de' suoi pregi or sieno
Dolcemente nel piante amaro infusi.
Qual più forte di te se le sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer l'usi?
Così ragion pacifica ruina
De' sensi fassi, e sè modesta affina.

Fu tolta nell'edizione di Mantova, nè d'ordinario si trova nelle posteriori. Leggesi riprodotta nelle Bodoniane.

- | | |
|--------------------------------|----------------------------------|
| 62. 8. a il lido ecco si cela. | e il lido a lui si cela. (Mant.) |
| 64. 3. Che tu prigion | Che tuo prigion (Bod.) |
| — 8. P' alta vendetta. | P' aspra vendetta. (Bod.) |
| 74. 2. Faggi e sergenti | Faggi e serventi (Bod.) |

Canto XVII.

- | | |
|--|---|
| 3. 1. Musa, qual stagione, e qual là fosse | Musa, qual la stagione e qual là fosse (Bod.) |
| 43. 6. Dansi all' istessa man | Diansi all' istessa man (Bod.) |

Canto XVIII.

- | | |
|---|---|
| 37. 7. è noce, a mirto parve. | e noce e mirto parve. (Bod.) |
| 38. 7-8. Oh vana
Sembianze! oh folle chi per voi rimane! | Oh vana
Sembianze, e folle chi per voi rimane! (Mant.) |
| 61. 3. Anzi all' opre del giorno | Anzi all' opre dei giorni (Mant.) |
| 83. 8. Piove l' indico ciel | Piove l' indico ciel (Bod.) |
| 81. 3. assorda il rombo e il tuono, | assorda il bombo e il tuono, (Mant.) |
| 97. 4. Qui chinò vinto i lumi, | Qui chinò vinti i lumi, (Mant.) |
| 99. 4. La spando, disse, ec. | La spando, disse, ec. (Mant.) |

Canto XIX.

- | | |
|---|--|
| 7. 4. per altrui mano: | per l' altrui mano: (Bod.) |
| 43. 8. Supin, tremante, a braccia aperto steso. | Supin, tremante, a braccia aperte, e steso. (Mant.) |
| 64. 7-8. Ben si darà ciò che per le si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alte mercede. | Ben si darà ciò che per le si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' altra mercede. (B. e M.) |

La lezione *congiunta* è manifestamente errata, non avendo questo participio femm. a chi appoggiarsi. Il signor Gherardini, filologo di meritata celebrità, e che con molta lode si occupò intorno alla *Gerusalemme*, vuol che si legga *congiunto*, e conforta questa lezione con una simile della *Gerusalemme Conquistata*. Noi siamo d' avviso con un valente critico che, dividendo in due la parola *con giunta*, si venga a sciogliere il nodo con più franchezza, e se no tragga una locuzione più semplice dell' altra.

St. v.

03. 3-4. In che misero punto or qui mi mena In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna! ah! che veduta amara e trista! Fortuna? a che veduta amara e trista? (Mant.)
06. 5. de' lumi già sì dolci e rei de' lumi già sì dolci e bei (Bod.)
27. tutto gli espose tutto egli espose (Bod.)

Canto XX.

62. 8. Ma la placava, Ma le placava (cioè la mani) (Mant.)
64. 4. Torria ben ella Vorria ben ella (Bod.)
68. 5. Qual è timido cigno, qual è il timido cigno, (Mant.)
71. 4. i Franchi il tergo han vólto. i nostri il tergo han vólto. (M. B. e tutte l'ed.)

La lezione da noi seguita dicesi indicata dal Tasso in una lettera all' Ottonelli. L' adottarono gli editori Milanesi della *Società de' Classici Italiani*, essendo loro sembrata più chiara che la comune.

97. 8. L' altra ministra ei fa del soo disdegno. L' altra ministra fa del suo disegno. (Mant.)
107. 8. se non altero se non se altero (Mant.)
123. 6. Ch' uscite fuor Ch' usciste fuor (Mant.)
130. 8. a le sia legge il cenno. a la sia legge il cenno. (Bod.)

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA GERUSALEMME LIBERATA.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabo la Stanza.)

A

- ACHILLE**, lombardo, fratello di Sforza e Palamede. In mostra, **1**, **55**. — ucciso da Clorinda, **IX**, **69**.
- ADEMARO**, vescovo di Poggio. In mostra colle sue truppe, **1**, **38**, **39**. — in processione, **XI**, **5**. — ucciso da Clorinda, *ivi*, **44**. — apparisce in ispirito a Goffredo, e benedice l'esercito cristiano, **XVIII**, **95**.
- ADRASTO**, re e condottiere degl' Indiani. In mostra coi suoi, **XVII**, **28**. — Promette ad Armida di uccidere Rinaldo, *ivi*, **49**; **XIX**, **71**. — alterca con Tisaferno, suo rivale, per tale oggetto, **XVII**, **60**, **51**; **XIX**, **68** e seg. — pugna coll' uno dei due Roberti, **XX**, **49**. — lo fa prigionie *ivi*, **71**. — s'ida Rinaldo, il quale lo uccide, *ivi*, **102**, **103**.
- Africa**. Sua descrizione, **XV**, **15** e seg. — sue truppe nell'esercito egiziano, **XX**, **23**; sbaragliate da Rinaldo, *ivi*, **59** e seg.
- AGRICALTE**, guerriero fra gli Arabi erranti. È ucciso da Argillano, **IX**, **79**.
- AGRICALTE**, condottiere delle truppe dell' Isole arabiche. In mostra, **XVII**, **23**.
- ALADINO**, re di Gerusalemme, **1**, **83**. — suoi sospettici provvedimenti all'udire i disegni del nimico, **1**, **83** e seg. — persuaso da Ismeno, toglie dal tempio dei Cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschea, **II**, **7**. — condanna Sofronia ed Olindo al fuoco, *ivi*, **26** e seg. — va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito, *ivi*, **45** e seg. — le concede in dono Sofronia ed Olindo, *ivi*, **52**. — d' in su una torre sta riguardando il campo nemico, **III**, **42**. — è quivi da Ermioia informato de' principali guerrieri cristiani, *ivi*, **48** e seg.; **37** e seg.; **58** e seg. — fa nuovi apparecchi di difesa, **VI**, **2**. — non concede ad Argante di tentare una sortita, *ivi*, **9**. — gli permette un duello, *ivi*, **14**. — fa intimare alle sue truppe la ritirata, **IX**, **93**, **94**. — tien consiglio co'suoi fidi dopo la sconfitta sconfitta, **X**, **35**. — è confortato da Solimao, che d'improvviso apparisce in mezzo all'adunanza insieme con Ismeno, *ivi*, **49** e seg. — suoi provvedimenti in occasione del primo assalto, **XI**, **29**. — si rallegra alla risoluzione presa da Clorinda e da Argante d'uscire fra le tenebre ad incendiare la maggior macchina dei nemici, **XII**, **10** e seg. — rassicurato da Ismeno, che gli narra i successi de' suoi incantesimi, ristaura le mura, **XIII**, **12** e seg. — fa avvelenare ogni fonte, ond'era fornito d'acqua l'esercito cristiano, *ivi*, **58**. — nell'ultimo assalto combatte in persona, **XVIII**, **67**. — sconfitto, si ripara in luogo forte ed alto, *ivi*, **104**. — fugge

La Gerusalemme.

58

- verso la torre di David, XIX, 39 e seg. — esce della torre, e segue Solimano alla pugna, XX, 76. — è ucciso da Raimondo, *ivi*, 89.
- ALARCO, indiano, nel corpo scelto della real milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30.
- ALARCO, persiano. È ucciso da Gildipe, XX, 33.
- ALARCON, africano, condottiere delle truppe del regno di Barca, XVII, 49.
- ALBAZAR, uno degli Arabi erranti. Abbatte Ernesto, IX, 41.
- ALBIAZAR, uno de' condottieri degli Arabi erranti, XVII, 22.
- ALDINO. È ferito gravemente da Clorinda, IX, 68.
- ALCANDRO, fratello di Poliferno, e figlio di Ardelio. È ferito da Clorinda, III, 35. — crede, per errore, che suo fratello inseguia Clorinda (chè per tale è tenuta da ambedue la fuggitiva Erminia), e ne avvisa Goffredo, VI, 107, 112 e 118.
- ALCASTO, condottiere degli Elvezj. In mostra co' suoi, I, 63. — sale il primo all'assalto di Gerusalemme, ma n'è risospinto da Argante, XI, 34, 35. — si offre a troncargli la selva incantata, ma non vi riesce, XIII, 24 e seg.
- ALDIAZIL, uno degli Arabi erranti. È ucciso da Argillano, IX, 79.
- ALDINO, condottiere delle truppe dell'Arabia Felice, XVII, 22.
- ALETE. Con Argente va messaggero del re d'Egitto a Goffredo, II, 58 e seg. — sua parlata, *ivi*, 61 e seg. — non gli riesce il suo disegno, *ivi*, 81 e seg. — è regalato e congedato da Goffredo, *ivi*, 92. — torna in Egitto, *ivi*, 94.
- ALETTO, furia infernale. Mette in scompiglio il campo de' Cristiani, VIII, 1 e seg. — piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico, IX, 8 e seg.
- ALFONSO II, duca di Ferrara. Gli è dedicato il Poema, I, 4. — *ante* lodi, XVII, 80 e seg.
- ALGAZABEK, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.
- ALGASSET, arabo. Uccide Engerlano, IX, 41. — è trucidato da Argillano, *ivi*, 78.
- ALIFRANCO, duce de' predatori Franchi. Porta a Goffredo la falsa notizia della morte di Rinaldo, VIII, 60.
- ALMANSOR, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.
- ALMAMORO, re di Sarmacante. In mostra co' suoi, XVII, 26 e seg.; XIX, 125. — è accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori, *ivi*, 69. — sue prodezze nell'ultima battaglia, XX, 22 e seg. — difende Armida, *ivi*, 69. — si rende prigioniero a Goffredo, *ivi*, 140 e seg.
- ALVANTE, persiano. È ucciso da Odoardo, XX, 37.
- Ambuosa, città in Francia. Sue truppe in mostra, I, 62.
- AMURATE, saraceno. Ucciso da Dudone, III, 44.
- Angeli. — Gabriele, mandato da Dio a Goffredo, I, 41 e seg. — L'Angelo Custode difende Raimondo, VII, 79. — Michele, per ordine divino, scaccia i demonj, IX, 58 e seg. — L'Angelo Custode di Goffredo lo risana d'una ferita, XI, 72. — Michele insieme con un esercito d'altri Angeli porge aiuto a Goffredo nell'ultimo assalto, XVIII, 92 e seg.
- Antiochia, presa dai Cristiani, I, 6, 9. — Vedi anche III, 42; V, 49; VI, 56; VIII, 8 e seg.
- Antonla, torre così detta, X, 31.
- Aquilino, destrier di Raimondo, VII, 75.
- Aquitani, sotto Gerusalemme, XX, 88.
- Arabi erranti e ladroni, V, 87 e seg. — Solimano, perduto l'esercito e il regno, si mette alla lor testa, IX, 2 e seg.
- Arabia Petrea — Felice — Deserta. Loro truppe nell'esercito egiziano, XVII, 20 e seg.
- Arabiche (isole) ossia del Mar Rosso. Loro truppe nell'esercito egiziano, XVII, 23; XX, 53; sconfitte da Rinaldo, *ivi*, 59 e seg.
- ARADINO, condottiere de' Soriani assoldati da Idraote, XVII, 35.
- Araldi de' Franchi, V, 53; VI, 50; XI, 48.
- Araldo de' Saraceni, spedito al campo cristiano, VI, 44 e 50; VII, 56 e seg.
- ARAWANTE. Uno de' cinque figliuoli di Latino, IX, 27. — è ucciso da Solimano, *ivi*, 32.
- ARASPE, vecchio consigliere di Solimano. — Vedi ALETTO.
- ARASPE, duce del primo squadrone degli Eginj, XVII, 16.
- ARMETANO, re di Damasco, e padre di Armida, IV, 43 e seg.

ARDELLO, vecchio e valoroso guerriero, e padre d'Alcandro e Poliferno. È ucciso da Clorinda, III, 35.

ARDORSO. Ucciso da Altamoro, XX, 39.

ARGASTE, circaaso. Viene messaggero con Alete a Goffredo, II, 59. — gl' intima la guerra, *ivi*, 88, 89.

— è congedato e regalato da Goffredo, *ivi*, 93. — si parte alla volta di Gerusalemme, *ivi*, 94. — esce contro i Cristiani, III, 33, 34. — uccide Dudone, *ivi*, 45. — schernisce i Cristiani, *ivi*, 47, 48. — consiglia Aladino a voler diffinire il suo litigio con Goffredo per mezzo d' un duello, e offerisce sè stesso a questo cimento, VI, 2 e seg. — manda un araldo a sfidare i Cristiani, *ivi*, 14 e seg. — combatte con Ottone, e lo atterra, *ivi*, 28 e seg. — combatte con Tancredi; ma sopravvenendo la notte, gli araldi fanno cessare il duello, *ivi*, 36 e seg. — sfida di nuovo i Cristiani, VII, 56. — li rampogna, *ivi*, 73 e seg. — combatte con Raimondo, il quale entra nell' aringo in vece di Tancredi, *ivi*, 86. — è aiutato da Belsabù, VII, 99. — sue prodezze di valore nel mezzo della battaglia campale, *ivi*, 106 e seg. — esce con Clorinda in soccorso di Solimano, IX, 43. — per comando del re si ritira dalla pugna, *ivi*, 94. — parla in consiglio ed incoraggia Aladino, X, 36 e seg. — nell' assalto dato a Gerusalemme difende le mura, XI, 27, 35, 36, 49 e seg. — esce improvviso con Solimano sopra i nemici, *ivi*, 63 e seg. — si difende da Goffredo, e uccide Sigiero scudiero di lui, *ivi*, 78 e seg. — esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore de' Cristiani, XII, 43 e seg. — giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi, *ivi*, 401 e seg. — è opposto da Aladino a Camillo, XVIII, 67. — si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso, XIX, 2 e seg. — è da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme, *ivi*, 116 e seg.

ARIADENO, arabo. Uccide due Tedeschi, IX, 40. — è ucciso da Argigliano, *ivi*, 79.

ARIDAMANTE, indiano, gran lottatore, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 31.

ARIDEO, araldo de' Franchi, VI, 50.

ARIMONK. È ucciso da Clorinda. ch' era stata da lui percossa, XII, 49.

ARIMONK, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 31.

ARIMONTE, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 37.

Armata navale. — Vedi *Flotta*.

ARMIDA, nipote d' Idrate mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. — Ad istanza del aio si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue invidie, *ivi*, 28 e seg. — per mezzo d' Eustasio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto, *ivi*, 82 e seg. — suoi modi e insinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, *ivi*, 87 e seg. — tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. — avuto il promesso soccorso si parte, *ivi*, 79. — non videra, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero, VII, 36 e seg. — imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo (Vedi *Seguaci d' Armida*), X, 69 e seg. — vede Rinaldo e se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunato, XIV, 65 e seg. — suo delizioso albergo, XVI, 4 e seg. — suoi amori con Rinaldo, *ivi*, 17 e seg. — suo cinto, *ivi*, 24, 25. — segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie, *ivi*, 35 e seg. — giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano, *ivi*, 65 e seg. — comparisce in mostra nel campo d'Egitto, XVII, 33 e seg. — sua parlata al re d'Egitto, *ivi*, 43 e seg. — sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch' egli tronchi la selva incautata, XVIII, 25 e seg.

ARNOX, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 34.

ARGILLANO. Credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, VIII, 57 e seg. — è condannato a morte ed arrestato, *ivi*, 81

e seg. — fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage, IX, 74 e seg. — è ucciso da Solimano, *ivi*, 87.

ARMIDA, nipote d' Idrate mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. — Ad istanza del aio si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue invidie, *ivi*, 28 e seg. — per mezzo d' Eustasio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto, *ivi*, 82 e seg. — suoi modi e insinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, *ivi*, 87 e seg. — tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. — avuto il promesso soccorso si parte, *ivi*, 79. — non videra, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero, VII, 36 e seg. — imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo (Vedi *Seguaci d' Armida*), X, 69 e seg. — vede Rinaldo e se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunato, XIV, 65 e seg. — suo delizioso albergo, XVI, 4 e seg. — suoi amori con Rinaldo, *ivi*, 17 e seg. — suo cinto, *ivi*, 24, 25. — segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie, *ivi*, 35 e seg. — giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano, *ivi*, 65 e seg. — comparisce in mostra nel campo d'Egitto, XVII, 33 e seg. — sua parlata al re d'Egitto, *ivi*, 43 e seg. — sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch' egli tronchi la selva incautata, XVIII, 25 e seg.

ARNOX, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 34.

ARGILLANO. Credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, VIII, 57 e seg. — è condannato a morte ed arrestato, *ivi*, 81

e seg. — fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage, IX, 74 e seg. — è ucciso da Solimano, *ivi*, 87.

ARMIDA, nipote d' Idrate mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. — Ad istanza del aio si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue invidie, *ivi*, 28 e seg. — per mezzo d' Eustasio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto, *ivi*, 82 e seg. — suoi modi e insinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, *ivi*, 87 e seg. — tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. — avuto il promesso soccorso si parte, *ivi*, 79. — non videra, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero, VII, 36 e seg. — imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo (Vedi *Seguaci d' Armida*), X, 69 e seg. — vede Rinaldo e se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunato, XIV, 65 e seg. — suo delizioso albergo, XVI, 4 e seg. — suoi amori con Rinaldo, *ivi*, 17 e seg. — suo cinto, *ivi*, 24, 25. — segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie, *ivi*, 35 e seg. — giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano, *ivi*, 65 e seg. — comparisce in mostra nel campo d'Egitto, XVII, 33 e seg. — sua parlata al re d'Egitto, *ivi*, 43 e seg. — sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch' egli tronchi la selva incautata, XVIII, 25 e seg.

ARNOX, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 34.

ARGILLANO. Credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, VIII, 57 e seg. — è condannato a morte ed arrestato, *ivi*, 81

e seg. — fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage, IX, 74 e seg. — è ucciso da Solimano, *ivi*, 87.

ARMIDA, nipote d' Idrate mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. — Ad istanza del aio si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue invidie, *ivi*, 28 e seg. — per mezzo d' Eustasio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto, *ivi*, 82 e seg. — suoi modi e insinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, *ivi*, 87 e seg. — tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. — avuto il promesso soccorso si parte, *ivi*, 79. — non videra, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero, VII, 36 e seg. — imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo (Vedi *Seguaci d' Armida*), X, 69 e seg. — vede Rinaldo e se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunato, XIV, 65 e seg. — suo delizioso albergo, XVI, 4 e seg. — suoi amori con Rinaldo, *ivi*, 17 e seg. — suo cinto, *ivi*, 24, 25. — segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie, *ivi*, 35 e seg. — giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e si parte alla volta del campo egiziano, *ivi*, 65 e seg. — comparisce in mostra nel campo d'Egitto, XVII, 33 e seg. — sua parlata al re d'Egitto, *ivi*, 43 e seg. — sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch' egli tronchi la selva incautata, XVIII, 25 e seg.

- nell'ultima battaglia ella occupa il centro, XX, 22. — sopra il suo carro assiste alla pugna, *ivi*, 61 e seg. — tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo, *ivi*, 63 e seg. — fugge, *ivi*, 117. — è per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo, *ivi*, 127. — si riconcilia con Rinaldo, *ivi*, 131 e seg.
- ARNALDO**, intimo amico di Gerardo. Provoca vendetta contro Rinaldo uccisore di quel principe, V, 33 e seg.
- ARONTE**, personaggio supposto da Armida per colorare le sue menzogne, IV, 56 e seg.
- ARONTO**, condottiere del secondo squadrone egiziano. In mostra, XVII, 16.
- ARSETE**, eunuco egiziano. Racconta a Clorinda l'origine di lei, per indurla a deporre le armi, XII, 18 e seg. — piange la morte di Clorinda, *ivi*, 101 e seg.
- Arsura**, ond'è privato d'acqua il campo cristiano, XIII, 52 e seg. — cessa, e cade benefica pioggia, per le preghiere di Goffredo, *ivi*, 70 e seg.
- ARTABANO**, re di Boecan. In mostra, XVII, 25. — è ucciso da Odoardo, XX, 37.
- ARTASERSZ**, persiano. Atterrito da Gildippe, XX, 34.
- ARTEMIDORO**, conte di Pembrosia. È il primo eletto a seguire Armida, V, 73.
- Ascalona**, porto di Soria, XIV, 30; XV, 40.
- ASSIMIRO**, maomettano, re etiope. In mostra, XVII, 24. — è ucciso da Rinaldo, XX, 54.
- Astabora**, fiume che sbocca nel Nilo, XVII, 24.
- ASTAGORRE** (Demonio). Instiga Aletto a metter sossopra il campo cristiano, VIII, 1 e seg.
- Atti di religione de' Franchi**, XI, 4 e seg.; XVIII, 62.
- Avventurieri**, comandati in prima da Dudone, I, 52 e seg.; XVIII, 73; XX, 10.
- B**
- BALDOVINO**, fratello di Goffredo. Suo carattere ec., I, 9; III, 61. — In mostra, I, 40. — si offre a pugnare con Argante, VII, 66. — Affronta i nemici e gli sconfigge, *ivi*, 109 e seg. — difende Goffredo in una sedizione suscitata nel campo da Ar-

- gillano, VIII, 75. — combatte da semplice soldato, XI, 25. — si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda, *ivi*, 68. — comanda il centro dell'esercito, XX, 9. — combatte con Muleasse, *ivi*, 48.
- Balnavilla**, patria di Ruggiero, I, 54; VII, 107.
- Barca**, città e regno nella Barberia. Sue truppe, XVII, 19.
- BELZERU** (demonio), aiuta Argante e fa ferire Raimondo, VII, 99 e seg.*
- BERLINOTRO**. È trafitto da Clorinda, IX, 68.
- BERTOLDO**, padre di Rinaldo, I, 59.
- Blesse**, città di Francia. Sue truppe in mostra, I, 62.
- Boecan**, isola sulle foci del golfo Persico. — Vedi **ARTABANO**.
- BORMONDO**, zio di Tancredi, VII, 28; XVIII, 67. — ebbe la signoria di Antiochia, una delle prime conquiste de' Crociati, I, 9, 10; III, 63; VII, 67; XIV, 29. — il solo dei Crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme, I, 20; VII, 58. — presso di lui si rifugge Rinaldo, V, 49; X, 72.
- Bosco incantato**. — Vedi **Se Iva**.
- BRIMARTZ**, indiano. In mostra, XVII, 31.
- BRUNELLONE**. È ucciso da Altamoro, XX, 39.
- BUGLIONE**. — Vedi **GOFFREDO**.
- C**
- Califfo**, o re d'Egitto. — Vedi **Egitto**.
- CAMILLO**, condottiere delle truppe romane. In mostra, I, 64. — è lontano dal campo allorchè vi scoppia la sedizione d'Argillano, VIII, 74. — nell'ultimo assalto è deputato a drizzare una delle torri contro le mura di Gerusalemme, XVIII, 56, 63. — gli viene opposto Argante, *ivi*, 67.
- Campagna**. Sua cavalleria comandata da Tancredi, I, 49.
- Campioni d'Armida**, eletti a sorte, V, 72 e seg. — si partono con Armida, *ivi*, 79 e seg. — ritornano al campo e combattono contro gli Arabi di Solimano, IX, 92 e seg. — narrano a Goffredo come fossero fatti prigionieri d'Armida, e quindi liberati da Rinaldo, X, 60 e seg.
- CAMPSONE**, condottiere del terzo squadrone egiziano, XVII, 17.

CANABIO, uno dei tre re d' Etiopia di Meroe. In mostra, XVII, 24.

CARICLIA, madre d' Armida, IV, 43.

CARLO, tedesco. Narra a Goffredo la storia di Svenno, principe de' Dani, ucciso da Solimano, VIII, 2 e seg. — è deputato insieme con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo, richiamato dall'esilio, XIV, 27 e seg. — ritrova l'eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo, *ivi*, 33. — è instruito da esso, e datogli modo di liberar Rinaldo, *ivi*, 50 e seg. — suo viaggio nella nave della Fortuna, XV, 6 e seg. — entra nel palazzo d' Armida, *ivi*, 44 e seg. — vi trova Rinaldo fra gli amplessi d' Armida, XVI, 47. — parte con Rinaldo verso il campo eristiano, *ivi*, 61. — sbarca coo esso, XVII, 56. — gli dà la spada di Svenno, *ivi*, 83. — Vedi UBALDO, RINALDO, Eremiti.

CASSANO, padre d' Erminia, già re d' Antiochia, III, 42; VI, 56.

Chitaramonte, città di Fraocia, dove Urbano II intimò la Crociata, XI, 23.

Cilicia, regno in Asia conquistato da Tancredi. — vedi TANCREDI.

Circasso. — Vedi ARGANTE.

CLORINDA. Arriva a Gerusalemme io soccorso de' Pagani, II, 38 e seg. — ottiene da Aladino la liberazione di Olindo e Sofronia, *ivi*, 41 e seg. — è eletta da Aladino al supremo comando dell' esercito, *ivi*, 48. — esce a combattere contro i Cristiani, III, 43. — atterra Gardo, e ritoglie la preda ai predatori Franchi, *ivi*, 15 e seg. — si batte con Tancredi, il quale, essendole caduto l'elmo, la riconosce, e le dichiara l'amor suo, *ivi*, 21 e seg. — è lievemente ferita da un soldato, *ivi*, 29, 30. — uccide Ardelio, ferisce Alcandro, e mette in fuga Poliferno, *ivi*, 35. — assiste in disparte con mille soldati al combattimento d' Argante con Ottoe e Tancredi, VI, 21 e seg. — ed a quello di Argante con Raimondo, VII, 83. — sua falsa apparizione ad Oradino, *ivi*, 99 e seg. — sopravviene una tempesta, ed ella incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore, *ivi*, 116 e seg. — esce insieme con Argante in soccorso di Solimano, IX, 43. — uccide varj guerrieri di grido, *ivi*, 68 e seg. — vien ferita io un fianco da Guelfo, al

quale rende degna risposta, *ivi*, 72. — tenta d' impedire la fuga dei Pagani, *ivi*, 94. — va ad oorar Solimano, X, 54. — dalla torre angolare sta saettando il campo Cristiaoo, e colpisce molti prodi, XI, 27 e seg. — ferisce Goffredo, *ivi*, 54. — palesa ad Argante il suo disegno d' uscir fuori ad ardere la gran torre di legno, XII, 5 e seg. — ne è dissuasa, ma iodarno, da Arsete suo servo, dal quale intende la storia de' suoi natali, *ivi*, 18 e seg. — esce con Argante ad ardere la macchia, *ivi*, 42 e seg. — nel ritorno è serrata fuori della città, e combatte nuovamente con Tancredi, *ivi*, 49 e seg. — trafitta da lui, chiede il battesimo e si muore, *ivi*, 64 e seg. — apparisce in sogno a Tancredi, *ivi*, 91 e seg.

CLOTARCO, condottiere delle truppe dell' Isola di Francia. Io mostra, I, 37. — è ucciso da Clorinda, XI, 43.

Colomba messaggera, XVIII, 49.

COLOMBO (Cristoforo). Predizione delle sue scoperte, XV, 30 e seg.

Congiura delle truppe romane contro Goffredo, VIII, 57 e seg. — degli Egiziani contro il medesimo, XIX, 62 e seg.

Consa, città nel regno di Napoli, I, 53.

Conte de' Carnuti. In mostra, I, 40.

Conte di Cosenza; VII, 29.

CORRANO, saraceno. Ucciso da Dudone, III, 44.

CORCUTTE, uno dei Turchi di Solimano. È ferito da Goffredo, IX, 20.

CORRADO II, imperatore, alla cui corte Raimondo ancor gioviotto diè prove di valore, VII, 64.

Corriere spedito da Armida per sorprendere Tancredi, VII, 27 e seg.

Croce effigiata nelle ioseghe e vesti de' Cristiaoi, I, 72, e altrove.

Crociata. Da chi e quando intimata, XI, 23.

D

Damasco, città della Soria, IV, 20; X, 70; XVI, 72. — Vedi ARMIDA, IDRAOTE.

Dani comandati da Svenno. — Vedi SVENNO.

Demonj. Convocati da Plutone, e stimolati ad iofestare l' esercito cristia-

no, IV, 1 e seg. — uno di essi istiga Idrate contro i Cristiani, *ivi*, 29 — suscitano una tempesta in favor de' Pagani, VII, 114. — li soccorrono nell' assalto notturno dato da Solimano ai Franchi, IX, 53. — sono scacciati da San Michele, *ivi*, 58 e seg. — in virtù degl' incantesimi d' Ismeno investono una selva, XIII, 1 e seg. — palagio d' Armida fabbricato da essi, XVI, 1 e seg.

DIO. Manda l' Angelo Gabriello a Goffredo per manifestargli il suo volere, 1, 7 e seg. — ispira la mente di Pietro l' eremita, e de' primi duci, *ivi*, 32. — impone all' Angelo Custode di Raimondo di pigliarne la difesa, VII, 79 e seg. — mosso a pietà del campo cristiano, ordina a Michele di respingere i Demonj nell' Inferno, IX, 55 e seg. — esaudisce le preghiere di Goffredo, e manda la pioggia al campo cristiano, XIII, 70 e seg. — manda un sogno a Goffredo, XIV, 2 e seg.

DRAGUTTE, arabo. Fa strage de' Cristiani nell' assalto notturno, IX, 40.

DUDONE, principe di Conso, duca degli Avventurieri. In mostra, 1, 52, 63; III, 39. — è ucciso da Argante, *ivi*, 43 e seg. — onori funebri a lui renduti, *ivi*, 66 e seg. — discordie che produce il dover dargli un successore, V, 5 e seg. — combatte dal Cielo in favore de' Cristiani, XVIII, 95.

Duell. — Vedi ARGANTE, CLORINDA, TANCREDI, OTTONE, RAIMONDO.

E

ERRARDO, bavaro, uno degli Avventurieri. In mostra, 1, 56. — eletto per uno de' campioni d' Armida, V, 75.

ERRARDO di Scozia. Si offre a pugnar con Argante, VII, 67.

Egitto. Appartenente, esercito, re, califfi d' Egitto, XVII, 4 e seg.

Elvezj, condotti da Alcasto. In mostra, 1, 63.

Emaus, città vicina a Gerusalemme, II, 55 e seg.

EMIRENO, armeno e cristiano, poi fattosi maomettano; supremo duce del califfato d' Egitto, XVII, 32, 37 e seg. — per mezzo d' una colomba invia ad Aladino una lettera, la quale viene in mano di Goffredo, XVIII,

49 e seg. — incoraggia Ormondo, capo de' cooriginati contro Goffredo, XIX, 62 e seg. — arringa a' suoi soldati, gl' infiamma alla pugna, XX, 21 e seg. — combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo, *ivi*, 137 e seg.

ENGERLARO, uno degli Avventurieri, 1, 54. — è ucciso da Algazel, IX, 41.

ENRICO, messaggero di Goffredo, spedito in Grecia per istimolar quell' imperatore ad osservare i patti, e per affrettare la venuta di Svenno al campo, 1, 67 e seg.

ENRICO, francese, uno degli Avventurieri, eletto a campione d' Armida, V, 75.

ENRICO, inglese. È ucciso da Dragutte, IX, 40.

Eremita, promotore della Crociata. — Vedi PIETRO.

Eremita, nato pagano, e poi fattosi cristiano. Accoglie Ubaldo e Carlo, messaggeri spediti a richiamar Rinaldo; li conduce nel suo palagio sotterraneo; narra loro le avventure di Rinaldo, e li fornisce de' mezzi onde liberarlo, XIV, 33 e seg. — li guida alla nave fatale, XV, 2. — al loro ritorno insieme con Rinaldo, mostra a questo le imprese della stirpe di lui, XVII, 57 e seg. — li congeda, *ivi*, 96.

Eremiti. Due eremiti risanano Carlo, tedesco, mortalmente ferito, VIII, 27 e seg. — gli consegnano la spada di Svenno da darsi a Rinaldo, perchè egli vendichi la morte di quel principe, *ivi*, 34 e seg. — lo congedano, *ivi*, 42.

EMMINA. Sua storia, VI, 55 e seg. — nella torre che domina il campo nemico, mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani, III, 12, 17 e seg.; 37 e seg.; 58 e seg. — dalla torre mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata, VI, 62 e seg. — è irresoluta se debba o no andare a medicar le ferite di Tancredi, *ivi*, 66 e seg. — si veste dell' armi di Clorinda, e parte per ritrovar Tancredi, *ivi*, 91 e seg. — invia il suo scudiere a Tancredi, *ivi*, 98 e seg. — assalita da Polferno, che la stima Clorinda, fugge, *ivi*, 108 e seg. — si ricovera spresso d' un pastore, VII, 4 e seg. — nel campo d' Egitto ricono-

sce Vafino, scudiere di Tancredi; parte seco lui alla volta del campo cristiano; gli narra le sue vicende, gli svela la congiura contro Goffredo, e l'amor suo per Tancredi, XIX, 79 e seg. — trova Tancredi svenuto, e lo piange per morto, *ivi*, 103 e seg. — rinvenuto ch'egli è, lo medica, e si rimane presso di lui, *ivi*, 109 e seg.

ERNESTO. È ucciso dall'arabo Albaar, IX, 41.

ERODE. Fece costruire la torre *Antonia* in Gerusalemme, X, 30, 31.

ERTIMO, medico. Intraprende a curar la ferita di Goffredo, XI, 70 e seg.

Esercito cristiano. Sue prime imprese nella Bitinia, Soria e Palestina. I, 6 e seg.

Esercito de' Turchi ed Arabi erranti, ausiliario di Aladinn. — V. SOLIMANN.

Estensi. Pragenitori e discendenti di Guelfo e di Rinaldo. — Vedi GUKLO, RINALDO.

Etiopi, tributarj del califfu d' Egitto. Loro truppe, XVII, 24; XX, 53. — Vedi *Meroe*.

EUSTAZIO, fratello minore di Goffredo e di Balduvinn, uno de' primi fra gli Avventurieri; in mostra, I, 54. — s'abbatte in Armida, se ne invaghisce, la introduce presso Goffredo, e perora la causa di lei, IV, 33 e seg. — propone che fra gli avventurieri si eleggano dieci i quali accompagnino Armida, e le prestino aiuto, *ivi*, 79. — conforta Armida, *ivi*, 84. — torna a sollecitar Goffredo in favore d' Armida, V, 6, 7. — geloso di Rinaldo, gl'indirizza un astuto discorso, per cercare di non l'aver per compagno, *ivi*, 8 e seg. — benchè non eletto fra i dieci campioni d' Armida, s'invola di notte tempo dal campu per seguirla, *ivi*, 80 e seg. — rimane prigioniero d' Armida, X, 69. — è liberato da Rinaldo, *ivi*, 71. — è ferito nel primo assalto di Gerusalemme, XI, 60. — nell'ultimo assalto tien dietro a Rinaldo a dar la scalata, XVIII, 79.

F

Fiamminghi. In mostra, I, 43.

FILIPPO, tedesco. Ucciso da Ariadeno, IX, 40.

Flocca cristiana, I, 78; II, 75.

Flocca egiziana, V, 86.

Fortuna, XV, 3 e seg.

Fuochi inventati dal mago Ismeno per danneggiare i Cristiani. — V. ISMENO.

G

GABRIELE (Angelo). — Vedi *Angeli*.

GALLO. È ferito da Clorinda, IX, 68.

GARDO, duce de' predatori cristiani. È ucciso da Clorinda, III, 14 e seg.

Gasa, città sulla frontiera dell' Egitto, I, 67; VIII, 51; X, 4; XV, 10 e seg.; XVI, 74; XVII, 1 e seg.

GAZEL, duce del quarto squadrone egiziano, XVII, 18.

GENTONIO, uno degli Avventurieri, I, 54. — è ucciso da Altamoro, XX, 40.

GERARDO, novegino. In mostra, I, 54. — sua alterigia, III, 40. — invidioso di Rinaldo, si maneggia per essere eletto duce degli Avventurieri in vece di esso, V, 12 e seg. — accusa Rinaldo, il quale lo investe e l'uccide, *ivi*, 26 e seg.

GERNIERO, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 56. — si offre a combattere con Argante, VII, 66. — ferisce Clorinda, la quale gli tronca la destra, IX, 69. — è ucciso da Tisaferno, XX, 112.

Gerusalemme. Sua situazione, struttura, ec. I, 90; III, 55 e seg.; 64 e seg.; VI, 1; XI, 25 e seg. — sue torri, III, 2 e seg.; VI, 62; X, 31; XI, 25 e seg.; XIX, 39. — sue provvisioni, III, 56; VI, 1 e seg.; X, 43. — sue adiacenze, III, 57; IX, 95; X, 25 e seg.; XI, 10. — arrivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme, III, 3. — sostiene il primu assalto, XI, 32 e seg. — nel secondo assalto cade in poter de' Cruciati, XVIII, 68 e seg.

GUARDO. Due guerrieri di questo nome fra gli Avventurieri. In mostra, I, 54. — l'uno d'essi è eletto fra i campioni d' Armida, V, 73. — ambedue oppongono forte resistenza ad Argante, VII, 107. — uno di essi è ucciso da Tisaferno, XX, 112.

GILBERTO, tedesco. Ucciso da Ariadeno, IX, 40.

GILDIPPE, moglie di Odoardo. Milita col marito fra gli Avventurieri, I, 56, 57; III, 40. — si offre a combattere con Argante, VII, 67. — fa strage de' Saraceni, IX, 71. — uccide

molti Persiani, e fa prodigj di valore, XX, 32 e seg. — ferisce Altamoro, il quale le rende la pariglia, *ivi*, 41 e seg. — affronta Solimano e lo ferisce; ma poi questi uccide lei insieme collo sposo intento a soccorrerla, *ivi*, 94 e seg.

Giordano, fiume della Palestina, III, 57; VII, 3; XIII, 67.

Giosafà, valle contigua a Gerusalemme, XI, 10.

GORFARDO (Buglione). Sue virtù, I, 4 e seg. — sue prodezze da giovane, VII, 72. — ammonito dall' Angelo, raduna i duci in consiglio, I, 49. — sua parlata, *ivi*, 21. — è proclamato duce supremo, *ivi*, 32 e seg. — è ricevuto fra gli applausi de' soldati, *ivi*, 35. — passa in mostra l'esercito, *ivi*, 38 e seg. — cede le sue truppe al fratello Baldovino, *ivi*, 40. — annunzia a' maggiori duci il giorno da lui stabilito per muovere verso Gerusalemme, *ivi*, 65, 66. — invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Svenno, principe de' Dani, ed a sollecitare gli aiuti promessi dall' imperator greco, *ivi*, 67 e seg. — cautele prese da lui, *ivi*, 74. — concede la pace al re di Tripoli, *ivi*, 76; X, 47. — suo accorgimento di condurre l'esercito lungo il mare, I, 78. — in Emaus riceve Alete ed Argante, ambasciatori del re d' Egitto, II, 57 e seg. — accetta la guerra, regala gli ambasciatori, e li congeda, *ivi*, 81 e seg. — arriva coll' esercito sotto a Gerusalemme, III, 4 e seg. — accenna a Tancredi d'investire i Pagani guidati da Clorinda, *ivi*, 16. — fa intimare a' suoi di ritirarsi, *ivi*, 52 e seg. — osserva la posizione di Gerusalemme, *ivi*, 54 e seg. — ne disegna le operazioni dell' assedio, *ivi*, 64 e seg. — rende segnalati onori all'estinto Dudone, *ivi*, 66 e seg. — dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme, *ivi*, 71 e seg. — dà audienza ad Armida, e, vinto dalle altrui istanze, mal suo grado le concede dieci campioni, IV, 38 e seg. — pensa a chi debba commettere l'impresa d'Armida, V, 4 e seg. — convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dudone, *ivi*, 3 e seg. — sua rigorosa giustizia con-

tro Rinaldo, nocitore di Gerinaldo, *ivi*, 37 e seg. fino a 59. — resiste alle lusinghe d'Armida, *ivi*, 61. — fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida, *ivi*, 72 e seg. — rassicura i suoi che temono di mancar di vettovaglie, *ivi*, 86 e seg. — accetta la disfida inviata da Argante, e destina a tale impresa Tancredi, VI, 47 e seg. — egli medesimo, ad una seconda disfida d'Argante, vedendo la codardia de' suoi, s' accinge ad armarsi per combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello, VII, 58 fino a 62. — vedendo violato il patto della pugna, e ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta, *ivi*, 103 e seg. — ode da Carlo, tedesco, la miserabile fine di Svenno, VIII, 6 e seg. — Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo, *ivi*, 50 e seg. — questa supposta morte serve di pretesto ad una sedizione nel campo: la reprime (Vedi ARGILLANO), *ivi*, 57 e seg. — si dispone a dar l'assalto a Gerusalemme, *ivi*, 85. — muove contro una sortita notturna di Solimano, col quale si batte, e mette in rotta il nemico, IX, 41 e seg. — fa seppellire i suoi morti, ed ordina l'assalto pel dì vegnente, X, 57. — invita i campioni che aveano seguito Armida, a narrargli le loro avventure, *ivi*, 58 e seg. — ode i fausti presagi dell' Eremita, *ivi*, 73. — avanti d' intraprendere l'assalto, ordina una sacra processione e solenni preci, XI, 4 e seg. — veste l'armi di leggier pedocce, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio, *ivi*, 20 e seg. — mette in ordinanza l'esercito, dà il segno dell'assalto, e opera geste valorosissime, *ivi*, 30 e seg. — è ferito in una gamba (si crede) da Clorinda, *ivi*, 54. — non desiste tutta via dalla sua impresa; ma in fine è costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi, *ivi*, 55 e seg. — partito lui, la fortuna abbandona il campo cristiano, *ivi*, 57. — è medicato da Erotimo, e guarito mercè dell'aiuto d'un Angelo, *ivi*, 68 e seg. — ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e sopravvenuta la notte, si ritira dopo aver dato le opportune disposizioni, *ivi*, 75 e seg. — visita Tancredi grave-

mente ferito, XII, 83. — essendo stata incenerita la prima gran macchina, manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incantato da Iameno, XIII, 47. — non riuscendo l'impresa, vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri, *ivi*, 49 e seg. — vuole egli stesso condursi al bosco incantato, ma ne è distolto dall'Eremita, *ivi*, 50. — in occasione d'una terribile siccità, l'esercito si lagna di lui, e varj guerrieri abbandonano il campo: egli ottiene da Dio abbondantissima pioggia, e tutto piglia nuovo aspetto, *ivi*, 52 sino alla fine del Canto. — sogna d'esser traslato in cielo, XIV, 2 e seg. — fa richiamar Rinaldo, *ivi*, 22 e seg. — accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco, XVIII, 1 e seg. — ritorna per caso sotto l'ali d'una colomba una lettera importante, diretta da Emireno ad Aladino, *ivi*, 50 e seg. — premessi diversi atti di religione, e dati gli opportuni provvedimenti, muove all'assalto di Gerusalemme, *ivi*, 62 e seg. — vede l'esercito celeste che combatte in favor de' Cristiani, *ivi*, 92 e seg. — insegue Solimano, e innalza sulle mura il vessillo della Croce, *ivi*, 98 e seg. — alloggia in Gerusalemme, e reprime la licenza militare, ec., XIX, 80 e seg. — visita Raimondo infermo; e quivi ndito da Vafriun le insidie orditegli da' nemici, si consiglia con esso Raimondo, e si risolve per la pugna, *ivi*, 120 e seg. — riordina il suo campo, e gli predice la vittoria, XX, 6, e seg. — uccide Ormondo, capo de' cngiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo, *ivi*, 45, 46. — spiega tutta l'abilità d'un gran capitano, e tutto il valore d'un guerriero, *ivi*, 47 e seg. — uccide Emireno, e fa prigionie il re Altamoro, *ivi*, 137 e seg. — vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio, e scioglie il suo voto, *ivi*, 144.

Greci. — Vedi TATINO.

Guardia reale del califfo d'Egitto. — Vedi *Indiani*.

GUASCO, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 56. — è eletto ad essere uno de' campioni d'Armida, V, 75. — è ucciso da Altamoro, XX, 40.

Guascone. È così chiamato Raimondo. — Vedi RAIMONDO.

Guasconi sotto a *Gerusalemme*, XX, 6.

GUKLFO. Sua stirpe, suoi meriti ec., I, 40, 41 e seg.; III, 63; V, 36; XVII, 80 e seg. — induce Rinaldo, uccisore di Gerardo, a ritirarsi dal campo, V, 50. — parla a Goffredo in favor di Rinaldo, *ivi*, 57. — in qualità di luogotenente di Goffredo, muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno, IX, 43 e seg. — ferisce Clorinda in un fianco, e uccide Osmida, *ivi*, 72, 73. — veduto lo svantaggio del luogo, ferma le sue genti, *ivi*, 96. — comanda in capo l'esercito, in assenza di Goffredo ferito, XI, 56. — nel primo assalto alle mura cade percosso, *ivi*, 59. — chiede in Consiglio a Goffredo, ed ottiene che sia richiamato Rinaldo, XIV, 21 e seg. — invia Carlo e Ubaldo in traccia di Rinaldo, *ivi*, 27 e seg. — sue accoglienze a Rinaldo ritornato, XVIII, 4. — è deputato da Goffredo a difender le spalle de' Cristiani nell'ultimo assalto, *ivi*, 65, 66.

GUGLIELMO, principe inglese. In mostra co' suoi, I, 44. — narra a Goffredo le vicende ch' egli corse insieme co' suoi compagni appresso di Armida, X, 59 e seg. — è gravemente ferito da Clorinda, XI, 42.

GUGLIELMO, comandante de' legni liguri. Manda avviso a Goffredo del prossimo arrivo della grande armata d'Egitto, V, 86. — costruisce stupende marchine da guerra per dar l'assalto a Gerusalemme, XVIII, 41.

GUGLIELMO, vescovo d'Orange. In mostra co' suoi, I, 38 e seg. — chiede una solenne processione, XI, 5. — celebra la Santa Messa, *ivi*, 14 e seg.

GUGLIELMO Ronciglione, Avventuriere, ed uno degli eletti a seguire Armida, V, 75.

GUIDO. Ve n'ha due di questo nome, entrambi fra gli Avventurieri, I, 56. — si offrirono a combattere contro Argante, VII, 68. — l'uno di essi è ferito da Argante, *ivi*, 107, 108. — l'altro è ucciso da Altamoro, XX, 40.

II

IDRAOTE, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 30.

IDRAOTE, mago, re di Damasco. Invia Armida sua nipote al campo dei Cristiani (Vedi **ARMIDA**), IV, 20 e seg. — ottiene da Armida di mandare incatenati i di lei seguaci Cristiani al re d'Egitto, X, 70 e seg. — assolda in Siria uno stuolo di guerrieri ausiliari d'Armida, XVII, 35.

Immagine di Nostra Signora tolta ai Cristiani dai Pagani, ed a questi ritolta da' Cristiani, II, 5 e seg. — venerata dalla madre di Clorinda, XII, 23.

Indiani nell'esercito egizio, XVII, 28 e seg. — alcuni di essi congiurano contro la vita di Goffredo (Vedi **ORONDO**). — loro supremo comandante (Vedi **EMIRNO**). — fuga della reale milizia (ch'era composta d'Indiani), XX, 409.

Inglesti. Loro truppe, condottieri e navi, I, 44, 79; VII, 67; VIII, 3. — Vedi **GUGLIELMO**, principe inglese.

IACANO, persiano. In mostra, XVII, 25. — è ucciso da Gildippe, XX, 32.

Irlandesi. Loro truppe e condottieri, I, 44; VII, 67.

ISMENO, già cristiano, ora pagano e mago. Persuade Aladino a far rapire a' Cristiani l'immagine della Beata Vergine, II, 1 e seg. — tenta invano di scoprire che cosa sia riscinto della detta immagine, *ivi*, 10. — appare a Solimano fuggitivo, lo conforta, gli profetizza la sorte de' suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio d'Aladino, X, 7 e seg. — compone certi fuochi per incendiare la macchina da guerra dei Cristiani, XII, 47. — s'accompagna con Clorinda ed Argante nella spedizione notturna, diretta ad incendiare la detta macchina, *ivi*, 42 e seg. — incanta il bosco onde i Cristiani hanno bisogno di trarre il legname per le loro macchine da guerra, XIII, 1 e seg. — rincora Aladino colle sue predizioni, *ivi*, 13 e seg. — inventa nuove misture incendiarie, XVIII, 47 e seg. — rimane ucciso insieme con due maghe, *ivi*, 87 e seg.

Isola incantata d'Armida, XIV, 69 e seg.; XV, 37 e seg.

Isola di Francia. Sue truppe e duci, I, 37. — morto Clotereo loro capitano, alcuni di questi guerrieri, in occasione della siccità, abbandonano il campo, XIII, 62.

L

Latini (cioè Italiani), VIII, 3, ed altrove.

LATINO, romano. È ucciso con cinque suoi figliuoli da Solimano, IX, 27 e seg.

LAURENTE, figliuolo di Latino. — Vedi **LATINO**.

LEOPOLDO, guerriero feroce e gagliardo. Ucciso da Raimondo in sua gioventù, VII, 64.

LESBINO, paggio di Solimano. È ucciso da Argillano, IX, 81 e seg.

Libano, monte nella Palestina, I, 14.

Libia. Suoi re uccisi da Rinaldo, XX, 56.

Liguri. Loro navi nella flotta cristiana, I, 79; V, 86.

Lincastro, granducato in Inghilterra, I, 55.

Lombardi. Tre fratelli. — Vedi **ACHILLE**, **PALAMEDE**, **SPORZA**.

Loterighi, XX, 40.

M

Macchine da guerra dei Cristiani, III, 71, 74; VIII, 85; XI, 4; XII, 4, 5; XVIII, 42 e seg.

Macchine da guerra degli assediati, XI, 27; XVIII, 47 e seg.

Maga. — Vedi **ARMIDA**.

Maghe, uccise insieme con Ismeno, XVIII, 87.

Magi pagani. — Vedi **IDRAOTE**, **ISMENO**.

Mago fatto Cristiano. — Vedi **Eremita**.

MANLABUSTO, detto l'Arabico. In mostra co' suoi, XVII, 30.

MATILDA, educatrice di Rinaldo, I, 59.

MEEMETTO, guerriero saraceno. È ucciso da Dudone, III, 44.

Meroe, penisola in Etiopia, XVII, 24.

MICHELE (San). — Vedi **Angeli**.

Milano. Sua insegna, I, 55. — Vedi **OTTONI**.

Mori. Loro truppe nell'esercito egizio, XX, 53.

MULHASSE, arabo. Ucciso da Argillano, IX, 79.

MULHASSE, indiano, condottiere della fanteria egizia, XX, 22.

N

Nave fatate. — Vedi **Fortuna**.

Negri della sinistra sponda dell'Eri-

treo, XVII, 23. — loro re uccisi, e loro truppe sconfitte, XX, 56.

Nicea di Bitinia, I, 6; II, 92; VI, 10; IX, 3.

Niceno. È così chiamato Solimano, X, 15. — Vedi **SOLIMANO**.

Normando. È così chiamato Roberto, principe di Normandia, XI, 81. — Vedi **ROBERTO**, principe di Normandia.

●

ORIZZO, toscano, uno degli Avventurieri, I, 55.

ORIMANO, indiano, nel corpo scelto delle guardie reali del califfo d'Egitto, XVII, 30.

ODARDO, marito di Gildippe. — Vedi **GILDISPE**.

Olandesi. Loro truppe nell'esercito cristiano, I, 43. — loro navi, *ivi*, 79.

OLDERRICO, uno degli Avventurieri, eletto a seguire Armida, V, 75.

OLIFERNO, bavaro. Ucciso da Dragutte, IX, 40.

OLINDO. — Vedi **SOFRONIA**.

Oliveto, monte presso Gerusalemme, XI, 10.

ORADINO, famoso sagittario. Ingannato da Belaebù, socorre Argante, ferendo Raimondo, VII, 100 e seg.

ORCANE. Si oppone in consiglio ai progetti d'Argante, X, 39 e seg.

ORINDO, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 31.

ORMANNO. Ucciso da Argante, VII, 107, 108.

ORMONDO, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30. — si fa capo d'una congiura contro la vita di Goffredo, XIX, 62 e seg. — è ucciso con tutti i suoi da Goffredo, XX, 44, e seg.

Ormus, isola del Golfo Persico. — Vedi **IRCANO**.

ORMUSSE, duce degli Arabi predatori. Introduce in Gerusalemme vettovalie e milizie, X, 55.

OSMIDA, palestino. È ferito da Guelfo, IX, 73.

OSMIDA, duce de' Negri nell'esercito egizio, XVII, 23.

OTTONA, signor di Milano, uno degli Avventurieri. In mnstra, I, 55. — si batte, in vece di Tancredi, con Argante, che lo fa prigionio, VI, 28 e

seg. — Argante, nel secondo duello se lo fa condurre innanzi quale ostaggio, VII, 56.

P

Palagio incantato d' Armida, XV, 66; XVI, 1 e seg. — Vedi **Isola incantata**.

PALAMEDA, lombardo, uno degli Avventurieri, I, 55. — è ucciso da Clorinda, XI, 45.

Pastore presso cui si rifugge Ermينيا, VII, 6.

Pembrosia in Inghilterra. — Vedi **ANTIMIDORO**.

Persiani. Contendono ai Cristiani la presa d' Antiochia, I, 6. — s'oppongono loro ad altre conquiste, *ivi*, 42; IX, 18. — loro re e truppe, XX, 23.

PICO, figliuolo di Latino. — V. **LATINO**.

PIETRO Eremita, il primo che consigliasse d'intraprendere la Crociata, propone l'elezione d'un duca supremo, I, 29 e seg. — udito il racconto fatto da Guglielmo delle vicende incontrate ai campioni che seguirono Armida, svela che Rinaldo è ancor vivo, e predice le gesta di lui e de' suoi discendenti, X, 73 e seg. — esorta Goffredo a solenni atti di religione avanti d'assalire Gerusalemme, XI, 1 e seg. — rimprovera amorvolmente Tancredi, cernernato per la morte di Clorinda, XII, 85 e seg. — distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme, XIII, 50 e seg. — indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un Eremita suo amico, XIV, 29 e seg. — accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invia con aavi ammonimenti all'impresa del bosco incantato, XVIII, 6 e seg. — è il primo ad annunziare ch'è vinto l'incanto del bosco, *ivi*, 39.

PIEDONO, araldo di Aladino, VI, 50.

Pioggia ristoratrice del campo cristiano, XIII, 74 e seg.

PIROA, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 31.

PIRRO. Fece co' suoi inganni cadere Antiochia in potere di Boemondo, VII, 67. — s'offre a far duello con Argante, *ivi*. — è ucciso da Clorinda, *ivi*, 119.

PLUTONE. Chiama a consiglio i suoi Demoni, e gli eccita a funestare il campo cristiano, IV, 1 e seg.

POLIFERNO, figliuolo d' Ardello. Insegue Erminia, creduta Clorinda, VI, 108. — Vedi ARDELLO, ALCANDRO.

Procella suscitata dai Demoni danno dei Cristiani, VII, 114 e seg.

Processione religiosa de' Cristiani avanti di dare il primo assalto, XI, 4 e seg.

R

RAIMONDO, conte di Tolosa. In mostra co' suoi, I, 61. — suoi possedimenti, sue virtù, sue prodezze, III, 59, 60; V, 39; VII, 64, 65. — loda la severità di Goffredo contro Rinaldo, necessore di Gernando, V, 39. — assistito dal suo Angelo custode, entra in duello con Argante, VII, 61 e seg. — ferito a tradimento dal sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante la violazione dei patti, *ivi*, 102 e seg. — cerca di dissuader Goffredo dal dare in persona la scalata a Gerusalemme, XI, 21 e seg. — nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso, *ivi*, 59. — consiglia Goffredo a mandare una spia nel campo d'Egitto, XVIII, 56 e seg. — suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto, XVIII, 63 e seg. — entra in Gerusalemme, *ivi*, 103 e seg. — è atterrato da Solimano, XIX, 43. — consiglia Goffredo di quanto s'abbia a fare per isventare gli insidiosi progetti del nimico, *ivi*, 127 e seg. — è posto da Goffredo a guardia della torre occupata da Aladino e Solimano, XX, 6. — si batte di nuovo con Solimano, e n'è di nuovo atterrato, *ivi*, 79, 80. — protetto dallo scudo di Tancredi, si vendica de' Pagani, ed uccide Aladino, *ivi*, 86 e seg. — presa la torre di David, vi pianta il vessillo della Croce, *ivi*, 91.

RAMBALDO, guascone, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 54. — è eletto fra i campioni destinati a seguire Armida, V, 75. — rinnega la fede per amore di Armida, *ivi*, e VII, 33. — contende con Eustazio, venuto a raggiungere Armida, benchè non eletto a tale spedizione, V,

81 e seg. — minaccia Tancredi, arrivato davanti al castello d'Armida, e s'azzuffa con esso, VII, 32 e seg.

RAPOLDO, già corsale, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30.

Re di Boecan, XVII, 25.

— d'Egitto. — Vedi *Egitto*.

— d'Ormus, XVII, 25.

— di Sarmacene, XVII, 27.

— di Tripoli di Barberia, XVII, 19.

— di Tripoli di Soria. — Vedi *Tripoli*.

— di Zumara, XVII, 19.

RIDOLFO, uno degli Avventurieri, I, 56. — uno degli eletti a seguire Armida, V, 75.

RIDOLFO, irlandese. S'offre a duellar con Argante, VII, 67. — ucciso da Argante, *ivi*, 119.

RIMEDONE, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30. — è ucciso da Goffredo, XX, 137.

RINALDO. Sua indole, I, 10. — suoi genitori e antenati, sua patria, suoi pregi, I, 58 e seg.; III, 37; V, 8; VIII, 7; X, 75. — è presagio che la sua Casa s'imparenterà con quella di Goffredo, XIV, 19. — sua insegna, III, 37; VIII, 49; XX, 113. — uno de' primi fra gli Avventurieri, in mostra, I, 58. — sue prime gesta sotto Gerusalemme, III, 37, 41 e seg. — sgrida i suoi, e muove all'assalto di Gerusalemme per vendicare la morte di Dudone, *ivi*, 50. — è riputato eguale per valore a Goffredo, *ivi*, 59. — risponde ad Eustazio che pe' suoi fini segreti gli offre di farlo eleggere duce degli Avventurieri, V, 12. — uccide Gernando, suo detratore, *ivi*, 26 e seg. — l'aver ucciso Gernando è cagione che ad istanza degli amici abbandonò il campo, e si ritirò appresso di Boemondo, *ivi*, 40 e seg. — la sua supposta morte, attribuita a Goffredo, fa nascere una sedizione nel campo, VIII, 46 e seg. — s'abbatte ne' suoi compagni prigionieri d'Armida, e li libera, X, 74 e seg. — si scopre la falsità della sua morte, *ivi*, 72 e seg. — storia di quanto gli successe dopo partito dal campo, *ivi*, 74, 75; XIV, 51 e seg. — è fatto prigioniero d'Armida, invaghitasi di lui, *ivi*, 57 e seg. — il suo richiamo è intimato a Goffredo

per mezza d'un sogno, *ivi*, 2 e seg. — vita effeminata ch' egli mena nel giardino d'Armida, *ivi*, 17 e seg. — ravvedutosi per opera di Carlo ed Ubaldo, abbandona la maga, *ivi*, 27 e seg. — raccolto dal vecchio Eremita, mira in uno scudo le gesta dei suoi antenati, e s'accende di virtuosa emulazione, XVII, 57 e seg. — riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Svenno, *ivi*, 83 e seg. — gli viene predetta dall'Eremita la gloria de' suoi nipoti, *ivi*, 82 e seg. — arriva al campo cristiano, si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro Eremita, accetta e compie l'impresa del bosco incantato, XVIII, 1 fino a 40. — stimola i suoi compagni all'assalto di Gerusalemme, e sale il primo le mura, *ivi*, 72 e seg. — soccorre Eustazio, che gli vien secondo all'assalto, *ivi*, 79. — salito sulle mura uccide i Siri, ec., *ivi*, 97 e seg. — scorre per la città, facendo strage de' nemici, e atterra le porte del Tempio, XIX, 31 e seg. — nell'ultimo fatto d'arme è eletto a duce degli Avventurieri, XX, 10. — uccide Assimiro e fa strage d'altri egregi guerrieri, *ivi*, 53 e seg. — uccide e abbatte i difensori d'Armida, e non si cura di lei, benchè lo faccia segno a' suoi dardi, *ivi*, 61 e seg. — insieme con Goffredo distrugge i Persiani che difendono il carro di Armida, *ivi*, 70. — uccide Adrasto, *ivi*, 101 e seg. — uccide Solimano, *ivi*, 107 e seg. — uccide Tisaferno, *ivi*, 113 e seg. — segue Armida fuggita dal campo, le impedisce d'uccidersi, e si riconcilia con essa, *ivi*, 127 e seg.

ROBERTO, fiammingo. In mostra co' suoi, I, 43, 44. — nel primo assalto è ferito da Clorinda, XI, 43. — nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. — nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. — ferito, *ivi*, 71.

ROBERTO, normando. In mostra co' suoi, I, 38. — nel primo assalto è atterrato da Solimano, XI, 81. — nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. — nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. — combatte (*se pur non è*

il Roberto fiammingo) insieme con Goffredo, e l'uguaglia in valore, *ivi*, 49. — fatto prigioniero, *ivi*, 71.

Romani. Loro miliaie sotto Gerusalemme, I, 64.

ROSMONDO, inglese, uno degli Avventurieri, I, 55. — si offre a duellar con Argante, VII, 67. — è ucciso da Altamoro, XX, 40.

ROSSANO, turco, nelle truppe di Solimano. Goffredo gli tronca ambe le braccia, IX, 90.

ROSTENO, turco, nelle truppe di Solimano. — È ferito da Goffredo, IX, 90.

RUGGIERO di Balnavilla, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 54. — si offre a duellar con Argante, VII, 66. — resiste ad Argante, ma in fine è da lui atterrato, *ivi*, 107, 108. — è ucciso da Tisaferno, XX, 112.

S

SABIKO, uno de' cinque figliuoli di Latino. — Vedi LATINO.

SALADINO, arabo. È ucciso da Argilano, IX, 79.

SALADINO, pronipote di Solimano. La sua gloria è profetizzata da Ismeno, X, 22, 23.

Sarmacante. — V. *Re di Sarmacante*.

Scozia. — Vedi **ESERARDO** di Scozia.

Scudo sotto del quale un Angelo ripara Raimondo, VII, 82 e seg.

Scudo in cui Rinaldo mira la sua effeminatezza, XVI, 30.

Scudo ove sono effigiate le gesta degli autenati di Rinaldo, XVII, 67 e seg.

Seguaci d'Armida. — Vedi **Campioni di Armida**.

Seir, monte presso Tripoli di Palestina, I, 77.

SELINO, turco, soldato di Solimano. È ucciso da Goffredo, IX, 90.

Selva vicina a Gerusalemme, la quale fornisce di legname da costruzione i Cristiani, III, 74 e seg. — viene investita dai Demonj, XIII, 2 e seg.; XIV, 14; XVIII, 10 e seg.

SENAFO, re cristiano d'Etiopia, padre di Clorinda, XII, 21.

SFORZA, lombardo, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 55.

Sicilia. Sue navi, I, 79.

SIFACK, condottiere delle truppe dell'Arabia Petrea, nell'esercito egiziano, XVII, 2.

SIFANTE, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d' Egitto, XVII, 31.

SIGIZAO, scudiere di Goffredo. A nome del suo signore ordina la ritirata ai Cristiani, 111, 52. — reca a Goffredo l'armatura leggiera, XI, 53. — è ucciso da Argante col colpo destinato a Goffredo, *ivi*, 50.

Siloe, fiumicello presso a Gerusalemme, inaridito, XIII, 50.

Sion, monte dentro a Gerusalemme; ma nel Poema è pigliato in vece della stessa Gerusalemme, 1, 23; IX, 64; XIII, 4; XVIII, 92.

Soria, madre di Rinaldo, 1, 69.

SOPRONIA, vergine cristiana. S' accusa ad Aladino d' avere involata l' immagine della B. Vergine; è condannata al fuoco; Olindo, suo occulto amante, per salvarla dichiara sè essere il reo; sono condannati ambedue; Clorinda li libera; divengono sposi; sono esiliati fuori della Palestina, II, 14 fino a 54.

Sogno inviato dal Cielo ad Arsete. servo di Clorinda, XII, 36 e seg. — a Clorinda, *ivi*, 40. — a Goffredo, XIV, 2. — Tancredi vede in sogno Clorinda, la quale lo accerta dell' amor suo, XII, 91. — Ugone appare in sogno a Goffredo. — Vedi UGONE.

Soldano. — Vedi SOLIMANO.

SOLIMANO, già soldano di Nicea, poi condottiere degli Arabi erranti, VI, 40; IX, 3 e seg. — antico emulo d' Argante, VI, 12. — sua insegna militare, IX, 25. — uccide Sveno, ausiliario di Goffredo, e distrugge l' esercito di lui, VIII, 16 e seg. — incitato da Aletto, assale di notte i Cristiani, sparge fra essi il terrore, e uccide fra gli altri Latino con' suoi cinque figliuoli, IX, 8 e seg. — vendica la morte del suo paggio Lesbino, uccidendo Argillano, *ivi*, 85 e seg. — ferito e sposato fugge dal campo, *ivi*, 97 e seg. — è rincorso dal mago Ismeno, il quale gli predice la gloria di Saladino suo pronipote, e lo conduce invisibile in Gerusalemme, e nell' aula del Consiglio tenuto da Aladino, dove si scopre, rileva le speranze de' Pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato, X, 7 fino a 56. — nel

primo assalto dato da' Cristiani difende le mura di Gerusalemme, XI, 27 e seg. — insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa terribile strage, *ivi*, 62 e seg. — in occasione della sortita notturna di Clorinda ed Argante, rimane in guardia delle porte, XII, 16, 48. — viene opposto contra Goffredo, XVIII, 67. — tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma in fine cade al vincitore, *ivi*, 90 e seg. — fa rifuggire Aladino e l' avanzo delle truppe nella torre di David, XIX, 39 e seg. — esce fuori contro i Cristiani, e atterra Raimondo, *ivi*, 42 e seg. — è costretto egli pure a ritirarsi, *ivi*, 48 e seg. — rincora i suoi, *ivi*, 53. — fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un' altra volta Raimondo, XX, 73 e seg. — giunge nel campo egiziano, e uccide fra gli altri Gildippe ed Odoardo, *ivi*, 91 e seg. — è ucciso da Rinaldo, *ivi*, 404 e seg.

Soria, regione dell' Asia. Sue truppe nell' esercito egiziano, XVII, 35.

Squadra immortale, XIX, 122 e seg. — è messa nell' ala destra dell' esercito egiziano, XX, 23. — nell' ultimo fatto d' arme si dà alla fuga, *ivi*, 409.

STEFANO, conte di Blesse, d' Ambuosa e di Turs. In mostra co' suoi, 1, 62. — si offre a duellar con Argante, VII, 66. — è ucciso da Clorinda, XI, 43.

SVENO, principe de' Dani, 1, 63. — mentre veniva in soccorso de' fedeli, fu ucciso, e distrutto il suo esercito da Solimano, VIII, 2 fino a 42. — Vedi CARLO.

T

TANCREDI, 1, 9. — In mostra, *ivi*, 45. — come s' innamorasse di Clorinda, *ivi*, 46 e seg. — sue truppe in mostra, *ivi*, 49. — muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda, III, 16 e seg. — è fortemente amato da Ermينيا, *ivi*, 18. — colpisce Clorinda nella visiera, sì che le cade l' elmo di testa; la riconosce e le scopre l' amor suo, *ivi*, 21 e seg. — insegue un soldato che in passando scalfi l' ignudo capo di Clorinda, *ivi*,

29 e seg. — perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi, *ivi*, 36. — insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico, *ivi*, 41. — è stimato eguale in battaglia a Goffredo, *ivi*, 59. — parla in favore di Rinaldo, reo dell'uccisione di Gerlando, V, 35, 36. — induce Rinaldo a partirsi del campo, *ivi*, 40 e seg. — sue conquiste precedenti, e sua moderazione verso l'usurpatore di esse, *ivi*, 47 e seg.; VIII, 64. — è eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tantochè Ottone combatte in sua vece, VI, 24 e seg.: — accorre in aiuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui; la notte sospende il duello, *ivi*, 30 e seg. — ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo, *ivi*, 101. — corre in traccia d'Erminia, supponendo ch'ella sia Clorinda, *ivi*, 114. — smarritosi, perviene al castello d'Armida, si batte con Rambaldo, e rimane prigioniero della Maga, VII, 22 e seg. — è liberato da Rinaldo, X, 58 fino a 71. — nel primo assalto, cadendo i Cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, egli reintegra la zuffa, XI, 67 e seg. — combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo la riconosce ec., XII, 51 e seg. (Vedi CLORINDA.) — si dispera per la morte di Clorinda, e n'è rimproverato da Pietro l'Eremita, XII, 70 e seg. — vede in sogno Clorinda che lo conforta; la fa seppellire, e va a visitare la di lei tomba, *ivi*, 91 e seg. — si piglia l'incarico di liberare il bosco incantato; ma illuso dall'arti diaboliche, si ritira dall'impresa, XIII, 33 fino a 49. — propone a Goffredo il suo scudiero Vafrino per esploratore nel campo d'Egitto, XVIII, 57. — nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Cammillo ad Argante, *ivi*, 67. — supera il muro nemico, e v'innalza la Croce, *ivi*, 101. — esce della città con Argante, si batte con esso, e l'uccide, XIX, 2 e seg. — è trovato giacente da Erminia e Vafrino, i quali lo piangono per morto: rinviene; Erminia lo medica, *ivi*, 103 e seg. — ordina onorevole se-

poltura ad Argante, e si fa trasportare in Gerusalemme, *ivi*, 116 e seg. — nell'ultimo fatto d'arme, tuttochè infermo, accorre in aiuto di Raimondo, e lo protegge col suo scudo, XX, 83 e seg.

TATINO, greco. In mostra co' suoi. I, 50 e seg. — coglie il pretesto di una siccità per abbandonare di nottetempo il campo cristiano, XIII, 68.

Tedeschi. Loro truppe in mostra, I, 41.

Tempesta.

Vedi Procella.

TIGRANE, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30.

TIGRANE, saraceno di Gerusalemme. È ucciso da Dudone, III, 43.

TISAFERNO, valorosissimo indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto. Suo valore, XVII, 31. — gareggia con Adrasto, suo rivale, per vendicare Armida, *ivi*, 50; XIX, 68, 72, 73. — occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito egiziano, XX, 23. — fa grande strage de' Cristiani, e fra i più illustri uccide Gerniero, Ruggiero e Gherardo, *ivi*, 49, 112. — segue la fuggitiva Armida, ma n'è ritenuto da Rinaldo che l'uccide, *ivi*, 118 e seg.

Tortosa, città in Soria, I, 6.

Tripoli di Barberia. Sue truppe, XVII, 49.

Tripoli di Soria. Suo re; trattato di pace fra esso e Goffredo, I, 76; X, 47.

Tronto, fiume della Marca d'Ancona, VIII, 58.

Turchi, antichi sudditi e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto le sue insegne insieme cogli Arabi erranti, I, 26; e specialmente, IX, 82.

Turs, città della Francia. Sue truppe in mostra, I, 62.

U

URALDO, uno degli Avventurieri, I, 55.

— suoi pregi ec., XIV, 27 e seg. — è deputato insieme con Carlo per andare in traccia di Rinaldo, *ivi*. — Vedi CARLO, RINALDO.

UGONE, che fu fratello del re di Francia, I, 37. — apparisce in sogno a Goffredo, e lo consiglia a richia-



